L'opera, che doveva arrivare sino ai tempi in cui visse l'Autore, rimase interrotta all'anno 1766.

G.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DALL'ORIGINE DE' SUOI PRIMI POPOLI SINO AL PRESENTE

SCRITTA

DA MASSIMO NUGNES

PARTE PRIMA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TERZA EDIZIONE

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'ANCORA
VICO MAIORANI N.° 43.

1842

Digitized by Google

Digitized by Google

PRELIMINARE

Non manca il Regno di Napoli di accurati e profondi storici, i quali le glorie del patrio suolo ed i diritti di dominazione sul suo territorio avendo mostrato sotto varii e chiarissimi aspetti al giudizio de' posteri, per le lunghe e pregevoli loro fatiche abbian poi ben meritato verso la comune terra materna. Ciò nondimeno nell'abbondar di tanti patrii scrittori sembra pertanto che manchi tuttavia una storia, la quale dalla origine dei popoli incominciando, e gradatamente toccando tutte le epoche susseguenti, precisa insieme ed imparziale, servir possa a presentare gli avvenimenti antichi e moderni di questa classica terra su cui, a giusta sentenza di molti, punto non

Digitized by Google

havvi dove un monumento, una gloria, una celebrità non risplenda. La qual mancanza scorgesi di leggieri nel dare uno sguardo alla moltiplice materia di tante opere diverse, che ripetendo i medesimi fatti con isvariati colori di un particolare interesse, tornan cotanto gravose ed oscure alla mente degli studiosi, di modo che per penetrar poscia nella veridicità de' fatti tra le discordanze delle opinioni fa d' uopo loro applicarvisi esclusivamente, o rimanerne per lo meglio affatto a digiuno.

A ciò adduciamo in esempio le opere più pregiate onde la storia napolitana va adorna, come sono certamente quelle del Summonte per la originalità, del Costanzo per la eleganza di sposizione, del Capecelatro per la esattezza de' fatti, e di Pietro Giannone per la profondità e per l' arditezza dei concepimenti. Una copiosa e non men ragguardevole schiera di altri patrii scrittori vien dopo costoro, di cui lungo e fuori luogo sarebbe qui notare i pregi e i difetti. Ma sopratutto non v'ha chi non rilevi nelle opere loro la niuna connessione de' fatti remoti a' moderni, non che il colpevole obblio delle glorie de' nostri progenitori prima e durante la romana repubblica, le quali essendo per se stesse grandi e degnissime di esser rammentate, ridondano, taciute, in onta infinita pregiudizievolissima al paese, ed alla veridica esattezza dello studio.

Ora le sopra esposte ragioni, ed i tanti osta-

Digitized by Google

coli da superare, rendon l'imprendimento di una cotale opera non meno arduo e laborioso di quel che richieggan di lumi e di esperienza. Ma non debbon di certo mai le difficoltà esser limiti insuperabili al ben volere, nè per aver forse infermo il braccio scemar debba il cuore di ardenza o vigoria. Noi non osiamo conchiudere che l'opera richiesta all'uopo sia quella appunto la quale oggi in queste carte si rende di pubblico diritto, che anzi per lo contrario l'autore di queste n'è trepidante, però che riguarda in esse un suo lavoro giovanile incominciato con ben altre mire che quelle di volersi elevare alla dignità di storico. Oltrechè l'arte del favellare a' dì nostri è divenuta sì indivisibil compagna dello scibile che bene spesso più che cotesto, quella si ha in pregio e favore. L'avventurare adunque alla luce un qualsivoglia lavoro non rivestito delle grazie dello stile e nudo delle dispotiche frasi del pretto dire, render dee un autore mal sicuro o presso che del tutto spacciato. Se pure alcun che d'indulgenza non vogliasi usare, nè confondere la ricercata testura di un sonetto con le lunghe fila onde va ordito un poema.

Quindi è che i cortesi leggenti, nell'accogliere la presente istoria del Regno di Napoli, mirar dovranno solo al puro e schietto sentimento dello scrittore di essa, il quale ha voluto ripromettersi di pubblicare la serie de' patrii avvenimenti con un metodo alquanto più chiaro e pe-

rò più intelligibile che altri non ha fatto sinora; tolto avendo molte cose all' obblio, altre illustrate, e parecchie messe alla luce forse nuove del tutto, e ciò con tutti quei mezzi che ha potuto o saputo impiegarvi.

Non rimane ora a sperare che i benevoli napolitani degnino di qualche loro suffragio, se non il presente lavoro, almeno il desiderio manifestato dall' autore, cioè di giovare allo studio delle rimembranze della patria comune.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

§ I.

Corografia del Regno di Napoli.

Nella Europa meridionale, e propriamente al sud della bella penisola italiana, ritrovasi il regno di Napoli. La sua posizione astronomica è tra il grado 37° 56′ ed il 42° 55′ di latitudine settentrionale, e tra il grado 10° 28′ ed il 16° 20′ di longitudine dal meridiano di Parigi. Vien esso composto da una lunga schiena di monti, che sono gli Appennini, i quali in piani dolcemente inclinati si estendono ad ameni lidi bagnati dal mare Mediterraneo, il quale prende il nome di Adriatico, di Ionio, e di Tirreno, secondo che si avvicina alla costa da levante, da austro, o dalla parte occidentale. Co' fiumi Tronto e Liri, col fiumicello San Magno, e colle intermedie montagne, al settentrione si congiunge e confina con gli stati della Chiesa. Accrescon poi l'ampiezza del regno vaste pianure; le più considerabili delle quali sono quelle di Puglia, la piana della ulteriore Calabria, e la Campania. Si noverano 420 miglia nella massima sua lunghezza dal fiume Tronto al Capo Spartivento, e 132 miglia nella maggior

larghezza tra la punta della Campanella nel mar Tirreno, ed il promontorio Gargano nell'Adriatico. Tra millecinquecentoventotto miglia di circuito, di cui più che cencinquanta si estendono nella frontiera, vien rinchiuso un suolo di ventitremilacento miglia quadrate sul quale vivono circa sei milioni di abitanti. Questo florido stato, tanto per la sua grandezza che per la sua popolazione, quasi la terza parte rappresenta dell' intera Italia.

§ II.

Divisione dell' istoria di detto reame.

Tra le innumerevoli vicissitudini che han dato vita agli imperii e questi han poi abbattuti con varie ed inesplicabili cause, fonti perenni di riproduzione delle umane società, una particolare avvertenza merita il regno di Napoli, o sia quell' aggregato di regioni e di città fiorenti quasi tremil' anni or sono. Perciocchè queste separate per istituzioni un tempo, e dopo aver percorsi tutt' i politici stadii inerenti al governo ed ai costumi, riannodate avendo in ultimo le disperse forze, ed i disuniti interessi di tanti membri in un corpo solo, si è questo poi presentato al cospetto del mondo, come Stato ampio ed indipendente, ricco di naturali prodotti, culla di uomini celeberrimi, e capace d' ogni ardito e generoso imprendimento.

Or, dallo esposto, la storia del regno di Napoli

può giustamente dividersi in due epoche o parti principali. L' una rappresentata dai gloriosi secoli di sua civiltà, quando tutto il rimanente d' Europa compresa era ancora dalla primitiva rozzezza; e quindi dell' annullamento di quest'era famosa atterrata dalla sterminata possanza del romano imperio; e dell' invasione in fine de' barbari e Goti e Longobardi e Saraceni e Normanni che travagliaron cotanto queste regioni, onde mutaron le leggi, variössi il costume, cangiò la lingua, e novelli ordini di civili istituzioni ebbero nascimento.

Risulta poi l' altra parte dal proseguimento del filo di queste istorie, ed i fatti comprende dalla fondazione della monarchia fino al presente.

La speziosità degli avvenimenti contenuti nella prima parte, la diversità dei costumi in essa tratteggiati, le nobili geste di que' popoli, tornan gradevoli ognora, benchè ripetute, agli animi in cui non langue il riconoscente amore verso il luogo ove aprimmo gli occhi alla luce; e volgeran sempremai l' intelletto alla nobil bramosia di penetrare in quelle età remotissime, delle quali ben pochi pietosa cura si dettero di raccogliere le sparte notizie, ed abbellirne con sana critica l' insegnamento. Sì che ben duole l' udir le patrie tradizioni andar narrate di tante favole commiste, nè saper donde muovere per siffatto laberinto, che dannosissimi tornaron allo studio di queste discipline que' tanti comentari, e quei tanti etimologici, che ottenebraron per sempre la nuda semplicità delle cose e de' fatti.

Digitized by Google

Non così poi può dirsi in riguardo alla seconda parte. Noi non vedremo in essa che una invariabile continuazione di monarchi da Ruggiero sino a'nostri dì, senza nessun notabile cangiamento in questo politico sistema. Essa non presenterà che fatti e costumi alle nostre istituzioni più uniformi; arti nuove di guerra e di pace; progressioni notabilissime nelle scienze; perfezionamento delle arti, invenzioni maravigliose ed onorande; e l'umana natura per istudio volta a maggior civiltà; in una parola l'estratto e le conseguenze di tutto ciò che addimandasi al presente diritto, politica, ed incivilimento. Le quali cose moltissimi presero a descrivere, e con tanta e tale copiosità, che altra cura non chiedesi che sceglierne e restrignerne nelle parole gli avvenimenti.

Ed ecco in qual modo presentasi l'istoria del napolitano reame. Apparterrà ben poi a' non ingrati figli di una patria, lo studiarne seriosi le vicende, ammirarne le celebrità, temperarsi dalle durate sventure, additare con compiacenza ai posteri ed al curioso straniero le grandezze di lei, torla a difendere quando l'invidia, o le altre male arti l'addentano; ed imprimere profondamente i fatti de'nostri maggiori nella mente dei tardi nepoti, ai quali, un dì forse migliori di noi, auguriamo il far rivivere in un'epoca sola tutte le glorie e le virtù de'nostri contemporanei ed antenati.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO I.

DALLA FONDAZIONE DI NAPOLI SINO ALL'ERA VOLGARE

CAPITOLO I.

DE' POPOLI ABORIGENI.

L'ORIGINE de' primi abitatori del regno di Napoli An. av. l'E. V. risale ad una antichità che si disperde tra le favole. Poche ed incerte sono le notizie che si possono attingere dagli antichi scrittori di queste cose, cadute ormai in obblio per le tante rivoluzioni che agitarono l' Italia e la involsero per tanti secoli nella confusione e nella ignoranza. Taluni ingegni nella sublimità de'loro concepimenti, al lume solamente della critica e di una scienza nuova, impresero ar-

Digitized by Google

ditamente a diradare le fitte tenebre delle età remote, e rintracciarvi le istituzioni delle prime umane società; ma le loro ricerche, ben è vero ingegnose e profonde, tornano più congetturali che positive (1).

Certo è però non far mestieri doversi rivolgere all' Egitto o all'Ellenia per rinvenire le oscure derivazioni de' progenitori de' popoli italiani. L'uomo fu sempre il medesimo in tutt'i tempi e sotto tutti i climi; non mancaron quindi all' italica terra i suoi aborigeni, denominazione resa poscia comune agli *autoctoni* ossiano esseri naturali ed originarii, ed i più antichi viventi che immaginare si possano, e non popoli particolari, ed avventizii, come da molti si crede, venuti dalle estreme parti dell'Asia a popolare per la prima volta queste deserte regioni (2).

Pochi e selvaggi abitanti superstiti dall' universale cataclismo, ricoveravano adunque in quei tempi dalle ingiurie delle stagioni in rozze e tenebrose spelonche scavate nelle viscere delle montagne, opera che la natura e gli animali modellarono alla prima laboriosità de' mortali. Onde derivò il loro nome di Cimmerii o di Trogloditi (3) comune a tutt' i popoli in tal guisa raccolti. Or questi, e partitamente i Cimmerii ebbero stanza nelle adiacenze del lago d' Averno, o pure, come altri por-

(1) Vico, Princip.di una scien.nuov.—M.Pagan.Saggi ec.
(2) Micali. L' Ital. prima della domin. de'Romani. Tom. 1.
(3) Ovid.Methamor. lib.XI.Brochart Geog.Sac.—Dal greco Τρογλη che vuol dire caverna.

tano opinione, nelle sotterranee catacombe che tuttavia percorronsi in gran parte sotto la moderna Napoli (1) (A). Nè privi eran costoro di sociale reggimento, però che figuravan tra essi e principi e sacerdoti (2). Cotal regione apparteneva agli Opsci, Osci, o Opici, figli di *ops* (la terra) il cui suolo appartiene oggidì all' intera provincia di Napoli ed alla maggior parte di Terra di Lavoro. Questo popolo conosciuto soltanto per nome dagli antichi, ci resta separato da un velo impenetrabile.

Due altri antichissimi popoli compariscono pure a traverso di quelle tenebre di antichità, cioè i Lestrigoni ed i Pelasghi. Questi dimoranti nell' addentro delle terre, in dubbio se di origine asiatica o africana, da' quali pare discendessero gli antichissimi Etruschi, quelli nelle isolette che di tratto in tratto incontransi lungo la costiera, o pure su i lidi medesimi del continente. Furono i Lestrigoni gli stessi che la mitologia confonde co' ciclopi di cui si ha contezza in Omero primo narratore di tali cose (3); isolani naturalmente rozzi e privi d' istituzioni, mentre che i Pelasghi e quindi gli Etruschi progredivano nella civiltà; i secondi poi si addissero esclusivamente all' agricoltura, il che dette luogo a cre-

(1) Ab. Cestari. Descrizione dell' antica città di Napoli.
(A) Vedi le note in fine del libro, e così sempre.
(2) Strab. Geogr. lib. V.
(3) Omer. Odiss.

Digitized by Google

dere non significare il nome di Pelasgo se non popolo coltivatore.

Tutti questi viventi molte età prima esistevano che Troia cadesse pel decenne assedio de' Greci avvenuto millecentottantaquattro anni innanzi l'era volgare, e prima ancora che pervenisse la Grecia a quel sublime grado di coltura che tanta ammirazione si ebbe dalla posterità.

Conosciutissima è la quistione agitata da' dotti se le belle arti anteriori fossero in Italia, o in Grecia. Valorosissimi atleti si misuraronoin questa palestra. Oggi però sembra definitivamente tolto ogni dubbio; e la Vitulonia capitale di Etruria la vince sulla nobilissima Atene (1).

Poche non però sono le notizie che di tali cose rimangono, ed esse nella maggior parte oscure e favolose. Al che contribuirono in special modo i Greci che occuparon dipoi queste terre, i quali vanitosi per divina genealogia, preposero sempremai all'origine di ogni umana cosa un nume, un semideo, o altra causa soprannaturale. Epperò il Giano, il cui nome si scambia con Ogige (2), e che altri fanno corrispondere a Noè della Sacra Scrittura, ed il Saturno, ambedue sovrani dei popoli aborigeni, magnificati furono per semplici tradizioni tra le di-

(1) Winckelmann, Storia delle arti del disegno lib. 3. cap. 4. —Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino.

(2) Diod. Sicul.

Digitized by Google

scendenze di quelle prische genti, come istitutori delle umane società in quello evo patriarcale, che i poeti corrompitori della verità abbellirono co'loro carmi e chiamaron poscia secolo d'oro (1).

Parecchi altri popoli contemporaneamente occupavan le rimanenti parti della penisola, ma poichè l'indole de' primitivi caratteri vien espressa in un modo affatto allegorico, in cotal guisa col proseguir de' secoli andaron dimenticati i simboli delle primitive ricordanze, e cangiando poscia, con vario innesto di popoli, e lingue e costumi, sorsero nuove favelle che le antiche resero incolte ed inintelligibili, sì che rimasero alla posterità nudi vocaboli, e questi per lo più d'ignota significazione.

Ondechè diciamo essersi appellate queste regioni: Italia da Italo principe dell'Enotria; o forse tal nome derivò dalla bontà del bestiame, perocchè *italo* in greco significa bue (B).

Enotria si disse per la eccellenza de' suoi vini; nella quale regione andaron comprese le odierne Calabrie (2).

Esperia perchè posta all'occidente della Grecia.

E tanti altri nomi ebbero i suoi popoli per quanti si supposero essere stati i loro condottieri o sovrani; così chiamaronsi: gli Ausonii da Ausone figlio di Ulisse e della favolosa Calipso; i Siculi da Sicu-

(1) Virgil. VIII.—Macrob. Saturn. 1, 7, 9, etc.
(2) Cluver. Ital. Antiq. c. 1.

lo, di che può fare testimonianza la valle tuttavolta addimandata Siciliana sulle rive nel Vomano tra Teramo ed Atri. I Messapii da Messapio; ed i Dauni, i Peucezii, gli Japigi, i Morgesii, da altri principi aventi il nome medesimo.

Si appellaron finalmente anche in ragione delle loro varie prerogative; come: Toschi perchè peritissimi nell' arte divinatoria; Umbri perchè salvati dalle acque del diluvio; Tirreni per la singolarità ond' eran costruite le loro case; Pelasghi per la frequenza de' loro viaggi, assomigliandoli alle cicogne con tal voce appellate dagli antichi Greci; e Calcidici per aver i primi fatto uso della calce, sebbene più verisimil sembri che essi fossero provenienti o originarii della Calcide, provincia dell' antica Ellenia.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

DELLE PRIME COLONIE ITALO-GRECHE, E FONDAZIONE DELLA CITTA' DI NAPOLI.

Alla già narrata epoca di prima antichità, un'altra ne segue altresì vetustissima, ma ricolma tuttavia di gloriose reminiscenze, e chiara per uomini famosi, per fatti eccelsi, per ricchezze e per civiltà. La quale attribuir deesi alla venuta di genti orientali, sien Greci, Fenicii o Egiziani, che abbandonando una patria divenuta omai troppo angusta per essi, si dilatarono sino al mezzogiorno dell'Italia, e quivi fondarono ricche e superbe città, la cui unione venne dipoi appellata Magna-Grecia.

Le più grandi città Italo-greche, come furon Locri, Cuma, Sibari, e Crotone (1), già molto tempo prima fiorirono che Roma avesse fama e potenza. È impossibile però stabilire con esattezza l'epoca in cui ciascuna di esse venne edificata in quei tempi ne'quali la storia è tanto incerta e favolosa. Nulladimeno noi ne diremo quel poco che intorno la loro origine è pervenuto a notizia nostra, e che merita solo di essere narrato.

---

(1) Poscia detta Cotrone.

§ I.

Locri.

Immemorabile è il tempo in cui sorse l'antichissima città di Locri, la quale ebbe forse a fondatori quegl' istessi Calcidici che poscia popolarono Cuma; come che altri le diano a fondatore Evanto che vi dedusse una colonia di Locresi ozzolari (1). Quando l'intera Grecia mosse a danno di Troia, Locri non solo avea nome, ma sibbene per potenza era nota; trentasette navi locresi sostennero in quello assedio gli Argivi vessilli, ed altissima fama ne acquistò il valoroso Aiace, detto da Locri per distinguerlo dal Telamonico, che v'intervenne a condottiero de'suoi (2). Ond'ebber poscia quei cittadini in costume di serbar sempremai negli eserciti loro un posto vuoto per rispetto e per memoria di un tanto capitano (3) (C).

Ma la gloria più bella che onora Locri e l'Italia di que'tempi si è l'aver i Locresi per la prima volta ricevuto da Zaleuco loro principe e filosofo un codice di leggi scritte; delle quali a malgrado l'ingiuria de'secoli, leggonsene ancora i preziosi frammenti (4). E quando la romana repubblica ad inci-

(1) Diod. lib. 12, 13. — Strabon.
(2) Virg. Aeneid.
(3) Conon. XVIII. *Narrazione* secondo rapporta Fozio.
(4) Stob. in fragmentis legum Zaleuchianarum, in exord.

vilirsi spedì varii legati per apprendere in terre straniere leggi e costumi, vennero quelli primamente a Locri (1).

Dettesi a questa città il soprannome di Epizefiria dal promontorio Zefirio alle cui falde era posta. Ed i suoi abitanti andarono alteri pel magnifico tempio innalzato tra le loro mura alla Dea Proserpina. Molti degnissimi uomini per le virtù loro la illustrarono. Pindaro temperò la divina cetera per innalzare un canto di lode al pro Agesidamo cittadino di Locri, vittorioso atleta degli Olimpici giuochi. Il sito di questa nobilissima città viene appena addì nostri indicato in parte della terra di Gerace in Calabria.

§ II.

Cuma.

Dugentottantatrè anni prima della fondazione di Roma, ovvero mille e trentasei anni innanzi l'era 1036
volgare, un numero di Calcidici aventi a duci Ippocle e Megastene gettaron le fondamenta alla città di Cuma (2). Niuna tradizione, niun monumento rimembra i fatti de' suoi primi secoli, tranne la celebrità onde onorati andarono i responsi della Sibilla Amaltea ch'ivi ebbe sua stanza (D). Per lo che conviene a noi tacer di quattro in cinque secoli, sino

(1) Dionis. Alicar. lib. 10. — Tit. Liv. lib. 3.
(2) Vell. Paterc. lib. 1. — Tit. Liv. l. 8.

Digitized by Google

a che un nuovo ordine di cose introdottosi in questa repubblica ne precedè di poco il disfacimento.

§ III.

Sibari.

La fondazione della città di Sibari sul fiume
719 Crati (1), viene attribuita ai Greci achei. Repubblica oltremodo potentissima a cui ivan soggette quattro regioni e venticinque città (2). Ma l'ubertoso suolo e la floridezza del commercio apportando ai suoi cittadini immense ricchezze, ne volsero altresì gli animi all'ozio ed alla voluttà. Narrasi di taluno fra essi che a stipendio tenea mille servi che il provvedeano di caccia, mille di pesci, e mille addetti ai piaceri della mensa. Vietavano di custodire nella città i galli perchè perturbatori del mattutino riposo; ne bandivano eziandio gli artefici ed operai a fine di togliere ai cittadini l'immagine penosa del lavoro. E per estrema galanteria un anno prima invitavansi le dame a' banchetti, acciò avessero l'opportunità di badare agli abbigliamenti (3). Le mollezze dei Sibariti per antonomasia andarono e vanno sul labbro di tutti.

---

(1) Ove oggi vediamo Terranova in Calabria Citeriore.
(2) Strab. lib. 6.
(3) Strab. lib. 6.— Diod. Sic.

Digitized by Google

§ IV.

Crotone.

Non meno splendida e fiorente delle anzidette elevossi la città di Crotone, le cui mura in circonferenza estendevansi oltre a dodici mila passi (1). I primi stabilitori di questa colonia furon ancora i Greci achei ch'ivi vennero condotti da Miscello (2). 709 Vi nacquero uomini valorosissimi e gagliardi; nè vi fu celebrazione di Olimpiadi in cui eglino non si segnalassero per straordinaria valentia di corpo. Onde si disse, il più debole dei Crotoniati esser più forte di tutti gli altri Greci (3). Notaronsi tra essi un Milone primo vincitore de'giuochi olimpici (4); ed Iscomaco, Tisicrate ed Astolo insuperabili corridori dello stadio. Il filosofo Pitagora vi tenne scuola; e parecchi allievi di lui una tanta patria illustrarono. Sei miglia lungi da Crotone ergevasi il famoso tempio di Giunone Lacinia (5), a niuno secondo per ampiezza e per magnificenza; il quale dicevasi essere stato fondato da Ercole, poscia che ucciso ebbe un ladrone di nome Lacinio. Tra le altre magnificenze

(1) Tit. Liv. Dec. III, lib. IV.— Circa 11 miglia moderne.
(2) Strab. lib. 6.
(3) Plin. lib. 2, cap. 98.
(4) Diod. lib. 12. — Aul. Gell. Noct. Att. lib. 15.
(5) Ove oggi dicesi il Capo delle colonne.

di esso, di marmo erano i suoi tegoli, ed in moltitudine ed ampiezza siffatta che ne fu sufficiente la metà per coprire in Roma un vasto palagio. Nè in meno grande venerazione tenevasene il recinto, chè tutto que'popoli vi trovavano miracoloso. Sì che spacciavasi errare nei contigui pascoli gli armenti sacri alla Dea senza guardia di pastori, ed illesi da umana o ferina insidia rientrare la notte di per sè nel covile. Ed erasi dal frutto di essi riscosso cotanto danaro che ne bastò a formare una colonna di oro massiccio. Alcune polveri misteriose lasciate sull'altare nel vestibulo del tempio, si credeva che rimanessero rispettate dal vento. Ma il più superbo monumento che vi si ammirava l'immagine era di Giunone, opera di Zeusi nativo di Eraclea, il pittore per eccellenza di quei tempi. Il quale nell'imprendere cotal lavoro s'avvisò di ritrarre le sembianze di Elena, e non potendo rinvenire in una sola donzella tutte le perfezioni richieste dall'arte, cinque ne scelse a modello delle più leggiadre tra le crotonesi fanciulle, che tutte di bellissime godevano vanto (E).

§ V.

Origine e fondazione della città di Napoli.

Il tempo della fondazione della città di Napoli, e l'origine de'suoi primi popoli perdonsi nella notte de'secoli. Una città non pertanto di angusti confini

e di poco o niun potere, forse appellata Falerio, scorgevasi molto innanzi la guerra di Troia; e questa città visitata era da Ulisse (1), e veduta da Enea (2). Sappiamo inoltre che molti anni innanzi l'instituzione de' giuochi Olimpici (3), i Rodii percorrendo il Mediterraneo approdassero a' lidi degli Opici, ed ivi ampliassero Falerio (4).

Sorta è quindi ingegnosa opinione che il nome di Partenope, il quale sostituito venne a quello di Falerio, dato le fosse da'cennati Rodii o da'Fenicii, i quali venuti in colonia, estatici ammirando l'amenità del sito e la purezza dell'aere, avessero cotal luogo appellato *Parth-nop* cioè *beato clima*, o altrimenti *Parthen-ops fecondo suolo* (5). Ov'egli è da notarsi essere il nome di Partenope più usitato nell'antichità di quel che si creda; e molto prima del preteso arrivo in queste parti de' Fenicii, sappiamo che ad uno de' sette capi contra Tebe dicessero Partenopeo; che un figliuolo di Meleagro, che la madre di Licomede, e quella di Europa, avessero il me-

---

(1) Franc. de Petris.

(2) Ovid. Metam. lib. 14. Parthenopeja dextra Moenia deseruit.

(3) Il premio riportato da Corebo ne'giuochi Olimpici stabilisce la così detta prima Olimpiade; la quale corrisponde a 776 anni prima dell'Era corrente.

(4) Strabone. De situ orbis lib. 4.

(5) Vargas Macciucca. *I Fenici primi abitatori ec.* Mazzarella Farao Dis. su le XII Fratrie Napolitane. Il Martorelli ec.

desimo nome, senza che così appellati fossero pel *clima* o pel *suolo*.

Ond'è più conveniente, ritenendo per vero quanto è detto de' Rodii, prestar fede a coloro i quali narrano gli Euboici o Abanti popoli dell'isola Eubea (1) essere stati gli ampliatori della Rocca di Falero, a cui dessero il nome di Partenope in onore della figliuola di Eumelo re di Fera in detta isola, venuta con essi come sovrana della Colonia. Onde i Partenopei furon sì bene nomati Eumelidi, Fereciadi ed Euboici (2).

L'aver dato poscia alla principessa Partenope il soprannome di Sirena (F), a tutt'altro vuolsi far corrispondere che a' suoi licenziosi costumi. Imperocchè le sirene furono il simbolo dell'incivilimento delle nazioni, le quali col perfezionamento delle arti, delle scienze, e dell'agiatezza di vita allettavano a dimorarvi gli stranieri (3). Oltrechè mille testimonianze rimaste della tomba di lei (4) non lascian dubbio a credere che Partenope fosse un ente reale, e non già una combinazione di vocaboli (G). Che se dar vuolsi libero campo alla fantasia di passionati archeologi, ci dovrem non solo rivolgere alla Fenicia o all'Egitto, ma rinverremo fondatori di questa città Nauplio (5),

(1) Ora Negroponte.
(2) Stat. lib. 5, in Silv.
(3) Cicer. de Fin. lib. 5, cap 18.
(4) Plin. lib. III. cap. 5.—Strab. lib. 5.—Silio Italic. lib. XII.
(5) Capac. *Hist. Neap.* lib. I. c. 3.— De Petris *in princ.*

Diomede (1), Enea (2), Ercole (3), i Cumani (4) e la favolosa Sirena (5).

Non meno antica per principii e vicinissima alle mura di Partenope un'altra città sorgeva, la quale conciossia che edificata fosse posteriormente dai Cumani, era appellata Napoli, ovvero *città nuova*. Onde Partenope andò a mano a mano scambiata di nome, e quello ricevè di Palepoli corrispondente a *città vecchia*.

Ma non andò guari e queste due sì propinque città per costumi uniformi si congiunsero eziandio per interessi, e quindinnanzi contenendo un medesimo popolo e sottoposte ad un istesso reggimento, andarono entrambe conosciute col solo nome di Napoli, il che propriamente avvenne ai tempi d' Augusto (6).

---

(1) F. Jac. Filip. da Bergam. Cron. univ. lib. 3.—Capac. *Hist. Neap.* lib. 1. cap. 3.

(2) Telesin. lib. 3. cap. 19. *in vita Reg. Roger.*—Napod. *Proem. in consuet. Neap.*—Scoppa in Colloq. Cap. 23.

(3) Summonte Tom. 1. all'assertiva di Diodoro e di Giov. Pontano.

(4) *Lutazio*, citato dal Filargirio *in Virg.* IV. Geor.

(5) Golzio *de Magna Graecia* etc.

(6) Solin. lib. VII.

Digitized by Google

§ VI.

Origine di Taranto.

Una lunga assenza degli Spartani occupati in guerra contro i Messeni diè luogo in Isparta ai natali di molti figli adulterini o altrimenti appellati Partenii, i quali malveduti poscia nella propria terra s'avvisarono di cangiar suolo. Guidati in gran numero da Falanto, il mare attraversando, approdarono in *Taras* sito pertinente alla regione iapigia; e ritrovando quivi quanto era lor d'uopo a dimorarvi, vi
696 stabilirono una colonia, detta da essi Taranto; la quale alquanto dopo divenne una delle più prosperose e potenti città della Magna-Grecia (1), il cui nome addì nostri tuttavia sussiste, lo stesso suolo non già, essendo l'antico municipio stabilito sul continente, ed il moderno edificato su un'isola, che separa nel vasto golfo che prende il suo nome, il così detto mare grande dal piccolo.

§ VII.

Fondazione di Reggio.

Nel tempo medesimo aumentandosi il numero dei coloni cumani, una parte di essi, secondo l'uso di quei secoli, risultando gravosa alla consumazione dei

(1) Polyb. Histor. lib. 8.

patrii prodotti, venne mandata in Zancle, poscia Messina, allora stabilimento subalterno de' Cumani. Imbatteronsi gli esuli in cammino con uno stuolo di Messeni a cui era spettata una egual sorte; ondechè fatto avendo causa comune, pervennero nella estremità meridionale della penisola italiana ove tra i due promontorii Cenide e Leucopetra edificarono una città, la quale è fama nomassero Morgantio, essen- 695
do il suolo stato per lo innanzi occupato dai Morganti, che discacciati dagli Enotri erano passati ad abitare in Sicilia.

Altri più degni di fede narrano che addimandata fosse Reggio, perciocchè questo nome nell'ellenica lingua volesse dire ruina (1); alludendo alla fatal catastrofe che separò verisimilmente il continente d'Italia dalla Sicilia.

Reggio crebbe tosto in potenza e ricchezza, e fu da' Sanniti appellata la reale città.

§ VIII.

Metaponto.

I Tarantini intanto gente bellicosa, siccome di sangue spartano, impresero a dilatar la loro colonia in danno de' deboli vicini. Di che avendo i Sibariti gelosia, mosser loro la guerra in una co' Crotonesi e coi Metabi piccol popolo limitrofo. Scemati cotesti Metabi di numero e di forze abbandonarono in- 651

(1) Giust lib 4.—Strabone lib. 6.—Pausan. lib. 4. cap. 23.

di a poco la loro patria, la quale da una moltitudine di Greci Achei tosto venne occupata, ed il nome n'ebbe di Metaponto (1). Ricca divenne questa città; popolato e ben coltivato il suo territorio; e fu in pregio per abbondanza e squisitezza di frutta. I Metapontini nel loro tempio di Minerva facevano mostra di quegli istrumenti co' quali Epeo, onde avvisavano di trarre origine, fabbricò il cavallo troiano (2).

§ IX.

Eraclea.

La città di Eraclea situata circa dodici miglia lungida Metaponto, due e mezzo dal mare tra i fiumi Acri e Siri, chiara e famosa quanto ogni altra, ricevè la sua fondazione da un numero di Tarantini, a'quali le patrie derrate non bastando, fu mestieri di occupar nuove terre. Talchè invasero l'antichissima città di Siro sul fiume Sinno, e quegli abitanti scacciati avendo, stabilirono ivi una loro colonia, che prese il nome di Eraclea (3).

Qual rarissimo monumento di antichità sono a noi pervenute le Tavole su cui erano scritte le costitu-

(1) Strabon. lib. 6. — Pausan. lib. 3. Se ne osservano le ruine tra il Bradano e'l Basiento nel luogo detto Torre di mare.

(2) Giust. lib. 20.

(3) Strabon. lib. 6.—Oggi non ne rimane alcun monumento meno i rottami accosto Policoro in Basilicata.

zioni della Magna-Grecia custodite in questa città, e perciò dette tavole di Eraclea (1).

§ X.

Origine della città di Velia.

Alcuni Focesi fuggendo dalla schiavitù de' Persiani pervennero ancora a stabilirsi in coteste regioni 548
e dettero origine alla piccola e celebre repubblichetta di Velia, Hyela, o Elea sul littorale bagnato dal mar Tirreno (2), ov'ebbe un capacissimo porto. Vuolsi che un tal nome facessero derivare da una fontana che ivi discorresse appellata Elia o Elete, ovvero così appellata dai Greci, per essere edificata in un sito paludoso (3).

Avvegna che gli Eleatici di poco numero si fossero, con molto vantaggio difesero sempre la loro città da' Posidoniati e da' Lucani; e scarso e sterile paese possedendo, usarono industria grandissima per guadagnarsi la vita. Furon diligenti marinai, e trafficarono all'esterno nella maggior parte di pesci salati.

Velia fu prima prefettura di Roma, poscia colo-

(1) Sulle sponde del torrente Cavone in luogo appellato *Luce* nel 1732 da un contadino furon desse scoperte, ed illustrate e comentate dipoi dal Mazzocchi. *Pars 1. et 2. Neapoli 1734. 2. vol. in fol.* Conservansi nel Real Museo Borbonico.

(2) Herodot. lib. 1. 167.

(3) Ελος palude — Dionig. Alicarnass. lib. 1.

nia; quindi compiutamente distrutta nell'invasione dei barbari (1).

§ XI.

Della scuola Pitagorica e della setta Eleatica.

Intorno a questi tempi, cioè cinquecentocinquan-
550 t'anni circa innanzi l'Era volgare, avvenne l'arrivo del famoso Pitagora in Crotone ed in Metaponto. Epoca memoranda in cui questo misterioso personaggio installando la filosofia in Italia insegnò e diffuse la civiltà, onde poscia rifulsero le città della Magna-Grecia. Pitagora figliuola di Mnesarco, intagliatore di anella (2), o secondo altri di Demarato ricco trafficante di Samo (3), ignoto di patria, e reputato a vicenda Etrusco, Metapontino e di Samo (4), fornito apparve abbastanza di lumi in mezzo all'ignavia di que'popoli; ond'ei conoscendo appieno quanto poco influisca la nuda ragione sulla cieca ignoranza, seppe congiungere a'suoi insegnamenti il maraviglioso, e l'ammirazione riscosse de'contemporanei. Vuolsi ch'ei fosse bello di persona ed avvenente di fisonomia, tuttochè noverasse

(1) Si fa corrispondere attualmente al sito di Castellamare della Bruca in Principato Citeriore.

(2) Diog. Laert. lib 7.

(3) Giust. lib. 20.

(4) Bruker. Tom. 1, pag. 994.

allora l'anno quarantesimosesto di sua età; e a queste doti unisse ancora una eleganza di modi ed una 550
imperiosa ed insinuante facondia. Commendava la virtù; biasimava i vizii; innanzi tutto la continenza raccomandava. Disdegnando esser chiamato Sofo, fu il primo che si nominasse filosofo. In breve tempo ei vide concorrere ad udirlo seicento Crotonesi dipendenti in tutto dalla sua volontà (1). E questa scuola, o altrimenti setta, venne Italica appellata, perchè Italia chiamavasi la parte meridionale del presente reame, come pure per distinguerla dalle altre sette che fiorirono di poi nell'Ellenia. Fecondissima fu la scuola italica di molti uomini insigni, tra cui rimaser famosi Alcmeone, il primo che aprisse un cadavere per esaminare il magistero degli organi vitali; Archita Tarantino celebratissimo meccanico, valente generale, e peritissimo politico, che insegnò la geometria al divino Platone; e Filolao crotonese, il quale per la prima volta introdusse lo studio del sistema celeste (2). Noi non c'intratterremo su la vita e sulle opere di molti altri celeberrimi filosofi usciti dalla scuola di Pitagora e che risplenderono in quel secolo, appartenendo alla storia della filosofia esaminare i vantaggi che la sua venuta recò alle scienze ed alle arti. Aggiungiamo soltanto che Pitagora fu il primo che in-

(1) Altri fanno ascendere questo numero a due mila. Bruker. pag. 1013.

(2) Plutarc. lib. 3. cap. 13.

Digitized by Google

trodusse nella Magna-Grecia i pesi e le misure (1).
550 Gli allievi suoi distinti furono in Pitagorei e Pitagorici. I secondi che furono soltanto trecento, ammessi erano alla partecipazione delle dottrine più arcane del maestro. Prevalse in essi siffattamente il desiderio della scienza, che appartandosi dalle loro famiglie, e da' loro amici, con stretto vincolo di segreto si congregarono in separato luogo di Crotone. Il che non lieve sospetto fornì ch'ei congiurassero; onde gli altri cittadini tutti levaronsi in armi mentre che raunati in una casa conferivano tra loro, e gli furono addosso. In quella rivoltura morti ne furon sessanta il sopravanzo fuggì. Pitagora passò in Metaponto. Ivi venuto a morire, la sua casa fu venerata come un tempio, egli adorato come un Dio (2).

Oltre la Pitagorica, un'altra setta di filosofi non meno celebre fiorì nella Magna-Grecia, che stabilita venne da Senofane di Colofone in Velia, onde appellossi Eleatica e che fu la più severa seguace della pura ragione. I chiari nomi di Parmenide, di Zenone, di Leucippo le furon d'ornamento. Da questa Setta ebbe nascimento l'altra denominata degli Scettici, che avevan per principio il dubitare d'ogni cosa, di cui institutore fu Pirrone, nativo anch'egli di Elea (H).

---

(1) Laert. lib. 8. cap. 14.
(2) Giust. lib 20.

CAPITOLO III.

PRIMI CANGIAMENTI POLITICI DELLE ANTICHE COLONIE ITALO-GRECHE.

§ I.

Gli Etruschi in guerra co' Cumani. — Elevazione di Aristodemo.

La prosperità della città di Cuma e l'incremento de' suoi popoli possente oggetto divennero di ge- 550
losia a' confinanti Etruschi, usati sino allora a non aver rivali ne' traffichi commerciali sul Tirreno. Per la qual cosa sperando costoro di abbattere l'emula potenza riunironsi co' Dauni e cogli Umbri, e narrasi che movessero contro Cuma con un'oste di cinquecentomila fanti e diciotto mila cavalli (1). Cotal numero è senza dubbio esagerato, del pari che lo sembrano tutt'i fatti avvenuti alquanto dopo, raccolti dagli scrittori posteriori per sola tradizione, e spacciati in buona fede e senza lume veruno di critica a' popoli ignoranti. Nondimeno scemar dee la maraviglia se ancora più innanzi vedremo combattere numerosissimi eserciti, imperocchè in que' secoli militava chiunque era capace di portare le armi.

E' fama che soli quattromilacinquecento pedoni, e seicento cavalieri Cumani affrontassero le stermi-

(1) Dionys. Halicarn lib. 7. pag. 219.

nate masse degli Etruschi. Il combattimento seguì tra il Clanio (1), ed il Volturno, e gli Etruschi vi furono compiutamente sconfitti. Il volgo superstizioso cumano attribuì tale vittoria alla mediazione di Giove, il quale intervenendo nella mischia avesse combattuto contra un tanto nemico con la grandine e coi fulmini, che imperversarono in fatti al
524 momento della pugna (2).

Per l'anzidetto trionfo Aristodemo, di origine plebea, a causa del valore mostrato nelle armi, divenne in Cuma l'ammirazione di tutti. Seppe egli destro profittarne, ed in una popolare sommossa, di cui si fece capo, tolse il governo della città dalle mani degli ottimati e lo passò nelle sue. Nessuna sceleraggine trasandò poscia per aspreggiare i suoi concittadini; imperciocchè dopo aver fatto un macello di tutt'i nobili, da astuto tiranno educò i loro figli a' più vili mestieri, ed i costumi ne corruppe con ogni sorta di dissolutezze.

§ II.

Distruzione della repubblica di Sibari.— Origine della città di Turio.

Non andò guari e l'armonia tra i Crotoniati ed i Sibariti venne interrotta. Governavansi queste due

(1) Il Lagno in Terra di Lavoro.
(2) Halicarnas. loc. cit.

A. di Lorenzo dis. Ningres Storia di Napoli.

Avanzi di Pesto.

Digitized by Google

Digitized by Google

città a forma aristocratica. Cotal governo pervertendosi in Sibari in oligarchia, spinse la plebe di essa 510
a discacciarne i più potenti e nobili abitanti, i quali ricoverando in Crotone, implorarono protezione ed asilo. Essendo la repubblica crotonese fondata sulle basi medesime di quella di Sibari, reputò di proprio interesse proteggere i fuorusciti; per lo che mandò una ambasceria di trenta oratori a Telys capo della insurrezione de' Sibariti, ma questi ultimi disprezzando ogni umano diritto, fecero barbaramente trucidare l'intero messaggio.

Tali procedimenti inasprirono gli animi da ambe le parti, e tosto si diè mano alle armi. Ci vien narrato che i Sibariti ponessero in campo trecento mila uomini sotto il comando di Telys; ed i Crotonesi gliene opponessero cento mila sotto la condotta di Milone, quel celeberrimo atleta, che per sette volte avea vinto ne' giuochi Olimpici, e che fiero della sua forza straordinaria, ad imitazione di Ercole, portava sull'omero una pelle di leone. Per settanta giorni osteggiarono gli eserciti. Ma una curiosa singolarità decise le sorti della guerra. Vuolsi che fra le altre mollezze, avessero i Sibariti durante la pace addestrati i loro cavalli a ballare a suono de' flauti; il che saputosi da' Crotoniati, fecero nel caldo della pugna echeggiare cotesti istrumenti, mercè de' quali ruppero le fila della cavalleria sibaritica, e ne ridussero in pezzi l'esercito (1). E sì infierirono nel

(1) Suid. Centur 2.

corso della vittoria, che non contenti di ridurre alle estremità la succumbente Sibari, le rivolsero sopra la corrente del fiume Crati (1); ponendo fine con
510 un alluvione a quella repubblica cotanto celebre per le ricchezze e pel lusso.

Settant'anni dopo una colonia ateniese mosse ad occupare cotal disertato luogo, e sulle rovine di Sibari dette nascimento alla città di Turio (I). La quale fu alleata, municipio e colonia di Roma, ma non rinacque mai all'antica sua gloria. Tra le avite rimembranze, i cittadini di lei vantavano di possedere nel loro tempio d'Apollo le saette di Ercole, tanto necessarie alla espugnazione di Troja, e che rivelate furono da Filottete. La sepoltura del quale molti secoli dopo ancora vi si vedeva (2).

§ III.

Origine di Possidonia e di Pesto.

Gli avanzi fuggitivi pel popolo sibaritico ricoverarono in varie parti delle circonvicine città. Una buona porzione ne passò a stabilirsi in una terra del-
509 la Lucania che da'Sibarati venne appellata Possidonia, ossia città di Nettuno (3). Che questa città poco innanzi fosse stata edificata dai Dorici, o dagli Etru-

(1) Strabon. lib. 6. — Diod. lib. 12.
(2) Giust. Lib. 20.
(3) Strabon. lib 5.

schi, non toglie che i sopravvenuti Sibariti le dessero poscia miglior lustro e decoro, la circuissero 550
di quelle mura che oggi sono in predicato di ciclopiche, e la ornassero di que' grandiosi templi capaci a sfidare le ingiurie de' secoli e rimanere incolumi all'ammirazione de' moderni. I ricchi e lussureggianti Sibariti avendovi introdotto nuova polizia, arti, ed industrie novelle, non obliarono già la loro tendenza alla galanteria, e di olezzanti roseti i suoi campi disseminarono. Gran quantità di monete v'introdussero pure, e ve ne coniarono in oro, argento, bronzo, e rame, le quali generalmente portano l'impronta di Nettuno, o di una nave, di una conca marina, della Sirena pestana, o di un Delfino; e quelle battute con allegorici tipi effigiando Cerere, o pure una cornucopia, o pampini di uva, o spighe d'orzo, fanno sicurissima fede della fiorente agricoltura del territorio di questa antica città.

Meno di un secolo dopo i Lucani mossi dall'esempio de' marziali Sanniti s'avvisarono a dilatare parimenti con le armi il loro dominio. La città di Possidonia fu la prima a soddisfare a cotal bramosia. I Posidoniati costretti a cangiar leggi e costumi, ottennero in grazia che in un giorno almeno dell'anno fosse loro permesso di vivere secondo le avite assuetudini (1). Ma non furon bastanti ad impedire il deperimento dell'antico nome di Possido-

(1) Aristot. Ap. Athen.

nia, il quale pronunziato da'novelli occupatori con le parole decrescenti di *Pesitan* poi *Pestan*, rimase finalmente menomato in quello di Pesto.

§ IV.

La città di Nola.

Le rivoluzioni prodotte dall'ira degli uomini andaron altresì seguite da sconvolgimenti terrestri. L'isola Pitecusa situata nel mare Tirreno, appellata eziandio Inarime dal nome del vicino monte dalquale restò divisa, e talvolta Enaria per avervi dimorato Enea, detta a' dì nostri Ischia, cioè castello o fortezza secondo il greco idioma, era abitata dagli Eritrei (1), quando il monte Epomeo ora di S. Nicolò, che in mezzo le torreggiava, improvvisamente scoppiando, scaturì immenselave di acceso bitume. Quei che poteron salvarsi abbandonando l'isola passarono nella Campania, e notevol incremento dettero alla
503 popolazione ed alla grandezza della città di Nola; molto tempo innanzi dagli Etruschi edificata, ma sino allora non avvertita nelle storie.

La fabbricazione de'vasi Nolani, la lucidezza della loro vernice, la delicatura e la eleganza del loro disegno, non dubbia testimonianza rendono del grado di coltura a cui questa città negli antichissimi tempi era pervenuta.

(1) Popolo anch'esso dell'isola Eubea.

Digitized by Google

§ V.

Riforma delle repubbliche di Cuma e di Reggio.

L'oligarchia abbattuta in Cuma fu d'esempio ai 496
Iapigii di scuotere quella de' Partenii sotto cui vivevano oppressi; e questi due cangiamenti decisero pure Anaxilao, capo di una fazione nella città di Reggio, a spegnere il dispotismo de' nobili. Nel favorevol evento della sua impresa fu Anaxilao d'altronde ben moderato, e niuna usò delle crudeltà che Aristodemo praticate aveva contro i nobili cumani. Onde potè in sua morte trasmettere il supremo potere a' suoi figli; potere ingrandito da lui con la città di Zancle, che per essere allora abitata da' Messeni, incominciò ad appellarsi *Messene* e dipoi Messina (1).

Non quietavano intanto i malcontenti di Aristodemo d'insidiare i giorni di lui. Laonde riuniti ch'e' furono in qualche numero infestarono i dintorni di Cuma, e non fu mai possibile ad Aristodemo, per la scabrosità de' siti, e per la vegghiante guardia che que' facevano a non farsi scoprire, di poterli sorprendere e farli prigioni. Sicchè di giorno in giorno crescendo costoro in audacia, con uno stratagemma penetrarono in Cuma. Il temuto Aristodemo e 492

(1) Herodot. lib. 6.

492 tutta la sua famiglia furon messi a morte, e la città riebbe il suo antico reggimento (1).

Un'altra volta e sul mare combatterono i Cumani con gli Etruschi a cagione del dominio del Tirreno. L'azione navale seguì nel seno cumano, e gli Etruschi anche questa volta ne andarono in rotta. In tale occasione Ierone re di Siracusa, forse in compenso dei servigi resi a' Cumani, fece occupare dalle sue navi l'isola Pitecusa su cui era cessata l'eruzione (2). Alquanto dopo Tarquinio il superbo, ultimo re di Roma, discacciato dal trono, odiato da tutti, ebbe in Cuma un asilo, ed ivi miseramente finiva i suoi giorni (3).

§ VI.

La città di Capua.

Intorno a questi tempi incominciò ad aver rino-
471 manza la città di Capua; la quale molto prima dei cennati avvenimenti e della istessa Roma vuolsi essere stata dagli Etruschi edificata (4). L'appellarono alcuni Volturno (5), ed altri le attribuirono il

(1) Dionys. Halicarn. lib. 8.
(2) Strabon. lib. 5.
(3) Tit. Liv. lib. 2.
(4) Strab. lib. 5. — Liv. lib. IV. — Pompon. Mel. lib. 2, c. 2. — Cat. in Origin. apud Vellejum lib. 1.
(5) Tit. Liv. lib. 4. 37.

nome di Capua dalla fertilità de'suoi campi (1). 471
Nè mancaron di quei che le assegnarono per fondatore *Capys* Troiano consobrino di Enea (2); ovvero per essere dessa la principale o *Capo* delle dodici città etrusche fondate nella Campania (3). In qualsivoglia modo avvenisse il suo nascimento, certo è però che elevossi bentosto a tanta splendidezza, che sì per la sua popolazione, come pel suo commercio solevasi sempre paragonare a Roma ed a Cartagine, le due più fiorenti città del mondo allora conosciuto, o pure ad Efeso città dell'Asia ove i più ricchi mercatanti facevano i loro traffichi (4). Ma se Capua fioriva nelle arti di pace, non curante era però di quelle di guerra, onde facil preda risultò de'bellicosi Sanniti, i quali estesero eziandio le loro conquiste su tutte le altre città etrusche della Campania, tra cui andaron comprese Nuceria-Alfaterna, Acerra, Pompei, Ercolano, Marcina (5), ed altre (6).

---

(1) Peregrin. Disc. 4. § 2.

(2) Sveton. in Jul. Caes.

(3) Pomp. Mel. lib. II. Cap. 2. — Strab. lib. V. — Casaub. Ad. Strabon.

(4) Luc. Flor. lib. I, cap. 16.

(5) Dalle cui rovine ebbe origine la Cava, o come altri opinano Vietri di Salerno.

(6) Vellej. Paterc.

CAPITOLO IV.

QUADRO DI TUTTI GLI ANTICHI POPOLI DEL REGNO DI NAPOLI, E LORO POLIZIA.

470 Mentre l'intero littorale della penisola, che ora costituisce il napolitano reame, era occupato da greche colonie, sei principali popoli contrassegnati in ventuno denominazioni diverse, di genti per lo più separate tra esse di nome e d'interessi, ne occupavano l'interno. A fine di meglio intendere la storia de' tempi susseguenti, noi ne presentiamo il quadro seguente.

§ I.

Popoli mediterranei.

I. I Sanniti occupavan presso che la parte principale dell'attual Regno. La più ragguardevole lor sede era nel presente Contado di Molise; e le città di Boviano e d'Isernia n'eran quasi metropoli. Estendevan essi eziandio in qualche modo il loro dominio in quelle regioni che oggidì vanno conosciute col nome di Abruzzi, Terra di Lavoro, Capitanata, e Principato Ulteriore.

Laonde suddividevasi questa potente e bellicosa nazione in tre diramazioni; cioè in Sanniti:

1. *Pentri* ch'erano i più numerosi e potenti abi-

tanti della parte settentrionale ed orientale del 470
Matese.

2. *Caudini*, ed

3. *Irpini*; sulle falde orientali del Taburno, così nomati per abbondare il loro paese di lupi, tal significando nel loro idioma *irpo* (1).

Oltre i quali eranvi:

4. I *Marruccini* collocati tra il fiume Tronto e la Pescara, su le pendici degli ardui e difficili monti di quella contrada. Essi corrispondevano agli attuali Chietini, la cui città era detta anticamente Teate, supposto nome della madre d'Achille.

5. I *Peligni* abitanti ne' dintorni di Solmona bella e popolosa città, che il suo nome traeva da Solemo di Frigia (2), e che siede tra i fiumi Pescara e Sangro. A cotal popolo apparteneva la città di Corfinio (3) che nella guerra sociale (come a suo luogo diremo) venne trascelta a capitale dell'Italia. Erano i Peligni di natura marziali; piccol tenimento si avevano, e questo eccessivamente umido per le perenni acque correnti (4).

6. I *Vestini* tra i fiumi Pomba e Pescara. Avevan essi la città di Amiterno sulle cui rovine fu edificata Aquila.

---

(1) Strab. lib. 5.
(2) Ovid. Trist. lib. 4. eleg. 10.
(3) Oggi S. Pelino e Valva non lungi da Solmona.
(4) *Peligni acquosi* li chiama Ovidio. Fast. 3. v. 94.

Digitized by Google

470 7. I *Pretuzii,* abitanti d'Interamnia, oggidì Teramo (1).

8. I *Marsi* abitatori delle adiacenze del lago Fucino; la loro città capitale era Marruvio ingoiata dipoi dalle acque di cotesto lago.

9. I *Frentani* dimoranti sulla sponda sinistra del fiume Fortore (2) da cui ricevevano il nome. Nel tenimento frentano stavano le città di Larino, di *Anxia* o *Anxa* quindi *Anxanum* (3) emporio di quella regione, e di Ortona comodissimo porto de'Frentani, ov'era un fiorente collegio di artieri lanaiuoli e navicolarii (4).

10. I *Caraceni* i quali poco differivano da'Frentani, molti siti possedendo in comune, e che separati erano da'Peligni dal fiume Sangro. La loro principale città appellavasi Aufidena.

Cotesti ultimi sette popoli corrispondono al presente agli abitanti delle tre Provincie di Abruzzo, e di porzione della Basilicata.

II. I CAMPANI. Occupando le due odierne Provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, avevano per sede principale la città di Capua. L'agro detto propriamente campano dividevasi in quattro parti; cioè: in

(1) La città di S. Germano in Terra di Lavoro, perchè posta tra i fiumi Melfa e Garigliano fu anche appellata *Interamnia.*

(2) Anticamente Frentone.

(3) Ptlom. Geograph. lib. 3. cap. 1. oggi Lanciano.

(4) Spon. Miscell. erudit. antiquit. sect. 5.

Campo Falerno lodatissimo pei suoi vini, il quale si estendeva dal Garigliano al Volturno; ivi abitarono gli antichissimi Aurunci (1); la città di Sessa che vi era edificata si chiamò pure Aurunca; in 470

Campo Stellate, tra Teano e Calvi, ora conosciuto sotto il nome di mazzone di Capua; in

Campo Caleno, ossiano le terre di Calvi e di Carinola; ed in

Campi liburini, chiusi in mezzo da due vie pubbliche che l'una da Cuma l'altra da Pozzuoli a Capua conducevano. Onde verosimilmente si può dedurre il nome che l'intera regione acquistò dipoi e che serba al presente di Terra di Lavoro.

Debbon riguardarsi altresì come parte della Campania i seguenti popoli.

11. I *Latini*, occupatori delle nostre regioni nelle prossimità del promontorio Circello, di Fondi, e di Sinvessa (2). Furon essi conosciuti ancora col nome di *Amiclei*, popolo taciturno e di pochissimo nome (3). In questa regione era Gaeta celebre porto della città di Formia ove per favolosa tradizione dicevasi sepolta *Caieta* nutrice di Enea.

12. I *Sidicini,* ove oggidì è Teano.

13. Gli *Ernici*, che possedevano la città di Aqui-

---

(1) Peregrin. Disc. 2, § 34.

(2) Strabon. lib. 5.

(3) Onde si disse dal Satirico Lucilio, e quindi in adagio: Nam scio Amyclas tacendo periisse.

470 no patria di Giovenale, e conosciutissima per le sue porpore; ed Arpino patria di Mario e di Cicerone.

14. Gli *Atellani*, poco lungi dal sito ove fu edificata Aversa (1). Ebber fama costoro d' inventori di alcune commedie, atte a ricreare la scena dalla mestizia della tragedia; e ciò facevan con metro acconcio, con naturali facezie, con allusioni ingegnose, e talvolta con gesti e parole poco decenti, onde detter luogo che si appellasse osceno qualunque modo di licenzioso comportarsi, perocchè la città di Atella era nel tenimento degli Osci.

III. I LUCANI. Dopo il popolo sannitico furon dessi gli abitanti più bellicosi di queste contrade. La Lucania, la cui sede principale era Petelia (2), abbracciava quasi tutta la provincia di Basilicata, e varie altre terre contigue, tra le quali primeggiavano le città di Venosa, di Ferento, di Acherontia (3), e di Oppido (4). In tutte le guerre del con-

---

(1) Ora S. Elpidio.

(2) Strab. lib. 4. Città distrutta, era situata vicino Pesto presso la montagna della Stella. Fa d'uopo distinguerla da Petelia Macalla ne' Bruzii ora Strongoli.

(3) Poscia Acerenza.

(4) Resa in qualche modo celebre per una tavola di bronzo che vi si scavò verso il 1790 scritta con caratteri greco, osco, ed antico latino, ed illustrata da Raimondo Guarini, la quale conservasi nel Real Museo.

tinente cotesto popolo fece sempremai causa comune coi Bruzii (1). 470

Possono andar compresi co' Lucani:

15. I *Picentini*, ossiano gli antichi abitatori della provincia di Salerno.

IV. I BRUZII. Abitaron costoro i luoghi alpestri e selvaggi delle attuali Calabrie, mentre il littorale di questa regione era occupato dalle colonie greche. Furon eglino addimandati con tal nome da' Lucani, che Bruzii solevano appellare i loro servi malfattori e ribelli (2); o pure per esser tra essi arte antichissima il trarre la pece da' loro pini (3) onde la Sila era ricoverta. Non avevano grandi città, eccettuatene *Consentia* e *Numistra*.

V. I CALABRI. Stanziò questo popolo nella maggior parte dell' odierna Terra d' Otranto. Quando i Longobardi tolsero questa regione alla dominazione de' greci imperatori, colui che vi era destinato al governo traslatò la sua sede nelle città della Bruzia, e conservandosi nei pubblici atti lo stesso nome della provincia amministrata, tutto che fosse ella mutata di suolo, in tal guisa al tenimento de'

(1) Veggasi l'erudito e diligente *Saggio sulla Topografia e sugli avanzi delle antiche città Italo-Greche, Lucane, Daune e Peucezie comprese nella odierna Basilicata* del chiar. Sig. Andrea Lombardi.

(2) Strabon. lib. 6.

(3) Però detti propriamente *Brettii*.

470 Bruzii trovossi senza avvertirlo trasferito il nome di Calabria, che tuttodì ritiene (1).

La più considerevol città dell'antica Calabria fu Brindisi (2), fondata dagli Etoli che seguito avevano Diomede in Apulia (3).

Delle forme del loro governo, e delle loro costumanze possiam ritenere che generalmente si fossero libere e bellicose. Delle loro leggi qualche avanzo a malgrado de'secoli è a noi pervenuto; ma poco sufficiente a spargere luce su la loro polizia, ha piuttosto servito ad esercitare l'ingegno degli eruditi.

VI. Gli Apuli finalmente occuparono tutto il rimanente suolo che si estende dal territorio tarantino sino al fiume Fortore; vale a dire quanto vien compreso dalle due provincie di Bari e di Lucera. Cotal regione grandemente ferace, oltre il nome di Apulia, ebbe comuni ancora quelli di Peucezia, Giapigia, Messapia, e Daunia, le cui principali città si pretesero fondate dagli eroi della favola, siccome Taras da Tara figlio di Nettuno; Lupia oggi Lecce, in cui nacque il poeta Ennio, da Idomeneo; Siponto da Diomede. Siccome altresì ricordansi fatto averne parte la città di Venosa patria di Orazio,

(1) Vuolsi far derivare la voce *Calabria* dal greco *Calo* che si rende in latino per *voco*, e *brio* ossia *bonum*, a causa delle naturali ricchezze di cui gode.

(2) Nominata allora *Brundusium*.

(3) Trog. lib. 12.

e quella di Canne famosissima per la tremenda disfatta che vi ebbero i Romani da' Cartaginesi. Non che Luceria, Ascoli, Salapia (1), ed Uria (2), delle quali sussistono addì nostri le monete urbiche. 470

§ II.

Della Magna-Grecia, e delle altre colonie italo-greche.

Per render compiuto il quadro di tutti gli antichi popoli del Regno di Napoli, a' sei succennati debbonsi aggiungere que' della Magna-Grecia (3). Cotesta regione sì famosa della penisola, e che raccoglie in sè sola la storia principale dell'Europa di que' tempi, componevasi di otto repubbliche, ed erano: Taranto, Metaponto, Eraclea, Sibari, Crotone, Scillaceo fondata dagli Ateniesi compagni di Menesteo che vi passarono a dimorare (4), Caulonia (5), e Locri, tutte città del continente bagnato dal mare Ionio. Talvolta vi andò compresa eziandio l' inclita città di Reggio (6). Dalla parte opposta poi, sul Tirreno, stavano le vetustis-

(1) Presso la terra di Salpi.

(2) Rodi.

(3) *Itala nam Tellus Graecia major erat.* Ovid.

(4) Strab. lib. V. Oggi Squillace.

(5) Distrutta nella guerra Punica. Era nelle vicinanze del fiume Sagra.

(6) Polib. lib. 10.

470 sime città di Formia, Ercolano, Pompei, e Stabia, e le repubbliche di Dicearchia, di Napoli, di Pesto, e di Velia. Ed oltre alla potente Cuma avevan nome altresì le città di Scillèo (1), e di Medama (2) fabbricata da' Locresi sulle sponde tirrene.

§ III.

Polizia delle città italo-greche, e della città di Napoli.

La forma di governo delle italo-greche colonie era generalmente, per quanto avvertimmo, aristocratica. Pertanto, membri tolti ad antiche ed agiate famiglie, con le abitudini del potere e dei privilegii, all'ombra delle ricchezze, e degli esclusivi diritti fanno su i popoli gravar l'oligarchia. Onde di volta in volta urti violenti scuotevano la macchina politica, ed in novello equilibrio la componevano.

I Bruzii, ultimi a deporre la severità de' costumi, ritennero sempremai ne' suoi limiti l'opulenta e molle potenza greca che li circondava; ma sì questa che quelli piegarono in fine la fronte dinanzi

(1) Scilla.

(2) Poscia appellata Nicotera. Il Sig. Franc. Adilardi ha di recente messo a stampa alcune erudite memorie storiche su lo stato fisico, morale, e politico di questa città.

l'imperio romano, alle cui istituzioni le proprie 470
ragguagliarono, siccome in condizione vennero di città alleate, di municipii, di colonie, e di prefetture. Poche città salvaronsi dalla romana colluvie; Napoli fu tra esse; e la polizia di lei noi qui tratteremo più diffusamente.

La città di Napoli dalla sua origine sino alla fondazione della monarchia, per lo spazio cioè di duemila dugento sessantacinque anni fu costantemente greca. Cangiò essa la forma di governo, secondo che dominarono in Italia la repubblica, gl'imperatori romani, i Goti, i Longobardi, o gl'imperatori d'Oriente. Negli antichissimi tempi di cui teniam discorso, questa città veniva amministrata presso che pari all'ateniese repubblica.

I suoi primarii magistrati erano appellati Demarchi, i quali eletti venivano per un tempo determinato (1). Dividevasi poi la città in dodici quartieri ciascuno amministrato da una Fratria. Era la Fra-

(1) Il voler troppo paragonare l'antica repubblica di Napoli a quella di Atene ha indotto i più ragguardevoli storici ad immaginare senza alcun fondamento o pruova autorevole, che in Napoli il maestrato vi fosse degli *Arconti*. Noi d'altronde crediamo stabilire la prima magistratura ne'Demarchi; considerando tra le altre cose, che l'imperatore Adriano compiacendosi ne'suoi viaggi di assumere la primaria dignità in tutte le città dell'impero in cui recavasi, prese in Napoli il titolo di Demarco e non di Arconte.

470 tria una sacropolitica comunità i cui membri sceglievansi in numero di trenta tra i più ragguardevoli cittadini, i quali le loro attribuzioni esercitavano a somiglianza degli Orgeoni dell' Attica (1); ossia funzionavano nello stesso tempo da Magistrati e da Sacerdoti. Registravan le nascite, i matrimoni, le morti, le guerre, le geste degli eroi, i patrii fasti, ed ogni altra cosa riguardante la pubblica amministrazione.

Presedeva ad ogni Fratria un capo appellato *Fratarco*, e questi divideva le incombenze del suo ufficio con tre ufiziali subalterni pertinenti a ciascuna comunità; ed erano: Il *Calcologo* ossia razionale, il *Frontista* ovvero procuratore ed economo; ed il *Dioceta* che n'era il provvisioniero o spenditore; tutti gli altri componenti il Collegio eran poi chiamati *Fratori* (2).

Si radunavan essi in appositi luoghi, ove eretto vedevasi un tempio in onoranza di qualche Deità tutelare del paese e segnatamente della fratria. Lasciando noi agli eruditi il diletto di spaziarsi nella copiosa messe dei marmi e de' loro comenti, taceremo di ogni altra particolarità riguardante tali collegi, e di essi i nomi riporteremo soltanto.

---

(1) Vesseling. Leg. Att. tit. 9. pag. 647.

(2) Cotali notizie attingonsi dal celebre marmo riportato dal Grutero pag. 123. dal Mazoch. de eccles. Neap. pag. 140 col. 2, e dal Capac. pag. 238.

I. Degli EUMELIDI. A cotal fratria apparteneva il 470
Tempio del Dio Ebone, la cui adorazione pervenne co' primi stabilitori della Partenopea colonia; i Greci sopravvenuti il dedicarono poscia ad Apollo; e nei tempi posteriori i Cristiani il consacrarono a Cristo; stante che sulle rovine di quel Tempio s'inalzò la nostra cattedrale (1). Apparteneva pure agli Eumelidi il tempio di Bacco o di Mercurio (2), ove fu rinvenuto il mirabil vaso baccanale, che al presente è convertito in battistero nel detto Duomo.

II. Degli ARTEMISII, il cui nume tutelare era Diana sotto il nome di Artemide.

III. De' CINEI, i quali veneravano il Dio Serapide, ossia il nume maggiore degli Alessandrini, de' quali molti in Napoli erano trafficanti.

IV. Degli ARISTEI, de' quali gli eruditi sono discordi a spiegare la derivazione, la cui fratria era forse dedicata ad Aristeo, che la favola suppose figlio di Apollo, e che si onorò pel primo inventore dell'uso del miele, e del latte coagulato.

V. Degli AGARREI. Certa n'è la Fratria; ignorasi perchè così appellata.

VI. De' PANCLIDI; i quali componevano forse un Magistrato causidico della città.

VII. Degli EUMIDI forse in onore di Eumeo compagno di Ulisse, o pure da Eumede compagno di Enea.

---

(1) Celan. — Carl. Topog. ec.
(2) Oggi Ss. Apostoli.

470 VIII. De' GIONII. Costoro veneravano il Semideo Ione o Gionio uno de' più antichi re di Atene.

IX. Degli ANTINOITI, appellata così negli ultimi tempi in onoranza di Antinoo giovanetto favorito dell'imperadore Adriano. Il nome che questa fratria aver dovette ne' tempi più antichi viene ignorato.

X. Degli EUNOSTIDI, adoratori di Eunosto, eroe celebratissimo per la continenza.

XI. De' PARTENOPEI; in onor di Partenope.

XII. De' MOPSOPITI; i quali aver dovevano uno special culto verso Mopso famoso indovino. Giova intanto avvertire che l'esistenza di coteste due ultime fratrie è sinora assai dubbiosa (1).

---

(1) Mazzarell. Far. lett. sulle XII Fratr.

CAPITOLO V.

I DUE DIONIGI RE DI SIRACUSA.

Saliva Capua ad altissima potenza mentre Cuma 426
pe' sofferti travagli notabilmente declinava. Nè minor detrimento eranle la crescente prosperità de' Partenopei, e la vicinanza della nuova colonia de' Greci-Samii ch'erasi stabilita sopra un piccolo colle, al lido del mare, a mezzo la via tra Partenope e Cuma. La quale detta Dicearchia, pel giusto reggimento che vi si teneva delle pubbliche cose (1), erasi resa il principale emporio di questa parte d'Italia. Se questa volta i Cumani sfidaron gli attacchi de' Sanniti-Capuani, virtù non ebbero a sostenerne l'impeto. Cuma divenne allora preda de' Capuani, i quali danneggiando la città, ne menarono in servitù gli abitanti. In cotal guisa cadde la repubblica di Cuma dopo seicento anni in circa di sua fondazione, e se andò poscia menzionata, tale ella fu come soggetta a' Capuani. I pochi che camparono alla licenza de' vincitori rifuggirono nelle vicine città, ed in gran numero vennero accolti amorevolmente in Napoli, che non poco vantaggio dalla conceduta ospitalità ritrasse, sì per le ricchezze che vi trasportarono gli esuli, sì pel numero che per essi si accrebbe de' cittadini (2).

(1) App. Aless. lib. 5.
(2) Strabon. lib. 5. — Liv. lib. 4.

§ I.

Dionigi il vecchio

400 Un formidabile vicino incominciò intanto ad infestare la Magna-Grecia. Era questi Dionigi il quale eletto da' Siracusani a duce contro i Cartaginesi co'quali erano in guerra, divenuto era poscia il loro tiranno (J). Discacciato avendo di Sicilia i nemici temè Dionigi che la neghittosa vita non gli guastasse l'agguerrito e poderoso esercito, ed il suo trono si rendesse per tal modo mal fermo. Ricercò l'amicizia degli Eupatridi Italioti (1); e quando si credette abbastanza potente in Sicilia, e chiaro il suo nome nel continente, tentò la conquista d'Italia. Assalì prima i Locresi, e fatta con essi causa comune molestò lungamente tutte le città marittime delle nostre regioni. I Reggini che proteggevano i Leontini furono vinti. Gli Ateniesi in lega co'Reggini per far pompa di loro potenza mandaron in questi mari Alcibiade. Ma nè i Tarantini, nè i Locresi vollero ne'loro porti ricettarlo; i Crotonesi gli permisero di far acqua; i Turii ed i Metapontini lo fornirono di vettovaglie. Gl'istessi abitanti di Reggio lo accolsero con diffidenza, nè tollerarono che alcuno de' suoi entrasse nella città.

(1) *Eupatridi* cioè nobili. I greci abitatori d'Italia chiamavansi *Italioti*. Mazz. ad tab. Heracl.

Ma i nostri popoli diversamente avvisandosi, chi 392
propenso, chi contrario allo straniero, sempre tra
essi discordi, con le speranze dell'altrui soccorso vie
maggiormente le proprie forze scemarono. Atta ca-
po de' Messapii in lega con gli Ateniesi dichiarò la
guerra a'Tarantini; costoro guidati da Archita loro
epinomide (1) n' ebber vittoria. Gli Ateniesi furon
disfatti in Sicilia. Dionigi allora salito in maggiore
potenza molestò lungamente tutte le città marittime 389
delle nostre regioni; capi supremi delle quali erano
allora tutti filosofi usciti dalla scuola di Pitagora, sic-
come Timeo in Locri, il detto Archita in Taranto, Filo-
lao in Crotone, ed Ippone in Reggio. Questa città as-
sediata, e ridotta ad arrendersi nella condizione più
miserevole, giacque distrutta dalle fondamenta.

L'eccessivo numero delle soldatesche, che Dionigi
per secondare i suoi capricci manteneva stipendiate,
vuotaron bentosto l'erario siracusano. Ond'ei a ri-
pararvi usò de' più violenti mezzi. E tutte esaurite
avendo a ciò le sue arti, si volse in fine allo spoglio
de' tempii; tra i quali malamente capitarono i due più
ricchi che vantassero le nostre terre, cioè quello di
Proserpina fuori le mura di Locri, e l'altro cotanto 384
rinomato di Giunone Lacinia in Crotone.

Morì dopo un lungo regno Dionigi nel colmo di
sua grandezza, lasciando al suo successore un eser-
cito di centomila fanti e diecimila cavalieri, ed una
flotta di quattrocento navi da guerra. Riferiscono al-

(1) Titolo del primo magistrato in Taranto.

367 cuni ch'ei fosse ucciso a tradimento da'suoi (1). Altri attribuiron la sua morte alla soverchia gioia che sentì nel sapere che un suo carme meritato aveva in Grecia la palma nei pubblici giuochi (2).

§ II.

Dionigi il giovane.

Dionigi, secondo di tal nome, figliuolo del precedente e perciò appellato il Giovane, nell'ascendere al trono tutti vi recò i vizii e la protervia del padre. Con false dimostrazioni guadagnatosi il favore del popolo trucidò i fratelli e gli zii, come quelli che potessero contendergli un giorno la signoria. Come che privo della solerzia paterna, vivendo in sua corte vita molle e voluttuosa, disegnò nondimeno di ergere a traverso la Magna-Grecia una muraglia, la quale dividendone e separandone le diverse città la potenza ne rendesse in siffatta guisa per l'avvenire incapace di ostare alla sua dominazione. Venne in fatti tal opera tracciata dall'attual golfo di Squillace a quello di Sant'Eufemia per la lunghezza di quaranta miglia. Antivedute però dagli abitanti le sinistre conseguenze di essa il compimento ne andò frastornato.

Poscia che Dionigi con gli occhi infermò, datosi all'ozio temè che oggetto di scherno altrui non dive-

(1) Giust. lib. 20, cap. 5.
(2) Diod. Sicul. Olymp. 103, an. 1.

nisse, e rottosi alle crudeltà empì le prigioni di uomini, la città di stragi. Per lo che venuto in odio a Dione, fratello della seconda moglie del padre di lui, costui indusse a liberarne Siracusa. Sorpreso, e perseguitato il despota riparò appo i Locresi confederati suoi, ed alla ospitalità corrispose con tutta la ingratitudine di cui era capace. Immerso nella dissolutezza nulla omise a corrompere tra le lascivie i costumi di quella gioventù (1) disonorando vergini e matrone. E bisognando di danari per sostenere la guerra contro Dione trovò opportuno di fare uccidere i più ricchi abitanti di quella repubblica, e di appropriarsi apertamente delle loro sostanze. Vendicaronsi i Locresi alla lor volta. In assenza di lui scagliaronsi contro la sua famiglia che rimasta era tra essi e tutta la coprirono di brutture. L'approdo alfine in Metaponto di Timoleonte venuto di Grecia per comporre a concordia le turbolenze ond'era involta la Sicilia, ristabilì la tranquillità nelle italo-greche colonie, e liberò Siracusa dalla soggezione di Dionigi; il quale ne andò esule in Corinto. Ivi trasse la vita molto vituperosamente nelle taverne e nel chiasso; e mostrato a dito più per ischerno che per fama o paura che incutesse. Ultimamente dettesi a fare il pedagogo ne'capocroci di quella città; delle quali cose gliene ridondò onta grandissima, e sino che fu in vita si accrebbe lo spregio in cui era tenuto (2).

350

346

(1) Aelian. lib. 9. cap. 8. - Strab. lib. 5. - Giust. lib. 21.

(2) Diod. ad Olymp. 109 an. 2.—Pluth. in Timol.—Giust. lib. 21.

CAPITOLO VI.

GUERRE DE' ROMANI CO' SANNITI E CO' NAPOLITANI — DECADIMENTO DELLA MAGNA-GRECIA.

§ I.

Dedizione della città di Capua a' Romani.

345 Un fortissimo popolo costituiva la nazione dei Sanniti, ed essi, come i Romani, non conoscevano altro mestiere che quello delle armi. Dimorava intanto un pugno di viventi tra il territorio sannitico e 'l campano, i quali, a quanto dicemmo, appellavansi Sidicini. A costoro, perchè più deboli, era stato da'Sanniti dichiarata la guerra. Ricorsero i Sidicini per soccorso a'Capuani, che pel conquisto di Cuma eran divenuti i più potenti popoli di queste terre. Il che saputo i Sanniti mossero ostilmente sopra Capua, e cotesta città obbligarono a darsi piuttosto a' lontani Romani, che esporsi al furore del vicino nemico. Di qui ebbero origine le strepitose guerre tra i Sanniti ed i Romani; perciocchè questi ultimi, quantunque fossero antichi alleati di quelli, amaron meglio infrangere i legami di una pace infruttuosa che ricusare l'acquisto di una città grande e doviziosa qual'era Capua.

A tal patto adunque i Romani, impreso avendo a difendere i Capuani, in numerose bande vennero nella

Campania a sostenere i loro novelli diritti. Nè tardarono a prorompere alle offese. Affrontaronsi le schiere nemiche lungo il Volturno; sanguinoso ne fu il conflitto, e trentamila Sanniti rimasero sul campo (1). 342

Mentre l'ira e la vendetta in fermento teneano questi due bellicosi popoli, a'Lucani ed a'Bruzii, che contenti eran stati sino allora di una vita silvestre, venne ancora desiderio d'ingrandirsi mercè le conquiste. I Bruzii, istigati dall'ardente spirito de'Lucani, abbandonaron gli aviti monti e assoggettarono Turio ed altre città. Accrescendo poi di potenza ed in sociali rapporti fondarono la città di Cosenza, la quale stabilirono centro e capitale della loro nazione. Con questo ed altri baluardi si dettero i Bruzii quindinnanzi ad infestare i Crotoniati ed i Metapontini, ed a mano a mano si avanzarono sul territorio di Capua.

§ II.

Venuta di Alessandro Molosso.

L'inaspettata irruzione de'Bruzii i Tarantini indusse, prima che maggiore divenisse il pericolo, ad affrontare e respingere gl'invasori. Ma da sè non bastando, nè qualche vicino popolo avendo amico e potente, di alcun soccorso richiesero Alessandro Molosso re di Epiro, piccolo stato della Bassa Albania, e zio materno di Alessandro il Grande. Il quale incontanente mosse con le sue flotte, e su i lidi taran-

(1) Tit. Liv. Dec. 1 Lib. 7.

327 tini discese, più con isperanza di farne sua conquista, che di apportar loro difesa. La novità della disciplina militare di questi stranieri, e la loro ordinata condotta ne' combattimenti sorpresero i Lucani ed i Bruzii, i quali non cedevano d'altronde per valore e coraggio. Ma volta era la mente di Alessandro non che a far loro la guerra, quanto ad occupare la Magna-Grecia; per la qual cosa la pace obbiettando tra alcune dissidenti città, Metaponto, Turio, ed Eraclea con le sue milizie occupava.

Non potendo i Lucani ed i Bruzii soli sostenere cotanto impeto, trassero al loro partito i Sanniti. Del cui aiuto incuorati, nuovamente alle mani nelle vicinanze di Pesto, cogli Epiroti ne vennero. Nè con fortuna migliore. Ma la vittoria che vi riportò Alessandro non fu di molta importanza, imperocchè dopo di essa, a buoni patti pe' Bruzii, si conchiuse la pace.

Le ambiziose mire concepite dal re Molosso su le nostre regioni, sempre più si chiarivano. Oltre alle tre innanzi dette città, toglieva a' Bruzii Terina e Cosenza, nè a' suoi alleati badando, come particolar sua conquista riguardavale. Onde i Tarantini medesimi promotori di sua venuta, in non poco sospetto entrarono di lui, e nella lega intiepidivano; ma fatto al fine del dubbio certezza, ad altro estremo partito si volsero, e quello fu di favorire in segreto con danari e vettovaglie i Lucani ed i Bruzii, l'ire temprando testè nutrite contro essi. Nè di ciò poscia paghi, dalle ascose pratiche ripugnarono, e togliendosi la maschera, nel fervor della guerra apertamente gli

Epiroti abbandonarono. La perizia d'Alessandro pe- 327
rò cotanta lotta a lungo sostenne, nè pe' disastri scorato, chiare pruove egli diè di valore e di destrezza, pugnando e da soldato e da generale. Ma nell'ultima giornata a cui venne co' Lucani e Bruzii vicino Pandosia (1), tradito essendo nella zuffa e nella ritirata, per trarsi in salvo, a guado entrava nel fiumicello Acheronte (2) in un momento di piena; quivi assalito da un soldato, non si potendo difendere, cadde sotto i suoi colpi. Ed il superstizioso volgo credè avverato in tal guisa ciò che l'oracolo aveagli predetto prima di por piede in Italia, cioè: di evitare la morte che lo attendeva in Pandosia nelle acque di Acheronte, città e fiume entrambi della Tesprotide (3), dond'ei teneasi lontano, ignorando che una città ed un fiume di egual nome erano nella Bruzia destinati ad avverare il vaticinio funesto (4).

Ad Alessandro Molosso s'incolpa l'estremo abbattimento della filosofia nella Magna-Grecia, la quale in onta de' gravi sforzi fatti da' due Dionigi per ispegnerla, erasi mantenuta in tutto il suo splendore pel corso di due secoli.

---

(1) Nelle adiacenze di Castelfranco, non lungi da Cosenza.

(2) Oggi appellato Maresanto.

(3) La Provincia di Vaiolizia in Epiro, dirimpetto all'isola di Corfù.

(4) Giustin. lib. 21, cap. 2. — Strab. lib. 6. — Tit. Liv. Dec. 1, lib. 8.

§ III.

Guerra tra i Partenopei ed i Romani.

327 La rivalità tra i Sanniti e i Romani giunta era intanto al suo colmo, e niun mezzo lasciavasi da essi per acquistare gli uni su gli altri una superiorità decisiva. Ondechè conoscendo i Sanniti che la protezione da'Romani conceduta al commercio capuano di molta gelosia e dannosa tornava a' Palepolitani, questi istigarono alle ostilità. I quali parecchie scorrerie con favorevol evento recarono su i tenimenti della Campania e di Cuma, che come è detto appartenevano ai Capuani. Per la qual cosa non andò guari ed i Romani con solenne ambasceria mandarono in Palepoli i Feciali, ossiano araldi di guerra, per reclamare le cose predate (1). In varii avvisi titubarono i Palepolitani se accettar dovessero la pace o la guerra; ma i Sanniti con le loro persuasioni soffocaron le voci di concordia; ed i Feciali vennero rimandati in Roma con ingiuriose parole (2).

Incontanente i Romani posero in campo due eserciti. Al primo, condotto da Pubblio, commessa venne la guerra co'Palepolitani; l'altro capitanato dal consolo Cornelio rimaneva in osservazione e pronto a tenere a bada ogni movimento de'Sanniti. Napoli

(1) Ad res repetendas — Tit. Liv. Dec. 1, lib. 8.
(2) Tit. Liv. loc. cit.

e Palepoli quantunqe fossero due distinte città, con- 327
tenean, come si è riferito, un sol popolo, al quale con pari importanza sonavano le voci di salvezza. Onde all'appressar dei Romani trovavansi abbastanza fortificate per arte ; e nelle loro mura stavano a difesa quattromila Sanniti e duemila Nolani. Con tali forze sostenerero e protrassero le ostilità di Pubblio, il quale insinuatosi col suo esercito tra le due città, e per assedio e per assalto ne accennava volersi impadronire.

Ma le ristrettezze, il pericolo, e il durar nelle difese non eran corrispondenti alle volontà degli assediati, per la qual cosa Ninfio e Carilao, personaggi primarii delle due città, col consentimento degli ottimati tramarono co'Romani la resa della patria. Ingannarono il popolo, tradirono gli ausiliarii Sanniti, e Napoli e Palepoli dettero in mano a'nemici. Furono non però i Romani ben generosi per non abusare della facile conquista, e concedettero a'Napolitani, sotto il cui nome intenderemo quindinnanzi entrambi i popoli, quel medesimo patto di confederazione che da essi solevasi fermar solo colle nazioni libere ed egualmente potenti (1).

(1) Tit. Liv. *Foedus Neapolitanum.*

§ IV.

Le forche caudine.

327 In questo mezzo ben altrimenti procedevan le cose de'Sanniti. Capaci eglino soli di opporsi al torrente impetuoso de'Romani, seguitarono con alacrità a combatterli. Indarno Lucani, Marsi, Peligni, Marruccini e Vestini vennero in campo in loro aiuto; le deboli forze di questi piccoli popoli in nulla contrabbilanciaron l'intrapresa guerra. Essi l'uno dopo l'altro furon soggiogati da'Romani; ed i Sanniti, tra tante sconfitte, con tutto che rimasti isolati non si perdendo di coraggio tennero fronte al vittorioso nemico.

Cotal determinato volere in difendersi privo non andò di compenso, che i Romani arrestando a mezzo il corso delle loro vittorie, la gloria con tremendo disastro ne oscurò. Riuniti aveano i Sanniti gli estremi sforzi; e poichè i Romani ricusavan la pace che a giusti patti loro proposta veniva, Ponzio, ragguardevole cittadino del Sannio, eletto a Duce Supremo in tanta bisogna, ottenere divisò con uno stratagemma ciò che contrastato gli era con le armi, e negato con le offerte. Traendo ei partito dalla pratica dei luoghi; l'esercito condusse in angusta valle che il nome prendeva dalla vicina città di Caudio, ed essendosi impadronito de'passi, dieci de'suoi soldati travestì da pastori e sul sentiero de'Romani disper-

se. A seconda dei loro desiderii imbatteronsi costoro 327
nel consolo nemico. Il quale tratto in inganno da ciò che apparivano, domandò loro novella dell'esercito sannitico. Al che que'finti risposero: sapere che all'assedio di Luceria, città dell'Apulia del partito romano, recato si fosse. Vi prestò fede il consolo, nè d'insidia temendo, d'apportar tosto s'avvisò alcun soccorso a quella città, laonde per la via più breve si volse, la quale si era appunto il passaggio di Caudio. Volgendo i passi in quel sito, veggonsi tuttavia due rupi alte e selvose, a cui fanno corona elevatissimi monti. In mezzo a quelle, entro uno spazioso campo, irrigato da limpidissimi ruscelli, conduce il sentiero a più difficili gole, ove col pieno delle armi stava Ponzio in aguato. Quivi i Romani non badando detter nei lacci, nè del funesto caso si avvidero, che quando senza speranza di salute scopersero su le adiacenti eminenze i Sanniti che li circondarono.

Cotesto sito, pel detto avvenimento omai famoso, credesi corrispondere a quello oggi appellato Arpaia nella Campania, o pure ad un luogo ad esso paralello volgarmente chiamato *Mastro-Marco;* ma il precisarne la realtà non è lieve opera. Le *strette caudine* descritte dallo storico Livio han dovuto dopo più di due mila anni probabilmente alterarsi, si per le rivoluzioni della natura, quanto per opera de'grandiosi Romani, che forse vollero cancellare in appresso il monumento della loro ignominia.

Padroni i Sanniti di trentamila Romani, che a tanto ascendeva il sorpreso esercito, deliberarono

327 lungamente intorno a'consigli del savio Erennio padre di Ponzio, lui richiedendo se miglior partito fosse il far morire tutt'i prigionieri e liberarsi di tanti nemici, o dar loro la libertà e generosi comprare con la clemenza la loro amicizia. Il consiglio più mite prevalse; rimandaronsi liberi i Romani, se non che si fece loro deporre le armi, e passare in segno di schiavitù, secondo l'uso di quei tempi, per sotto il giogo. Atto di umiliazione grandissima massimamente per la fiera natura de'Romani non sottoposti mai per lo innanzi a sì dura e miserevole condizione. E quando i vinti e dolenti soldati inermi e di onta ricolmi ritornarono in Roma, sì grande ne fu il cordoglio ed il lutto, che deserti stettero il foro e le vie, gli affari rimasero in sospensione, i cittadini vergognarono mostrarsi al pubblico, i consoli da sè si deposero, e se annichilata o distrutta non fu la romana repubblica, umiliato ne andò per quella volta l'orgoglio (1).

Ebbri del riportato vantaggio, mossero immantinente i Sanniti contra gli Apuli. Era l'Apulia tra le vicine regioni la più ricca ed ubertosa di bestiami e di prodotti naturali, e lungo tempo avea loro servito di granaio durante la guerra. Essi però con la frequenza di torne non seppero conservarsi questa importante contrada, onde gli Apuli desolati e smunti dall'avido alleato si diedero a' Romani pel cui patrocinio speravano restarsi alquanto in riposo. Ora poi che la fortuna romana era succumbente, rimase l'A-

(1) Liv. Dec. 1. lib. 9.

pulia esposta al risentimento de' Sanniti, i quali age- 326
volmente assoggettaronla.

Ma brevi furon coteste sorti; imperocchè i Romani riavutisi dall'abbattimento, stimolati dall'ira e dalla vendetta, con manifesta violazione de' patti pocanzi fermati, presero nuovamente le armi contro i Sanniti, a cui ritolsero Luceria e l'Apulia. Nondimeno gli eventi di tali ostilità non furono di molto momento. Queste due nazioni rivali protrassero viva la guerra, e non altro fecero per lunga pezza che sorprendersi e danneggiarsi a vicenda (1).

§ V.

Via Appia.—Via Egnazia.

Intorno a questi tempi fu costruita da' Romani la 320
celebre strada che da Roma conduceva a Capua, la quale dal nome del censore Appio Claudio appellata venne via Appia. Entrando nella Campania nel sito appellato al presente Portella, Fondi, Itri, Formia, Minturna, e Sinuessa toccava. In alcune parti cavata nel macigno, altrove da smisurate opere reticolate sostenuta, ovunque appariva grandioso lavoro degno del nome romano, essendo lastricata tutta, con grand'arte e dispendio, di grossissime selci. Sotto il tribunato di Caio Gracco fu prolungata da Capua sino a Benevento, e quindi sino a Brindisi in-

(1) Diod. Sicul. lib. 18 ad Olimp. 115.

311 troducendosi dalla regione degl'Irpini nella odierna Basilicata pel ponte di S. Venere sull'Ofanto (1), e proseguendo per le campagne di Melfi, per la città di Venosa, poi *Ad Pinum* (2), per *Silvium* (3), per Altamura, e prossimamente a Matera giungeva in fine a Taranto.

Cotesta continuazione fu denominata via Egnazia dalla città di questo nome che attraversava sul cammino (4). Ricevè la via Appia le ultime ampliazioni ed abbellimenti dall'imperatore Traiano, ed allora cangiò nome in Via Traiana (5).

CAPITOLO VII.

DELLA POLIZIA DE' ROMANI NELLE CITTA' CONQUISTATE, E DELLO STATO POLITICO DE' SANNITI.

Combattendo i Romani in un suolo per essi straniero, la somma de' vantaggi era sempremai dal canto loro; imperciocchè non potendo essere astretti, perdendo, che a sgomberare, per lo contrario, vincendo, acquistavano irremisibilmente e regioni e città che subito costituivano sotto la dipendenza della

(1) Lupol. Iter Venusinum p. 178.
(2) Spinazzola.
(3) Garagnone.
(4) Gli avanzi di questa città credonsi discoprire tra cespugli e dumi non molto lungi da Monopoli in Terra di Bari.
(5) Mediobarbus in Nummismatica Imper.

loro repubblica. All'imboccatura del Liri stabilirono 310
allora la colonia di Minturna, e nel bosco Vescino vicino all'agro Falerno, su gli avanzi di un'antica colonia greca, chiamata Sinope, quella ordinarono di Sinuessa; e quindi le altre di Venosa e di Atri. Bisognosi d'altronde di espurgare la folla de'concittadini indigenti, nessun mezzo tornava loro più acconcio che ripartirli e collocarli tra le città soggiogate, le quali andavan mantenute in varia condizione nel modo seguente.

§ I.

Polizia de' Romani nelle terre conquistate.

Le città che relazione si ebbero con la romana repubblica andaron distinte in *alleate, municipii, colonie*, e *prefetture*.

Città *alleate* dicevansi quelle di cui Roma riconosciuta aveva l'indipendenza politica, a patto però di esser da loro soccorsa di stipendii e di armati. Condizione siffatta era per verità la meno onerosa. Andavan null'ostante questi pretesi alleati travagliati da continue guerre, le quali, straniere essendo a'loro interessi, conducevan pertanto a perire sotto il ferro nemico la miglior parte de'loro concittadini levati annualmente in armi per servire ai capricci, ed alle ambizioni de'governanti di Roma.

Alle città ragguardevoli obbligate a riconoscere solamente la primazia romana, il nome davasi di

310 *Municipii*, e questi continuavano a conservare le leggi e le consuetudini patrie come per gli alleati avveniva, da' quali soltanto differivano per essere considerati di diritto cittadini di Roma, e per aspirare agli onori militari dell' esercito della repubblica. Tale andò considerata Napoli nella pace che trattò coi Romani.

Dicevansi poi *Colonie* quelle città che conquistate da' Romani ricevevano un numero di essi, i quali ripartendo tra loro le terre e le magistrature della colonia, tenevano a freno il soggiogato popolo, e null'ostante avessero un senato o decurionato, consoli, duumviri, edili, questori, censori, ed altre magistrature particolari, che vi amministravan indipendentemente le leggi, queste non però eran le medesime di Roma loro madrepatria, di cui tenevansi sempremai tributarie.

In ultima e più spregevole condizione languivano le *Prefetture*, l'amministrazione delle quali durissima, siccome quella che sottoposta veniva alle sole leggi e consuetudini romane, privandole della elezione de' capi del governo, le obbligava altresì a ricever di Roma i Prefetti e gli altri maestrati.

Il diritto pubblico di Roma, il quale applicato veniva alle regioni conquistate, distingueva gli uomini ovunque nascessero ed abitassero in *liberi* e *servi*.

I servi, considerati come *cose* e non persone, potevan ricuperare la libertà con la *emancipazione*. Allora il nome di *Liberti* prendevano. *Libertini* si dissero i figliuoli de' liberti.

Gli uomini liberi avevano stanza in Roma, nel La- 310
zio, in Italia, o altrove. A questa differenza di loro dimora i Romani davano diverse prerogative. Durante cinque secoli di guerre, di tregue, e di vittorie Roma fece traffico di questa graduazione di privilegii, ed ora concesse, ora ritolse a' popoli la romana cittadinanza come una specie di ricompensa e di pena.

§ II.

Stato politico de' Sanniti.

La nazione sannitica, la quale per quasi dugento anni bilanciò sola ogni sforzo della repubblica romana, merita essere con particolare avvertenza descritta. Occupavano i Sanniti, com'è detto, un vasto tratto di paese nella parte centrale del presente regno di Napoli, in guisa che uscendo essi in iscena, tutti gli altri menzionati popoli rimangono sì scarsi di genti e di territorio, che poca o nissuna figura fanno nella istoria di que' tempi. Ascendevano a circa tre milioni di numero, e tra loro vivevan divisi e ripartiti in tante separate repubblichette, essendone il capo di ognuna appellato Merrict-Tubtisc (1). Niuna coltu-

(1) Per avventura si rinviene nell'Itinerario di Antonino chiamato, *Equus magnus*, opera di un anonimo vivuto intorno al quarto secolo dell'Era corrente, che la voce *Tubtisc* significhi *Magnus*. Avvenga che ignorisi tuttavia il significato di *Merrict*, gli si può dare nondimeno un'agevole interpretazione.

310 ra civile abbellivali, ma in sommo pregio quella della terra avevano. Il suolo essendo per essi un bene comune, nel riconoscere in ognuno il diritto di aver la sua parte, l'obbligo vi aggiungevano della coltivazione, però che dopo elasso di tempo, non facendosi uso della proprietà, diveniva questa un'altra volta comune. Educati in una silvestre indipendenza, donde originavasi la loro indole guerriera, per mera natura trattavano l'armi. Robusti, sani e valorosi muovean poi alla guerra più pel privato interesse, che pel comune. Nè combattevano che alla spicciolata, ed affrontavano il nemico solamente coloro cui più da vicino minacciava il pericolo. Ed infatti col loro numero e con la loro bravura, se alquanto meglio avessero conosciuto l'arte della guerra, e fossero stati frenati da miglior disciplina che avesse loro impedito di sottrarsi volontariamente all'esercito, avrebber eglino ben potuto repulsare la romana potenza, se pur non darle un tremendo crollo o schiacciarla nel suo nascimento. Ma la cattiva forma del loro governo, non basata sulla unità del comando, tenne da essi lontano ogni progresso di civiltà; e ottantamila Sanniti senz'alcun nazionale giovamento, vennero sacrificati in guerra contro i Romani.

Soltanto negli estremi casi di pubblica salute inviava ogni comunità il suo deputato al congresso generale, e questi v'interveniva accompagnato dal contingente di milizie del suo paese, il quale sosteneva e proteggeva, secondo uopo era, il voto che nell'adunanza si profferiva da lui.

Questa poi solennizzavasi in un tempio dedicato a 310
Marte, ovvero *Mamers* Dio della guerra, o pure a Minerva. Il qual tempio stabile non era, e colà soleva ergersi ove avea luogo il congresso. In esso i soli deputati avevan facoltà di por piede e di deliberare. Eleggevan cotesti un presidente tra loro, che in uso di que' tempi era nomato imperatore. E questo e quelli doveano la loro elevazione al valore dimostrato in guerra, ed alle grandi virtù palesate ne' consigli. E v'ha chi asserisce con giusta ragione, avere i Sanniti i primi usato il nome d'imperatore, *imperator* o *empratur*, donde tolto l'avessero poscia i Romani.

In molte altre cose furon i Sanniti maestri ai Romani, particolarmente nella fabbricazione delle armi (1), e tutta la loro eleganza facevan consistere nella ricchezza de' militari ornamenti. Per la qual cosa una eletta schiera di Sanniti, la quale esclusivamente consecravasi al Dio della guerra, primeggiava nella moltitudine per la magnificenza e per la varietà de' colori delle vesti e delle piume d'uccello che sovrapponevano a' loro elmetti. Distinguevansi ancora allo scudo ch'era ricoverto d'una lamina d'oro o d'argento (2), e tali insegne accompagnavano con abiti colorati o candidi. Un'altra singolarità fregiava pure cotesto strenuo drappello, ed era un cosciale di

(1) Sallust. in Cat. *Arma atque tela militaria a Samnitibus sumpsimus.* — Atheneus: *A Samnitibus Romani didicere scuti usum.*

(2) Liv. Dec. 1. lib. 9.

310 ferro o di cuoio alla gamba sinistra. Le armi offensive de'Sanniti erano generalmente i dardi (1); e per difesa, oltre la lorica, imbracciavano scudi larghi al di sopra, e che, con molta proprietà di schermire, terminavano aguzzi nell'opposta parte.

Nella loro religione poco grandeggiava il culto esterno. Nelle città non eranvi tempii; questi poi si costruivano, secondo le circostanze, negli accampamenti, ed ivi recavano i simulacri dei loro numi, che d'altronde si conservavano in famiglia come Deità tutelari. In determinato tempo i giovani si univano insieme e delle personali qualità proprie giudicavano. Quegli che dichiarato era il migliore di tutti toglieva in isposa la fanciulla di sua elezione; quell'altro che riceveva dopo i voti favorevoli era il secondo a scegliere, e così in progresso (2). I Sanniti non avevano, come porta taluno opinione, un governo teocratico; ma a simiglianza di tutti i barbari prostravansi ad una religione terribile e sanguinaria; ed i trasgressori della volontà dell'imperatore o del sommo sacerdote immolati erano in ostia cruenta alla Divinità.

---

(1) Veget. lib. 1. cap. 15.
(2) Stob. in fragm.

CAPITOLO VIII.

VICENDE DELLA MAGNA-GRECIA INNANZI LA VENUTA DI PIRRO.

Giungevano i rumori delle narrate guerre alla re- 310
pubblica di Taranto; la quale se stata era sinora indolente spettatrice delle sanguinose lotte tra i Romani ed i Sanniti, egli era molto più per la propria debolezza che per volontà o ritrosia. Le delizie ond'essa iva fastosa snervati ne avevano i cittadini, ed ora trovandosi eglino nella necessità di premunirsi contro la romana invasione, s'avvi dero che lor mancavano i mezzi. Nè per le sofferte sciagure fatto senno migliore, ebber nuovamente ricorso alle armi straniere.

§ I.

Cleonimo Spartano recasi a difesa di Taranto.

Ripugnando i Tarantini da'principi epiroti, le lo- 302
ro istanze recarono a Cleomene re di Sparta, lui richiedendo di schiere e di duci. Aderì questi alle domande, ed i vantaggi e la gloria promovendo di sua famiglia, l'opera ne commise a Cleonimo suo figliuolo, il quale con cinque mila uomini approdò ai lidi di Taranto.

A costoro unì Cleonimo dieci mila Tarantini, oltre a cinque mila pedoni ch'ei radunò di vagabondi e volontarii tra le vicine nazioni. Levò Taranto ezian-

103 dio due mila cavalli; ondechè forte di ventiduemila soldati il lacedemone duce cominciò la campagna.

Parve Cleonimo sulle prime fortemente inteso alle cure di guerra, ond'ei le principali città della Magna-Grecia premuniva, l'alleanza fermava co' Lucani, ed al dovere richiamava i dissidenti Metapontini. Ma l'austera educazione spartana svanì dinanzi le tarantine delizie. Cleonimo sè stesso, e gl' impostigli doveri obbliando, dettesi in braccio alle dissolutezze. Tra le quali gran rumore menò il risibile trattato con cui assicurarsi ei volendo della fede de' Metapontini, dopo averli multati di seicento talenti d'argento (1), ritener volle pure in ostaggio dugento delle più belle fanciulle di Metaponto che riserbò a 'suoi piaceri. Le grandi cure ch' ei prodigava a quest' ultima schiera alienarono da lui gli animi de' Tarantini. I quali usi a temperare i precipitosi consigli con l'incostanza, attesero a disfarsene il momento favorevole. Nè fu questo lontano; imperocchè volendo Cleonimo fare una diversione contro Agatocle re di Siracusa che infestava le regioni meridionali della Magna-Grecia, mossero a tumulto i danneggiati popoli, e benchè quei tosto vi accorresse con ogni sforzo del suo esercito, fu null'ostante costretto a rinunziare per sempre alla preda che per troppo fiducia malamente avea conservata (2).

---

(1) Il talento attico equivaleva a lire italiane 5940, ovvero a 1307 ducati napolitani.

(2) Diod. ad olymp. 119. — Tit. Liv. Dec. 1, Lib. 10.

§ II.

Agatocle re di Siracusa.

Mentre la Magna-Grecia, da'Romani minacciata, 301
gemeva sotto la oppressione di Cleonimo, miglior quiete non godevano le regioni meridionali di essa. Carcino, vasellaio, nativo di Reggio, abbandonando la patria recato erasi ad esercitare il suo mestiere in Siracusa. Ivi dava i natali ad Agatocle. Questi divenuto adulto e bello della persona, rottosi ad ogni sozzura, all'arte paterna restìo, dedicavasi alle armi. E percorrendo tutt'i gradi della milizia, oltrepassando la supremità degli eserciti, da soldato sedizioso, pugnando contro il cartaginese Amilcare, pervenuto era ad assidersi sul trono siracusano (1). Portò la guerra in Africa, ed al suo ritorno l'intera Sicilia si rese soggetta. Fatta poscia la pace co'Cartaginesi, avendo a'suoi soldi trentamila fanti e tremila cavalli (2), quasi che i limiti di quell'isola fossero troppo angusti al suo regno, passò in Italia, ove
tosto ebbe a combattere i valorosissimi Bruzii, i quali 296
sgomentati per l'illustre fama delle grandi imprese di lui, entraron seco in trattative di pace.

La storia di quei tempi è troppo oscura per seguire il filo degli avvenimenti e della influenza ch'egli

(1) Giust. lib. 22.
(2) Diod. ad olimp. 117, an. 1.

296 ebbe su le città italo-greche. Soltanto è nota la sua sovranità su la città d'Ipponio edificata da'Locresi e resa da lui arsenale e piazza d'armi de'suoi tenimenti nella Bruzia, facendo in essa costruire il famoso porto di Bivona.

§ III.

Menedemo tiranno di Crotone.

Non possedendo Agatocle interamente la Bruzia, nè soggiogarla per allora potendo, fece i suoi disegni sopra Crotone. Cotesta città, dopo Taranto, fiorentissima nella Magna-Grecia, languiva sottoposta alla tirannia di Menedemo (1). Onoravasi egli dell'amicizia di Agatocle, e questi della cupidigia onde era spinto, mise a profitto cotal miserabile vanto. Volendo Crotone occupare insidiosamente divulgò mandare a nozze in Epiro la sua figliuola Lanasse con corteggio di armata reale. In tal modo entrando con
295 le sue navi nel porto sorprese all'impensata la città; e trucidando chi osava resistergli, e forse nella mischia lo stesso Menedemo, s'impadronì di quella repubblica, la quale sino a che visse tenne soggetta (2). Le sue scelleratezze, e l'empietà gl'inimicarono il popolo. Vicino a morire di veleno fu gettato sul rogo, dopo aver visto di pochi dì precederlo alla tomba il

(1) Diod. Sicul. lib. 21 fragm. § 4.
(2) Ibid.

figliuolo trucidatogli da un suo nipote, perchè non 293
potesse trasmettergli la signoria de' suoi dominii.

CAPITOLO IX.

DELLA VENUTA DI PIRRO SINO A QUELLA DI ANNIBALE.

§ I.

I Tarantini vilipendono i Romani.

La lunga guerra e le sofferte perdite estenuati avevano i Sanniti; ed i Romani avanzando ogni dì mettevano già piede per la prima volta nella Magna-Grecia. I Tarantini, tutto che governati a comune, erano mali adatti alle armi, e non osando venire apertamente a contesa co' Romani, insinuando andavano nello spirito de' propinqui popoli l'avversione grandissima ch'ei per quelli nutrivano; e molto adoperavansi per supplire alla forza degli eserciti ond'erano sforniti, co'loro possenti mezzi di ricchezza. Ed essendo gli animi in tal guisa alle ire composti, non andò guari ed un'asprissima guerra si dichiarò. Imperocchè la città di Turio essendo assediata, per volontaria dazione venne in potestà de'Romani; i quali col velo della giusta causa imprendendone le difese, entrarono nella Magna-Grecia. Il che assai spiacque a' Tarantini, i quali manifesto fecero il loro rancore. Onde i Romani ad essi un'ambasceria mandarono. Moveva questa per Taranto con una flotta di dieci vascelli (probabilmente somministrati dalla

281 repubblica napolitana in forza della precedente alleanza, però che i Romani non ancora avevano navi da guerra) ed a vele gonfie entrava nel seno tarantino. La città governata in quell'anno da un Filocari col carattere di demagogo, celebrava le feste Baccanali (1), ed i cittadini discoverte appena dal lido le navi le assalirono, e per metà distrussero, quelle scampando che stando alla larga volsero in tempo alla fuga le prore (2) (K).

Infranta la neutralità, e reputando i Tarantini dichiarata la guerra, si volsero d'improvviso su la città di Turio, e discacciandone i Romani, gli ordini antichi vi ricomposero, ed alla loro superiorità l'inchinarono.

Un nuovo messaggio spedirono intanto i Romani
280 a domandare riparazione di tale ostilità. Il romano oratore Postumio e gli altri legati, anzichè ove debito era, furon per ischerno ricevuti insieme a quei che l'accompagnavano, nel pubblico teatro. Sembrò ai giocondi Tarantini grandissima e meritevole di sprezzo la rusticità dei modi degli ambasciatori, i quali presso che luridi e seminudi, in mirabile contrapposto apparivano con la effeminata eleganza de' propri senatori. E cotesti eziandio, con niuno decoro, di tal co-

(1) I Baccanali introdotti in Roma da un ignobile greco, divenner poscia misteri occulti in onore di Bacco, e cagioni di molti misfatti. A' quali pose termine il console Postumio. Liv. hist. Rom. lib. 39.

(2) Dion. Cass. fragm. 145. — Luc. Flor. Lib. 1.

sa tra essi ghignavano, e quelli udendo con fatica e- 230
sprimere i loro concetti in greca favella, la selvatichezza, e il dire poco pretto derisoriamente ne compassionavano. I fischi, i sassi, ed ogni popolesca licenza serviron di risposta a'legati; e giunsero a tale eccesso gl'insulti, che Cotyla vile istrione, ignaro del venerando ed inviolabil carattere di quelli, tra i plausi della plebe, con indecente baldanza, lordò le vesti all'ambasciatore Postumio (1). Ma come alle parole difficilmente tengon dietro i fatti, cangiaron bentosto i Tarantini la loro iattanza in costernazione quando videro le legioni romane, a far vendetta del ricevuto oltraggio, entrar minacciose nel loro territorio. Benchè la repubblica de' Tarantini mantenesse trentacinque mila fanti e trentamila cavalli, ed un armata di mare maggiore di quella di terra, nondimeno inabili allora a difendersi, determinarono di far loro capitano Pirro re di Epiro, e disprezzato l'avviso de' cittadini più vecchi ed assennati, e segnatamente di un certo Metone che a ciò fare opponevasi, con pubblico decreto deputaron ambasciatori con ricchi regali a Pirro. Il quale mandato prima Cinea intimo amico suo ad oratore valentissimo a'Tarantini con tremila soldati, fece quindi venire da Taranto molte navi acconce a trasportar cavalli ed attrezzi di guerra, e su v'imbarcò venti elefanti, tre mila cavalieri, ventimila fanti, duemila arcieri, e cinquecento frombolieri. Ma giunto in mezzo al Jonio, e

(1) Dion. Halicar. excerp. legat. 4.

279 surto impetuosissimo vento di tramontana andò il convoglio disperso, e le navi da' grandi marosi nella più parte sommerse. Lo stesso Pirro scherno delle onde gettatosi a nuoto, a stento afferrò i lidi della Messapia.

§ II.

Guerre di Pirro. — Sua ritirata.

L'arrivo del monarca epirota cangiò tosto l'aspetto delle pubbliche cose. Pirro scosse i Tarantini dal vergognoso letargo in cui giacevano, e le beverie, i tripudii, e gli smodati sollazzi loro inibì. Ei fece senno a levare la gioventù tarantina, e per toglierle qualunque sediziosa speranza la ripartì e confuse tra le sue falangi.

Era cauto consiglio di Pirro temporeggiare; ma la presenza de' Romani non ammettendo indugio, pos' egli il suo campo tra il fiume Sirio (1) ed Eraclea, mentre i Romani sotto gli ordini del console Levino sulla riva opposta del fiume medesimo schierati, la battaglia presentavano. Sostennersi i primi scontri da amendue le parti con egual valore; e l'esito della pugna fu sulle prime dubbioso. Ma gli elefanti che si fecero avanzare tra le fila degli Epiroti entrando nella mischia carichi di soldati, sì per l'impeto irresistibile, che pel loro nuovo e spaventoso appari-

(1) Oggi Sinno.

re, recaron negli ordini romani il terrore e la con- 278
fusione, e decisero della giornata. Con tutto che Pirro vincitore rimanesse del campo, non meno sangue gliene costava l'acquisto. Molte migliaia di guerrieri d'ambo gli eserciti rimasero spenti; ed ei stesso vi corse gravissimo pericolo di sua vita (1).

Inutili tornaron quindi le trattative di pace, ma vi fu gara di generosità tra il monarca epirota ed il console Caio Fabbrizio, il quale a Levino era succeduto nel comando. Si pugnò un'altra volta presso la città di Ascoli e Pirro vi rimase ferito da un giavellotto in un braccio.

Insorte erano intanto nella Sicilia turbolenze gravissime per la morte di Agatocle. V'accorse Pirro, il quale in moglie tolta ne avea la figliuola Lanassa e re di Sicilia si chiamò, com'era di Epiro. Presero partito i Romani dell'assenza di lui, e di Eraclea e di Crotone s'impadronirono. Ritornò tosto l'Epirota; ma questa volta i Romani guidati dal console Manio con maggior animo lo affrontarono. Gli elefanti stessi che in principio cotanto aveano atterrito i Romani, ora per opera di costoro da alcuni fuochi artificiali spaventati, funestissimi tornavano agli stessi soldati di Pirro. Si pugnò di nuovo nelle vicinanze di Benevento, e Pirro vi rimase pienamente sconfitto.

Sei anni non pertanto queste guerre durarono, dopo i quali il bellicoso straniero scemato di forze e di

(1) Plutarc. in Pirr.

273 ardire, stanco dalle fatiche e privo di speranze, ai suoi stati ritornò. Ed i Romani non avendo più ostacolo, ed inanimiti nelle marziali virtù, abbatterono e Greci e Sanniti, e soggette si resero Pesto e Taranto. A quest'ultima città concederon poi l'onorevol titolo di città confederata. Per la qual cosa molti giovanetti tolti alle più illustri famiglie, a Roma in ostaggio ne andarono.

§ III.

Deduzioni di colonie Romane.

Stabiliron poscia i Romani una colonia in *Malevento* antichissima città dei Sanniti-irpini, che per migliore augurio appellarono Benevento, come ha nome a' dì nostri; e frivoli pretesti obbiettando, a Roma sottoposero il Piceno, la cui principal sede era *Picentia*, città ora chiamata Bicenza tra Salerno,
267 ed Eboli (1). Soggiogarono i Messapi ed i Salentini popoli dell'antica Iapigia; e dedussero un'altra colonia in Brindisi doviziosa città metropoli della Salentia (2). Come ancora in Isernia città de' Sanniti, ed in Fregella (3).

---

(1) Questo Piceno nella divisione fatta da Adriano dell'impero venne appellato Piceno *suburbicario* a distinzione del Piceno Provincia ora Marca d'Ancona.

(2) Luc. Flor. lib. 1, cap. 20.

(3) Dove ora si dice Isoletta poche miglia lungi da Sora.

Ed ecco in qual guisa i Romani pria come alleati s'insinuarono nelle nostre regioni, poscia per difesa le invasero, e per le vittorie che vi riportarono ne divennero alfine gli assoluti padroni. 246

§ IV.

I Vettigali della repubblica romana.

Da tali romane conquiste derivarono i ricchi *vettigali*, ossiano le gabelle, i tributi od altre rendite vettigali onde impinguavasi il romano erario, che per mezzo di quattro questori, o pubblici ricevitori, si percepivano nelle nostre contrade. Imperocchè nel dedurre i Romani una colonia in qualche città caduta in loro potestà, il territorio ne dividevano in tre parti. Ripartivasi la prima tra i nuovi coloni a fine di assicurar la loro sussistenza. Impiegavasi il prodotto della seconda a reggere le pubbliche spese ed i tempii della colonia. La terza ritenevasi ad utile della repubblica di Roma. Cotesta era poi di due specie; l'una nomavasi *ager publicus* e si dava in fitto per conto di essa repubblica; l'altra dicevasi propriamente *ager vectigalis* che per lo più sotto varie condizioni si vendeva a persone private. Nel novero de'vettigali, oltre i terreni da coltura, andaron pure compresi i fiumi ed i laghi. Onde vuolsi che da siffatto lucro quel lago vicinissimo a Baja, che oggi appellasi Maricello, fosse allora appellato *Lucrino*, essendo divenuto un prosperoso vettigale a cagione dello spaccio delle sue squisite ostriche ed *orate*. E vettigali divennero parimenti i

240 balzelli de' porti nelle città marittime, le miniere, ed i pascoli delle nostre contrade.

CAPITOLO X.

DALLA VENUTA DI ANNIBALE SINO ALLA GUERRA SOCIALE.

§ I.

Possanza de' nostri popoli.

Col cessamento della guerra lungo tempo quietaron le contrade meridionali d'Italia, ed i popoli avvegnachè cangiate fossero le loro sorti, poterono agevolmente ristorarsi de' precedenti travagli. La civiltà
237 fece progresso. Livio Andronico reputato nativo della Magna-Grecia divenne il primo istitutore in Roma della poesia teatrale; ed Ennio nato in Rudia, città dell' antica Calabria, ad un tempo guerriero e
235 poeta dettò gli annali delle azioni illustri romane. Rianimossi il commercio, prosperò l'agricoltura, e notabilmente le popolazioni si accrebbero. Ond'è maraviglioso il numero delle milizie che secondo i trattati offerirono a' Romani, quando questi si oppo-
225 sero all'irruzione dei Galli Transalpini ed Insubri, i quali oltrepassando i limiti delle loro terre, una tremenda scorreria recarono nel tenimento romano. Imperocchè senza tener conto della plebe campana, la quale andò commista tra le romane legioni, ascese il numero degli ausiliarii a dugentocinquantamila pedoni e trentacinquemila cavalieri; i quali davano una totalità di dugentottantacinquemila uomini; ol-

tre alle schiere urbane che rimaner dovevano al presidio de' municipii, e delle colonie (1). 225

§ II.

Venuta di Annibale.

Vittoriosi i Romani in ogni parte d'Italia ebbero 220
a sdegno che il breve mare tra Reggio e Messina limite rimanesse al loro ingrandimento. Onde insinuandosi, come usati erano, negli altrui negozii, alcune querele de' Messinesi non senza blandizie ricevendo, impresero cotesti a proteggere dalle gravezze de' Cartaginesi, nomati altrimenti Punici, cittadini di antica colonia fondata da' Fenicii sull'africana costa; i quali erano in que' tempi per commercio fiorenti e potentissimi sul mare. Di modo che all' imperizia i Romani sostituendo il proprio valore, per la prima volta si affidarono alle onde, con indicibile celerità tragittarono lo stretto, e pervenuti d' improvviso in Siracusa, questa città sottoposero pria che Gerone suo re il tempo avesse di ordinarsi a difesa. E proseguendo animosi a debellare chi loro osava resistere, dilataronsi nelle vicine città, e tutta quell'isola ridussero alla loro soggezione.

---

(1)

Levarono i Latini.....	fanti	80,000	Cavalli	5,000
i Sanniti.....	»	70,000	»	7,000
gli Iapigi ed i Messàpi.	»	50,000	»	16,000
i Lucani.....	»	30,000	»	3,000
i Marsi, i Marruccini, i Frentani, ed i Vestini.	»	20,000	»	4,000
		250,000		35,000

Polyb. lib. 2. — 24.

220 Nuovi e strani a' Cartaginesi tornarono siffatti disastri, in onta grandissima avendo, che, da gente straniera alla navigazione, fosse, non che tolta la Sicilia, disputato l'imperio del mare. Per la qual cosa e navi e schiere adunando, invasero la ispana penisola, ed ivi venuti a morire Amilcare, ed Asdrubale loro generali, ad Annibale figlio del primo, che giovanetto allevato tra le armi, segnalato erasi per marziali virtù, le future sorti della loro repubblica affidarono.

219 Contava Annibale l'anno vigesimoquinto dell'età sua, e già delle cose di guerra intendentissimo, non meno corrispose co'fatti alle speranze in lui messe. Egli prese ed arse Sagunto, oggi Murviedro, città alleata dei Romani, e con una tattica sino allora sconosciuta, sorpassando i Pirenei, attraversò come folgore gli inaccessibili geli delle Alpi, discese in Italia, e battè i Romani al Tesino (1), alla Trebbia, ed al Trasimeno (2).

Cotanti maravigliosi successi semi divennero tra i nostri popoli di universali commozioni. Volgevano essi in mente il come l'antica indipendenza ricuperare, quasi che la volessero ristabilire dopo averla sì malamente custodita, non s'avvedendo delle tante infermità, e delle tante miserie ond' erano avvinti ed oppressi. Alle quali tendenze di novità, Annibale, per quanto era in lui, dava destramente grandissimo

218 fomite, di modo che percorrendo vincitore l'Apulia e la Campania, di mira a distruggere prendeva soltanto ciò che a'Romani apparteneva, e i diritti e le al-

(1) Il Ticino.

(2) Il lago di Perugia.

trui proprietà rispettava. Laonde in estrania terra pu- 218
gnando, anzi che essere di sè mal sicuro, era per lo contrario accolto dovunque a festa e con dimostrazioni di amore. Con tali principii disfogò il cartaginese la sua rabbia tutta sul territorio beneventano e venosino, e su quello di Sinuessa (1), ossia campo vestino, perchè quivi i Romani doviziose colonie possedevano.

§ III.

Generosità de' Napolitani e de' Pestani.

Frenavano pertanto le interne speranze innanzi 217
tutti i Sanniti, non avvisandosi essere ancora venuto il momento opportuno per iscuotere la romana oppressione, per lo che a'patti adempiendo, i Romani soccorsero con otto mila pedoni e cinquecento cavalieri. Per maggiore costanza segnalaronsi i Napolitani. Non solo serbaron essi la fede nell' alleanza
con quelli, sì bene con nobile divisamento mandaro- 216
no in Roma quaranta tazze di oro di grandissimo peso in donativo. Manifestarono i Romani la loro piena gratitudine a cotesto presente, e ritornandolo a chi glielo inviava, ritennero per riconoscenza la tazza più piccola. Il qual fatto se la generosità mostra de'Napolitani, non torna in minor pruova di quanto ricca e fiorente fosse in quel tempo la loro repubblica. Imitaron l'esempio i Pestani, e molte altre tazze altresì d'oro offrirono a'Romani. Delle quali noi null'altro sapendo, v'ha luogo a supporre che rifiutate non fossero.

(1) Al presente Rocca di Mondragone.

§ IV.

Annibale vittorioso nella pianura di Canne. — Commovimento de'nostri popoli. — Assedio di Napoli.

216 Dalle testè riferite sconfitte riavutisi alquanto i Romani ogni sforzo impiegarono per riunire ed opporre al vittorioso nemico numerose milizie. Le quali venute a giornata co'Cartaginesi nella pianura di Canne (borgo dell'Apulia sul fiume Aufido conosciuto dipoi col nome di Ofanto) ai disegni diversamente
215 corrisposero. Vi riportò Annibale piena e tremenda vittoria. Cinquantamila Romani rimasero sul campo (1). Le acque dell'Aufido corsero per qualche tempo sanguinose, e sopra un ponte di cadaveri varcarono i Punici il torrente di Vergello (2). A memoria di cotanto eccidio ritiene quel luogo anche addì nostri la denominazione di *campo del sangue*.

La disfatta dell'esercito romano abbreviò ogn'indugio alla espettazione de'popoli ch'erano già in fermento per riordinarsi in pristino. Primi a pigliare le mosse furono i Capuani, i quali chiesero ed ebbero l'alleanza di Annibale. L'istesso praticarono i cittadini di Conza, città ragguardevole de'Sanniti-Irpini; ed i Bruzii ed i Picentini non tardarono pure a dichiararsi pel partito africano.

In sì favorevoli condizioni era ad Annibale, non che utile, necessario l'occupare alcuna tra le vicine

(1) Liv. *Dec.3.lib.* 2. Fl. *lib.* 2. *cap* 6. li fa ascendere a quarantamila. E Polibio *Hist. lib.3.* ne novera settantamila.

(2) Val. Max. — Luc. Fl. *lib.* 2. *cap.* 6.

città marittime, a fine di aprire le comunicazioni tra 215
i suoi e le flotte cartaginesi che percorrevano il Tirreno. Per la qual cosa scorgendo egli la città di Napoli all'uopo adattatissima, vi venne a campo, e sulle eminenze dell'ermica collina si trincerò. L'altezza, la valentia delle fortificazioni, ed il valore che i difendentisi in alcune sortite mostrarono, il punico duce resero scorato, il quale senz'avventurarne l'assalto volse altrove le schiere. Di che prese compenso col facile acquisto delle due antichissime città di Atella e di Galazia che movendo per Capua incontrò sul cammino.

§ V.

Annibale entra in Capua.

Distinguevasi allora tra i cittadini di Capua un Pa- 214
cuvio Calavio, uomo di chiaro legnaggio, accetto al popolo, e divenuto per intrighi dovizioso e potente. Ambiva costui un potere più assoluto, e volgendo il pensiero alle prime vittorie di Annibale, divisò disfarsi del partito plebeo e de' nobili, che a' suoi disegni facevano ostacolo, ed entrando in segrete pratiche co'Cartaginesi, a costoro cedere la città con taluni patti, i quali su lei gli valessero poscia ad assicurare il dominio.

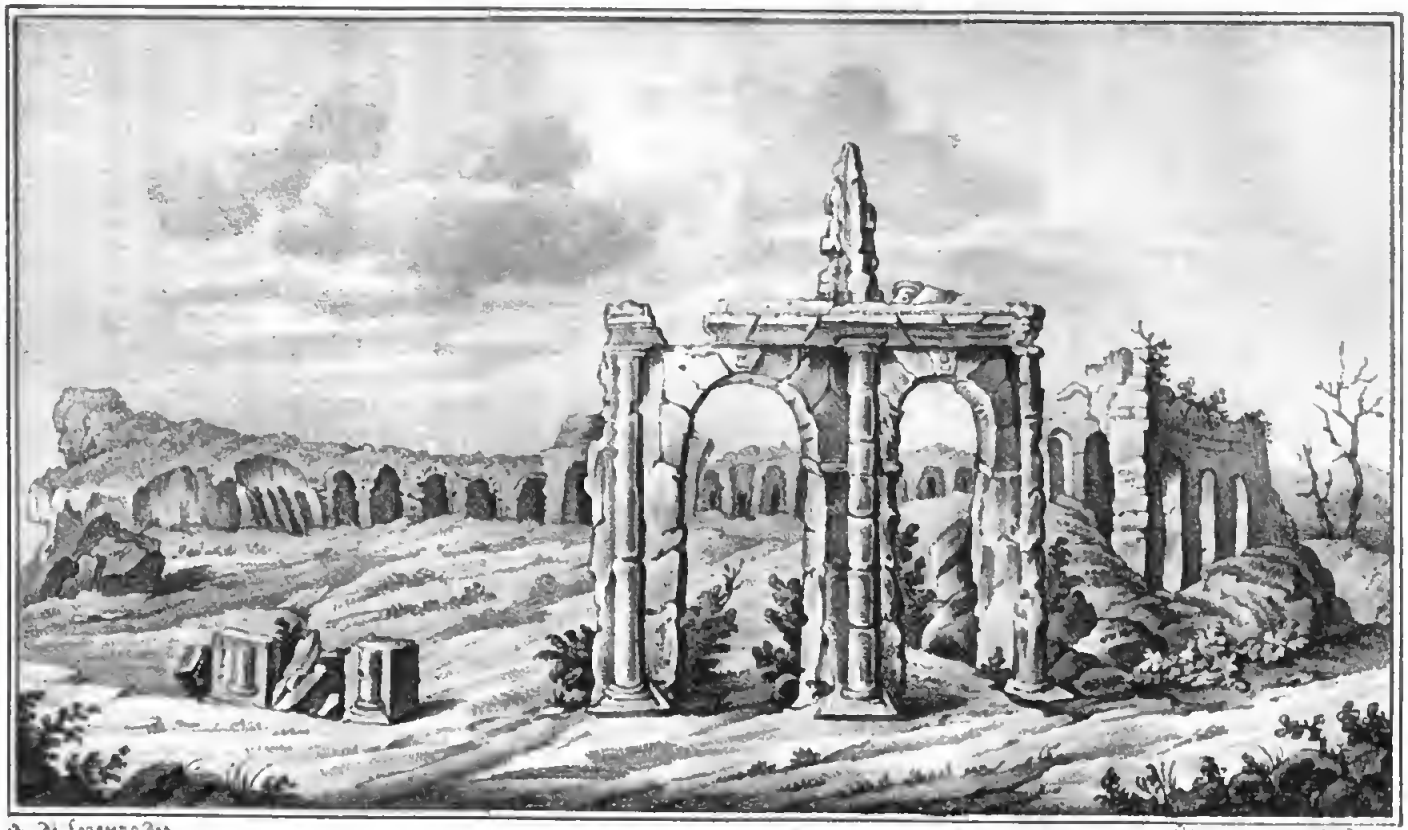
Onde a sua instigazione mandato i Capuani avevano ambasciatori ad Annibale, come dicemmo. Imperciocchè velo alla trama era la carezzata speranza che al termine della guerra, ritornando in Africa i Cartaginesi, l'impero d'Italia a Capua avrebbero lasciato.

Travedeva però l'insidia, ed a tal convenzione op-

214 ponevasi Decio Magio non meno ragguardevole capuano di quello che altri si fosse. Il quale con eroica virtù alzò solo la voce ammonitrice del danno cui i suoi concittadini ivano incontro volentierosi. Esortava a maggiori cautele, ed a specchiarsi nelle vicende apportate da Pirro a' Tarantini. Ma la schiettezza e la verità di coteste parole accendevano l' ira d' Annibale. Entrò questi nondimeno trionfalmente in Capua; ed il giorno seguente avuto in sua potestà Decio Magio, temendo di alcuna popolare rivolta, lui fece prendere a forza, ed a fine di porre in obblio qualunque rimembranza del fatto, o volubilità, o ravvedimento del traviato popolo, messolo in una nave inviollo a Cartagine. Nol permisero i venti. Magio gettato da una tempesta in Cirene, si rifuggì in Alessandria presso la corte de'Tolomei, e avvegnachè dall'egizio monarca gli si offerissero i mezzi per ritornare in Italia, amò meglio finire i suoi giorni tra coloro cui dovea la propria salvezza.

Reso Annibale padrone della metropoli campana tentò nuovamente e per rigiri, e per armi conquistare la città di Napoli; ma nè il timore, nè il tradimento ebbero effetto; in quanto che i Napolitani tenevansi allora più sicuri, avendo a loro difesa il pretore Marco Giulio Silano da essi chiamato. Onde i Cartaginesi si volsero a Nocera, la quale dopo strettissimo assedio si rese per fame. Nola assediata da Annibale venne in tempo da'Romani soccorsa. Di che il nemico tolse vendetta su la città di Acerra, la quale fu presa e data alle fiamme.

Digitized by Google



a. di Lorenzo dis. Magnus Rosa di Napoli

Avanzi dell'Anfiteatro Campano

Digitized by Google

Non così della città di Casilino (1), che guernita di 214
poche centinaia di Prenestini gli assalti respinse di tutte le puniche schiere, e non cedè che dopo aver veduto morire la metà de'suoi difensori consumati dalla più spaventevole fame (2).

§ VI.

I Cartaginesi snervati dalle delizie capuane.

Era sopraggiunto l'inverno del secondo anno che Annibale osteggiava nella Campania, ed i fastidi dell'algente stagione stati erano temperati dagli Africani tra mille delizie offerte loro dalla voluttuosa Capua. Fioriva allora oltremodo questa città di un lusso ricercatissimo, e gli abitanti immersi nell'ozio, cotesto coi piaceri soltanto interrompevano. Se non andava Capua gloriosa di oratori e di filosofi, iva però superba di valentissimi cuochi e di esperti manifatturieri di quelle cose tutte che la nausea dell'abbondanza invoglia gli uomini ad assottigliare. I ruvidi Cartaginesi indurati nelle pesanti fatiche della guerra, videro come in sogno cotante dolcezze. Vini eccellenti di Falerno, frutta squisite, bionde ed ubertose messi, legumi saporosissimi, amenità del sito, vaghi spettacoli, e sopratutto donne leggiadre, snervarono la lo-

(1) Casilino era nel medesimo sito ove al presente è Capua Nuova. Cam. Pell. *Camp. fel.* diss. 2.

(2) Vid. Omn. Tit. Liv. Dec. 3, lib. 3.

214 ro fierezza. Colma era Capua di mercatanti di varii generi, tra cui numerosissimi erano gli *unguentarii* o spacciatori di olii odorosi, di quintessenze, di polveri aromatiche, di belletti, e di ogni altro cosmetico. Occupavan costoro le due più nobili e belle piazze della città, cioè l'Albana e la Seplasia (1) ove a folla concorrevano i Capuani, i quali pavoneggiavansi eziandio per le sfarzose vestimenta, e per le chiome inanellate (2).

213 Onde avvenne che ricominciando con la nuova stagione le ostilità, e richiamando Annibale le sue milizie agli accampamenti, sembrò a costoro troppo aspra la vita del soldato, e mala corrispondenza esservi tra i sollazzi goduti con le fatiche che restavano loro a sopportare. Non eravi Cartaginese il quale in Capua non avesse aderenza. Lo stesso Annibale deponendo la sua austerità vi aveva sagrificato al piacere. E forte dispiaceva a tutti di abbandonare le attraenti tresche femminili, ed il tepido sopore dell'ozio, panie per lo più inestricabili per gli uomini educati alle privazioni. Per la qual cosa Annibale stesso cangiata natura, non guidò quindinnanzi que' Cartaginesi che quattro volte avevano trionfato de' Romani; e ricevè molto più danno dalla ospitale amorevolezza di una città confederata ed amica, di quello che fargliene non avevan saputo gli stessi accaniti nemici.

---

(1) Valer. Max. Cap. 1. lib. 9. — Cic. orat. *in Calp. Pison.* Onde si nomaron poscia generalmente *Seplasarii* tutti gli unguentarii ed i farmacisti.

(2) Pelleg. *Diss. 3. §. 12.*

§ VII.

Crotone soggiace a' Bruzii—Taranto si dà a' Cartaginesi.

In questo mezzo alcune schiere dell'esercito carta- 213
ginese guidate da Annone vincitrici correvano alle regioni più meridionali. A coteste eransi collegati i Bruzii ed uniti pugnando assoggettaron o Locri e Crotone. E accadde allora che quest'ultima città, sede celebratissima delle scienze e delle arti nella Magna-Grecia, invasa da tanto nemico, semplice colonia de'Bruzii divenne (1).

Disfavorevoli sorti contrariavano intanto Annibale ne' suoi tentativi sopra Dicearchia, la quale ben più vasta che non è al presente, e contenendo nella sua rocca sei mila ausiliarii romani, mostra faceva di volersi difendere. Onde que' volse per Taranto. Ed ivi recando il pieno degli eserciti suoi, esposta rimase la Campania al risentimento de'Romani. Costoro in fatti guidati da Quinto Fabio Pretore con brevissima guerra rinfrancaronsi agevolmente delle ingiurie sofferte, ed in pochi mesi tra prigionieri e morti tolsero alle nostre contrade venticinquemila abitanti. Nè di meno rigore incrudelirono oltre la pugna, poichè riavuti nelle mani trecento settanta disertori tra Campani e Sanniti, che ne' narrati disturbi accorsi erano a difesa della patria, con fredda barbarie, dopo averli aspramente flagellati, dalla rupe Tarpeia li precipitarono.

(1) Tit. Liv. Dec. 3, lib. 4.

213 E quei giovani tarantini, i quali, com'è detto, in ostaggio dimoravano in Roma, perchè tentato avean la fuga mentre le terre native a novità eran volte, con l'istesso castigo inesorabilmente punirono.

L'acerbità della pena punse al vivo l'animo de'Tarantini, e benchè schiavi fossero o sarebbero sia dei Romani che la loro città difendevano, sia de' Cartaginesi che l'oppugnavano, le novelle preferirono alle antiche catene. Laonde fattosi un partito da'più ragguardevoli, tra cui primeggiava Filemene, segretamente con Annibale la resa di Taranto trattarono, e lui di notte co'suoi nella città introducendo, con molto spargimento di sangue la guarnigione romana per-
211 vennero a discacciare.

§ VIII.

Capua ripresa da' Romani e ridotta in prefettura.

Mentre inteso era Annibale all'occupazione di Taranto, i due consoli Appio Claudio, e Fulvio Flacco
210 infuriavano nella Campania, e la capitale ne minacciavan d'assedio. Trovavansi i Capuani sforniti di vettovaglie, nè sapevano donde provvedersene, da ogni parte circondati essendo da'Romani. Di che avvisavano Annibale, il quale radunando per quanto poteva le granaglie ch'erano in Calabria, sotto la scorta di Annone suo luogotenente inviavale a Capua. Assalito cotal convoglio però da'Romani, caddero in potere di questi le provvisioni non solo, ma l'istesso bottino

che Annone avea fatto su gli alleati della romana re- 210
pubblica. E nel conflitto vi perdettero i Cartaginesi sei mila morti e sette mila prigioni.

Le quali cose rapportate ad Annibale, non senza viva esortazione d'esser sollecito a soccorrere la periclitante Capua, non ottennero ascolto. Il punico duce appagandosi di mettere in rotta le legioni romane guidate da Fulvio Pretore nei campi di Apulia, omise ciò che più conveniente era a'suoi interessi ed alla sua fama.

Gli ostili procedimenti de'Romani stringevano sempre più da vicino i Capuani. Per la terza volta ne av-
vertivano Annibale che recato si era in Brindisi. Non 209
potè questa volta dinegarsi. Lasciando i bagagli in Calabria, con iscelta fanteria, e con leggieri cavalli piombò su i Romani e loro togliendo Calazia, aprì le comunicazioni co'Capuani, e di concerto assalendo le schiere oppugnatrici, benchè molta gente vi perdessero, poco mancò ch'e'non s'impadronissero degli accampamenti di quelli.

Irregolare e condannabile divenne intanto la condotta di Annibale. Sconfortato dalla perdita de' suoi morti nell'ultima mischia, e volendo essere operoso, anzi che durare nelle difese di Capua, s'avvisò fare una diversione, la guerra recando ne'dintorni di Roma. Le azioni di lui in quella bisogna nulla presentano di plausibile. Ei non fece che correre come un forsennato da Capua in Taranto, da Taranto in Brindisi, da Brindisi in Capua, poscia in Roma, in ultimo in Bruzia, senz'alcun pro, senza verun determinato disegno, e con una opinione sempre decrescente ne'popoli se-

209 condo che scemavan pure le sue forze, ed il prestigio che ei fosse nelle armi invincibile.

Scrivevano lettere con molto calore, al loro generalissimo, Annone e Bostasi comandanti de'Cartaginesi in Capua, e queste confidavano ad alquanti Numidi usati a questo genere di messaggio, i quali fingendo disertare il campo de'Romani, l'occasione vi aspettavano di fuggirne ad Annibale. Traditi da una donna, interrogati e convinti, in numero di settanta ebber tronche le mani. Al qual fatto svanì ogni speranza, mancò il coraggio. Sollevaronsi i Capuani; bramavano arrendersi a'patti. Cotesti a stabilire discordavano i Senatori. Vibio Virio uno tra essi propose darsi volontariamente la morte (1); e parecchi fecero plauso, e ciò effettuarono. Il maggior numero alla romana clemenza si affidò. Ma entrando il dimane ambo i consoli in Capua, e dispogliando dell'oro e dell'armi ogni cittadino, posero in ceppi i difensori e dannarono all'estremo supplizio tutti que'Senatori, quantunque in tempo ricevessero da Roma comandi assoluti per la conservazione di quelli. Narrasi in questo avvenimento di un Iubellio Taurea, ragguardevole capuano, il quale disdegnando le romane catene, in onta avendo di rimanere superstite a cotanto macello, con atroce eroismo, trucidò di propria mano la moglie ed i propri figliuoli, e fattosi innanzi a Fulvio autore di quelle crudeltà, apostrofatolo con nobili detti, trasse un pugnale, e se lo cacciò nel seno (2).

(1) Sil. Ital. lib. 13.

(2) Val. Max. *de fortitud.* lib. 3.

Capua la più bella e la più ricca città dell'Italia rimase muta di gloria e di cittadini. Divisavano d'adeguarla al suolo. La risparmiarono forse per duraturo trofeo. A ripopolarla i Romani mandaronvi lavoratori di campi, artieri, e servi affrancati, i quali con la loro industria non servirono che ad accrescere i vettigali della padrona repubblica. Priva de'propri maestrati andò per l'avvenire sottoposta al reggimento di un prefetto, che in ciascuno anno le venne mandato da Roma. 209

§ IX.

Disastri e crudeltà di Annibale—Sua partenza dall'Italia.

La caduta di Capua la rovina affrettò de'Cartaginesi. I Romani ripresero Taranto, indi a poco Locri, e ristoravan l'antico dominio; ed i popoli stanchi alfine di tante ostilità, rotti, sanguinosi ed ammiserati, avendo sofferto la carestia e la pestilenza solite conseguenze della guerra, per forza o spontanei volsero le spalle ad Annibale origine delle loro sciagure. Il quale contrariato dalle sorti delle armi, negli ultimi momenti della lotta, spiegato aveva tutta l'africana ferocia. Ed ora costretto a lasciare l'Italia ed irne in aiuto della patria invasa dai Romani, quanto conservar più non poteva tutto distruggeva e ruinava. Oltre le quali cose schiave seco traeva tutte le milizie italiane che avevan come alleate con lui divisi i pericoli delle battaglie, il cui principal nerbo era di Lucani e di

202 Bruzii. E quei tra costoro cui dato avea l'animo di sottrarsi a cotanta ingiuria, con inganno chiamando nel tempio di Giunone Lacinia, ivi barbaramente li fece trucidare (1). Tali furono le ultime glorie dell'eroe cartaginese che per sedici anni mantenne in Italia perturbazioni gravissime, feconde di scandali, di rapine, e di morti.

§ X.

Pozzuoli, Crotone ed altre città ridotte in colonie romane.

Discacciato d'Italia un tanto nemico, i Romani a fine di rendervi più stabile il loro imperio, nelle nostre regioni numerose colonie dedussero. In cotal guisa venne ordinata la città di Dicearchia, la quale appellarono *Puteoli* a causa de' numerosi pozzi che vi stavano, o dalla puzza ingeneratavi dalla esalazione delle acque minerali di cui era abbondante. Sebbene porti taluno opinione che Puteoli in latino idioma non fosse che pura traduzione dell'antico greco Dicearchia (2). Ed è fama che in que' rimotissimi tempi le terme edificatevi presso che a quaranta aggiungessero, e ciascuna da elegante statua, indicante con mano le varie infermità a cui apportava guarigione, fosse decorata.

Salerno, Siponto, Temesa, e Crotone divennero e-

(1) Appian. de bell. punic.
(2) Ignar. De Palestr. Neapolit.

ziandio colonie. La città di Turio, ovvero l'antica Si- 192
bari, ricevendo questa volta novelli coloni da Roma si chiamò *Copia*, cioè abbondanza, siccome vuolsi che significar volessero pure gli antichi nomi di Sibari e Turio (1). E finalmente un'altra colonia venne dedot- 191
ta in Ippona o Vibona, la quale cangiando ancora di denominazione, in avvenire quella ne ricevè di *Valentia* (2).

CAPITOLO XI.

DELLA GUERRA SOCIALE.

§ I.

Ville deliziose de' Romani nella Campania.

Se i nostri popoli il prisco splendore perderono, ed all'imperio romano sottoposti, disseminati non rimasero che in debolissimi e rari municipii e nella pinpparte in prefetture e colonie, nondimeno per abbassamento di fortuna non deposero essi già l'avita tendenza al lusso ed a'giuochi. E sol di questi occupandosi e godendo, alla città di Roma libero campo lasciarono di padroneggiar l'universo.

Roma poi, mentre abbattuta aveva ogni emula potenza, salendo ad altissima gloria, divenuta era centro ed emporio de' traffichi e delle pubbliche cure, ed acconcio e vasto teatro all'audacia ed all'intrigo. Ivi tutti gli ambiziosi da ogni parte accorrevano a muoversi scambievole guerra, e vittoriosi primeggiare speravano sulla repubblica.

(1) Mazzoc. Ad tabul. Herael.

(2) Al presente Monteleone.

190 Quietavano adunque le nostre regioni ove tal guerra non era. E tra esse la Campania, perchè favorita dalla natura di straordinaria vaghezza, un asilo offeriva sacro al riposo. Ivi i primi contenditori dell'imperio stanchi o rimossi dal potere recavansi a contemplare nella pace le duranti politiche tempeste, in mezzo cui testè corifei, infranto avevano il timone di quella smisuratissima nave, al cui governo mala pruova avean fatto.

Sì che mentre Roma disfavoriva ed abbandonava
186 all'esiglio Scipione, detto l'Africano pe' tanti trionfi riportati in Africa e per aver distrutta Cartagine, finiva questo eroe gli ultimi suoi dì nella villa di Linterno. La quale andò poi ricordata col nome di Patria, siccome addì nostri s'appella, a cagione che essendo scolpito sul sepolcro di lui l'epigrafe:

Ingrata patria nec ossa quidem mea habes (1),

col volger de' secoli, cancellandosi lo scritto, solo rimase intelligibile al lettore la parola *patria*.

Così Cornelia madre di Tiberio e Caio Gracco am-
120 bidue esaltati democratici, che la vita lasciarono nelle romane turbolenze, a disfogare il materno duolo pel resto di sua vita recavasi in una sua casa di delizie posta sul promontorio Miseno (2). Ed il consolo Mario, che tutte le vicissitudini della sorte provò men-

(1) Valer. Max. lib. 5. cap. 3. Gli abitanti di Linterno posero il trapassato Scipione nel novero degli Dei, e fu voce che a custodia delle sue ceneri, giacenti all'ombra di un mirto da esso lui piantato, stesse un orribile serpente. Strab. lib. 6.

(2) Pluth. in Grace.

tre visse, ne' tempi di sua prosperità ebbe ancora de- 99
siderio di far dimora nella Campania; e morta essendo Cornelia, dell'anzidetta villa faceva acquisto.

Altre ville non meno splendide v'ebbero poscia Lucullo, e Vedio Pollione, il primo famigeratissimo capitano per la guerra sostenuta contro Mitridate, e forse famoso più per la sontuosità delle sue cene (L). L'altro rinomato eziandio per le peschiere in cui serbava delicatissime murene, a cui dava in esca le carni de' suoi servi che per lievi mancamenti uccideva (M).

Pompeo, e Cesare il dittatore ebbero ancora le loro ville nella regione Baiana (N). Quella vi fu pure di Servilio Vaccia (1). E Cicerone, chiamato pel suo vastissimo ingegno a reggere i destini della romana repubblica, tenne nella Campania sino a dieci ville di diporto, e le più ragguardevoli tra queste in Arce, in Cuma, in Pozzuoli, in Pompei, ed in Formia.

Quivi intorno, perocchè tutto di maravigliosa bellezza iva dalla natura fornito, equipararono i luoghi con le denominazioni speciose della mitologia, le quali dalla greca religione traevano origine. Sì che vicino al promontorio Miseno additavano Lete (2), la palude Acherusia (3), il Cocito (4), l'antro di Cerbero, lo Stige (5), il lago d'Averno, i Campi Elisi (6), il foro di Vulcano (7), ed i campi Flegrei da Flegra val-

(1) Senec. epist. 55. (2) Mare Morto. (3) Il Fusaro.
(4) Acqua morta.
(5) Detto poscia Lucrino, ed oggi Maricello.
(6) Che ritengono tuttavia l'antico nome.
(7) La Solfatara.

95 le di Tessaglia, però che nell'uno e nell'altro luogo si disse essere stati debellati i giganti colà da Giove, qua da Ercole suo figliuolo reduce dalla Spagna, e ciò a causa de'fuochi vulcanici che vi scaturiva la terra.

§ II.

I popoli ambiscono la cittadinanza romana.

Le tante diverse ordinazioni nelle vinte città la inferiorità rilevando di queste da Roma, odiose altresì rendevano le gravezze che aspreggiavano i popoli sottoposti, le quali risparmiando per privilegi ed altri riguardi chi di Roma era cittadino, resero la cittadinanza di quella metropoli di momento grandissimo. Per modo che a folla i più ragguardevoli abitanti di ogni parte trasferivansi in essa a fine di partecipare di tanto favore, e ritrovarvi una patria, sebbene elettiva, molto più della naturale amorevole e protettrice. Il quale straordinario concorso richiamò più volte l'attenzione de'rettori della repubblica; ed in varie circostanze, e con determinate regole porre un argine procurarono all'empito di questo torrente nocivo a'Romani e foriero di conseguenze sinistre.

Ma se le difficoltà aumentavano, più grande ne diveniva il desiderio. Nè gli animi intiepidiva lo stato in cui era la capitale della repubblica, lacerata da continue guerre, e sanguinosa per civili discordie. Ciascuno bramava partecipare di que'privilegiati diritti, ed impaziente attendeva che se gli presentasse il destro per raggiungerne il fine.

§ III.

I Marsi domandano la cittadinanza romana.

Ma non andò guari e non più contenendosi i po- 93
poli, l'Italia tutta arse di nuova e furiosa guerra. Ne dava il segno Pompedio Silone, il quale alla testa di diceimila Marsi, sdegnato dalle repulse, si pose in via per sorprendere Roma, e farsi eoneedere con la forza i diritti di quella riehiesta cittadinanza.

Raddolcirono con benigne promesse i Romani le ire de'Marsi, e tosto che n'ebbero evitato l'impeto primo, gli uni e le altre obbliarono. Di che maleontento grandissimo naseeva nello schernito popolo; al quale unendosi i Latini, guidati da Afranio, come pure i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Picentini, i Frentani, gl'Irpini, gli Apuli, i Lucani e quanti altri mai rimanevan de'Sanniti, feeero della indipendenza causa comune. Ed affinehè unite fossero le forze e la somma delle cose, a capitale del novello im-
perio seelsero *Corfinio* città de'Peligni cui detterò il 92
nome d'*Italia* (1), e ercandovi due consoli annuali e dodici pretori, egual diritto di cittadinanza simile alla romana largamente concederono a tutti i popoli. La guerra che derivò da questo nuovo ordine di eose *italica* si denominò, perchè riguardava tutte le genti italiane; si appellò pure *sociale* dalla soeietà che formaron tanti popoli diversi per abbassare l'orgoglio e la romana prepotenza (2).

(1) Non si saprebbe meglio tradurre la parola *Italium* che certamente vuol dire assai più.

(2) Diod. Excerp. lib. 37. — App. Alex. De bell. civ.

§ IV.

Politica de' Romani in questo avvenimento

92 Ad un tratto così risoluto la più seria attenzione si destò de'Romani. Parecchie coorti spedirono contro i novatori, ed a queste preposti vennero i più valenti generali delle romane milizie. Ascendevano a cento mila uomini, e vi facean figura i chiari nomi di Giulio Cesare, allora consolo, di Mario, di Silla e di Crasso (1). Vi fece ancora le prime armi Marco Tullio Cicerone giovane soldato del romano esercito (2).

Infuriò la guerra in moltissime parti della confederazione, e le città d'Isernia, Venafro, Nola, Stabia, Salerno, Nuceria-Alfaterna, Grumento, Acerra, Venosa, e Canosa furon teatro di parecchie battaglie, sostenute con grandi vantaggi delle truppe sociali. La qual superiorità non appena chiarivasi, e tutt'i rimanenti popoli italiani indecisi sino allora, visti succumbenti i Romani, sollevaronsi, ed imprecando il dispotismo dell'antica repubblica volgevano
90 a collegarsi co'Sociali.

Ripararono i Romani a tal sinistro il quale trascinate seco avrebbe conseguenze funestissime, e la legge, che fu detta Giulia dal consolo che la provocò, emanarono, con la quale il diritto di cittadinan-

(1) App. Alex. — Luc. Flor. lib. 3. cap. 18.
(2) Cicer. Philip. lib. 12, cap. 11.

za romana si concedeva indistintamente a tutti quei 89
popoli che non eran della lega, ed a tutti gli stranieri
che avendovi parte, tra sessanta giorni il loro nome
significato avessero al romano pretore. Le quali as-
sicurazioni indi a poco con la legge Plozia avvalora- 88
vano. In guisa che soddisfacendo alle brame di quel-
li ch'eran tuttavia vacillanti, ne formarono tanti a-
mici e confederati, ed arrestaron se pur non scema-
rono il numero stesso de'Sociali co'quali avevano a
sostenere la guerra.

Ciò non impediva che i Romani sulle prime in va-
rii scontri venissero prostrati. Le coorti comandate
da Silla, ristoraron le sorti della guerra, e la desola-
zione ovunque arrecando col ferro e col fuoco, strag-
ge immensa facendo de'rivoltuosi. Le città di Bovia-
no, Isernia, Nocera, Fiesoli, Carseoli, e di Stabia
rimaser da esse pienamente distrutte.

A questo modo procedendo le forze dell'italica le-
ga piegavan già innanzi alle schiere di Silla, quan-
do i Romani, con una terza legge, a tutti gl'Italiani
la contrastata cittadinanza concedettero, e soli n'e-
sclusero i Sanniti ed i Lucani. Cotesta determinazio- 87
ne menò tosto allo scopo desiderato. Vedendo i popo-
li poter conseguire quel che bramavano senza spar-
gere più sangue, desistettero dalla guerra e pacifica-
ronsi coi Romani. E costoro su quelli le istesse gra-
vezze ritenendo, lor concedendo un vano titolo, con
le parole più che con le armi, la concordia ricompo-
sero nella repubblica.

§ V.

Vicende di Mario. — Crudeltà di Silla.

87 Un'altra causa non meno efficace per lo cessamento delle ostilità erano state le dissensioni insorte tra Silla e Mario. Era quest'ultimo nato in una villa di Arpino detta Cirreatone (1) da genitori affatto ignobili e poveri, ed alle primarie dignità della repubblica era pervenuto; domati avea i Cimbri, e gli onori del trionfo avuti avea in Roma col re Giugurta avvincolato dietro il suo carro. Ma l'insaziabile voglia di onori inimicatolo con Silla, a cui tolse il comando delle schiere in marcia contro Mitridate, nella più bassa fortuna il precipitò. Dichiarato Mario, con solenne decreto, nemico della repubblica, succumbendo al partito di Silla, in abito di schiavo ed in età di sessantun'anno, sottraevasi agli avversarii. Latitante, ramingo, vicino ad essere preso, giunse a doversi celare nel fango delle paludi di Minturna. Ivi scoperto e denunziato al magistrato di quella città, nudo e tutto melmoso venne dato in custodia di Fannia, donna che non sembrava che fosse per essergli punto benevola, perciocchè tempo innanzi da Mario essendo console, stata era condannata allo sborso di quattro dramme come impudica femmina, e che nondimeno molto amorevolmente ricettollo. Intrattanto sentenziarono i giudici di Minturna che non si dovesse più differire di toglier la vita a

(1) Forse Cerneto di cui parla Plinio nel lib. III e IV.

Mario, ma alcun non fu tra i cittadini, che assumer 84
ne volesse l'odioso ufizio; se non che un soldato di cavalleria Gallo o Cimbro di nazione ch'ei si fosse, presa la spada mosse a finirlo. Ma entrato ove quegli giaceva, non essendovi molta luce, dicesi che sembrato fosse al carnefice che gli occhi di Mario scintillassero di fiamma assai viva, e che tra quelle tenebre gli percotesse l'udito una voce dicendogli: *Ed oserai tu uccidere Caio Mario?* Sì che trepidante, cadutagli di mano la spada, inorridito si ritirò. Divulgatosi il caso, tra lo spavento e la compassione di tutti gli venne fatto grazia della vita, e provveduto di ciò che potesse occorrergli su una nave di un Belco venne portato all'isola Enaria, ove congiuntosi con alcuni suoi amici prese a navigar alla volta di Libia. Errò dipoi lungamente sul mare, tra fiere procelle giungeva sulle rovine di Cartagine; ma per un destino irremovibile libero e salvo indi a poco in Roma faceva ritorno. La sua fuga, le sue calamità, il suo esilio, più rispettabile e tremendo avean reso il suo nome; ognuno accorse a così grand'uomo. Vuotaronsi le prigioni, radunaronsi i suoi vecchi partigiani, e formato un altro esercito, investito per la settima volta della dignità consolare, entrò Mario, anelando vendetta, in quella medesima Roma onde era fuggito proscritto. Orrenda fu l'effusione di sangue. Cospersi ne andarono i tempii, e le ire si spensero sino a piè degli altari. De'Senatori e de'Patrizii orribilissima fu la carnificina. I Sanniti ed i Lucani che seguito avevano il partito di Mario, essendone

83 giunta l'opportunità, acquistarono in premio la cittadinanza romana.

Con maggior furia s'accendeva poscia la guerra civile col ritorno di Silla, il quale vittorioso in Asia, uditi gli avvenimenti di Roma, con grande celerità v'accorreva per vendicarsi di Mario. Questi tra i delirii di mente morì nel diciassettesimo giorno del settimo suo consolato. A Silla libero campo rimase a disfogare nuove crudeltà. I Sanniti ed i Lucani sostennero la loro indipendenza, ma debellati da Silla lasciaron sul campo cinquantamila morti. Seimila tra essi ritenuti prigioni sotto la parola di Silla, furon poscia, senza alcuna pietà, fatti scannare nel circo massimo di Roma per volere di lui, che con fredda ferocia a' Senatori attoniti de' lamenti di quelle vitti-
82 me, rispondeva, non vi badassero, aver ei disposto di punire alcuni delinquenti (1).

Divenuto Silla dittatore perpetuo sciolse il freno alla più esecranda barbarie. In un momento distrusse quanto gl'Italiani avevano comperato col sangue.
81 Il Sannio e la Lucania risentirono tutta la sua rabbia; uccisi gli abitanti, arse ed al suolo adeguate le città, caddero per mai più non riaversi, nè più ricomparvero sulla scena del mondo.

Silla per premiare i soldati ministri delle sue iniquità, riempì le nostre regioni di colonie militari, tra
80 cui furono Capua, Calazia, l'agro falerno, Suessola e Nola. Ei stesso alquanto dopo con universale stupore dimise spontaneamente la dittatura, e si ritirò

(1) Pluth. in Syll.

a menare il rimanente di vita in una sua villa nelle 80
vicinanze di Cuma (1).

CAPITOLO XII.

IRRUZIONE DI SPARTACO.

Con tutto che grandissime ed esiziali mutazioni Capua avessero afflitta, e perduto il prisco splendore cotesto neppure i nuovi cittadini di lei rimembrassero, parve nondimeno che quella deliziosissima terra sacra mai sempre a'giuochi, per breve pace questi di nuovo imprendesse a coltivar con ardenza. Erano, per quanto abbiam detto, Romani i suoi abitatori, ed ora nella più parte guerrieri delle disciolte squadre di Silla. Sicchè agli eccidii abituati, non sapendo mutare natura, gli spettacoli amavano, ma sanguinosi ed atroci. Onde in uso grandissimo eran venuti in Capua i giuochi gladiatorii, ed in gran rinomanza salito n' era l'anfiteatro per ampiezza e per 77
magnificenza a niuno secondo, ed archetipo forse di quello della medesima Roma (O). Parecchie centinaia di gladiatori alimentavansi per desiderio solo di vederli combattere con orribili fiere, di cui presto o tardi divenivano miserabile pasto.

Spartaco, Crixo, ed Enomao rompendo i lacci di Lentulo a cui servivan di ludo nell'arena, fuggendo 72
di Capua con altri trenta compagni, determinarono difendere la ricuperata libertà o morire. Invitarono ogni altro schiavo a far causa comune, e a dieci mi-

(1) Appian. de bell. civ. lib. I.

72 la in pochi dì aumentaronsi. Ordinati malamente a guerra, sulle prime incapaci furono di affrontare una schiera di truppe regolari guidata da Clodio Glabrione, che lor tempestava alle spalle sebbene inferiore di numero, e sulla cima del monte Vesuvio rifuggivano, il quale non ardendo allora, ricoverto era di viti selvagge e di spessi virgulti, che impraticabile quel luogo rendevano. Circondarono i Romani le vette del monte, ed avvisavansi di aver nelle mani i ribelli, se non per forza, almeno per fame. Ma l'estremità del pericolo l'ingegno ed il coraggio accrescendo de' fuorusciti, questi lasciandosi venir giù per un burrone rinvenuto da essi in quelle balze, riuscirono all'aperta campagna.

Cotal ventura i fuggitivi inanimì, e se dianzi avevan procurato di mettersi in salvo, ora insolentendo corsero a depredare le terre adiacenti. Cotal fatto divenne tristissimo esempio, sì che i servi ed ogni sorta di malfattori spezzarono l'antico freno, e con la speranza della impunità e del bottino si arrolarono in folla sotto i comandi di Spartaco. Il quale siccome primo per audacia, eletto venne duce supremo. Costui Trace di patria, allevato operaio, dipoi soldato, in ultimo ladrone, per capitale di sua forza divenuto era gladiatore. Ed in tali frangenti novelle divise vestendo, non isdegnò fregiarsi delle insegne e de' fasci tolti a' Pretori.

Di strane e miserabili novità le sue masse pompa facevano. Con arte rozzissima fabbricarono in fretta scudi intessuti di vimini, e con pelli di animali li ri-

coprirono. Il ferro delle catene adoperarono per le 72
armi, e togliendo tutt'i cavalli che pe'campi rinvennero, con una cavalleria il loro esercito afforzarono. Con tali mezzi vide Spartaco dipendere da'suoi voleri cento mila insorgenti, de'quali trenta migliaia comandati da Crixo si recarono a desolare la Daunia.

Quattro Legioni capitanate da amendue i consoli di quell'anno mossero tosto contro costoro, i quali inebbriati da'felici successi, osavan pure avanzarsi alle porte di Roma. Ma le sorti cangiavansi. Le squadre di Crixo in Apulia andavano in rotta, e quelle di Spartaco volgendo le spalle alle ordinate legioni di Crasso, ricoverarono nell'estrema parte della Bru- 71
zia. Ivi il generale romano, con opera ardita e quasi incredibile, rinserravale, una fossata cavando quindici piedi larga ed altrettanto profonda dal mar Tirreno al Jonio, lunga circa trentasette miglia, sul cui orlo narrasi, ch'ei facesse innalzare eziandio una valida muraglia.

Avrebbe dovuto Spartaco arrendersi tra le angustie di questo impensato carcere; ma la neve che cadde in una notte, la fossa in gran parte riempiendo, il varco gli aperse alla salvezza. La quale fu non però di breve durata; imperciocchè giunto alle vicinanze di Brindisi, nè d'inseguirlo lasciando le schiere di Crasso, di fronte si avvenne con quelle di Pompeo e di Lucullo, le quali interamente il circuirono. Non vide allora l'audace gladiatore altro scampo che una morte gloriosa. Affrontò disperato gli eserciti romani, e dopo un feroce combattimento, in cui perì qua-

71 si tutta la sua gente, vi lasciò anch'esso la vita. Seimila prigionieri caduti nelle mani di Crasso venner tutti impiccati ed esposti ad esempio pubblico lungo la via Appia (1).

CAPITOLO XIII.

DE' DUE TRIUNVIRATI E FINE DELLA ROMANA REPUBBLICA.

§ I.

Primo Triunvirato. — Colonia Giulia felice.

Ingrandivasi l'imperio di Roma al di fuori, ma sot-
60 to le apparenze di libertà movendo a gran passi la repubblica alla sua perdizione, divenuta era la serva e l'appannaggio di colui che più destro o più fortunato trionfato avesse de'suoi privati avversarii. Crasso, Pompeo, e Cesare tre generali di altissimo nome, studioso ognuno di accattare il favor popolesco, e capi di tre differenti partiti, contuttocchè ciascuno in sè bramasse riunire il sommo imperio, forza li fu nondimeno dividerlo per allora con gli altri due. Stabiliron tra essi una lega, la quale facendo nascere un potere straniero a quello del senato e del popolo, nulla farsi permetteva nella repubblica ove non fosse la loro volontà. Tale fu il primo triunvirato.

Volendo Cesare, cui più proprii eran gli artifizii, cattivarsi vie meglio la benevolenza del popolo e dei soldati, ricompensar divisò que'fedeli veterani, i quali combattendo a suoi fianchi in tante battaglie cotanto

(1) Luc. Fl. lib. 3, cap. 20.—Ap. Alexand. de bell. civ.

contribuito avevano agl'innumerevoli trionfi riportati 58
da lui nelle Gallie, e nelle Spagne. Onde nella Campania dedusse un' altra colonia la più numerosa di quelle dianzi stabilitevi. Con ogni solennità ventimila Romani della plebe, con le rispettive famiglie, ciascuna delle quali non doveva aver meno di tre figli, scortate da Pompeo, entrarono in possesso delle nuove terre (1). Capua, non più prefettura, trascelta a sede de' magistrati della nuova colonia, fu guernita di mura ed abbellita di edifizii. Un pubblico decreto questo stabilimento appellò *Colonia Giulia Felice*, e di qui, più che per la sua ubertosità, cotal regione ritenne la denominazione di *Campania felice*.

Morto il triunviro Crasso, una furiosa guerra civile scoppiò tra Cesare e Pompeo. Avendo le sorti delle armi deciso per Cesare, sconvolte andarono le nostre regioni dagli ultimi sforzi del vinto Pompeo. Il quale retrocedendo in Brindisi, donde fuggiva poscia in Pelusio, rimaneva Cesare l'assoluto padrone d'Italia.

La uccisione di Pompeo, i trionfi di Cesare, la dittatura perpetua che ottenne, tutta la romana repubblica inchinarono al potere di questo uomo straordinario. Il quale a grandissimi vizii accoppiando i pregi della persona e le qualità più eminenti dell'intelletto e dell'animo, ed essendo nel tempo medesimo oratore, letterato, e soldato per eccellenza, ebbe per colmo propizia la fortuna, di cui seppe stringere il crine, per elevarsi a quel sublime seggio donde i destini pendevano della repubblica e dell' universo.

(1) Sveton. in Jul. Caes.

§ II.

Secondo triunvirato.

43 Sessanta congiurati agl'idi di Marzo ponevano fine alla vita di Cesare. Era tra essi Marco Bruto suo figliuolo adottivo; v'era altresì Cassio unito in fratellanza con Bruto, e contro Cesare invelenito che negato aveagli il consolato (1). Perseguitati gli uccisori a loro volta, nessuno visse più che tre anni, e tutti perirono di morte violenta. Mancato il dittatore, Ottaviano nipote e figlio adottivo di lui, Marco Antonio destro e prode generale, e Lepido noto per natali e ricchezze si divisero nuovamente la suprema potestà col secondo triunvirato.

Suggellarono cotesto patto con le scambievoli note di proscrizioni che tra essi segnarono per disfarsi dei loro rivali. Per affezionarsi l'esercito a'soldati promisero, essendo vittoriosi, le abitazioni ed i beni di diciotto città più ricche e belle che fossero in Italia, tra le quali furono Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Rimino, ed Ipponio. Trecento senatori, duemila cavalieri ed altri ragguardevoli cittadini caddero sotto il ferro della privata inimicizia. Abbandonò ciascuno de' tre alle vendette degli altri due i proprii parenti ed amici; e quel Cicerone che salvata avea la repubblica dalla congiura di Catilina, e che difeso aveva Ottaviano contro Antonio, rispettato da Cesare venerato da tutti, in età di sessantaquattro anni, per

(1) Svet. in Jul. Caes.

comando di Antonio ebbe il capo mozzato da Popilio 24
Lena nella sua villa di Formia.

Nel comune disordine un Irzio fuggendo di Roma perchè proscritto, venne a queste parti, ove postosi a capo di gente facinorosa e disperata ne travagliò i popoli per vendicarsi de' triunviri. Erasi in sì fatto modo reso potente che prima Brindisi, poi tutta la regione de' Bruzii signoreggiò, e d'uopo vi fu dello sforzo di un esercito romano perchè egli abbandonasse la penisola riparando in Sicilia (1) presso Sesto Pompeo, il quale avendo in suo potere quell'isola, con molta carità accoglieva i proscritti, e mandato aveva bandi in molti paesi chiamandoli a sè, e promettendo la metà più del premio che offerto veniva ai percussori, a chi li salvava. Oltrechè teneva in mare alcune navi leggiere con la sua bandiera per ricevere chi fuggiva, e provvederlo di vesti e di ogni altra cosa necessaria, onde tornando utilissimo cittadino all'infortunata patria, acquistò poscia somma gloria e fama.

In simil modo un Vitulino fattosi capo di molti condannati, fece grosso campo presso a Reggio, ed in suo favore concorsero gli abitanti delle diciotto città, le sostanze de' quali state eran concesse in preda a' soldati de' triunviri. Costoro mandaron a contenere i primi alcune squadre di cavalli, le quali al primo scontro furono rotte, e morte da Vitulino. Sopravvenute forze maggiori Vitulino rifuggì in Sicilia, ove poscia in Messina a tradimento fu ucciso.

(1) Appian. lib. IV.

30 Lepido troppo debole per resistere all'audacia dei suoi colleghi, contento del titolo di triunviro si ritirò dagli affari, ed Antonio perdutosi negli amori con Cleopatra regina d'Egitto, dette occasione all'ambizioso Ottaviano di procedere apertamente alla debellazione di lui. Antonio rimasto vinto nella famosa
29 navale battaglia d'Azio indi a poco si avvelenò.

Rimaneva solo ad Ottaviano di abbattere la potenza di Sesto Pompeo, il quale dominando il mare con numerose flotte le coste d'Italia molestava, ed intercettati i passi minacciava la stessa Roma di carestia. Al che riparava Ottaviano con aumentare le forze marittime, per le quali comodissimo porto edificò tra Pozzuoli e Miseno, aprendo le comunicazioni del mare col lago Lucrino e con quello di Averno (1). E fu allora che i rovinosi avanzi delle prime antichità dei Cimmerii, le quali scorgevansi tuttavia in que' dintorni, restaron pienamente distrutte.

Cesare Ottaviano, soprannomato Turino (P), più rivali non avendo a combattere, nell'anno settecento ventiquattresimo della fondazione di Roma, dopo quattrocento sessantanove anni ch'essa era stata costituita a repubblica, riunì in sè solo tutt'i poteri che prima esercitavano a tempo i consoli ed i tribuni del popolo, e conferitosi il nome di Augusto, al quale i suoi fautori aggiunsero l'altro magnificante di *padre della patria*, sedè, principe del Senato, nel più

(1) Svet. in Caes. Aug. Poscia interrotto per l'improvviso innalzamento di Monte Nuovo nel 1538.

elevato posto dell'amplissima potenza romana resa 29
finalmente a lui solo soggetta.

CAPITOLO XIV.

SECOL D'ORO DELLA LETTERATURA LATINA

Con l'impero di Augusto ritornando la pace nell'universale, di maravigliosa coltura sopra ogn'altra cosa fioriron le lettere. Il breve periodo che vissero gli scrittori sotto il dolce governo di lui ha meritato nell'istoria di esser chiamato il Secol d'oro della letteratura latina. Ma la gloria di aver dato alla luce quegli elevatissimi ingegni spetta al classico suolo napolitano. E que'sommi che, per dottrina e per arrendevolezza d'intelletto, le latine muse ed il secol d'Augusto eternamente illustrarono, e per esso il genere umano, non debbonsi riguardare che come una continuazione, essendone gli effettivi nepoti, di quei vetusti sapienti, i quali elevarono meritevolmente a sublime rinomanza la cultissima Magna-Grecia. Laonde lungi dal volere esporre ed enumerare i loro pregi, discorrerne i meritati elogi, ed esaltarne le virtù (se pur ne abbian d'uopo) ci limiteremo soltanto a darne un breve e semplicissimo elenco.

§ I.

Cicerone.

Marco Tullio Cicerone nacque in Arpino l'anno della fondazione di Roma 648. Principe della romana eloquenza, fu nel medesimo tempo poeta, storico, filosofo, ed uomo di stato. Con tali doti salì alle prime dignità della repubblica. Sembra incredibile come

quest' uomo continuamente occupato nelle più gravi faccende di Roma avesse potuto scrivere con tanta vastità di scibile, tanti volumi di sì diverse materie. Coltivatore profondo della greca sapienza, cotesta egli espose ed illustrò. Onde moltissimi libri abbiamo di lui intorno alla teologia ed alla filosofia naturale, i quali sono: *Della natura degli Dei; Della divinazione e del fato; De' buoni e de' malvagi*; *Le quistioni tusculane; Delle leggi e degli uffizi; I paradossi;* i dialoghi *Della vecchiezza* e *Dell' amicizia; Dei chiari oratori;* le elaboratissime *orazioni*, le mirabili *epistole*; ed i celebri sei libri *della repubblica* creduti sino a poco tempo fa smarriti, ma testè riprodotti alla luce benchè non interi, in ove ammirasi un bellissimo frammento che s' intitola il *Sogno di Scipione*. Di molte altre opere deplorasi la perdita, tra le quali rimembransi i libri *Della Gloria*, ed il libro intitolato *Ortensio*, in cui lodavasi la filosofia (Q).

Eppure questo splendidissimo ornamento dell' età sua, a sessantaquattro anni vittima perì come abbiam detto dell' odio di Ottaviano, contro il quale per salvezza della patria, a similitudine di Demostene, aveva composto alcune amare *Filippiche* (1). Vivendo Augusto niuna lode dettesi alla memoria di Tullio, chè l'encomiarlo sarebbe stato di rimprovero al primo. Ma gli storici fanno distinzione tra il furioso e crudele Ottaviano triunviro, ed il clemente e virtuoso Ottaviano pervenuto all'impero, e procurano in tal modo scusare le enormità commesse da Augusto nella sua gioventù.

(1) Steph. Balut. *De die natalis Ciceronis*.—Franc. Fabric.

Digitized by Google

QUINTO ORAZIO FLACCO.

Agostino di Lorenzo dis.

G. Nugnes Storia di Napoli.

Digitized by Google

§ II.

Orazio.

Quinto Orazio Flacco ebbe i natali in Venosa città della Lucania l'anno di Roma 688. De'cinquantasette anni che visse passò la sua gioventù nella milizia e pervenne ad esservi tribuno, ma non vi diè pruove di molto coraggio, imperocchè nel combattimento dato da Ottaviano contro Bruto e Cassio nelle vicinanze di Filippi, gittò lo scudo, come ei stesso confessa, e si salvò con la fuga. Reduce in Roma, per naturale inclinazione dedicossi alla poesia. Unito in amicizia a Virgilio, questi lo introdusse in casa di Mecenate favorito di Augusto, di cui mentre visse fu in grazia. Trattò il primo la *lirica poesia latina* e la portò alla massima perfezione. Nobile ed elegante ne' suoi versi, tenero nelle passioni, morale negli argomenti, rendesi nelle sue odi sublime ed inimitabile. I dotti lo paragonano a Pindaro e ad Anacreonte felicissimi cigni di Grecia. La sua lettera indiritta a'Pisoni, volgarmente appellata *arte poetica*, pe' tanti bellissimi e saggi ammaestramenti, vien chiamata a ragione il *Codice del buon gusto* (R).

§ III.

Ovidio.

Publio Ovidio Nasone non fu meno famoso per le sue sventure che pe'suoi carmi. Sulmona fu sua patria (1); nobile la sua famiglia. Recatosi in Roma a

(1) *Sulmo mihi patria est.* Ovid. Trist. Lib. 4. Eleg. 10. La città di Sulmona adoperò le iniziali di queste parole per suo stemma, ed anche nelle monete coniate disponendole in croce S. M. P. E. Antin Tom. 1. p. 325.

terminare i suoi studi, e salito ivi in altissima fama si attirò lo sdegno di Augusto, il quale rilegollo in Tomi nella Scizia nella provincia di Ponto sul Mar Nero. I curiosi han tentato indagare la causa di questa misteriosa disgrazia. Arduo ed inutile imprendimento. Nessuno scrittore sincrono ne favellò, ed i moderni non hanno fatto che seguire la propria immaginazione.

Bello e passionato è il suo stile nell'*Arte di amare*, dipintura reale e fedele del cuore umano in tutt'i tempi. Vivissima è la sua fantasia ne' quattordici libri delle Metamorfosi, ove raccolgonsi tutt'i fatti dell'antica mitologia; e patetiche e piene di grazie sono molte lettere sue conosciute col nome di *eroidi*. I suoi libri dei *fasti* vanno eziandio compresi nelle sue opere scelte. Dalle quali si eccettuano le sue elegie intitolate *tristi* e le epistole scritte da Ponto, però che essendo composte in lontana terra straniera e con l'animo oppresso dalle avversità, sono naturalmente sfornite di quella espressione, e di quella vivacità che tanto segnalano cotesto poeta. Nacque Ovidio l'anno di Roma 710; morì nella terra dell'esilio in età di sessant'anni (S).

§ IV.

Sallustio.

Caio Sallustio Crispo venne in luce in Amiterno l'anno di Roma 668; visse cinquantun'anno. Ottenne fama di storico insigne per un'opera composta da lui, nella quale le vicende narravansi della repubblica romana dalla morte di Silla sino alla congiura di Catilina. Questa però sventuratamente non è a noi pervenuta.

CAIO CRISPO SALLUSTIO.

Rugneb Storia di Napoli

.. di Lorenzo dis.

Digitized by Google

Digitized by Google

Bastano nondimeno ad eternare la memoria di cotesto illustre scrittore le due storie che ne rimangono, cioè: la congiura di Catilina, e la guerra di Giugurta. Di esse sì conciso e vibrato è lo stile che sarebbe impossibile le istesse cose descrivere con pari chiarezza e brevità. Ben a ragione viene Sallustio collocato tra i più onorandi ingegni di cotesto aureo periodo. Di grandissime lodi lo colma il retore Quintiliano; e quasi che i confronti giovassero ad accrescer la fama, non si ritiene di paragonarlo a Tucidide (T).

§ V.

Vitruvio.

Marco Vitruvio Pollione fu il primo architetto del suo secolo e de' tempi posteriori. Trattò sì profondamente l'arte sua, che i famosi Leon Batista Alberti ed Andrea Palladio molti secoli dopo non altro fecero che riprodurre le sue dottrine. Ornò le materie de' suoi scritti con sublime filosofia, nè in pratica esser dovè meno celebre e forte. Sappiamo lui esser nato in Formia. Ma ogni altro particolare di sua vita viene ignorato, tranne i suoi libri ch' ei dedicò ad Augusto, dal quale impiegato venne alla direzione delle macchine militari (1).

§ VI.

Lucilio e Pacuvio.

Moltissimi altri scrittori si potrebbero qui noverare se imprendimento nostro fosse di occuparci soltanto della parte letteraria. Onde diam fine alla presente serie, i nomi di altri due solo accennando.

(1) Vitr. Proem. l. 1. — Bern. Galiani Vita di Vitr. Nap. 1758.

Caio Lucilio nacque nell'aurunca Sessa, fu zio di Pompeo il grande, e venne a'suoi tempi onorato coll'epiteto di dotto. Ei fu il primo che introdusse la satira, del qual genere non meno di trenta libri riempì, e di questi a noi non restano che alcuni frammenti (1).

Marco Pacuvio nativo di Brindisi, poeta di altissimo nome, ed eccellente pittore, meritò le lodi di Cicerone, Svetonio, Macrobio e di moltissimi altri. Molte tragedie compose, delle quali a noi non ne sono pervenuti che i titoli (2).

Ma se napolitana non è la gloria di aver messo al mondo Virgilio, il poeta per eccellenza, a vanto grandissimo nondimeno ridonda l'aver dato lungamente ricetto a questo immortale poeta; il quale dovè al saluberrimo e delizioso clima del nostro cratere la feconda inspirazione de'suoi divini concenti.

---

(1) *Corpus omnium veterum poetarum latinorum — Lugduni 1603 pag. 471.* Giano Gulelmi: *Verisimilium* lib. 2.

(2) *Antiopes-Tyber-Judicium amorum Achilles — Medea.* Di quest'ultima tragedia Macrobio ne'Saturnali lib. 6, cap. 1, riporta alcuni versi, che furon tolti e copiati da Virgilio.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

Digitized by Google

A. de Lorenzo dis. Dugues Storia di Napoli

Monastero di Montecasino.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

AL LIBRO PRIMO

(A) Discorrendo de' primi abitatori delle nostre regioni vuolsi sempremai intendere ch' essi posteriori si furono all' epoca del cataclismo universale, e discendenti dall'eletta famiglia che ne fu superstite. Intorno poi alle catacombe riguardate come ricovero degli antichissimi Cimmerii gli eruditi portano diversa opinione. Quella che servissero a contenere le sepolture degli antichi è, a nostro avviso, non priva di fondamento. Si tennero ancora a tal uso ne' tempi posteriori, e principalmente da che crebbe il culto de'cristiani, i quali in tempo delle persecuzioni vi recarono i loro misteri. Ma parlando di mille a due mila anni prima se pur vi erano fa mestieri supporre che tutt' altro che abitazioni si fossero. Certo è che tali maravigliosi avanzi di antichità si ammirano eziandio in Egitto (1), in Siracusa (2), in Tiro (3), in Persepoli (4), in Roma, e sopratutto nella Campania (5).

Favellando noi delle catacombe napolitane diremo esser desse cavate nel tufo con più ordini di contignazioni, alte'a sufficienza, con varie nicchie e nascondigli fatti dovunque negl'intricatissimi viali. Diramasi cotal andamento in più siti, ed uno se ne osserva protrarsi sotto la via di *S. Eusebio vecchio* verso la *grotta degli sportiglioni*, non lungi dalla chiesa

(1) Herod. ed E. Jomard. su l'Egitto.

(2) Mongitore. Sicilia ricercata tom. 2 pag. 311 e seg. — Scinà, prospetto della Storia di Sicilia.

(3) De Bruy. Voyage au levant. Tom. 2. — Meundrel. De Aleppe à Jérusalem; pag. 58.

(4) Chardin. Tom. 2.

(5) Sanchez. La Campania Sotterr. Tom 2. Aless. Pel. ant. eccles. V. 3.

di *S. Maria del Pianto* a Poggioreale. Altri poi conducono a *S. Maria della Vita*, alla *Montagnuola*, a *S. Gennaro fuori le mura* ed alla chiesa della *Sanità* (1). I quali andirivieni si osservano tuttavia da' curiosi con guide esperte di quel labirinto, ove rinvengonsi moltissimi siti inaccessibili, sì per essere andati in rovina, sì per esserne stati fabbricati i passaggi, dietro i quali è fama che sepolti fossero i morti della pestilenza che infuriò in Napoli nell'anno 1656, laddove dagli scrittori anteriori a cotesto flagello, assicurasi essersi ciò praticato a causa de'maleficii che vi si commettevano.

(B) *Timaeus in historiis, quas oratione graeca de rebus populi romani composuit, et M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum terram Italiam de graeco vocabulo appellatam scripserunt, quoniam boves graeca vetere lingua ἰταλοὶ vocitati sunt: quorum in Italia magna copia fuerit, bucetaque in ea terra gigni pascique solita sint complurima.* Aul. Gell. Noct. att. lib. XI, cap. 1.

(C) Rammentiamo all'uopo il favoloso passo, serbatoci da Fozio, delle narrazioni di Conone, storico coevo di Archelao Filopatore, al quale ei dedicò la sua istoria. Tanto più per essere questo Conone poco o nulla avvertito da' nostri scrittori, contuttochè il solo egli sia che presenti alcuni fatti riguardanti l'antichissima Locri. Havvi adunque in una sua *narrazione* che combattendo i Locresi co' Crotoniati, volle il Duce di questi ultimi, che avea nome Autoleone, penetrare nelle fila nemiche, per quel posto appunto dell'esercito che quei, com'è detto, lasciavano vuoto; e ciò tentando, da uno spettro rimase ferito in una coscia, e dalla mischia repulsato. Nè potè risanar della piaga sino che, per consiglio dell'oracolo, ito non fosse in Achillea (isola del Ponto, la qual'è al di sotto della Taurica, quando traversasi l'Istro) in ove placando egli i Mani degli Eroi, ed in particolare quelli di Ajace, ottenne la guarigione.

(1) Ab. Cestari Descriz. di Napoli. — Carlet. Topog. pag. 327.

(D) Celebratissimi furono presso gli antichi i vaticinii della Sibilla cumana, la quale al dir di Gellio (1), l'autrice fu dei famosi *libri sibillini* venduti a Tarquinio il superbo settimo ed ultimo re di Roma, e custoditi poscia con molta gelosia in quella città dal collegio de' Quindecenviri espressamente instituito. Vaghi oltremodo furon i Romani di conoscere il futuro, e molto innanzi portarono la scienza dell'aruspicare sì che molte opere spositrici di essa circolavano in Roma. Ma pervenuto Augusto al Pontificato Massimo, volendo por freno a cotesta smodata frenesia, intorno a duemila volumi ne raccolse ed inceneri (2), solo conservando i libri sibillini di cui fece ancora una scelta; e quei che rimasero, rinchiusi in due dorate cassette, furon riposti nella base della statua di Apollo Palatino. Ivi custoditi vennero sino che Stilicone suocero dell'imperatore Onorio nel cominciare del quinto secolo onninamente li distrusse.

Egli è a tutti noto che le sibille altro non furono che *profetesse*, le quali presso i gentili ebber credito di presagire il futuro. Onde dice Varrone: *Sybillae fatidicae mulieres omnes dictae, quasi Jovis consiliorum consciae.* E dall'istesso autore apprendiamo ch'elleno fossero dieci, cioè: la Persica, Libica, Delfica, Cumea, Eritrea, Samia, Ellespontica, Tiburtina, Albunea, e Cumana la quale aveva nome Amaltea. L'antro ove quest'ultima dimorava vien descritto da Virgilio nel libro 6 dell'Eneidi in occasione che Enea recasi a visitarla:

At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
Praesidet, horrendaeque procul secreta sibillae,
Antrum immane petit, magnam cui mentem, animumque
Delius inspirat vates, aperitque futura

Ed alquanto dopo:

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum

(1) Lib. I, cap. 19.
(2) Sveton. in Caes. Aug.

Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
Unde ruunt totidem voces responsa Sibyllae.

Segue dipoi:

Talibus ex adyto dictis Cumaea Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit
Obscuris vera involvens.

Del quale antro cavato nel monte lungo 260 passi è maraviglioso a' dì nostri osservare tuttavia notabili avanzi nello scendere da Cuma verso il lago Averno, ove fra cespugli e fra dumi il sentiero ritrovasi che a quell' antichissima stanza conduce. Questa, come in qualche maniera si scorge, era con mirabil artifizio nelle pareti fregiata di coralli, di perle, e di oro in mezzo a finissime dipiuture. Se per vetustissima tradizione cotesto luogo additasi siccome la dimora della Sibilla Cumana, irrefragabili pruove se ne hanno eziandio nelle opere degli antichi. Così Virgilio al surriferito passo: *Excisum Euboicae etc.* E S. Giustino Martire che circa 170 anni dopo Virgilio visitò Cuma, descrive la grotta della Sibilla col suo tempio il quale intero si conservava. La qual cosa conferma *Agathia* nel primo libro delle sue istorie, in cui narrando che i Goti, a fine di non essere spogliati da Narsete (il che a suo tempo verrà riferito da noi) nascosero i loro tesori in Cuma, ne' penetrali appunto e negli occulti spechi di quel luogo, che i popoli di allora ricordavano aver servito di tempio e di stanza alla Sibilla Amaltea.

(E) Un tratto particolare della vita di questo celebre pittore dell'antichità si ha da Plinio. *Postea donare opera sua instituit* (Zeusi) *quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agrigentinis.* E proseguendo a favellar di lui, soggiunge: *Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum Olympiae aureis litteris in palliorum tesseris intexum nomen suum ostentarit* (1).

(1) Plin. 35, cap. 9.

La qual cosa vien leggiadramente riportata dal napolitano poeta e pittore Salvator Rosa:

Credea Zeusi che il Gange e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza
Per potergli pagare un quadro solo.
E per quest' albagia pose in usanza
Di donar l' opre sue; così guastava
La liberalità con l' arroganza.
Ed in tutte le feste ov' egli andava
Tutto d' oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel ferrajol portava (1).

(F) La favola è piena di nomi e di avvenimenti attribuiti alle Sirene, le quali considerate vennero come ninfe anfibie, aventi il busto di donzella, e l' ingiù di gallinaccio; in tal guisa ritrovansi effigiate nelle monete di Cuma (2). Ovidio favoleggiando fa derivare cotesta mostruosità dall' aver procurato di rintracciare in terra, in aria, ed in mare Proserpina stata rapita da Plutone.

. . . . . *Vobis Acheloides undae*
Pluma, pedesque avium, cum virginis ora geratis?
An quia cum legere flores Proserpina vernos
In comitum numero doctae Sirenes eratis?
Quam postquam toto frustra quaesistis in orbe
Protinus ut vestram sentirent aequora curam
Posse super fluctus alarum insistere remis
Optastis, facilesque Deos habuistis, et artus
Vidistis vestros subitis flavescere pennis (3).

Strabone e Plinio le assegnarono per dimora la *Punta della Campanella*, ov' ebbero un tempio; e *Sirenusse* furono da

(1) Ros. Satir. La Pittura, vers. 415 e seg.
(2) Capacc. Antiq. et histor. Neapolit.
(3) Ovid. Metham. lib. 5.

Aristotele appellate tre isolette poste incontro la costa suddetta. Ivi Ovidio narrò esser sepolta la Sirena Leucosia:

Leucosiam petiit, tepidique rosaria Paesti.

Oltre Partenope si noverarono altre otto Sirene, cioè: Telxiope, Molpadia, e Pisinoe d'Igino, Molpe ed Aglaofona di uno Scoliaste di Apollodoro, e Pisinoe Leucosia e Ligea presso gli Egizii. La misteriosa religione egiziana comprese nell' allegoria delle tre Sirene le tre voluttà che inchinano i sensi: amore, musica, e vino.

Delle Sirene disse male Orazio:

Contemnere miser; placanda est improba Siren
Desidia . . . . . .

Dionigi Periegete smentì la vergognosa taccia, cioè che le Sirene uccellassero i viandanti, anzi per lo contrario loda Partenope di castità:

Campanorum pingue solum ubi domicilium
Castae Partenopis spicarum onustum manipolis
Parthenopes quam pontus suis suscepit finibus.

(G) È cosa incontrastabile che una Partenope, detta quindi Sirena, e che fu regina, o altra famosa donna, ebbe in Napoli sepoltura, mentre infiniti scrittori chiarissima testimonianza ne fanno. Così Strabone: *Neapolis . . . . ubi ostenditur monumentum Sirenum unius Parthenopes* (1). Plinio: *Parthenope a tumolo Sirenis dicta* (2). E Solino: *Parthenope a Parthenopes Sirenis sepulcro nominata, quam Augustis postea Neapolim esse maluit* (3).

Onde il Sannazzaro cantò:

Cerca l' alta cittade ove i Calcidici
Sopra il vecchio sepolcro si composero (4).

(1) Strab. lib., 5 pag. 246.
(2) Plin. lib. 3. cap. 5.
(3) Solin. lib. 7.
(4) Jac. Sannaz. Arcad. prosa 6.

(II) Pitagora scrisse, al dir di Laerzio (1) tre volumi: della instituzione, della civiltà, e della natura, e questi per lo più in versi. A quanto riferisce Jone Chio nelle Triagini, scrisse egli pure un poema a cui pose il titolo di Orfeo. Il medesimo Laerzio citando Apollodoro Abachista, narra ch'egli sagrificò una ecatombe, trovato avendo che il lato sottoposto del triangolo ortogonio, valeva altrettanto quanto quello che il contenesse. Dichiarò la vita esser mortale, ma l'anima immortale, e per concessione degli Dei ricordare (a detto di Eraclide Pontico) sè essere stato Etalide; alquanto dopo l'anima sua aver trasmigrato in Euforbo, il quale fu ferito da Menelao; poscia in Ermotimo; quindi in Pirro Delio pescatore, e finalmente aver vestito le carni di Pitagora. Dottrine tutte corrispondenti alla *metempsicosi* degl'Indiani e de'Cinesi.

I più celebri Pitagorici che illustraron l'italica scuola, oltre a' già rammentati, furono l'Agrigentino Empedocle, il quale morì di caduta da una carretta, e non vittima della sua curiosità nelle voragini del monte Etna, come quasi tutti affermano (2); Ippaso metapontino; Filolao crotoniate, il quale fu condannato a morire per sospetto che si fosse fatto tiranno. Costui scrisse un libro che da Platone, mentre recavasi in corte di Dionigi, venne comprato per quaranta mine alessandrine di argento. Parmenide Eleate, il quale fu il primo a dire che la terra è rotonda, e che Vespero e Lucifero sono la medesima stella, scoverte da altri attribuite a Pitagora. Zenone e Leucippo parimenti Eleatici, e moltissimi altri.

(I) Saremmo di leggieri portati a credere che il celebre Erodoto principe degli storici e padre della Storia, fosse nato in Turio, in quanto che l'Imperatore Giuliano, in una delle sue lettere lo chiama lo *storico turio*. Ce ne disinganna però Erodoto medesimo, il quale principia la sua opera dicendo: *Ecco l'istoria di Erodoto d'Alicarnasso*. Qualunque

(1) Lib. 7.
(2) Diog. Laert. in vit. Emped. lib. 8.

ulterior dubbio vien chiarito da Strabone, il quale ne avverte, che lo storico Erodoto era d'Alicarnasso (1), e che fu poscia appellato *turio*, perciocchè accompagnò la Colonia Ateniese che venne a stabilirsi in Turio, il 3. anno della Olimpiade LXXXIII. E per testimonianza di Plinio sappiamo che propriamente in Turio le sue celebri istorie egli compose.

(J) Non è fuori proposito ripetere che il nome di *tiranno* dagli antichi era dato a coloro che guadagnandosi il favore popolesco con azioni magnanime o con altre virtù, rendevansi gli arbitri del reggimento di una città.

(K) Questo passo di Dione, riportato eziandio da Lucio Floro è in manifesta opposizione con quello di Livio, ove dice che i Romani appresero a costruire le prime navi da guerra dal vascello cartaginese che naufragò sulle loro spiagge. L'istessa contraddizione rinviensi in Lucio Floro (2), il quale molti anni dopo narra come un caso nuovo e terribile (sono le sue parole) che i Romani avessero osato per la prima volta con navi proprie attraversare lo stretto di Messina. *Igitur specie quidem socior juvandi, re autem sollicitante praeda, quamquam* TERRITARET NOVITAS REI, *tanta tamen in virtute fiducia est, ille rudis, ille pastorius populus, vereque terrester ostendit nihil interesse virtutis equis an navibus, terra an mari dimicaretur*. Cotesto avvenimento è registrato pure da Dionigi d'Alicarnasso; onde conciliare volendo noi le discordi narrazioni ci siamo avvisati di riferire che le navi, le quali recavano l'ambasceria in Taranto, fossero verosimilmente palepolitane, in quanto che Polibio (3) assicura non posseder Roma in quel tempo il più piccolo bastimento.

(L) Nel compiacersi di ville di delizie niuno fu sì magnifico quanto il romano generale Lucullo. Possedeva egli tra le al-

(1) Antichissima città di Caria ora Messi o Castel di S. Pietro sulla costa dell'Asia Minore.

(2) Luc. Fl. lib. 2.

(3) Polyb. lib. 2.

Digitized by Google

A. di Lorenzo dis. Hugues Storia di Napoli.

Grotta di Pozzuoli.

tre sue ville in Napoli un superbo e non men vasto podere, il quale estendevasi dall'attual castello dell'ovo (primamente conosciuto per l'isoletta di Megara, poscia per lui ne' bassi tempi appellato castello lucullano) sino a Pozzuoli; e forse continuava sino a Miseno ove ei teneva un' altra bellissima villa. Intorno a che giova avvertire essere il presente lido della riviera di Chiaja e tutto il littorale dell' amenissimo colle di Posilipo, molto cangiato dall' antico aspetto suo, ed il mare ritrovarsi allora molto più indietro dalla spiaggia che oggi bagna. L' ampiezza di cotal villa era nobilmente fiancheggiata da una parte dall'isoletta di Megara, e dall'altra da quella di Nisita, in ambe le quali famosissimi erano i vivai ovvero gli *estuarii* ovvero laghi artefatti ne' quali entrar facevasi il mare, e contenevasi poscia chiudendone le cateratte (1), ove serbavansi esquisite murene; e celebri altresì erano i superbi giardini in cui eran coltivate le più rare ed olezzanti piante sì indigene che esotiche. Fra le quali ammiravansi il rarissimo *ciriegio* fatto venire per la prima volta da Cerasunto (2), ed il *pesco* o persico dalla Persia. Nè priva di probabilità è la congettura che la grotta sotto la collina di Posilipo che da Napoli mena a Pozzuoli, fosse cavata per facilitare le comunicazioni de' poderi lucullani (3) in quanto che, segnatamente pe' monti che traforò, Tuberone stoico lo appellò *togato Serse*, essendo noto avere questo re fatto forare il monte Athos perchè i suoi vascelli vi traversassero. Sebbene con più asseveranza narri Strabone (4) stata esser la medesima forata in

(1) Pluth. in vit. Lucull. — Valer. Max. lib. 9. cap. I.

(2) Ghirissonda nella Cappadocia.

(3) Mazzoch. Diss. hist. de Cathed.

(4) I filologi Greci ritrovano nel testo di Strabone lib. 5 guasta la presente lezione, imperocchè dicendo: Τε Κοκκηιου τε ποιεσαντος την διωρυκα εκεινην τε, και επι Νεαυπολιν εκ Δικαιαρχειας επι ταις Βαιαις: Conciosiachè Cocceio il quale costruì cotesta fossa e l' altra che da Pozzuoli estende Napoli a Baia; ognuno sa che Baia è molto più lontana da Napoli che Pozzuoli, e per recarsi da Pozzuoli in Napoli in

tempi posteriori per opera di un Cocceio celebre architetto.

Questa maravigliosa grotta (nomata volgarmente di Pozzuoli, perchè mena a cotesta città, da chiamarsi più propriamente di Posilipo, imperocchè attraversa appunto il colle di questo nome) dovè probabilmente servire ad aprir le comunicazioni tra Cuma e Napoli, laddove prima avrebbesi dovuto circuire l'intero promontorio di Nisita lungo le coste di Posilipo. Oltre Strabone, Seneca (1) è l'unico scrittore dell'antichità, il quale riferisce che attraversando questa spelonca, noiosa e molesta troppo all'animo la sperimentò, a causa della lunghezza e della oscurità di essa, e della polvere che a' viandanti impediva il libero respiro, essendo in quei tempi alta appena, quanto un uomo a cavallo poteva passarvi impugnando la lancia.

A' tempi del re Roberto, nel decimoquarto secolo, la chiamavano la grotta di Virgilio, essendo che all'ingresso di essa, dalla parte di Napoli, la tomba additavasi di questo celebre poeta, il quale morendo in Brindisi, volle che il suo corpo sepolto fosse nella villa Patuleio che la medesima era ch' ei possedea nella posilipana collina. Vedevasene il sarcofago sino all'anno 1326, e vi si leggeva quella tanto ripetuta epigrafe, che molti dissero esser stata composta dall'istesso Virgilio, ma che dovè esser fatta (del pari all'altra che segue, come noi avvisiamo) da Silio Italico famoso poeta, e caldissimo ammiratore di quello; il che verrà meglio chiarito nelle note al secondo libro delle presenti istorie. La quale iscrizione diceva :

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

---

nulla deesi avvertire di Baia. Il Mario Pagano ingegnosamente ha procurato supplire a cotesto svarione, e ciò in appoggio della sua vagheggiata congettura, che ivi abitassero gli antichissimi Cimmerii.

(1) Epist. 58.

Regnando poi in Napoli gli Angioini, Roberto ne tolse l' urna cinerea ed in Castelnuovo la trasportò, ove sino al presente non si è più rinvenuta.

Non poco lungi da quel cenotafio, ito bentosto in rovina, a' tempi del Celano (1) fu ritrovata un' altra lapide su cui era scritto:

SISTE. VIATOR. QUAESO. PARCE. LEGITO
HIC. MARO. SITUS. EST.

Or se tal sepolcro più non si rinviene all' ingresso della grotta, egli è senza dubbio a causa dei reiterati sbassamenti in essa fatti in diverse occasioni ne'tempi posteriori dalla parte di Chiaia; cioè da Alfonso I di Aragona, e dal vicerè Pietro di Toledo a'tempi di Carlo V. Da cotesto vicerè venne quell' antro per la prima volta lastricato, e dar gli si volle in qualche modo la luce, le due obblique finestre sturando che nella volta di esso veggonsi, ove il buio comincia ad esser più fitto. Ed al medesimo deesi ancora la edificazione dell' angusta chiesetta di S. Maria della Grotta, la quale situata a metà del suo andamento, servì allo scopo di accrescere la luce, e di evitare gli aguati o altri sconci che avrebber potuto aver luogo in quella oscurità. Il re Carlo III di bel nuovo la lastricò ed a quella perfezione la ridusse che tuttodì osserviamo. Chiaramente dando ciò a divedere gl' incavi o solchi fatti dagli assi de' carri ab antico, e che oggi rimangono in alto, il che agevolmente si può vedere da chiunque ne abbia vaghezza, ond' è che il sito della tomba di Virgilio indarno potrebbesi rinvenire all' ingresso dello speco, ma sì bene sull' eminenza di esso.

Nel risorgimento delle lettere dopo il mille i Napolitani riguardaron il sapere di Virgilio siccome soprannaturale, onde il re Roberto per dotto e savio lodato, a Petrarca venuto in sua corte richiese sul serio, se la mentovata grotta fosse fatta

(1) Carl. Celan. Notiz. del bell. e dell' antic. della città di Nap.

per arte magica di quello (1). Oltrechè seppero grado a Virgilio per aver dissipata l'aria malsana de' dintorni di Napoli; e l'aver per incanto distrutte le cicale e le sanguisughe nelle acque; e mille altre supposizioni non meno assurde di cui largo estensore fu Gio. Villani nella sua Cronica. Sì che un medico inglese colpito venne dalla frenesia ch'ei potesse acquistare la virgiliana sapienza, se dato gli fosse le ceneri di lui torre a bevanda distillate. La qual cosa venne impedita da' reggenti della città, con tutto che mandamento ne avessero dal re Ruggiero di acconsentirvi, e solo si concedè all'alunno d'Igea il fare in quel sepolcro accurate diligenze; le quali in fatti lo misero in possesso di un libro in cui eran raccolti varii segreti; e questo pervenne poscia in mano di Giovanni Arcivescovo di Napoli (2).

(M) Non meno spaziosa e venusta della precedente, lodatissima andò la villa di Vedio Pollione, la quale occupava l'intera vetta del vaghissimo colle appellato da lui *Pausylipum*, ossia *pausa alle cure*. Pollione per quanto ricco altrettanto crudele, secondo narrano Dione e Seneca, conservando per le sue imbandigioni in apposite peschiere un gran numero di murene, queste nutrir faceva delle carni de' suoi schiavi ch'ei per lievi falli metteva in brani. Di che severissima riprensione n'ebbe un dì dall'imperatore Augusto, mentre seco lui desinava. Perciocchè uno di quei servi addetto alla mensa, rotto avendo un mirabile vaso, svegliò sì l'ira di Pollione che tosto comandò il facessero in pezzi, ed in esca il gettassero alle murene. Rivocò l'inesorabile condanna Augusto, ed a punirne Pollione fecesi incontanente recare tutto il vasellame di lui, e ridottolo in bricioli precipitollo nella peschiera.

(N) *C. Marius, et C. Pompeius, et Caesar extruxerunt quidem villas in regione Baiana, sed illas imposuerunt sum-*

(1) Giov. Vill. Cronic.
(2) Giov. Villan. Ibid.

mis jugis montium. Videbatur hoc magis militare, ex edito speculari late longeque subjecta. Senec. ep. 50.

(O) Se questo Anfiteatro fosse lo stesso di quello onde ammiransi tuttavia i maravigliosi avanzi, e quali fossero i mezzi co' quali Capua, testè Prefettura, e dipoi Colonia, dopo tanti spogli sofferti lo avesse potuto edificare, non è nostro proponimento esaminare. Il benemerito capuano Mazzocchi cotesta materia distesamente illustrò, avvegnachè non sempre al vero si apponesse. Accenneremo solamente la grandezza di quello, la quale vien compresa da settantotto archi in giro, con quattro ordini di colonne che rinchiudono l'intera circonferenza di palmi 1827, distendendosi il diametro maggiore dell'arena per palmi 314 (essendo il circo di forma ellittica) il diametro più piccolo di 196. Nulla si può riferire intorno alla sua elevazione, imperocchè manca la gradazione de' due piani superiori. Si calcola aver esso potuto contenere presso che centomila spettatori. Cotesta immensa e magnifica mole era tutta decorata di marmi, di pitture, e d'incomparabili statue, tra cui *l'Adone*, *la Venere Vincitrice*, *e la Psiche* non poco fregio accrescono oggidì al Museo Borbonico. Nel proseguimento della presente istoria noi riverremo a cotesto anfiteatro rimembrandolo sotto il nome di *Berofai* o *Berolassi* datogli da' Saraceni, quando vi si fortificarono, intendendo con ciò *fortezza rotonda*, onde al presente volgarmente appellato viene *verlasci*.

(P) Maravigliamo come la più parte degli scrittori, guidati da fallacissima gloria, facciano Augusto nativo di Turio, mentre con tanta chiarezza Svetonio ne tesse sì esatta genealogia, narrando lui esser nato nella regione palatina in luogo appellato ad *capita-bubula* cioè *a' capi de' buoi*, e poscia allevato in angusta dimora presso Velletri (1). Ciò che indurre ha dovuto ad errore siffatto, si è l'essere stato Augusto denominato Turio perchè nacque poco dipoi che suo padre Ottavio

(1) Svet. in vit. Aug.

diede l'estrema rotta alle masse di Spartaco, che fatto avevano testa nella colonia di Turio.

(Q) Ecco il catalogo di tutte le opere di Cicerone sinora raccolte.

Rhetoricorum ad C. Herennium lib. 4.
De inventione rhetorica lib. 2.
De oratore ad Q. fratrem.
De claris oratoribus, liber qui dicitur Brutus.
Orator ad Brutum.
Topica ad C. Trebatium.
Partitiones oratoriae.
De optimo genere oratorum
Orationes.
Epistolae.
Academiarum Quaestionem ad Varronem lib. 1.
Academiarum Quaestionem lib. 4. Qui inscribitur Lucullus.
De finibus bonorum, et malorum lib. 5.
Tusculanarum Disputationum lib. 5.
De natura Deorum lib. 3.
De divinatione lib. 3.
De fato lib. 1.
De legibus. lib. 3.
De officiis lib. 3.
Cato major, sive de senectute.
Laelius, sive de amicitia.
Paradoxa stoicorum.

(R) Abbiamo di Orazio le opere seguenti:

Carminum, sive odarum lib. 4.
Epodon liber unus.
Carmen saeculare.
Sermonum lib. 4.
De arte poetica.

(S) Scrisse Ovidio le seguenti opere.

Heroides, sive epistolae 20.
Amorum lib. 3.
De arte amandi lib. 3..
Remedia Amoris lib. 3.
Metamorphoseon lib. 15.
Fastorum lib. 6 priores.
Tristium Elegiarum lib. 5.
Epistolarum Ponticorum, sive e Ponto, lib. 4.
Ibis, sive Dirae in Ibin.
Halieuticon, sive de Piscibus.
De medicamine faciei.

Produsse l'ingegno d'Ovidio altri parti, ma a noi non ne pervennero che i titoli. Furon essi i seguenti:

Fastorum lib. 6 (1).
Medea Traged. (2).
Declamationes. Unica sua opera in prosa.
Metaphrasis phenomenon Arati.
Epigrammata (3).
In malos poetas liber (4).
Triumphus Caesaris de Illiriis.
Carmen de laudibus Augusti, jam defuncti (5).
De bello attico ad Tiberium lib. 2.
Vaticinorum liber.

---

(1) Ant. Costanzo da Fano disse ritrovarsi tal opera nella Biblioteca R. di Parigi. Il Masson nella Vita d' Ovidio pruova il contrario.

(2) Quintiliano De Oratorib. cap. 12. Onde gli eruditi hanno attribuito ad Ovidio l'onore di primo scrittore che tra i Latini calzasse il coturno.

(3) Veggasi il Poliziano cap. 59 —Nicolò Ensio nella raccolta dei frammenti di Ovidio.

(4) Quintil lib. 6.

(5) Ovid. medes. Epist. Pontic. lib. 4.

Molte altre opere gli si attribuiscono, ma chiarite supposte, noi non omettiamo di accennarle per disinganno de' creduli.

L' albero della noce — Elegia.
La Consolazione a Livia sulla morte di Druso fratello di Tiberio. L' autore è Pedo Albinovano poeta contemporaneo ed amico di Ovidio.
La Filomela; elegia.
Della Pulce; elegia pubblicata poscia sotto il nome di Ofilio Sergiano.
Del Sogno; poemetto.
Gli *Argomenti de' libri delle Eneidi di Virgilio.*
De Vetula (della Vecchia); libri tre.

(T) Le opere di Sallustio sono :

De conjuratione Catilinae.
De bello Jugurtino.
De Republica Ordinanda ad C. Caesarem epist. 1, et 2.
Declamatio ad L. Catilinam.
C. Sallustii Crispi in Marcum Tullium Ciceronem oratio.

Di questi due ultimi scritti gli eruditi fanno autori Porcio Latrone, o pure Vibio Crispo.

LIBRO II.

DALL'ERA VOLGARE SINO ALLA INVASIONE DE' BARBARI

CAPITOLO I.

I PRIMI CINQUE IMPERATORI DELLA STIRPE DI CESARE.

§ I.

Augusto.

La moderata potestà e la giustizia in che tenne Augusto per moltissimi anni l'impero giustificarono la sua usurpazione. Ricevevano i Germani le sue leggi; i Parti (1) ottenevano a grazia la sospensione delle ostilità; sino i remotissimi Etiopi, e gl' Indiani (2) mandavano in Roma umili ambascerie a sollecitar la romana alleanza. E tanta era in Augusto fiducia, che le dissensioni di lontani principi a lui rassegnavansi, e le sue risoluzioni con plauso infinito da' popoli venivano accette. 1

Novelle discipline di civiltà avevano intanto principio. Seguiva Augusto in ciò i consigli savissimi di Mecenate, il quale non ministro, non politico, con tutto che straniero agli affari si fosse, inspirargli sapeva l' amore del retto e del bello, onde sì ne rifulse il suo secolo. E sopra ogni altra cosa di elogio degnissimo fu il riordinamento del Calendario che que-

(1) I Persiani.

(2) Tali appellavansi allora gli Arabi dell' Iemen.

5 sto imperatore effettuò su le avvedute modificazioni che divisato avea d'introdurvi Giulio Cesare (A).

Erede Augusto delle splendide ville di Lucullo e di Pollione in esse recavasi sovente a sollevar l'animo dalle pubbliche cure. Ond'è che scorgendo in quelle penuria d'acqua, e come ne abbisognassero pure le città di Napoli, Pozzuoli, e Miseno, dovendo quest'ultima provvederne le flotte nel suo seno stanziate, con gigantesco disegno, e più con maravigliosa ed ardita esecuzione, un rigagnolo tolse di quell'elemento al Sabato fiume del Sannio. E quello conducendo presso Serino su la pianura di Forino, indi pel sito ove oggi è Sanseverino e per l'antica Sarno, poscia pel piano di Somma, ed in ultimo per Casoria, gli diè corso per Capodichino nel sito appunto ove, ad onor della idraulica romana, ammiransi tuttavia gli stupendi ruderi degli archi laterizii, su cui le acque discorrevano, appellati volgarmente *Ponti rossi*. Donde proseguendo il condotto per la chiesa di S. Efremo, giù per l'attuale *orto botanico*, e recandone copiosa vena alla sottoposta città di Napoli, il rimanente attraversando Pozzuoli e Baia, fluiva fino al promontorio Miseno (1).

Diletto grandissimo prendeva ancora Augusto a dimorare in Capri, isoletta situata incontro al golfo di Napoli, abitata per lo innanzi da'Teleboi (2); e ciò in augurio di avervi veduto rinverdire una vecchia el-

(1) Svet. in Augusto.
(2) Virg. Aeneid. lib. 7.

ce al suo approdo colà (1). Apparteneva Capri a' Napolitani, ed Augusto ritenendola a suo diporto, generosamente in compenso cedeva loro l'isola Enaria dell' altra molto più vasta e popolosa. 10

Il non avere la città di Napoli presa parte veruna nelle politiche commozioni de'popoli vicini, salva l'aveva dal flagello della romana vendetta. Anzi per lo contrario le ruine della Campania e del Sannio eran tornate propizie al suo ingrandimento. Ed ora col durar della pace, ricercando i popoli più raffinati sollazzi, lustro grandissimo accrescevale il possedere un maestoso teatro secondo il greco costume, ed un superbo ginnasio fondato in tempi immemorabili, ove la napolitana gioventù addestravasi negli esercizii di corpo e di mente (B).

Volendo Ottaviano premiare i suoi veterani, e quelli segnatamente che vittorioso ad Azio aveanlo renduto, molte militari colonie dedusse nelle nostre regioni. Trascelte all'uopo Sora, Teano, Pozzuoli, Acerra, Atella, Telesia, Cuma, Nocera, Trebula, Volturno (2), Benevento, Nola (3), e Sorrento (4), i novelli coloni di mura le circuirono. Partiti da cotesti occupatori i tenimenti dell'ultima tra le mentovate città, privi ne rimasero i sacerdoti del tempio di Minerva, e sin da allora quel famoso monumento della prisca grandezza cadde dall' antico splendore.

(1) Svet. in vit. Caes. Aug.
(2) Frontin. De Colon.
(3) Noris, De Cenotaph. Pisan. p. 39.
(4) Frontin. l. c.

10 Frequenti amaritudini affliggevano intanto la dimestica vita di Augusto, alche davano origine le scelleratezze di Marco Agrippa suo figliuolo adottivo, e i disonestissimi portamenti di Giulia sua nipote e di Giulia sua figlia. Agrippa ei relegava in Planasia (1). E della figliuola Giulia sì ne prese cordoglio che sulle prime di farla perire deliberava. L'ira dipoi rattemprando le rilasciava la vita; ma l'uso del vino togliendole e de' femminili ornamenti, lei insieme a Scribonia sua madre nell' isola Pandataria (2) confinò. Cinque anni durò tal prigionia, dopo i quali con meno severa custodia Giulia condotta in Reggio, allora che il padre mancolle, da Tiberio suo marito venne fatta morire d' inopia (3).

Recavasi Augusto in Napoli ad assistere a' giuochi quinquatri sacri a Minerva ed in onor suo instituiti, e l'anno settuagesimo sesto volgeva di sua vita, quando un lieve malore pel viaggio assalendolo, l'infermo corpo a soffermarsi obbligava in Pozzuoli. Sperava salute e ne andava in Capri. Mostravasi poi in Napoli durante le feste. Peggiorando recavasi in Nola. Ivi moriva, non senza sospetto che Livia sua moglie e
14 Tiberio figlio delle prime nozze di lei, accelerato gli avessero il fine (4).

---

(1) Pianosa isoletta nel mar di Toscana tra l'Elba e la Corsica.

(2) Ventotene nel golfo di Gaeta.

(3) Corn. Tacit. Ann. lib. 1, § 53. Veggonsi tuttavia in Reggio i ruderi di un vetusto edifizio chiamato Torre Giulia.

(4) Tac. Ann. lib. 1, § 5.

Col felice e pacifico regno di Augusto compiesi tutta la storia antica, i cui fatti d'incertezze frammisti e di favole, di molta perizia e di uno studio profondo han d'uopo per essere consultati e disposti. Nel tempo istesso un'altra Epoca sorge memoranda e straordinaria. Dessa è segnata con la venuta di GESÙ CRISTO, e stabilisce l'era corrente. La quale con qualche dubbietà tra i cronologi (C), incomincia intorno all'anno settecencinquantatreesimo dalla fondazione di Roma, e nell'anno trentesimo dell'impero di Augusto, quattordici anni innanzi la costui morte (1). 14

§ II.

Tiberio.

Morto Augusto incontanente Tiberio Cesare Nerone (2) nativo, al dir di taluni, di Fondi città della Campania, o secondo altri di Roma (3), facendo Agrippa trucidare, fu rivestito della suprema dignità. I primi anni del suo governo sembraron equi e tranquilli; ma non andò guari e libero freno a'suoi capricci lasciando, l'indole sua malvagia ed efferata tutta palesò. Il sospetto ed il terrore invalsero l'impero. Le azioni più innocenti sinistramente interpretate reputaronsi

(1) Dione Cassio dà ad Augusto 44 anni meno 13 giorni di regno, dal dì computando ch' ei fu vittorioso ad Azio.

(2) Nerone era antichissimo cognome di alcune famiglie romane di origine Sabina, e dinotava *forte e valoroso*. Svet. in vit. Tib. Caes.

(3) Svet. ibid.

20 delitti. Nè più sicuro credettesi lo stesso Tiberio che di sua vita temendo, nell' isola di Capri, siccome in luogo inaccessibile, ritiravasi (1). Stabilendo ivi la sua reggia alle più studiate nefandità volse l'animo.
27 Da quell' asilo d' infamia decretava la perdita de' più illustri Romani, non di altro fallo colpevoli, che di una chiara virtù. Ventitrè anni di cotal dispotismo invilirono il popolo romano; onde poi Roma, cangiate le prische ordinazioni, a restaurarle incapace, mosse in avvenire alla sua decadenza.

Stanco e dalla inquietezza lacerato abbandonava Tiberio la favorita dimora, ed avvegnachè egli il vo-
32 lesse, in Roma mostrarsi non osava. Laonde nella vicina villa di Lucullo in Miseno fermavasi. Assalivanlo ivi sfinimenti letali, e privo di sensi per morto il davano a divedere; quando Calligola, disegnato da
37 lui a succedergli, innanzi tempo salutato imperatore, temendo ch'ei riavendosi l'ardimento suo non avesse punito, permise che il finissero soffocandolo nelle coltri (2).

§ III.

Velleio Patercolo.

Reggendo Tiberio l'impero fiorì C. Velleio Patercolo Capuano della illustre famiglia di Decio Magio (3).

(1) I ruderi del suo palazzo si osservano tuttavia. Veggasene il ragguaglio di varii Scavi e Scoverte fatte nell'isola di Capri del sig. Hadrava 1793.

(2) Svet. in vit. Tiber. Caes.

(3) Vell. Paterc. lib. 2, cap. 16.

Dettesi egli in sua giovent'ù alla milizia, divenne po- 29
scia questore, tribuno della plebe, e pretore. Scrisse una storia intorno all'anno sedicesimo del dispotismo di Tiberio, ed a M. Vicinio, ch'era allora consolo, la dedicò. Il sua discorso elegante grave e di buona latinità, conciso, ma non rare volte oscuro, molte cose riferisce che indarno in altri scrittori verrebbero attinte. Di lui abbiamo due libri di storia, il primo dei quali è a noi pervenuto privo di principio, il rimanente tratta della storia greca e romana dalla disfatta di Perseo sino a' tempi dello scrittore. Lodasi di fedeltà il suo racconto sino agli avvenimenti de'Cesari. Poscia inteso ad adular Tiberio, e difendere Seiano ministro di lui, trovasi il vero in molte cose alterato. Ma gli encomi dati a quest'ultimo, concitandogli il risentimento imperiale, la cagione divennero della sua perdita.

§ IV.

Calligola.

Caio Cesare, avendo ad avolo Augusto dal lato materno, fu per celia appellato dalle soldatesche Calligola (1), perciocchè piccolo essendo di persona e di età, allevandosi fra esse, la loro divisa vestiva. Abbandonava Miseno, recando con pomposo seguito le spoglie mortali di Tiberio, quando la moltitudine accorsa, fattaglisi incontro, salutavalo lietamente imperadore. Ma cotanta letizia non guari dopo andò dis-

(1) Svet. in vit. C. Caes.

37 sipata. Sin dalla sua giovinezza abituato Calligola ad assistere con proprio diletto a'supplizii da Tiberio ordinati, l'animo suo all'asprezza proclive nella barbarie inferocì, ed il soglio a cui pervenne continuò ad esser contaminato dalle crudeltà e dalle dissolutezze.

Non soddisfatto del sublime posto ove la sorte avealo costituito, volle orgoglioso emulare la Divinità; e reputandosi un Nume, il culto eziandio ne bramò, onde innalzar fecesi pubblici tempii, in cui le adorazioni ricevè de'suoi adulatori.

Avendo tra gli Dei preso posto, in lui venne vaghezza di mostrare altresì il suo imperio su l'onde. Per la qual cosa un ponte gettar fece da Pozzuoli a Baia, per la lunghezza di tremila e seicento passi. Trasse a tal fine dalle più remote parti una quantità prodigiosa di navi da guerra e da carico (onde poi arrestando il commercio una fiera carestia derivò) sulle quali formò la bastita; e molti altri bastimenti dispose che del soprastante ponte stessero a'fianchi per accrescere con la loro concorrenza la splendidezza dello spettacolo.

Venuto il dì stabilito, Calligola armato di tutto punto, con corona di quercia sul capo, la corazza vestendo di Alessandro il Grande, alla cui tomba ei l'avea tolta (1), cavalcando un maestoso palafreno, e seguito da numerosissimo corteggio, quasi che movesse contra il nemico, il ponte tragittò con immenso e risibil sussiego. E nel seguente giorno, sopra una ma-

(1) Svet. in vit. C. Callig.

gnifica biga, mostra facendo di espertissimo auriga, 39
ritornava sull' istesso sentiero, quando giunto a mezzo di esso, concionò sul serio i circostanti, mostrandosi all'eccesso vanaglorioso per aver saputo con inaudito coraggio calpestare i flutti; Dario e Serse sprezzando che a tanta meta, benchè il tentassero, non eran pervenuti. Ivi imbandì poscia sontuosissima mensa, ed in crapula e gozzoviglia trattennesi per tutto il rimanente del dì e della vegnente notte, facendo quel luogo da innumerevoli fiaccole rischiarare; nel qual tempo prese egli sollazzo grandissimo di spingere nel sottoposto elemento parecchi cortigiani, i quali nella pinpparte perirono (1).

Altre volte fè costruire de' Liburni di cedro, le cui poppe eran tempestate di gemme, e le sarte e le vele intessute di svariati, e vaghissimi colori. Oltre le quali cose erano in esse navi piantagioni ricolme di frutta, e bagni, e stufe, e gallerie, ed ogni sorta di lusso e di piaceri, ne' quali egli immerso, tra i concenti e la danza, standosi a banchettare, ne andava a bell'agio solcando le onde lievemente increspate delle amenissime coste di Napoli (2).

Le strane voglie di cotesto imperatore avean già colma la misura, allorchè Cherea tribuno di una compagnia di Pretoriani, con tutto che vecchio si fosse, a quelle diè fine, lui atterrando mentre al bagno accompagnavalo. Visse Calligola trentanove anni, e per tre anni e dieci mesi possedette l'impero.

(1) Svet. in vit. C. Calig.
(2) Svet. ibid.

§ V.

Claudio.

41 Claudio zio paterno di Calligola, trepidante pel tragico fine del nipote, strappato venne dal nascondiglio ove celarsi voleva, e messo a viva forza sul trono. Essendo stato in sua giovanezza oggetto di spregio alla corte, divenuto Imperatore non migliorò natura, e si lasciò governare dalle sue femmine e da'suoi liberti.

Impresa romana affatto ed a cotesto imperatore dovuta si fu non pertanto il famoso traforo del monte Salviano nel marsico tenimento, a fine di prosciugare il lago Fucino (1), le sue acque versando nel Garigliano; la quale opera andò poscia conosciuta col nome di emissario di Claudio. A cotesto lavoro che undici anni durò, le braccia di trentamila operai vennero indefessamente impiegate; d'uopo facendo il detto monte forare per lo spazio di tre miglia ed un quarto in seno di pietra viva, ed in mezzo alla più fitta oscurità.

Cotal magnifico disegno, pel quale Augusto non aveva mai voluto il suo consentimento, avvegnachè istanze vivissime gliene avessero fatte i Marsi, andò recato a termine da Claudio per ben due volte, ed in entrambe contrarii ne tornaron gli eventi (D). Nella

(1) Appellato poscia di Celano in Abruzzo Ulteriore 2. Da Strabone chiamato *par pelago*.

prima divisò Claudio renderne solenne lo spettacolo 51
con una Naumachia non mai per lo innanzi veduta. Onde per suo volere affrontaronsi sul lago dodici galere siciliane con egual numero di rodiotte (1), oltre a zattere ed altri legni sottili su cui erano presso che diciannove mila (2) persone armate (3). E per via di taluni ingegni elevavasi in mezzo delle acque un tritone d'argento, il quale avendo accosto a'labbri una tromba, per occulti meati il clangore ne dava a'circostanti (4). Stavano pure a' dintorni del Fucino collocati fanti e cavalieri pretoriani, a fine di contener la calca, e pronti a repulsare i combattenti laddove tentassero qualche novità. Come in fatti addivenne; perciocchè pria di muovere alla zuffa, salutando i condannati l'imperatore (5), e questi scambiando loro il saluto (6), crederon quei che fatta lor si fosse la grazia, per la qual cosa si dovettero le più grandi minacce adoperare per disporli di nuovo all'attacco. Pugnaron nondimeno da prodi e con molte ferite ricuperaron la libertà. Ma poichè tolti i ripari, si condottaron le acque nel vicino fiume, queste mancaron di scolo; il livello del Fucino non abbassò che della

(1) Le due nazioni dell'impero presso le quali l'arte nautica erasi più perfezionata.

(2) Svet. in vit. Claud. Caes. — Cornel. Tacit. lib. 12, § 56.

(3) Di quella gente condannata a morte, la quale era assoluta se pugnando vinceva.

(4) Svet. in vit. Claud. Caes.

(5) Dicendo: *Ave Imperator*.

(6) Rispondendo: *Avete*.

*

51 metà; laonde con maggiore pervicacia proseguironsi gl' incominciati lavori.

I quali compiti per la seconda volta, volle Claudio sì bene festeggiarne l'avvenimento con un spettacolo di gladiatori, che combatteron su varii ponti di barche disposte nel lago. Si tolsero quindi gli argini al canale. Ma essendo che gli artefici nel secondo lavorio avessero dato una strabocchevole pendenza al condotto, le acque dello stagno irruppero con impeto siffatto che l'orribile rombo scosse in quel luogo la terra ed a furia la inondò, tutti riempiendo di spavento gli spettatori, non escluso il medesimo imperatore, il quale in mezzo alla sua corte davasi buon tempo assiso alla mensa che vicino allo sgorgamento del lago era stata imbandita (1).

Trovandosi Claudio a far uso delle acque minerali di Sinuessa, venne da Agrippina sua nipote e consorte avvelenato in una vivanda di boleti ond'era egli estremamente goloso. Credè l'orgogliosa donna con tal misfatto assicurare la successione dell'impero a Nerone figliuolo delle prime nozze di lei, nè aver più freno alle sue sfrenatezze. Ne la puniron gli eventi. Morì Claudio di anni sessantaquattro, l'anno decimoquarto volgendo in cui venne alla potestà imperiale.

---

(1) Tacit. lib. 12, § 57.— Svet. in vit. Claud.Caes.— Plinio 32, 1.

§ VI.

Nerone.

Lucio Domizio Enobarbo (1) figliuolo adottivo di 54
Claudio, ascendendo al trono s'intitolò Nerone Claudio Cesare Druso Germanico. Ne' primi cinque anni del suo impero, tranne l'uccisione di Britannico (2) giovanetto di belle speranze, figliuolo di Claudio, del quale ei temeva la concorrenza al potere, con lodevoli tratti si acquistò l'amore de' popoli. La qual cosa però non fece che dar maggiore risalto agli orrori de' tempi successivi, ne' quali e'si rese uno de' più sozzi mostri che abbian cotanto degradata la natura degli uomini.

I suoi capricci disgustandolo delle importunità della madre, ed alle persuasioni inchinandolo di Poppea Sabina femmina ambiziosa, la quale non isperava venir tolta in moglie da lui sino che fosse in vita Agrippina, lo snaturato disegno gli fecero concepire di disfarsi di questa. Ad Aniceto, uomo rotto ad ogni nequizia, prefetto delle flotte stanziate in Miseno, ei commise fornir la tragedia; ed il tempo ne scelse che in Baia i giuochi quinquatri solennizzavansi.

Con tutto che avvertita fosse del pericolo, nondimeno Agrippina lusingata dalla tenerezza materna, e

(1) Enobarbo, ovvero *barba di rame*, fu soprannome del padre e del figlio, essendo la loro barba del colore di cotesto metallo. Svet in vit. Neron. Caes.

(2) Tacit. lib. 13, § 15. — Svet. in Vit. Claud. Caes.

59 credendo con l'efficacia de' suoi vezzi riprender sul figlio gli antichi diritti del sangue e della gratitudine, alla festa recavasi. L'accoglienza amorevole che vi ricevette, gli onori, e gli omaggi che le si offersero, dissiparono in sua mente ogn'idea di sinistro, in guisa che soddisfatta e di sè stessa sicura, in Bauli (1) sua villa, posta tra Baia e Miseno, a riposarsi tranquilla ne andava. Quivi in onoranza di lei distinguevasi tra le altre una splendida nave a ricondurla disposta. E trascorsa la notte in lietissima cena, tra le carezze del figlio, cancellato avendo ogni sospetto, montò sul legno ed a suoi carnefici si abbandonò.

Ad impedire il nefando attentato, o forse meglio a propalarne l'orrore, quella notte anzi che mostrarsi fosca e burrascosa, per lo contrario serena e tranquilla appariva. E nel mare inoltrandosi la nave, stavasi Agrippina a giacere tutta giuliva della pacificazione col figlio, da Acerronia e da Crepereio Gallo suoi familiari assistita. Ciò null'ostante Aniceto diè moto all'artifizio, ed il tetto della camera di lei, come innanzi era stato disposto, grave di piombo rovinò giù nel mare con impeto siffatto che Crepereio ch'era al timone ne venne schiacciato. Agrippina e l'ancella afferrandosi alle pareti superiori del letto, rimasero salve. Al che tener dietro dovea il disfacimento totale del legno; ma quei dell' equipaggio che a parte non erano del tradimento, accorsero

(1) Ora Bacoli.

al minacciante periglio, e la indifferenza de' con- 59
sapevoli condannando, venner con essi alle mani, e contrariando le azioni di quelli, onde Agrippina riportò una ferita sull' omero, men precipitosa renderono la caduta di lei nel mare. Si comandò a' remiganti di vogare da banda e sommerger la nave, Agrippina sostennesi a nuoto, e tosto accolta in alcuni battelli da que' terrazzani, molle e semiviva attraversando il Lucrino si rifuggì in Bauli. Ma l'esecrabil Nerone del fatto avvisato, a lei incontanente lo stesso Aniceto mandò, il quale fatto spalla da pochi, sparpagliando la moltitudine che presso alle stanze di quella affollavasi per rallegrarsi della sua salvezza, l'uscio atterrando, accanto al letto le si fece co' suoi, ed a vicenda di molti colpi la trucidarono (1). Se n'arse nell'istessa notte il cadavere con esequie vilissime, nè se gli diè sepoltura sin che fu Nerone sul trono. Questo mancato, modesta tomba gl'innalzarono i domestici di lei, la quale lungo la via di Miseno tuttavia si addita.

Se agevole tornò a Poppea di Agrippina disfarsi, non valsero meno le sue lusinghe a perdere Ottavia, la quale nella fresca età di vent'anni ripudiata essendo da Nerone, andò altresì relegata nell'isola Pandataria ove le venne il capo reciso (2).

Circa quel tempo standosi i Pompeiani ed i Nocerini a vedere gli spettacoli gladiatorii celebrati da Lavincio Regolo in Pompei, sorse tra essi litigio; onde prorompendo agl'insulti detter di mano a' sassi ed alle

(1) Tacit. Ann. lib 14, § 3 a 8.—Svet. in vit. Neron. Caes.
(2) Tacit. Ann. lib. 14, § 64.

62 armi con la peggiore de' Nocerini, siccome quelli che ebbero a fare in casa altrui. Parecchie morti si piansero, e molti storpii e feriti a Roma querelanti ne andarono. Ma non di altra punizione fu parola, che per dieci anni quelle riunioni in Pompei interdette rimasero (1).

Alle più triste malvagità, non riferendo noi che quelle praticate nelle nostre regioni, unì Nerone mille debolezze. Quantunque avesse ricevuto dalla natura una voce estremamente disgustevole, l'adulazione de' suoi favoriti, ed il suo smisurato amor proprio fatto gli avevan credere che incomparabile ei fosse nell'arte melodiosa. Sì che disprezzando un plauso privato, nacque in lui desiderio di mostrarsi sulle pubbliche scene, e pria di recarsi in Acaia culla ed inconcussa sede delle arti belle, le greche muse assai preferendo, per esporsi al primo cimento, scelse il teatro napolitano (E).

Al grido di cotal follia accorsero ivi innumerevoli genti dalle vicine città, a cui congiungendosi l'immenso corteggio che seco a tal fine l'imperatore recava, un copiosissimo uditorio si offerse a blandire l'infame rappresentazione dell' augusto istrione.

Parve però che a tanto vitupero la natura ripugnasse; imperocchè un infausto avvenimento dava fine all' indecente spettacolo. Compariva sul palco il tiranno, e sciogliendo la voce a' concenti, per forte tremuoto la terra ed il teatro si scosse Sbigottito il popolo a fuggire levavasi; ma Nerone per non rima-

(1) Ib. § 17.

ner privo di spettatori, proseguendo animoso l'arrin- 65
go, ordinò a'soldati che da quel luogo impedissero a chiunque l' uscire. Estremo fu lo strazio degli ascoltanti. Pure a gran fortuna si esaurirono i carmi; che appena sgomberato il popolo, rimasto vuoto il teatro senza nuocer veruno crollò. Tale avventura anzi che scoraggiarlo dette a Nerone nuovi argomenti da cantar sulla sua cetra, in rendimento di grazie agli Dei che preservato lo avevano da quella sciagura (1).

Da Napoli si portò Nerone in Benevento, al cui governo era Vatinio uno de' suoi più tristi cortigiani, che esercitato avea poco innanzi il mestiere di calzolaio. Donde recavasi in Grecia a propalare lo scandalo della sua musa. Dopo infinite follie, carico di allori ritornava in Napoli e vi entrava in trionfo sopra un carro tirato da bianchi cavalli, facendo a tal fine diroccare una parte del muro della città, com'era costume di farsi quando i vincitori nelle straniere feste ritornavano in patria (2). Ivi di Tiridate re del-
l'Armenia ricevè gli omaggi, il quale dalla mano di 67
lui fregiato andò del diadema regale (3).

Prodigo del tesoro imperiale, e smanioso di edificare, divisò di aprire un canale navigabile che dal lago d' Averno conducesse sino ad Ostia pel tratto di cento sessanta miglia, di larghezza capace per due quinqueremi, i condannati e i prigioni di tutta l'Italia addicendovi; ma quest'opera benchè cominciata

(1) Svet. in vit. Neron. Caes. — Tacit. lib. 15. § 34.
(2) Svet. ibid.
(3) Svet. ibid.

67 non andò proseguita. Divisò eziandio costruire una *piscina* o cisterna, la quale estendendosi dal colle Miseno sino al lago d'Averno ricoverta tutta di sontuosi portici, avesse potuto contenere tutte le acque calde ch'erano in Baia (1). La quale cosa non ebbe nemmeno compimento.

Ma stanco alfine ed atterrito l'universale di un sì atroce monarca, il quale avendo in pochi anni tolto la vita alla madre, al fratello, alla consorte, ed a gran numero di cittadini, con l'arsione di Roma, con la corruzione de'costumi meditava tuttavia novelle stragi e stranezze, con gioia aderì alla ribellione de'soldati, i quali proclamarono imperatore Sergio Galba. Tennesi Nerone a tale annunzio come perduto, e fuggendo di Roma in mezzo alla pubblica abbominazione, si liberò con immergersi nella gola un pugnale. Morì di trentadue anni, e fu notato che l'anniversario
68 volgea di quando ei fatto avea trucidare Ottavia (2).

§ VII.

Silio Italico. — Bleso da Capri.

Caio Silio Italico a nobil gara ha dato luogo circa il suo nascimento. Quasi tutti però van d'accordo a crederlo nato in Italia ovvero Corfinio, capitale, com'è detto, de'collegati per la indipendenza da Roma. Silio in sua gioventù tolse a studiare le opere di Ci-

(1) Svet. in vit. Ner. Caes. — Plin. lib. 24. cap. 6. — Corn. Tacit. Ann. lib. 15.

(2) Svet. in vit. Neron. Caes.

cerone e di Virgilio, e mercè il suo ingegno non fu 68
estraneo alle dignità dell' impero. Entrò in grazia a Nerone dal quale n'ebbe il consolato. Terminato l'uffizio ne andò in Asia per Proconsolo. Tornando in Roma ogni altra carica ricusò, è con ardore si diede a coltivare la poesia. Nel che tanta venerazione ed affetto egli pose particolarmente a Virgilio, che fatto avendo acquisto della villa di Cicerone in Napoli, volle eziandio far tesoro di quel poco terreno su cui situato era il sepolcro di quell' esimio cantore (1) (F). Dimorando in quest' ultima città compose un poema sulla seconda guerra punica (2), in esso mostrandosi più storico che poeta. Ond' è ch' essendo ne' suoi carmi più la diligenza che l'ingegno (3), ritrovasi quel suo componimento languido, non abbellito da immagini e privo di slanci di fantasia. La repubblica letteraria va non pertanto debitrice alle dotte cure del celebre Poggio Bracciolini di Firenze, il quale nel secolo decimoquinto scoverse questo poema tra varii manoscritti, e lo rese di pubblica ragione.

A settantacinque anni Silio aggravato dalle infermità ed impaziente a più sopportarle uscì di vita lasciandosi morir di fame (4).

Intorno ai medesimi tempi ricordasi il poeta Bleso

---

(1) La villa Patuleio sul colle di Posilipo.

(2) De bello punico secundo. Lib. xvii.

(3) *Scribebat carmina majore cura quam ingenio*—Plin. Epist. Lib. 3.

(4) Plin. lib. 3. epist. 6.

68 nativo di Capri (1). Mediante Ateneo sappiamo lui aver composte due opere intitolate, l'una Mesotriba, e l'altra Saturno, le quali probabilmente furono scritte in lingua dorica (2).

§ VIII.

Introduzione della religione Cristiana.

Nel silenzio e nella sua purezza dilatavasi intanto la evangelica dottrina per mezzo degli Apostoli di Cristo. La città di Napoli vanta di aver accolto tra le sue mura S. Pietro (3), il quale la prima volta vi battezzò S. Candida, e consacrò per primo vescovo S. Aspreno congiunto di lei, la cui casa convertita in tempio appellasi addì nostri in onoranza del fatto (4). Molte altre città del napolitano reame pretendon pure d'aver dato ricetto a questo Santo Apostolo, e d'aver ricevuto i primi vescovi intronizzati da lui. Così Capua il suo più antico vescovo onora in S. Prisco; Benevento in S. Fortino; e Sessa, Bari, Atina Otranto e molte altre città, altri non meno degni e vetusti pastori ricordano (5).

---

(1) Gher. Woss. *De poetis. Graecis.*

(2) Casaubon. Considerazioni sull' Ateneo.

(3) Chioccar. *De Episc. Neap.* In Sever. — Camil. Pelleg. *Camp. Fel.* pag. 405.

(4) La Chiesa denominata di S. Pietro ad Aram.

(5) Michel. Mon. *Sanct. Cap.*

Introdotta la nuova religione, se non pubblicamen- 68
te, pure con molta tolleranza praticossi nella nos'ra città. Napoli non pertanto continuò ad essere nella maggior parte idolatra, di che si rinviene agevolmente la causa ne'giuochi e nelle feste gentilesche che vi si mantennero per molto tempo dopo; alle quali incitamento vivissimo davano gl'imperatori con la loro presenza. Imperciocchè questa onorevol non solo, ma utilissima tornava agl'interessi della città. Ecco adunque la ragione onde non si rammentano clamorose e violente persecuzioni pel nuovo culto avere aspreggiata in quei primi secoli la città di Napoli, siccome durante il regno di Nerone e de'successivi imperatori avvenne in cotante altre parti dell'impero.

CAPITOLO II.

DE' QUARANTASEI IMPERATORI CHE SI SUCCEDETTERO DA GALBA SINO A LICINIO, E CHE PRECEDERONO COSTANTINO IL GRANDE.

Poichè l'impero continuò ad inchinarsi al dominio di un solo, e principi più moderati occuparono il soglio, per lungo tempo le nostre contrade riposaron tranquille. Cotesta ella è forse la causa onde quasi tutti coloro che gli avvenimenti di Napoli impresero a narrare, a cotai tempi giungendo, opinarono che lo spazio di circa due secoli (che vi sono da'fatti già esposti sino all'epoca costantiniana) perchè di vicissitudini infecondo, inutile, fuor di luogo, o peculiare solamente alla storia romana tornasse. Ma ci

68 fare avrebber dovuto considerazione, che laddove il filo delle parziali narrazioni voluto avessero disgiungere dalla romana cronologia, o questa eliminare ove argomento fosse di quello, essere sì l'uno che l'altra di loro natura inseparabili, però che essendo allora le più considerabili regioni dell' Europa mere provincie di Roma, la storia dell' impero essere a tutte comune, siccome questa non di altro comporsi che dei fatti a quelle pertinenti.

Laonde ravvisando noi ne' Cesari i soli sovrani sotto il cui sterminato impero non ultima parte le napolitane terre si erano, proseguendo il racconto intrapreso, la serie di essi, in quanto che i nostri popoli riguarda, brevemente discorreremo.

§ I.

Galba, Ottone, e Vitellio occupano il trono nel breve spazio di un anno.

Spento Nerone, le ribellate milizie alle sede imperiale Sergio Galba elevarono (1). Austero e vecchio di troppo costui, perdè tosto l'amore del popolo tuttavia caldo della giovinezza di Nerone, e della festevole e brillante sua corte. Varie sedizioni insorsero. Le sue legioni medesime inasprite dalla severità e più dall' avarizia ch' ei manifestò per riempire il pubblico erario, reso già esausto per le prodigalità de' suoi predecessori, proruppero in manifesta ribellione, ed

(1) Si chiamò per lo innanzi Livio Ocellare; fu soprannominato Galba, senza che l' istesso Svetonio ne sappia render ragione.

uccidendo lui, Ottone in suo luogo salutarono; il quale 68
benchè pocanzi compagno a Nerone fosse stato nelle sregolatezze, di generosità e di alti sentimenti non iva sfornito (1).

Nel tempo istesso Vitellio, lucerino, generalissimo del romano esercito in Germania, udito il fine di Galba, con promesse e con doni il favor de' soldati acquistatosi, venne insignito della imperial dignità; e di questa Ottone a spogliarne, mosse incontanente per Roma. Ambo i rivali con breve e furiosa guerra si contesero la vittoria. Soccombendo Ottone si diè con le proprie mani la morte; a Vitellio fu tolta indi a poco tra i tormenti la vita che spesa avea in crapule e profusioni (2).

§ II.

I tre Flavii imperatori.

Mentre in Roma il cittadino sangue versavasi pel contrastato impero, le romane milizie che a freno stavano dell' Asia, le turbolenze udite della patria, Flavio Vespasiano loro capitano imperatore proclamarono. Era Vespasiano nato in Falacrine, piccol borgo del Sannio. Ritornando in Italia gl' interessi compose degli eserciti e del Senato, e morti essendo nella civil guerra i più audaci, agevol fu ritornar nello stato l' antica tranquillità.

Cotali savii ordinamenti venner poscia con non

(1) Tacit. Hist. lib. 1. — Svet. in vit. Serg. Galb.
(2) Tacit. Hist. lib. 1. — Svet. in vit. Vitel.

73 meno avvedutezza e giustizia perfezionati da Flavio Tito Vespasiano suo figliuolo e successore. Il quale tra le eminenti doti che gli ornarono l' animo ebbe comuni la clemenza e la mansuetudine, che il titolo gli meritarono di *Delizia del genere umano.*

Regnava Tito, ed il primo dì volgea di novembre
79 dell'anno settantanove dell' era cristiana, quando il monte Vesuvio (1) arse di orribile incendio, il quale per molti giorni durò. Masse smisurate di acceso bitume sgorgavano impetuosamente dalla bocca dello squarciato vulcano. Alle spaventevoli fiamme succedevano atri nembi di densisissimo fumo e di cenere, che dalla furia de' venti trasportati si avvertivan sin dalla Siria e dall' Egitto. Di orrende scosse rimbombavano le viscere del monte, e le adiacenti terre divettavano in continuo tremuoto. Lo striscìar delle folgori, il rumoreggiare de' tuoni, il fremito del mare, la siccità dell'aere e gli oscuri vapori che ecclissavano il sole, nell' estremo spavento gettarono i circostanti popoli. Credevano la terra esser ritornata al caos primitivo, o per lo meno rivolta; o pure che il mondo perisse per quella inaudita e maravigliosa arsione. Istupidiron parecchi, e nella maggior parte smarriti cercavan salvezza su le navi ricoverando, o da queste alle pianure rifuggendo (1). Cotanta fu la copia delle materie eruttate, che le città di Stabia, di Pompei, e di Ercolano rimaser

(1) Lo chiamavano anche *Vesevo*, *Vesbio*, e *Lesbio*.

(2) Dio. Cass. lib. 66.— Plin. jun. lib. 6, epist. 16, 20. — Svet. in vit. Tit. Vesp.

miseramente sepolte (G). La prima eruzione fu co- 79
testa a memoria di uomini di quella ignivoma vetta; e avvenne allora che la sommità di essa, la quale in un sol cono terminava, bipartita ne fu siccome a' dì nostri si avverte.

Con animo maggior del pericolo, spinti dall'amor delle scienze naturali, non seppero i due famosi Plinii, zio e nipote, contenersi in contemplare da lungi lo stupendo spettacolo. Sì che abbandonando le navi nel Porto di Miseno ancorate, delle quali Plinio il vecchio era Ammiraglio, più sottilmente volendo investigare la natura di quel fenomeno, con arrischiato consiglio gli si fecero sì da vicino, che involti in quei turbini, vi rimase il primo vittima della sua curiosità, avendo l'altro appena il tempo di mettersi in salvo (1).

Accorse il benefico Tito a riparare le sciagure che quello improvviso disastro a molte famiglie aveva arrecate. Di presenza confortò i popoli della Campania, e del proprio molti edificii rifece, molta gente venuta in povertà sovvenne. Generoso impiegò per sostentamento de' popoli le eredità di coloro morti privi di eredi, e che per legge si devolevano al fisco, e mentre fu inteso a tali cure soggiornò sempremai in Napoli, ove riedificò il Ginnasio e le pubbliche terme (2) crollate nella più parte a' tempi di Nerone.

(1) Plin. jun.. lib. 6 epist. 16-20.

(2) Si rileva dall'antica iscrizione, che tuttavolta leggesi in una lapide incastrata nel muro dell'ospedale dell'Annunziata di questa capitale, scritta in greco ed in latino.

Morto l'imperator Tito, Flavio Domiziano minor fratello di lui, non senza taccia di avergli abbreviata la vita, il soglio ond'era molto innanzi bramoso oc-
87 cupò. Ma ei non ebbe nè il coraggio, nè le virtù del germano e del padre, e finì pugnalato da' suoi stessi domestici (1).

§ III.

Stazio.

Publio Stazio Papinio di parenti epiroti aprì gli occhi alla luce nella città di Napoli, com'ei stesso fa noto (2), nell'anno 61 dell'era volgare. Fanciullo ancora dette grandi pruove di spirito, e felici speranze fe'concepire di lui, componendo de' versi con molta facilità, meditati non solo, quanto all'improvviso. Onde fama e favore s'acquistò tra' dotti di quei tempi, e dell'amicizia di Domiziano andò onorato, imperocchè il bello torna accetto eziandio agli animi più feroci e selvaggi. Ei magnificò i fatti di questo imperatore e divenuto ospite della sua mensa di ricchissimi doni venne altresì presentato.

Tre volte riportò la corona pe' suoi poetici componimenti ne' giuochi quinquatri celebrati in Alba; ed in Roma, ed in Napoli un novello serto meritò per la leggiadria de' suoi versi.

Ma quelle celebrità, quelle lodi, siccome d'ordinario avviene, non lo avrebbero garantito dalla mi-

(1) Svet. in vit. Domit.

(2) Stat. Sylvar. lib. 5, sylv. 3.

seria. Egli sarebbe perito vittima della fame, se non si avesse dato premura un dì di vendere al commediante Paride la sua tragedia intitolata *Agave*.

Morì Stazio assai giovane ed accuorato per la immatura perdita di un giovanetto che adottato aveva in figliuolo. Lasciò di sè cinque libri di *selve* (1), ovvero di componimenti di vario genere, e l'*Achilleide* poema ch'ei non potè condurre a termine (2). L'opera poi che a saldo monumento del suo nome e di sua gloria rimase si è l'epico poema intitolato la Tebaide (3), il quale indiritto venne al suo augusto protettore, Domiziano. Grandissimo ingegno ebbesi Stazio, ed è stato da molti ripetuto, ch'e' più vicino col suo stile sarebbe stato a Virgilio, se meno avesse preteso di superarlo. Le selve composte con più naturalezza ne' suoi primi concepimenti, vengon tenute pe' migliori parti della mente di lui. 96

§ IV.

Nerva, Traiano ed Adriano fanno prosperare l'impero con le loro virtù.

Liberavasi appena la terra dall'ultimo de' Flavii, che il Senato ed il popolo di concorde volere elevarono alla maestà imperiale Cocceio Nerva, il quale 96

(1) *Sylvarum lib.* v. Com. Domit. Calderin. et Lindebrogi.

(2) *Achilleidos.* Gio. Albert. Fabric. Bibliot. lat. t. 2, c. 16.

(3) *Thebaidos, lib.* XII. Andò tradotta da Erasmo, da Nini, e da Selvaggio Porpora sotto il cui nome celossi il Cardinal Bentivoglio.

*

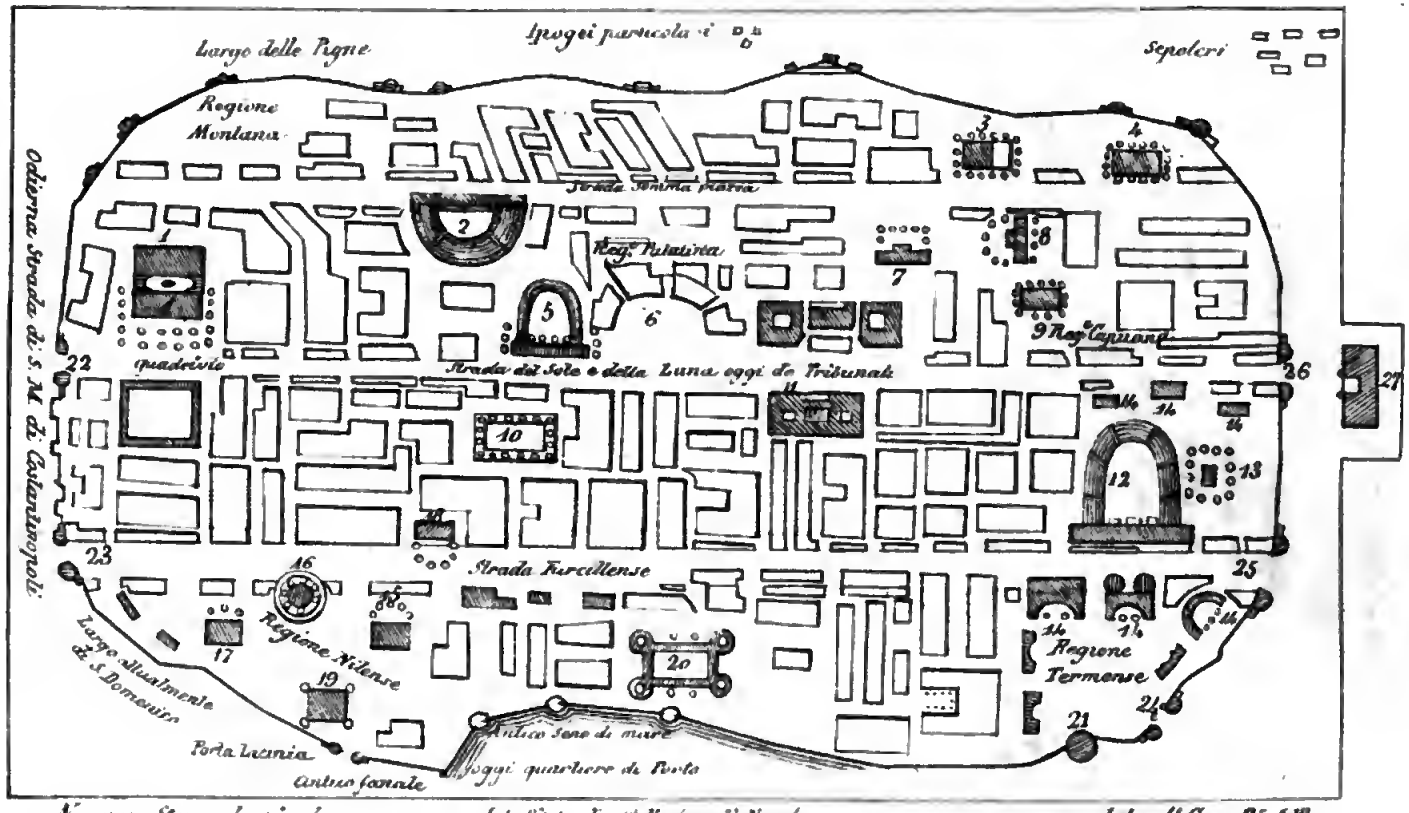
96 avvegna che troppo avanzato fosse negli anni, era d'altronde chiaro per le sue virtù, in risolvere fermo, e di una condotta irreprensibile. Perdonò generoso più volte a' suoi nemici, ma tanto non valse a salvarlo dagl'impeti dell'ira, cui era solito abbandonarsi. Un accesso di febbre il tolse all'impero, ed ei qual pegno di sua saviezza lasciava per successore Traiano suo figliuolo adottivo.

98 Traiano, allievo dell'insigne Plutarco, ebbe l'animo ornato delle doti più rare e sublimi. Liberale coi meritevoli, frugale per sè, nella gloria modesto, e moderato nelle vittorie, elevò presto un bel nome, ed immortale lo rese con la perseverante energia onde consolidò l'impero al di fuori, la pace e la felicità al di dentro. Perfezionò molte leggi, decorò molte provincie con la magnificenza delle opere, condusse a termine la celebre via Aquilia, che in continuazione dell'Appia estendevasi da Capua a Reggio; diminuì molte imposte, ed il vantaggio del pubblico al proprio antepose. « Sii felice come Augusto, e virtuoso come Traiano »; cotal augurio, che il Senato diresse a' susseguenti imperatori, forma il più bello elogio di questo Principe. Il quale dopo un regno di circa vent'anni morì di apoplessia in Seleucia.

117 Adriano principe dotato di molte virtù, e di un ingegno non comune, nipote essendo del trapassato Augusto, meritò bene occupare la sede lasciata da un tanto predecessore. Tredici anni impiegò in percorrere e correggere gli abusi nelle varie parti dell'immenso impero; ma benefizii siffatti disonorati fu-

Digitized by Google

Pianta Topografica della Città di Napoli a' tempi dell' Imperatore Adriano



Nugnes Storia di Napoli — Lit. Pôtel a Fent.a Medina 33 Napoli. — Libro 1.° Cap. IV, § III

1 Tempio di Diana e Collegio degli Artemisii
2 Gran Teatro
3 Fratria de Mopsopiti
4 Tempio di Bacco, o Mercurio
5 Tempio de' Dioscuri
6 Piazza Augustale
7 Fratria degli Eumelidi
8 Tempio di Nettuno
9 Tempio di Apollo oggi Arcivescovado.
10 Tempio di Cerere
11 Casa Municipale
12 Gran Ginnasio
13 Tempio unito al Ginnasio dedicato ad Ercole
14 Terme o bagni pubblici.
15 Fratria degli Antinoiti
16 Tempio di Vesta
17 Casa e Tempio degli Aristei
18 Fratria dei Cinti.
19 Sepolcro di Partenope
20 Prigioni
21 Torrione delle Ferule
22 Porta appellata posta di Domenico
23 Porta Cumana.
24 Porta marittima.
25 Porta nolana
26 Porta capuana.
27 Tribunale d'oggi
Mura

rono da alcune crudeltà, e dall'affettuoso trasporto 117
ch'egli ebbe pel giovanetto Antinoo.

§ V.

La città di Napoli imperando Adriano.

Accompagnato dallo spirito di riforma, venne Adriano a visitare a loro volta le nostre regioni. Edificò un tempio a Diana in Atina, migliorò il porto di Lecce (1); tentò un nuovo espurgo del lago Fucino per l'emissario di Claudio, ristorò l'Anfiteatro di di Capua (2), e le mura edificò di Compulteria nel Sannio (3).

Ovunque Adriano recavasi diletto prendeva di fregiarsi della dignità del primo magistrato locale; per
la qual cosa facendo dimora in Napoli s'investì del 119
carattere di Demarco (4). L'aver egli un tal titolo preso dà ben luogo a credere che la città di Napoli, comunque in ignoto tempo avesse ricevuta la denominazione di Colonia, ciò non le fosse ostacolo pertanto, come di molte altre città abbiamo esempio, a governarsi con sua particolare costituzione. Separato era in Napoli il popolo dalla nobiltà, e questa componevasi da' Senatori, non già che costoro in senato si convocassero, e dettassero leggi; ma sì bene per essere Patrizii (5), stantechè nell'istessa Ro-

(1) Nel sito che oggi dicesi la Torre di S. Cataldo.
(2) Tillemont. In Hadr. a. 7.—Mazzoc. in mutil. amph.
(3) Trutta Diss. istor. delle Antich. Alifan p. 320.
(4) Spartian. pag. 175.
(5) Sigon. De antiq. jure Ital. lib. 2, cap. 4.

119 ma la dignità Senatoria la patrizia comprendeva, siccome in tempi posteriori i nobili venner giudici appellati, perchè solo tra i Patrizii sceglievansi le magistrature (1). Le prische consuetudini andavan mano a mano in disuso, e l'idioma latino se non era parlante adoperato veniva negli editti, e ne' pubblici monumenti; il che confermano moltissimi marmi di quella età, i quali con tutto che sculti fossero in nome e per mano de' Napolitani, leggonsi in lingua latina anzi che in greca (H).

Che se talvolta in essi ritroviam fatto menzione di colonia o repubblica, è chiaro esser tale la città di Napoli in riguardo a' suoi rapporti con Roma o con sè stessa. Di Roma era dessa colonia, imperocchè l'alto dominio di quella sottoposta l'aveva; repubblica era d'altronde per sè medesima, non come intendiamo a' dì nostri pel reggimento che avesse a popolo o aristocratico, ma sibbene come municipio. Ecco adunque, ne sembra, spiegato ciò che intender deesi quando ritroviamo in questa città avervi avuto seggio nello stesso tempo e Senatori, e popolo, e Consoli, e Patroni, e Censori, e Demarchi.

Un'altra causa che Adriano attirò a trattenersi con deferenza in Napoli, la condiscendenza ne fu de' cittadini, i quali partecipando a'voti di lui, un tempio eressero alla memoria di Antinoo (I). Una delle napolitane fratrie, come innanzi è detto, prese il suo nome. E vi hanno autorità sufficienti di scrittori a noi

(1) Epist. decret. Tom. 3, ep. 67.

molto prossimi, che assicurano la statua di quel di- 119
vinizzato Ganimede aver sussistito sino a' nostri tempi, non ostante l'ingiuria degli anni e le succedute rivoluzioni politiche e religiose, la cui testa di ammirando lavorio (1) si osservasse in una nicchietta nel palazzo de'nobili Carafa di Colobrano, donde fu tolta.

Ad Adriano attribuiscono alcuni i primi cangiamenti della polizia dell' Impero Romano. E poichè Ottaviano Augusto divisa aveva l' Italia in undici regioni (2), ne cangiò il sistema Adriano, ed in quattro nuovamente la distribuì. L' amministrazione delle quali, a quattro personaggi consolari (3) commise (4). Ond' è che accreditati storici (5) di notevolissime mende vanno segnati, quando gratuitamente narrano avere Adriano distribuita l' Italia in diciassette 134
provincie.

Morì Adriano in Pozzuoli ov' erasi recato con la speranza di guarire della infermità che lo struggeva. Fu sepolto nella villa di Cicerone (6); ma le sue cene- 138
ri alcun tempo dopo trasportate furono in Roma e

(1) Lasen. Ginn. pag. 124.

(2) Cam. Pelleg. Camp. Felic. Diss. 1, art. 7. — Giann. Ist. Civ. Tom. 2, lib. 1, c. 4.

(3) Così denominavansi que' ch' eran stati altra volta Consoli. — Cic. Epist. fam. 12.

(4) Capitolin in vit. Adrian. — Cam. Pelleg. Camp. Felic. Diss. 2. art. 8.

(5) Piet. Giann. nel cap. 5 del lib. 1 dell'istor. civile; ed il Grimaldi nella sua storia delle leggi e magistrati di Napoli, tom. 1, lib. n. 84.

(6) Spartian. loc. cit. — Ora convento di S. Francesco.

138 sul primiero avello dal suo successore Antonino Pio vennegli un tempio dedicato, ed in onor suo furono istituite in Pozzuoli le feste Iselastiche o Pialia.

§ VI.

Decimo Giunio Giovenale.

Decimo Giunio Giovenale; ecco un altro insigne nostro poeta di cui le latine muse si fan belle. Da' suoi versi apprendiamo ch'ei fosse di Aquino città della Campania (1). Quantunque ignoti a noi sieno i suoi parenti, di supporre è mestieri lui avere avuto agio abbastanza per recarsi nella sua gioventù in Roma ed istudiarvi le scienze letterarie e legali. Ma d'indole severa e castigata, coltivando la poesia per sollievo alle sue lucubrazioni, questa ei volse alla satira a cui con troppa veemenza si abbandonò. Cotali procedimenti, com'è naturale, gli procurarono plauso e riputazione non solo, quanto il reser bersaglio all' invidia ed all' odio. Lo che valse a perderlo presso la corte di Adriano, ove il suo ingegno reso preclaro lo aveva. Mandato in esilio nel suo sedicesimo lustro, sulle coste dell'Africa, consumato dagli anni e dalla sventura ebbe fine la sua infelice esistenza (2). Altri però le sue vicende narrano accadute durante l'impero di Domiziano (3), senza badare che Giovenale medesimo parla di questo imperatore come de'tempi passati (4). Si hanno

(1) Sat. 3. v. 295.
(2) Doduvell. Ann. Quintil.
(3) Giov. Malelas Cronograph. Tom. 1. p. 341.
(4) Sat. 4. v. 37, e 155.

DECIMO GIUNIO GIOVENALE

Ag.° di Lorenzo dis

Nugnes Storia di Napoli

Digitized by Google

Digitized by Google

tuttavia di lui sedici Satire, le quali leggonsi voltate in 138
tutte le più culte lingue moderne, in prosa in rima ed in differenti metri. Non manca addì nostri chi a Persio, altro poeta critico suo contemporaneo, ed all'istesso Orazio non anteponga Giovenale; ma non v'ha certo da elevar paragone tra la cortigianesca soavità del Venosino e l'impetuosa amarezza con cui l'Aquinate declama contro i vizii del suo secolo, ed avverso i corifei di essi si scaglia.

§ VII.

Antonino e Marco Aurelio.

Adriano, poichè Elio Vero suo figliuolo era morto, adottato aveva in sua vece il virtuoso Antonino, il quale sì per la sua affezione a Traiano, che per la soavità de' suoi modi andò il Pio soprannominato.

Fiorendo l'impero per la lunga pace, molti filosofi e letterati vennero in favore alla corte, e vi ottennero premii di pensioni ed onori. Di questo incomparabile Augusto ricordiamo la rifazione del porto di Gaeta (1) e quello di Pozzuoli (2).

Accrescevano intanto alla Chiesa Cattolica gloria e conforto Telesforo e Sotero, il primo nato in Turio, l'altro in Fondi, i quali, ciascuno a sua volta, ascesero al Pontificato romano, e vittime poi delle persecuzioni, segnarono col proprio sangue i loro nomi nel catalogo de' Santi (3).

(1) Capitolin. pag. 265.

(2) Capacc. lib. 2. Cap. 24.

(3) Iren. lib. 3, cap. 3. — Tertull. lib. 3. Intorno alle

161 Dopo ventitrè anni di regno tolto avendo la morte Antonino all'impero, Marco Aurelio il filosofo, figlio adottivo di lui, nel più sublime modo illustronne il retaggio. Unì questo principe maravigliosamente nell'animo suo la virtù ed il sapere, e nell'istesso tempo vincer seppe ne'campi, regnare con giustizia e prudenza, e scrivere avvedute massime e morali precetti.

In contrapposizione al carattere di lui, le dissolutezze palesaronsi di Faustina sua moglie. Marco Aurelio visto indarno adoperati gli ammonimenti ed i consigli, all'ombra della filosofia da lui professata, libero freno lasciò a'capricci di lei. Ritiratasi l'impudica donna in Gaeta, e propriamente nella Villa Faustina, che ella decorare voluttuosamente avea fatta, menò vita dissoluta tra le invereconde scene de'nuotatori di Gaeta, e de'Gladiatori di Formia (1). Di tali sconci non fè caso il buon marito; non tralasciò di amarla, nè di sua stima privandola, le rese in morte quegli onori medesimi che ad onesta e pietosa matrona fossero convenuti.

§ VIII.

Morte violenta di Commodo, di Pertinace, e di Giuliano.

180 A Marco Aurelio un figliuolo molto degenere successe, il quale fu Commodo. Perdutosi negli spettacoli e nelle laidezze, i tempi rinnovò di Nerone e dell'ultimo Flavio. Combattè nudo da gladiatore dinanzi il po-

opere da essi lasciate veggasi il Labbè nella sua raccolta dei Concilii, ed il Fabric. Tom. 5, pag. 190.

(1) Capitol. pag. 361.

polo, dando favore a consimili spettacoli. Ed introdu- 181
cendosene l'uso nel napolitano ginnasio, vuolsi che
allora vi avesse fine la gloriosa greca palestra (1). Per-
donar ei non seppe a Lucilla sua germana, la quale
accusata complice di una cospirazione contra di lui, 184
andò relegata nell'isola di Capri, ove soggiacque po-
scia all'estremo supplizio (2). Commodo atterrì talmen-
te l'universale, che i suoi stessi familiari e congiunti
eran dubbi di loro sorte; sì che stanchi dal durar del pe-
ricolo, convenuti i più arditi, inefficace essendo stato
un veleno, nell'anno trigesimo primo della sua età lo
strangolarono. 193

Gli uccisori di Commodo rivestiron della porpora imperiale Elvio Pertinace personaggio di chiare virtù. Il trucidaron però i Pretoriani, ai quali assai spiacque il dover sottoporsi ad una rigorosa militare disciplina, che sotto il precedente Augusto avevano obbliata.

Restò per tal fatto Roma novellamente senza capo, ed i Pretoriani disponendo dell'impero, posero questo a pubblico incanto. Uno degli oblatori fu Didio Giuliano, al quale dopo lungo licitare rimase aggiudicato. Ma l'ambizioso non godè il frutto dell'immenso tesoro che in tale acquisto aveva profuso; però che Settimio Severo, Generale delle romane legioni in Pannonia, pretendendo vendicare di Pertinace la mor-
te, fece uccidere Giuliano, e sostenuto da' suoi ascese 193
al soglio (3).

(1) Ignarr. de Palestr. pag. 213.
(2) Dio Cass. lib. 72.
(3) Ibid.

§ IX.

Insurrezione di Bulla imperando Settimio Severo.

207 Regnava austeramente Settimio, onde Severo appellaronlo, quando la quiete delle nostre regioni da alcuni ladroni andò minacciata. Condottiero di una masnada di seicento circa, tra banditi e servi evasi da Roma, era un Bulla, campano di nascita, il quale scorrazzando per l'intera Campania, Roma ed i suoi reggitori scherniva. Ogni mezzo adopravano per averlo tra le mani, ma il fuoruscito e la sua banda un vantaggioso schermo avevan nella pratica de' luoghi, de' quali espertissimi essendo, or comparendo, or celati, per lunga pezza elusero la vigilanza della giustizia che ovunque li perseguiva. E tal crebbe l'audacia di Bulla, che mentre la proscrizione minacciava il suo capo, e da ogni lato stringevalo la pubblica forza, essendogli stati presi alcuni satelliti, egli impavido al custode delle loro carceri si presentò, e dandosi il carattere di governatore della provincia, fè quelli autorevolmente sprigionare, seco all'errante e fuggitiva vita di nuovo conducendoli. Con non meno ardimento, altra volta, ad un Centurione che comandava le soldatesche di quei dintorni fecesi innanzi; a lui sconosciuto offriva di consegnar vivo il proscritto Bulla, purchè voluto avesse per poco tener dietro a' suoi passi. Aderiva l'incauto soldato, ed in sito convenne ove manifestatosi Bulla, rader fecegli il capo a guisa di schiavo, e ne'l rimandò con avergli imposto di riferire a suoi padroni:

« trattar quindinnanzi in miglior modo i loro servi se 207
» evitare volessero ch'eglino con l'armi alla mano,
» la libertà e la sussistenza non si procurassero ».

Queste e simili cose apostrofava a'patrizii ed all'imperatore romano; il quale ubbidito e temuto dall'intero universo, vedeasi schernito a breve distanza da un miserabile profugo. Ma Bulla se non piegò alla forza, cedè al tradimento della sua donna. Sorpreso di notte nel sonno, e condotto in Roma, perì nell'arena contro le fiere lottando (1).

§ X.

Il soglio imperiale diventa un patibolo. — Dieci Imperatori vi lasciano la vita.

Fu Settimio Severo principe di qualità non comuni, con tutto che di fiera ed inesorabil natura. Riordinava alquanto il lacerato impero, quando per la sua morte, diveniva cotesto novello segno alle bruta- 211
lità di Caracalla suo figliuolo; il quale perchè solo ci si fosse al potere, non appena saliva sul trono, che le mani macchiavasi nel fraterno sangue di Geta. Il nome stesso di Caracalla è la satira de' capricci di lui; però ch'egli avea nome Marco Aurelio Antonino, e si appellò poscia in tal modo dalla vaghezza che il prese di vestir l'abito talare con cappuccio ad imitazione de'Galli, il quale *caracalla* era detto, e di cui volle che i romani soldati facessero uso (2).

Cadde Caracalla sotto il ferro del Centurione Mar-

(1) Dio Cass. lib. 76.
(2) Spartian. — Dio Cass. — Aurel. Vict.

222 ziale, mandatario di Macrino prefetto della guardia pretoriana; e quest'ultimo succedutogli all'impero, il perdè dopo pochi mesi insiem con la vita per opera di alcuni partigiani del precedente Augusto; i quali salutarono Imperatore Bassiano, appellato dipoi Elagabalo (1).

Vantava costui esser bastardo di Caracalla, onde di diritto appartenerglisi la successione del trono; a qual fine dal tempio toltosi del Dio Elio dond'era ministro, avendo a sostegno il fanatismo e l'ignoranza, strada si aperse alla suprema potestà romana. Quattro anni durarono le sue indescrivibili follie, e nell'anno diciottesimo di sua vita, venne ignominiosamente precipitato nel Tevere (2).

226 Spiacque alle milizie il freno in cui di contenerle fè pruova Alessandro Severo, giovane virtuoso e successore di Elagabalo; per la qual cosa da Massimino,
234 uno de'capi dell'esercito, sollevate, quello trucidando, questo innalzarono al trono (3).

Massimino nato di oscuri parenti era pervenuto a' primi gradi della milizia (4). Ad un'indole feroce congiungeva un aspetto straordinario; di circa dieci palmi di altezza, avea pure la estensione e la forza delle altre parti del corpo in proporzione, onde il soprannominavano il ciclope (5). Divenuto odioso per le

(1) Da altri Elio-gabalo; l'uno e l'altro nome significando Sacerdote del Sole.

(2) Herodian. lib. 4.

(3) Lamprid. in Alex.

(4) Zonaras. In annalib.

(5) Capit. in Maxim. et Balbin.

sue crudeltà, finì con l'esser soffocato mentre dormi- 235
va, non osando, lui desto, alcuno assalirlo.

Regnava tuttavia Massimino, quando in Africa, nel medesimo tempo, fregiaronsi della imperial porpora Gordiano che Proconsole n'era, ed il suo figliuolo 237
similmente appellato; ma la vita ed il titolo, alquanto dopo, insieme perdevano.

Aveva il Senato aderito alla elevazione di costoro, e con la caduta di essi il pericolo scorgendo onde minacciavalo Massimino, il quale a gran passi muovea per la capitale dell'impero, al soglio innalzò Pupieno e Balbino Senatori degnissimi, acciò l'uno al civile reggimento, l'altro alle cose di guerra intendesse; ma spento, come narrammo, Massimino, discordi essendo i due Cesari, per le mani de'Pretoriani perirono. 238

Un altro Gordiano, nipote del precedente dello stesso nome, alle milizie accetto ed al popolo, comparve sul trono in mezzo alle speranze più belle. Ma i pregi ond'era fornito non lo salvarono dagli ambiziosi disegni di Filippo suo generale, che fattolo uccidere si 244
dichiarò imperatore (1).

Narrasi essere stato Filippo il primo augusto, il quale con tutto che fosse arabo d'origine, la religione cristiana abbracciò (2), ed il culto ne protesse ed estese. I suoi emuli incitati da Decio gli recisero il capo.

---

(1) Capit. in Gordian. III. — Zosim. hist. lib. I, cap. 18.
(2) Eusch. hist. eccles. lib. 3, cap. 36.

§ XI.

Continuazione della imperial carnificina, e schiavitù di Valeriano.

149 A Decio, generale degli eserciti, libero fu d'impadronirsi del supremo potere. Adulò egli il Senato, e questo a Traiano il paragonò. Se Decio non cadde sotto il pugnale del ribelle, perì tradito da'suoi, che, nel caldo di una mischia contro i Goti, gli volser le spalle (1).

151 Gallo, pel cui tradimento andò Decio perduto, si fregiò dalla porpora. Due anni dopo ei la lasciava insieme con la vita (2).

153 Volusiano, Ostiliano, Emiliano non pervennero al soglio l'uno dopo l'altro in brevissimo tempo, che per bagnarlo del proprio sangue.

Nè qui fan tregua le orribili vicende che per settant'anni contaminarono la sedia de'Cesari. Più obbrobriosa sventura era serbata a'Romani quando pervennevi Valeriano. Combattendo egli contro i Parti, cadde in servitù del loro Re, Sapore; il quale prima di dargli la morte, lo aspreggiò co'più ingiuriosi tormenti (3). Un imperatore romano di miserabile scabello servì ad un monarca, del cui serto, altra fiata, a senno degli Augusti precedenti erasi disposto.

Più che il bramasse, il trono offrirono a Gallieno,

(1) Eutrop. in epithom.

(2) Zosim. lib. 1, cap. 23.

(3) Histo . Aug. script. Flav. Vopisç.

figliuolo di Valeriano, il quale i diletti preferì della 265
corte, nè più della paterna sventura fè caso.

Sorsero in questo tempo in varie parti, e con varie ragioni, trenta pretendenti dell'impero (1). Alcune bande di sconosciute nazioni l'invadevano pure. Ma Gallieno attendeva unicamente a' sollazzi; e quando per estremo bisogno divisò repulsare con le armi i 268
nemici, i suoi soldati lo fecero in pezzi.

Maggior ventura al soglio accompagnò Claudio II di tal nome; ma le virtù di lui non ebbero gran tratto a chiarirsi; che la peste infuriando nella Pannonia, ov'ei contra i Goti guerreggiava, immaturamente lo 270
spense.

Per pochi dì Quirtillo germano di Claudio resse l'impero, e vittima cadde delle soldatesche. Elevaron tosto al cesareo seggio Aureliano, il quale non poche cose a vantaggio dell'impero operò. Valoroso ed energico confortò vincitore le schiere romane in Germania; segnò meglio i confini dell'impero; cinse Roma di mura, e posò sul suo capo per la prima volta quel reale diadema, il cui ornamento a Giulio Cesare ed a Calligola costò prezzo di sangue. Perì eziandio Aureliano per tradimento de'suoi; ed il Senato disponendo del trono, col consentimento delle milizie, su vi ripose Tacito. Ma nè le virtù, nè gli anni punto giovarono a risparmiarlo dal ferro de' faziosi.

Floriano di Tacito fratello uterino traendo partito 275
dallo eccidio di lui, s'assise di per sè sulla sedia impe-

(1) Trebell. Poll. in triginta tyrann.

275 riale. E quantunque a discacciarnelo si presentasse Probo generale dell' esercito in Soria, lottò sulle prime contro il nuovo pretendente con qualche successo.

276 Ma spento lui, non godè Probo del contrastato potere, imperciocchè spiacendo la sua severità alle milizie ; coteste con la solita leggerezza lo uccisero (1).

282 Le tumultuanti legioni proclamarono Augusto Marco Aurelio Caro , che la parte occidentale dell' impero a Carino suo secondogenito abbandonò. Morì cotesto Imperatore percosso da un fulmine, se pure i suoi uccisori non sparsero ad arte tal voce. Ed in pena dell' aver contaminato l' altrui talamo , lasciò la vita Carino.

284 Numeriano maggior figliuolo di Caro portò seco al trono il vivo rammarico della perdita del padre. Onde il soverchio pianto infermatigli gli occhi , e lui a farsi trasportare in lettiga obbligando, stimolò l' ambizioso Apro suo suocero ad assassinarlo a fine di ereditarne il potere. La qual cosa mandata ad effetto, disegnava d'occultarne il cadavere, la luce , adducendo, incomodare gli occhi di Numeriano, lui doversi pertanto mantenere nella quiete e nel buio. Ma lo sfacelo di esso oltre la lettiga esalando , la trama chiarì a' soldati, ed alla vendetta eccitolli. Di che Diocleziano partito traendo, trucidò di propria mano Apro, e si fregiò della imperiale divisa ; facendo avverare , come dicevasi , un suo oroscopo, cioè lui divenire imperatore tosto che avesse ucciso un cinghiale , il quale in latino addimandavasi *aper*.

(1) Flav. Vopisc.

§ XII.

Diocleziano e sua abdicazione.

Sostenne Diocleziano con abile destra lo scettro della terra; ma per isgravarsi delle cure di guerra, il perniciosissimo esempio introdusse delle divisioni del potere. I quali novelli ordinamenti praticati poscia da' suoi successori, di lui meno atti al governo delle pubbliche cose, tornaron sì pregiudizievoli alla essenza dell' impero.

Diocleziano serbando a sè l'autorità principale, elevò a suo collega Massimiano Erculio, ed ambedue 286
salutati nella dignità di Augusti, elessero due *Cesari*, al cui nome in avvenire unito andò il carattere di erede presuntivo del trono. Furon dessi Costanzo Cloro, e Galerio; i quali altresì adottati vennero in 291
figliuoli dai rispettivi Augusti.

Nove volte la chiesa di Cristo fecondata dal sangue de'martiri era sfuggita alle persecuzioni de'precedenti Imperatori. Sostenuti da prodigiosa possanza, trionfando de'vizii e delle passioni, notabilmente i fedeli eransi accresciuti, ed in onor della Croce volgevan gl' incensi che i Gentili profanamente spargevano su gli altari degl' idoli. Temè Diocleziano che la distruzione dell' avito culto esiziale non fosse allo stato, ed ogni sforzo facevano in persuadernelo gli etnici ministri, che solo il proprio interesse consultavano. Sì che fatto de' cristiani un censimento, ed esorbitante ritrovatone il numero, con severissimo editto il loro

302 culto se ne fulminò. Se ne abbatteron gli altari, se ne bruciaron le scritture, ed alle divinità gentilesche tentossi per ogni via obbligare ciascuno ad offerire esclusivamente i sacrifizii cruenti (1).

Durò cotal persecuzione oltre i dieci anni, e per essa rifulsero le celesti virtù di S. Gennaro vescovo di Benevento, ed oggi della città di Napoli specialissimo patrono, il quale tronco ebbe il capo in Pozzuoli. Conseguiron pure la palma de' martiri: Proculo Diacono della Chiesa di questa ultima città, Sossio Diacono di quella di Miseno. E Capua si onora anche al presente del sangue sparso allora per la fede da' Santi Rufo e Carponio (2).

Maravigliosa è tuttavia negli storici fasti la volontaria abdicazione che Diocleziano fè dell' impero, e che quella di Massimiano ebbe compagna. Qualunque ne fossero le cagioni, fu dessa inaspettata e spontanea, e colmò di stupore i popoli soggetti. Proponimento tanto più risoluto e sincero che saldo il tenne pochi anni dopo contro i tentativi de' suoi aderenti, i quali, avendo Massimiano ripreso le redini del governo, istigarono indarno Diocleziano ad imitarlo.

Incontanente i due Cesari Costanzo Cloro, e Galerio, denominato altresì Massimiano il giovane, vestiron la porpora imperiale e partiron tra essi l'impero. L'Occidente a Costanzo, l'Oriente, in cui comprendevasi allora l'Italia, a Galerio appartenne. L'uno e l'altro impe-

(1) Eusch. lib. 8, cap. 3.—Baron. ad an. 302.
(2) Michel. Monac. Sanct. p. 135.

ratore venuto indi a poco a morire, Costantino figliuo- 305
lo del primo, eletto Cesare alquanto innanzi, null'ostante che in Roma arrogato si fosse il supremo potere Massenzio figliuolo di Massimiano, andò nella più parte dell' impero salutato unico Augusto.

CAPITOLO III.

DI COSTANTINO IL GRANDE.

Mandava Costantino le sue immagini in Roma, il cui ricevimento equivaleva all' ubbidienza pel nuovo principe; ma esse n'erano rigettate. Da questa ostile 306
manifestazione nacque segnatamente l' odio irreconciliabile ch' egli ebbe per quella città. E senza por tempo in mezzo, con novanta mila fanti ed otto mila cavalli mosse a discacciarne Massenzio, il quale con ischiere molto più numerose ricevè la battaglia sotto le stesse mura della metropoli (1).

La vittoria che con forze sì sproporzionate riportò Costantino, vuolsi ch'ei dal celeste favore la ripetesse(2); 312
onde, in rendimento di grazie, pubblica professione avesse fatto del cristianesimo. Ma fu costume in que' tempi di ricevere alcuni il battesimo negli ultimi istanti di vita, sì che Costantino, e Teodosio a sua volta, furon sul trono sempremai catecumeni.

Entrò Costantino in Roma cruccioso ed inesorabile, e ricusò con disprezzo gli omaggi che offerti venivan-

(1) Zosim. hist. nov. lib. 2. cap. 15.

(2) Euseb. De Vita Constantin.—Lactant. De mortib. pers. cap. 44.

gli. A strumento d'infame supplizio togliendo la croce, a destra la collocò di tutte le sue statue.

Debellò quindi con egual sorte Massimino che proclamatosi Imperatore turbava l'Oriente, e divise a buoni patti l'impero con Licinio; ma questi infranti, venne seco a giornata vicino a Cibali nella Pannonia. Quivi gli opposti partiti pugnarono con ogni sforzo di armi e di religione. Sacerdoti cristiani e idolatri percorrendo le file incitaron le schiere al macello. I pa-
325 gani ne andarono in rotta, e Licinio essendosi reso sotto giuramento di Costantino di aver salva la vita, venne indi a poco ucciso per comando di lui.

A Costantino non mancaron panegiristi fanatici in Grecia non solo, in Occidente sibbene, i quali, oltre ad illustrarne il nome co' più magnifici e gloriosi attributi, vollero altresì rendergli onori di santo, parecchi templi dedicandogli (1). Ben è vero ch'ei fu che dalle radici svelse il culto del paganesimo, e solide fondamenta gettò alla religione di Cristo. Erasi ancora reso immortale con le vittorie, e segnalato non poco per l'uso moderato che fatto ne aveva (2). Ma la fama delle geste di lui non esente di tacce dalla posterità vien riguardata. Nel cui novero non è da trasandare la fredda crudeltà ch'egli ebbe nel far perire talvolta i suoi rivali, e segnatamente i suoi congiunti, tra i quali non andò risparmiato lo stesso Crispo figliuolo di lui. Nè a minor colpa gli si attribuisce di aversi

(1) Murat. Ann. — an. 337.
(2) Denina Rivol. d'Ital. lib. 3, cap. 6.

ei fatto dominare interamente da Eusebio Vescovo di Nicomedia (efficacissimo apostolo dello scisma, onde Ario prete di Alessandria la divinità di Cristo, e la sua consustanzialità col Padre negava; il sacerdozio al vescovado uguagliava; inutili giudicava le oblazioni e le preghiere che la Chiesa a favor de' defunti faceva; e voleva il digiuno libero e non in giorni da quella assegnati (1)) e da Eusebio di Cesarea autore chiarissimo della ecclesiastica storia; il quale fè nascer dubbio s'ei più co' cattolici o con gli Ariani avuto avesse comunione; dal quale Costantino, l'ultimo fiato rendendo, ricevè il sacrosanto battesimo. Oltrechè riprovabile fu generalmente la sua estrema debolezza nell'ammettere alla sua confidenza tanti altri impostori che sotto la maschera del Cristianesimo empio ed iniquo traffico fecero de' suoi favori.

Ma ciò che in fallo grandissimo torna a cotesto Imperatore, siccome ha l'evento dimostrato, e che la caduta affrettò dell' impero romano, si è il traslocamento ch'egli effettuò della sede imperiale da Roma in Bizanzio, e nella divisione e smembramento ch'ei ne fece tra i suoi figliuoli (2).

Divisò Costantino una città costituire metropoli 325
de' suoi vasti dominii, e Roma gli parve disadatta, sì pel malcontento dimostratogli al suo innalzamento, sì per ritrovarsi troppo all'occidente dell'impero,

(1) Epiph.—har. 72. Aug. haer. 51.

(2) Gibbon; History of decline and fall of the Roman Empire. t. 3.

325 onde troppo indifeso l'oriental lato, esposto rimaneva alle continue incursioni de'Parti e de'Barbari. All'uopo ei scelse Bizanzio, città amenissima, che collocata sullo stretto de'Traci (1), per natural disposizione le vicinissime coste dell'Asia padroneggiava. Imprese quindi a riedificarla con magnificenza tale da oscurar lo splendore della maestosa e vetustissima Roma, e in un biennio vide soddisfatti i suoi desiderii. E seco menando le magistrature, il fiore degli eserciti, l'erario, i cortigiani e le loro famiglie (2), a cui tenner dietro le arti, le manifatture, le lettere e la ricchezza che circola sempremai d'intorno il trono, con danno ineffabile d'Italia, con lo scadimento della civiltà medesima e di ogni coltura che muta e decrescente andò a dimorare tra le mura straniere della città novel-
330 la, nell'anno vigesimoquarto del suo regno vi fermò solennemente la sua residenza, e la chiamò dal suo nome Costantinopoli (3).

Che se la giusta repugnanza tolgasi de'Romani, o per dir meglio di tutta l'Italia a vedersi rapire in un baleno gli agi, le preeminenze e le glorie, onde gli avi arricchita l'avevano ed a cui tanto secolo era corso sopra, come difendere mai Costantino dall'incauta politica con la quale tra i suoi figliuoli mise a brani l'immenso impero, e la indivisibil forza del governare? Rumoreggiavan da gran pezza a'confini di quello le armi de'popoli settentrionali, detti altri-

(1) Oggi di Costantinopoli.

(2) Hieron. in chron.

(3) Euseb.—Zosim.—Hier. etc. etc.

menti *barbari* (1), e difettando la repubblica di un 330
comune interesse, e di un centro di unione, venne subitamente a mancare in essa la forza che dalla unità solamente risulta.

§ I.

Ordinamento dell' Impero fatto da Costantino.

Risguardò Costantino le scorse vicende, nè senza spavento notò forse che della vita de' Cesari eran arbitri i Prefetti Pretorii. Non potendo ad un tratto dalle radici estirpare una pianta sì velenosa, la mutilò ne' germogli, onde le attribuzioni di quelli suddividendo restrinse.

Tutto l'Orbe romano sottopose adunque a quattro Prefetti Pretorii, e diè loro al governo: l'Oriente, l'Illirico, le Gallie, e l'Italia. Tralasciando noi ciò che al propostoci scopo non appartiene, accenneremo soltanto che l'Italia andò divisa in diciassette provincie; cioè: I Venezia; II Emilia; III Liguria; IV Flaminia e Piceno annonario; V Tuscia ed Umbria; VI Piceno suburbicario; VII Campania; VIII Sicilia; IX Puglia e Calabria; X Lucania e Bruzia; XI Alpi Cozzie; XII Rezia prima; XIII Rezia seconda; XIV Sannio; XV Valeria; XVI Sardegna; XVII Corsica. E queste sottoposte vennero a due vicarii, i quali uno in Roma, l'al-

(1) È noto che primamente i Greci, poscia i Romani, chiamaron barbari tutti coloro che ad altre nazioni appartenendo, parlavano straniera favella.

330 tro in Milano risedevano (1), entrambi però dal Prefetto d'Italia dipendenti.

Sette tra esse, al reggimento affidate del Vicario in Milano, furon denominate semplicemente provincie d'Italia.

Le altre dieci amministrate dal Vicario di Roma ebber particolarmente nome di *suburbicarie*, e furono: La Campania; l'Etruria e l'Umbria; il Piceno suburbicario; la Sicilia; la Puglia e Calabria; la Lucania e Bruzia; il Sannio; la Sardegna; la Corsica, e la Valeria.

§ II.

Condizione delle nostre quattro provincie a' tempi di Costantino.

I. La Campania andò governata da un Consolare. Costui prendeva talvolta anche il titolo di Duca, e risedeva in Capua. Il primo Consolare il cui nome si ha con certezza fu *Barbario Pompeiano*. A costui diresse Costantino la costituzione cotanto lodata da Giustiniano ed inserita nel suo Codice, la quale prescrive a' magistrati di non eseguire i rescritti del Principe quando l'esposto dalle parti non è al vero uniforme.

II. La Puglia e Calabria, la regione salentina, e tutte le antiche contrade della Iapigia vennero amministrate da un Moderatore o altrimenti Correttore, che per quanto si congettura tenne la sua sede in Ve-

(1) Zosim. lib. 2, cap. 32-33—Panvin. p. 420.

nosa (K); il più antico che se ne rimembra fu *Emilio Restituziano*. 330

III. La Lucania e Bruzia, e tutte le terre della Magna-Grecia, tranne Taranto che apparteneva alla Calabria, ebbero eziandio un solo Correttore; il quale avea stanza, secondo il richiedesser le cose, ora in Salerno, ora in Reggio (L). Molti ne ricorda l'istoria e primo tra essi *Claudio Ploziano*

IV. Il Sannio finalmente fu amministrato da un Preside. Maestrato notevolmente inferiore agli anzidetti; ed al quale gl'Imperatori non degnavano mai dirigere le loro costituzioni; ond'è forse che nessun nome di preside è a noi pervenuto, siccome pure ignorasi il luogo della residenza di lui.

I Prefetti del pretorio, i Proconsoli ed i Vicarii erapo appellati Giudici maggiori (1). Invigilavan essi su tutte le subalterne magistrature, e della prerogativa godevano del *jus gladii*.

Venivan dopo i Giudici minori (2). Tra questi il primo posto prendevano i Rettori delle Provincie, i quali in determinato tempo dell'anno eran tenuti a visitare le regioni loro affidate, le querele ricevere de' governati, riparare i torti, e porre un freno alle angherie ed a' soprusi delle autorità municipali.

Gl'Ipati o altrimenti Consoli sovente scambiavansi co' Correttori. Degl'istessi onori e delle istesse prerogative andavano rivestiti. Avevano per insegne i fasci, e davasi loro il nome di *Clarissimi*.

(1) *Judices majores*.

(2) *Judices minores*.

330 Eran in ultimo i Presidi. Dipendevano dal Prefetto pretorio; ricevevano il titolo di *Clarissimi*, e per insegne facevan uso delle bandiere.

Talvolta gl'Imperatori indirigevano le loro costituzioni a'Consoli ed a' Correttori. Non v'ha esempio che ciò avessero fatto co'Presidi (1).

§ III.

Ordinamento Civile della città di Napoli a' tempi di Costantino.

Non pel variare d'instituzioni l'impero, scemò la città di Napoli del prisco favore de'Cesari. La ristrettezza del suo recinto, e lo scarso numero de'suoi abitanti, se non la reser degna di possedere tra le sue mura un Prefetto pretorio, meritarono d'altra parte ch'ella fosse amministrata da un Duca. Ora essendo cotesta dignità tra le prime de'giudici minori, onorevolissimo fu al nostro municipio il parteciparne, laddove vogliasi fare considerazione, reggere nel medesimo tempo la maestosa Roma un sèmplice Vicario; e questi non differire dal duca, nella gerarchia pocanzi accennata, che di un grado soltanto.

Che poi cotesto Duca il medesimo fosse di quello alla Campania preposto, ovvero altri, eletto dall'Imperatore o da'cittadini di Napoli, vuolsi esser ben cauto ad assicurare. Secondochè taluni riferiscono mandato vi fu primamente da Costantino con tal carattere un

(1) Victor. de Caesarib. — Gruter. De off. domus Aug. lib. 2. c. 1.—Gothophred. Not. Dign. Imper. Oc. c. 101.

Teodoro, il quale favoreggiò molto il Cristianesimo. 330
Ma non così di leggieri è a credersi ch' egli avesse convertito al culto de'Santi Pietro e Paolo il magnifico tempio di Castore e Polluce (1), essendo tornato siffatto imprendimento ne' secoli posteriori in onore del Duca Antimo.

Si narra che ritornando Costantino in Oriente, in compagnia di S. Elena sua madre, varie parti delle nostre regioni avesse visitate. Dimorando nella città di Napoli (2), la gratitudine dell'animo loro espressero i Napolitani con statue e con iscrizioni, delle quali taluna anche a'dì nostri pervenne (M).

Varii monumenti della pietà di questo Augusto si additano in Napoli. Oltre alla Chiesa di S. Giovanni Maggiore (3), un altra ne fu da lui inaugurata al Salvatore (4). Come altresì novelli altari innalzò in Capua a S. Pietro, e di arredi e di rendite ricco il tempio ne rese (5).

§ IV.

Amministrazione economica del Ducato di Napoli.

Ignari gli antichi di quanto riguarda la scienza della pubblica economia, niuna o scarsissime notizie lasciaron notate intorno la finanza ed il commercio. Mentre il novello sistema di reggimento da Costanti-

(1) Summ. Hist. di Nap. T. 1. Part. 1.
(2) Chiocc. — Engen. Ital. Sacr.
(3) Veggasi la nota (I) del presente libro.
(4) Chron. Volturn. l. 1 apud Murat. Script. Ital. T. 1, p. 350.
(5) Anast. Bibl. In vit. S. Silvest.

330 no introdotto esser non dee che curioso alle ricerche dell'economista, il quale, alle moderne produzioni ed imposte abituato, indarno a primo aspetto può quello ragguagliare alle contribuzioni ed alle riscossioni de' dazii praticate a' dì nostri.

Tra cui sopratutto è da notare il sistema annonario. Ordinandosi allora ogni pubblica cosa mediante il censo de' cittadini, a seconda di questo ripartironsi pure le città sottoposte, e loro si assegnò il consumo di una determinata quantità di frumento capace a soddisfarne i bisogni. Veniva il di più assorbito dalla gigantesca Roma, in cui le mani di settemilioni di abitanti poltrivano (1). La popolazione eccessiva di questa metropoli obbligava a ricercare le granaglie non solamente nel rimanente d' Italia e nella Sicilia, quanto nelle Gallie, nelle Spagne, e nell'Africa. A soddisfare il lusso de'suoi cittadini venivan poi gli oggetti dalla Persia, dall'India e dalle più remote parti. Sì che pare che non producendo, nè estraendosi dall'Italia alcuna cosa in fatto d'arte o di manifatture, il commercio di lei fosse totalmente passivo e rovinoso. Deperivano le arti ed il gusto, ma non cessavano le sfrenate voglie delle mode e delle novità, sino che mettendo in non cale le proporzioni, l' eleganza e la maestà dell'antica architettura, mano a mano disfacevansi i nobili e vetusti monumenti, e le colonne ed i marmi ad altre opere goffamente archi-

(1) Olimpiod. Musan. act. VII, tab. 16.

tettate se ne impiegavano(1). Ci vien fatto pertanto di 330
conoscere che i cittadini di Pozzuoli non avevano a satollarsi più che cencinquantamila moggia di frumento (2), poco più di 50,000 tomoli odierni. Era un moggio la quarta parte più grande che il jugero(3), e due jugeri, detti altrimenti *eredia*, davansi come sufficienti ad ogni individuo del popolo romano ed alla sua famigliuola (4). Laonde se cotesto gran provvedimento non era, molto numerosi esser dovevano gli abitanti di quella città.

Noi alcuna cosa notammo intorno alle gravezze delle nostre regioni durante che Roma era retta a repubblica. Aumentaron esse sotto i primi Imperatori, e sotto Costantino giunsero all'estremo. La violenza tiranneggiò i debitori dell'erario imperiale. Le estorsioni impinguaron le tasche di coloro a cui la percezione delle rendite era affidata; e le conculcazioni e gli odii, com'è probabile, miserabilissima rendettero la condizione de' popoli.

Alcune idee desumendo da varie leggi che leggonsi nel Codice Teodosiano, si può pressochè calcolare que' dazii ordinariamente ricadere circa al venti per cento su ciascuna testa; i quali eran con più male animo sofferti in vista alle immunità ed esenzioni onde

(1) Cod. Justin. lib. 23 *De sepul. violat.* Cod. Theod. lib. 9 tit. 17, lib. 2.

(2) Simmac. Lib. 1, ep. 39.

(3) Varr. De re rustica, lib. 1, cap. 10.

(4) Plin. Hist. natur. lib. 18. Cap. 2. Sest. Pomp. Fest. De verborum significatione.

330 godevano le immense proprietà allodiali de' Cesari, e quelle degli altri principi della numerosa stirpe di Costantino; tacendo le altre contribuzioni e balzelli che la necessità o il capriccio, sì dell'Imperatore che dei Prefetti pretorii, per circostanze particolari esigevansi.

Il più tremendo guasto soffrirono in ultimo i popoli, col trasferimento del trono, de' tesori, e delle industrie in Bizanzio; e la miseria andò vulnerata eziandio con l'ammortamento di speciose ricchezze, delle quali, uomini procaci che colma avean la misura delle loro iniquità su i miseri governati, disposero per testamento in opere pie, mentre ogni giustizia voleva, che ritornassero a coloro cui erano state estorte.

§ V.

Augusti della stirpe di Costantino.

337 Morì Costantino, e l'impero, secondo avea egli disposto, diviso andò tra i suoi tre figli e due nipoti. La Britannia e le Gallie sortiron a Costantino II; l'Illirio, l'Italia e l'Africa a Costante; l'Oriente a Costanzo. I nipoti Dalmazio ed Annibaliano, rivestiti della dignità di Cesari, ebbero: il primo il governo delle provincie di Tracia e di Macedonia, e la Grecia; il secondo l'Armenia.

Non durò guari la concordia tra costoro. Alle insidie degli Augusti giacquero i Cesari. Costantino II trovò la morte mentre accingevasi a privar Costanzo dell'Italia. I due superstiti germani ruppero a furiosa guerra. Le dissolutezze spensero Costante. In Costan-

zo unicamente si riunirono un' altra volta le sorti 340
dell' impero.

Giuliano cugino de' precedenti Augusti, campato perchè fanciullo dall' eccidio ch' essi de' congiunti avean fatto, spesi avea i suoi giovanili anni allo studio degli antichi. Da chierico cristiano ch'egli era (1), eletto poscia Cesare, e scorta la dappocaggine di Costanzo, l'ebbe in dispregio, e gli si ribellò. Occupavane il trono e solennemente apostatando la fede evangelica, 361
su gli altari rimise il culto del politeismo (2), al quale novelli riti aggiunse, che appresi aveva nelle cristiane discipline. Ma il suo trasporto per l'arte di aruspicare, a cui vanamente fu inteso, non lo salvò dal 363
mortal colpo, ond'ei cadde trafitto per opera de'suoi, mentre a dare una battaglia a' Persiani si disponeva.

CAPITOLO IV.

DEGLI ULTIMI DIECI IMPERATORI CHE PRECEDERON L' INVASIONE DE' GOTI.

Le milizie medesime di Giuliano, prive di capo, 363
ed a fronte del nemico rimaste, salutarono imperatore Gioviano. Il quale dopo sette mesi morì, ed ebbe
per successore Valentiniano. Questi avrebbe pareg- 364
giato in perizia e valore i migliori Augusti, se ito non fosse soggetto agli eccessi dell' ira. Intendeva egli alla sicurezza dello stato, e con castella e fortezze ne muniva i limiti settentrionali. Di che dolendosi i Qua-

(1) Julian epist. 51.
(2) Amm. Cap. 5. — Socrat. hist. eccl. lib. 3, cap. 1.

di stanziati al di là del Danubio, e comandando Valentiniano che si cessasse dall' opera, Marcelliano uffiziale incaricato di quelle cose null'ostante continuò. Credè Gabinio re de'Quadi vantaggiare la propria causa, recandosi presso Marcelliano; ma questi ritenutolo amichevolmente la sera, a tradimento l' uccise. Corsero i Quadi alle armi, ed in aiuto loro v' accorsero altresì i Sarmati, e gran ruina recaron alle romane province dell' Illirico. Mosse Valentiniano a scacciarneli; onde quelli mandaron messaggi, l' usata perfidia romana accusando. Tempestò contro essi l' Imperatore, e con la voce e con gli atti, e tanto più infuriava in vedersi dinanzi uomini meschini di aspetto ed in rozze divise, i quali sdegnava dover trattare da Ambasciatori; e pure avvertivangli esser costoro de' più ragguardevoli tra'Qua-
366 di. Onde Valentiniano rotto il freno allo sdegno, rimproverando quelli con soverchia furia, sgorgogli il sangue dal petto, e l' anima dopo pochi momenti esalò (1).

Divisero allora il trono, Valente germano di Va-
367 lentiniano e Graziano figliuolo di costui. Ed alquanto dopo Valentiniano II fratello di Graziano venne eziandio riconosciuto imperatore.

I tempi di Valentiniano I e di Valente furon contaminati dalla più esecrabil tirannide. Orribili fatti se ne rimembrano. Avevano gl' indovini predetto a Valente che succeduto sarebbegli al soglio quello il cui

(1) Ammian. Marcell. — Zosim. lib. 1, cap. 17.

nome cominciasse dalla sillaba *Theo;* e ad inesorabil macello, per volere di lui, furon sottoposti tutt' i contemporanei *Teodori, Teodati, e Teodosii.*

§ I.

Teodosio il Grande.

Regnava in Occidente Graziano, ed inabil veduto- 378
tosi a repulsare i nemici dell' impero, e molto meno ciò poter conseguire per mezzo di Valentiniano II, che era ancora fanciullo, a collega del trono elevò Teodosio, giovane di belle speranze, alle cui cure l'Oriente affidò, siccome quello ch'era continuamente segno all' impeto dell' inimico.

In questo mentre le milizie in Occidente dettero
morte a Graziano, ed in suo luogo salutarono Mas- 383
simo. Toglieva pure in Oriente la vita Eugenio a
Valentiniano II. Vendicò l'uno e l'altro Teodosio, 392
e solo rimasto al reggimento dell' impero, questo nuovamente tra i suoi figli divise.

In Oriente Arcadio, in Occidente Onorio sederon sul trono. Non ritenner però nè le virtù nè la paterna solerzia, e per la loro inettezza l' estremo crollo alla decadenza dell' impero apportarono.

Deesi però a questi due principi la compiuta distruzione della idolatria; imperciocchè, regnando eglino, eretti furono ovunque pubblici tempii per accogliere esclusivamente le adorazioni de' cristiani; ed il gentilesimo annichilato e proscritto conservò asco-

samente il suo culto non più nelle città, ma ne' villaggi ossian paghi, onde il nome derivò di religione pagana, e pagani andaron nominati coloro che nel culto gentilesco perdurarono (N).

§ II.

Concilio tenuto nella città di Capua.

In questo mezzo, contro i savii insegnamenti del vangelo, molti cristiani eransi immersi in un labirinto di teologiche quistioni. E posciachè la più parte de' filosofi di quei tempi, chiariti essendosi sostenitori della religione pagana, nè per sostenerla ritrovando in essa la purezza, e la semplicità degli argomenti, eran ricorsi alle allegorie ed a'misteri. Vollero nella medesima guisa i Cristiani oppugnare le dottrine di quelli, nè possedendo le cognizioni delle vetuste discipline, al senso naturale de' libri santi, una interpreta-
389 zione, coerente non sempre allo spirito di essi ed alla umana ragione, sostituirono.

Per la qual cosa frequenti e scandalosi scismi, oltre alle persecuzioni, fecero guerra al nascente Cristianesimo. Attivissima parte Costantino vi prese, siccome quegli che avvaluto erasi del culto novello per la riforma dell' impero. In guisa che a fine di stabilire in avvenire norme sicure alle credenze de' Cristiani si ebbe ricorso al mezzo de' concilii. Parecchi in breve
389 tempo se ne convocarono, e noi non ricordiamo se non quello, che nella città di Capua si celebrò.

Vivissime discordie turbavan la pace della Chiesa 389
di Antiochia ; capi delle controversie essendo i due vescovi Flaviano ed Evagrio (1). A non men grave disdoro tornava altresì del Cristianesimo l' eresia di Bonoso vescovo di Macedonia, il quale la purità della Vergine dopo il parto negava (2). A far cessare tali novità il Papa Siricio radunava in Capua un general Sinodo (3); nel quale intervennero tutt' i Vescovi di Occidente; tra essi S. Ambrogio di Milano (4). Deliberarono, e nuovi canoni ebber vigore ; sedarono le antiochene dissensioni; la giudicatura di Bonoso commisero ad Anisio Vescovo di Tessalonica ed a'suoi suffraganei; statuirono pure che i battezzati una volta nol venissero per la seconda, e finalmente che i Vescovi non cangiassero sede.

§ III.

Rimembranze di alcuni personaggi delle nostre regioni che fioriron negli ultimi tempi dell' Impero.

Di molti degnissimi cittadini le chiare virtù, il sapere e le sorti parecchie città delle antiche provincie del regno napolitano illustrarono.

---

(1) Baron. ad ann. 391 et 392.
(2) S. Ambros. lib. 10, epist. 2.
(3) Labb. Concil. tom. 2, pag. 1237.
(4) S. Ambros. lib. 10, ep. 1.

392 S. Antero in Petilia (1), S. Dionigi in Turio, e S. Eusebio in Casignano (2) circa lo stesso secolo nascevano. Saliti tosto in altissima fama per dottrina e pietà pervennero a loro volta al Pontificato (3).

Leone napolitano (4), il quale vestì poscia l' abito di S. Basilio, e Flavio Sosipatro Carisio campano (5) segnalaronsi segnatamente per lettere.

Ed in ispecial modo ricordar deesi Papiniano che nato in Benevento, il più celebre fu tra i giureconsulti romani; l'autorità del quale nelle controversie forensi, per volere di Teodosio, ebbe forza di legge (6).

---

(1) Petilia e Petelia città della M. Grecia, oggi Policastro.

(2) P. Agost. Oldoin. addiz. al Ciacconio.

(3) Damas. Chronic.

(4) Caracc. De sacris Neapolitanae Ecclesiae Monumentis; pag. 332.

(5) Camill. Pellegr. Camp. Felic. Disc. 1.

(6) Marin. Frezz. de Subfeudis lib. 16, n. 21. — Guid. Pancirol. de claris legum interpretib. l. 1, f. 67.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO SECONDO

(A) S'avvide Giulio Cesare, essendo sommo Pontefice, al cui ministero era affidato l'ordinamento de' giorni dell'anno, che un notabilissimo tempo precedeva in esso il ritorno delle stagioni. Laonde in Roma ei fece venire Sosigene egiziano intendentissimo in quei dì delle astronomiche scienze, e seco lui calcolando, notarono che 67 giorni rimanevan ancora a decorrere per emendare l' enormissimo fallo non avvertito dai precedenti Pontefici. E come a' belli divisamenti fa d'uopo avere talvolta autorità suprema, così cotesti due riformatori prolungarono del suddetto tempo l'anno quarantesimoquinto innanzi l'E. V. il quale durò circa quindici mesi, ond'ebbe nome di *anno di confusione*. Cotesta sensata riforma quasi universalmente ricevuta, serba tuttavia la denominazione di *periodo giuliano*; il quale stabilisce ogni anno di 365 giorni e 6 ore, nessuna considerazione facendo di 11 minuti che vi hanno al di più del calcolo preciso.

Il pontefice Gregorio XIII avvertì nel decimosesto secolo siffatto errore, e consultando i più valenti astronomi dei suoi tempi, tra cui celebratissimo andò il matematico Giglio nativo di Cirò in Calabria (come a suo tempo è a dire) ritrovò essere il vero anno solare di 365 giorni, 5 ore, e 49 minuti. Ond'ei ritenne l'intercalazione giuliana di un giorno per ogni quattro anni, e siccome questa aumentava alquanto la durata dell'anno, così cotal giorno intercalare si tolse negli anni 1700, 1800, 1900, lasciandolo però nell'anno 2000. Questa modificazione menomò talmente la differenza, che essa tra l'anno medio ed il civile non è che di o 944 di giorno in 4000 anni.

Nel riordinamento fatto da Augusto, il mese romano ch'era detto sestile (numeravansi i mesi da Marzo) venne appellato Augusto, imperocchè in questo mese aveva egli ottenuto il primo consolato, e le più notabili vittorie (1).

Vollero con tale esempio gli adulatori di Tiberio denominare Tiberio il mese di Settembre, e Livio quello di Ottobre, ma nol permise quell'Imperatore (2).

Volle eziandio Calligola appellare il mese di Settembre Germanico, in onore del nome paterno; ma ciò con la sua morte andò in disuso (3). E Nerone pretese altresì di appellare co' suoi cinque nomi cinque mesi dell'anno nell'istessa guisa che disegnato aveva chiamar Roma Neropoli (4); sì che Aprile venne detto Neronio, Maggio andò cangiato in Claudio, Giugno in Germanico, Luglio in Cesare, ed Augusto continuò ad appellarsi il Sestile (5).

Finalmente Domiziano, dominato pure da cotesta smania, denominò Germanico il mese di Settembre, e Domiziano quello di Ottobre (6).

(B) Chiamavano i Greci ginnasio quell'edificio pubblico ove la gioventù negli esercizii di corpo e di mente addestravasi. E siccome la parte più grande di cotal luogo occupata era pe' giuochi *ginnici*, i quali si praticavano da' giovani a corpo nudo (7), così col proceder di tempo l'intero edificio ginnasio venne appellato. Sin da' più vetusti tempi nella città di Palepoli un'opera di tal natura ammiravasi, la quale tra le antichissime mura di essa ed il vicino lido sedeva (8). Il cui

(1) Svet. in vit. Aug.
(2) Ibid. in vit. Tib.
(3) Ib. in vit. Caltig.
(4) Svet. in vit. Neron. — Tacit. lib. 14, § 74.
(5) Tacit. Ann. lib. 16, §. 12.
(6) Svet. in vit. Domitian.
(7) Dal greco γυμνοω denudare.
(8) Filostrat. presso Gimna. Tom. 1, c. 20.

sito potrebbe corrispondere adesso a quello ove trovasi il Monastero e la Chiesa della Maddalena e suoi dintorni. Salì cotesto ginnasio in tanta rinomanza, che lasciando noi da parte ciò che straniero sembra alle verità storiche, siccome sarebbe il ripetere che Ulisse co' retori di quello fosse ivi venuto a disputare (1), andiamo d'altronde a sufficienza forniti di rimembranze per assicurare, che ne' primi tempi dell'impero indicibil folla di atleti sì dalle vicine parti, e sì dalle lontane, traevano desiderosi di esercitarvisi. Roma allora sede d'ogni spettacolo, il tolse a modello (2), ed i primi Augusti, come ne abbiam discorso, il riguardarono con predilezione. Non tornerà quindi discaro se favellando di esso, alcuna più notabil cosa riferiremo.

In due quartieri era adunque diviso il Ginnasio; l'uno stava nel piano superiore, e conteneva le *essedre* con gli *emicidi*. Ivi i retori avevan cattedra, ed ivi ancora i loro pensamenti insegnavano e disputavano i filosofi.

Al pian terreno poi, circondata da portici, con le corrispondenti camere in cui gli Atleti si ungevano e polveravano, era l'arena ove celebravansi i giuochi. Questi eran ordinariamente di cinque maniere, cioè:

La *corsa*, la quale effettuavasi da' garzoni, e dalle donzelle (3), correndo un assegnato spazio, ora nudi ora abbigliati in bellissime vesti, ora recando sugli omeri sterminatissimi pesi.

La *lotta*, in cui doveasi atterrare l'avversario.

Il *salto*, nel cui cimento riportava la palma colui che più lontano lanciavasi in un sol gitto.

Il *disco* in cui avean plauso coloro che lanciavan un globo di ferro, di piombo, o di pietra più in alto, o più in lungo.

Il *pugilato*, che propriamente era detto Pancrazio, era quello in cui i lottatori combattevano, or co' pugni stretti,

(1) Origlia, Storia dello stud. del R. di Nap.

(2) Svet. in vit. Neron. annot. di Giusto Lipsio.

(3) Monfoucon. Tom. 3, parte 1, lib. 4, cap. 7.

come ci narra Orazio (1); ora contrastavansi il premio avendo legato, mediante coreggine, alla palma della mano un disco di bronzo (2).

A' menzionati giuochi aggiunger deesi lo *Stadio*, così denominato per doversi correre nel più breve tempo la lunghezza di uno stadio (3). Il percorrevano a cavallo e senza staffe, ovvero in un piccolo cocchio tirato da un cavallo. Cotesto cocchio prendeva poscia il nome di *biga*, *triga*, *quadriga* o pure *tetrippo*, e *sciuga* secondo che gli si attaccavano due, tre, quattro o sei cavalli.

Avea luogo eziandio il giuoco *lampadare*, il quale si vuole istituito da Diotimo Duce degli Ateniesi che venne in Napoli a consultar l'oracolo di Partenope (4). Vinceva in esso chi più velocemente un determinato spazio correva senza far spegnere una fiaccola che accesa avea tra le mani. Ma sì questo, come lo *stadio* esclusivi non erano alla Palestra del Ginnasio, ed in altri luoghi della città erano ancora praticati.

Nè vi fu giuoco ginnico della Grecia orientale che ne' certami Napolitani non fosse coltivato.

Ma ritornando a'ludi ginnastici, essi e *sebasti* ed *attici*, e *pancrazi* per lo innanzi nomati, si dissero quindi *Augustali* per omaggio ad Augusto, e *quinquatri* perchè da celebrarsi in ogni cinque anni. Forse per somiglianti cause, ignorate da noi, *Eusebii* ebber nome que' che celebravansi in Pozzuoli.

I nominati giuochi a'tempi di Augusto pervennero al lustro più grande; nè scemaron di rinomanza sino che Calligola, Claudio, Nerone e Tito Vespasiano furon sul trono; e di quest'ultimo particolarmente si fa menzione per aver restaurato il Ginnasio Napolitano; siccome si ha dal frammento della iscri-

(1) Lib. 2, epist. 1.
(2) Pausan. in acticis.
(3) La ottava parte di un miglio.
(4) Capacc. Antiq. et hist. cap. 16.

zione che trovasi presso la Chiesa dell'Annunciata scritta parte in greco e parte in latino (1).

Non tornerà spiacevole a'nostri leggenti se a tal proposito qui riportiamo la famosa iscrizione conservataci dal Lipsio e dal Salmasio (2) e da parecchi altri scrittori, la quale traslatata in volgare idioma dall'erudito Lasena, dà notizia de'giuochi non solo, che de'diversi impieghi di chi li presedeva.

Di
Marco · Aurelio · Demetrio
Pontefice · Generale · del · Ginnasio
Perpetuo · Sistarca
Prefetto · de' bagni · dello · Imperatore
Alessandro · Ermopolita
Pancrasiarca · Penodonico · Lottatore · Glorioso
Il · Figliuolo
M · Aurelio · Asdepiade · detto · ancora · Artemidoro
Decano · del · Collegio · del · Magno · Serapide
Pontefice · Generale · del · Ginnasio
Perpetuo · Sistarca · e · Prefetto · de'bagni · Imperiali
Alessandro · Ermopolita · Pozzuolano · Napolitano
Eleese · ed · Ateniese · Senatore
E · di · altre · Città · molte · Cittadino · e · Senatore
Pancrasiarca · Penodonico
non · mai · vinto · non · rimalato · non · provocato
quanti · in · qualunque · volta · ho · attaccati · combattimenti
tutti · ho · vinti · senza · altri · provocare
Uomini · cimentato · con · tre · nazioni · Italia · Grecia · Asia
vincendo · in · tutti · li · qui · sottoscritti · Agoni
Nel · Pancrazio · gli · Olimpiaci · celebrati · in · Pisa
La · Olimpiade . CCXL (3)

(1) Capacc. — Lasen. Ginn. Napol.

(2) Gius. Lips. Lib. 1, Salmas. in Spartian.

(3) Non già CXL come erroneamente si legge tradotto dal Lasena, e che corrisponde all'anno di Cristo 181.

I·Pizii·in·Delfo·gli·Istmici·due·volte·i·Nimei·due·volte
La·seconda·fiata·anche·presentatomi·agli.Avversarii
Ed·innalzato·lo·scudo
Due·fiate·in·Roma·i·Capitolini·e·dopo·le·prime·sorti
Anche·un'altra·volta·esibitomi·agli.Avversarii
Gli·Eusebii·in·Pozzuoli·due·fiate·ed·anche·dopo
Le·seconde·sorti·un·altra·volta·accettato·Tenzone
Li·Sebasti·in·Napoli·pur·dopo·le·seconde·sorti
Un'altra·volta·arrestati·li·contrarii
Gli·attici·in·Napoli·due·volte(1).

(C) Più autorevole ed esatto è senza dubbio il calcolo che segue la Chiesa. Il quale vien notato nel Martirologio Romano sotto il giorno 24 di Decembre.

(D) Il Fucino, celebratissimo lago, del quale a diminuir la massa delle acque e ridonare alla coltura l'immenso spazio delle adiacenti terre, più volte mirò la saviezza de'nostri sovrani, varia nel suo livello ordinario. La sua superficie, nel massimo abbassamento, covre uno spazio di circa quaranta miglia quadrate, essendo la sua profondità massima di soli 40 palmi. Tal'era almeno nell'anno 1836 (2). Oggi veniamo assicurati che le acque sien novellamente cominciate ad elevarsi dalla superficie ordinaria per circa tredici palmi, e tale innalzamento sia tuttavolta crescente.

L'emissario cavato da Claudio ha la lunghezza di palmi 21395, cioè poco più di tre miglia di 60 a grado; 7000 palmi facendo un miglio, avendo la pendenza di un palmo per ogni 1000. La quale distanza vien misurata dall'incile del fiume a traverso del Monte Salviano sino alla piccola terra di Capistrello, ove l'acquidotto giunge ad imboccarsi nel Liri.

---

(1) Lasena. Ginn. Napol.

(2) Veggasi la elaborata opera del Chiar. Comm. Afan de Rivera, che ha per titolo: Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del Fucino

Dopo Claudio nessun'altra notizia avvi intorno a questo lavoro, se non che Sparziano asserisce avere anche l'imperatore Adriano dato scolo al Fucino; la quale testimonianza avvalorare potrebbesi da una iscrizione ritrovata nel 1630 nella collegiata di Avezzano, riportata nella citata opera del Rivera, che dice:

IMP · CAESARI · DIVI
NERVAE · FIL · NERVAE ·
TRAIANO · OPTIMO
· AUG · GERMANICO
DACICO · PARTHICO ·
PONT · MAX · TRIB · POT . XXIII ·
COS · VI · PATRI · PATRIAE ·
SENATUS · POPULUSQUE · ROMANUS
OB · RECUPERATOS · AGROS · ET · POSSESS-RE
QUOS · LACUS · FUCINI · VIOLENT · (1)

Invasa l'Italia da'Barbari andò perduta nell' obblio cotanta opera. L' Imperatore Federigo II restaurarla divisò a beneficio de' Marsi, ma pare ch' ei non avesse potuto mandare ad effetto i suoi disegni. Il tentò pure Alfonso d' Aragona. Ai tempi di Carlo III poi le acque del lago così disbassarono naturalmente che ne venne in luce una parte dell'antica Marruvio, ove in un cavamento le statue rinvennersi di Claudio, di Agrippina e di Nerone, delle quali se ne decorò la Reggia di Caserta.

(E) Di cotesto teatro napolitano con moltissima lode tengon proposito tutt' i più venerandi scrittori dell' antichità. Sì che oltre a Svetonio, a Tacito e Seneca, ne abbiamo altresì la stessa icnografia tramandataci da Vitruvio (2). Si componeva esso adunque di figura rettangolare pel proscenio, ad uno de' cui lati era congiunto un semicircolo, ove gli uni su gli altri a foggia di Anfiteatro eran i sedili ordinati per gli

(1) Ibid. pag. 67.
(2) Vitr. Lib. 6 dal cap. 3 al 9.

spettatori. Alle spalle di costoro sorgeva magnifica loggia decorata di colonne e di sceltissimi marmi(1), sulla quale poggiava un elegante tetto che aveva a sostegno dalla parte posteriore una muraglia alta quanto l' intero edificio, che circondavalo senza veruno spiracolo. Avea questo teatro, secondo il greco costume, le *scene* dette *versatili*, cioè quelle che stabilite sopra *prismi trilaterali*, volgendosi, cangiavan figura, secondo che lo spettacolo fosse *tragico*, *comico* o *satirico*. E però meritamente venuto era in grandissima fama, onde a gloria si tenne Nerone di potervi cantare pubblicamente.

Il sito e l' anzi detta forma del napolitano teatro possono tutto dì ammirarsi nelle sorprendenti e maestose vestigia che ne presentano i due archi di fabbrica laterizia, nel luogo della nostra metropoli che analogamente appellato viene *delle Anticaglie*; e secondo la descrizione fattane dal Carletti, in quello spazio era il Teatro che ora è racchiuso tra la strada de' Pisanelli, ed il vico de' Cinque Santi, e tra la strada de' Tribunali e quella delle Anticaglie (2)

Ne' tempi appresso una tanta opera per uno scotimento di terra in gran parte rovinò. Vuolsi che rifatte ne avessero molte parti danneggiate e che allontanar volendo ogni futuro pericolo, si fossero fatti costruire que' due urtanti che a' dì nostri vi stanno tuttavia.

Tutto ciò perchè non impossibile, anzi che dall'Imperatore Tito Vespasiano, come molti portano opinione, potè esser fatto con più ragione da Nerone, il quale ricantò dopo il tremuoto sul restaurato teatro.

Grande amore portavano i Napolitani per le rappresentazioni sceniche, di che grave testimonianza ne rende Seneca, il quale si duole delle abitudini de' suoi tempi, in cui mentre spopolata languiva la scuola del filosofo Metronatte, i Napolitani pas-

(1) Stat. Sylv. lib. 3.

(2) Carlett. Top. n. 321 nota 163 e 164.

savano in continua folla dinanzi la casa di lui per recarsi al teatro (1).

(F) Ecco dimostrato chi l'autore si fosse della epigrafe che leggevasi sul sepolcro di Virgilio (2). Noi maravigliamo come ciò possa essere sfuggito a tanti eruditi. Silio Italico tenero ammiratore de' versi e di quanto avea appartenuto al vate mantovano, pel quale egli aveva una venerazione altissima, comperò il breve tratto di terreno, ov'era il sepolcro di quello, ed alle abbandonate ceneri innalzando condegno tumolo, sopra vi appose la nofissima epigrafe. Di ciò chiara testimonianza ne fa Marziale amicissimo di lui, il quale lasciò scritto:

Silius haec magni celebrat monumenta Maronis,
Jugera facundi qui Ciceronis habet.
Haeredem, dominumque sui tumulique, larisque,
Non alium mallet nec Maro, nec Cicero.

Ed altrove:

Jam prope desertos cineres, et sancta Maronis
Nomina, qui coleret pauper et unus erat.
Silius optatae succurrere censuit umbrae,
Silius et vatem, non minor ipse, colit.

Lo attesta anche Plinio nel lib. 3, ep. 6, parlando di Stazio. *Venerabatur Virgilii imaginem ante omnes, cujus natalem religiosius quam suum celebrabat Neapoli, maxime ubi monumentum ejus adire ut templum solebat.*

D'altronde niuna ragione v'ha per attribuire gratuitamente a Virgilio il ripetuto epigrafe da servire alla sua tomba. Parecchi egli è vero tra'moderni, più degli antichi ambiziosi di una gloria futura, da sè composero distici e madrigali da scolpirsi su i loro avelli. E concedendo pure in cotal numero aver avuto luogo Virgilio, chiediamo, come poteva mai

(1) Senec. epist. 76.
(2) Vedi pag. 125. del presente volume.

antivedere questo poeta il sito ove riposte verrebbero le sue ceneri, mentre che noto è lui essersi infermato seguendo Augusto, ed uscito di vita in Brindisi, città da Napoli molto discosta. Che se coloro che l' estremo suo fiato raccolsero, di ciò fare promesso gli avessero, giammai Virgilio non avrebbe potuto con tanta asseveranza manifestare quel

Tenet nunc Parthenope,

ma dirlo sì bene a Brindisi, ove con più ragione temer dovea di morire; e quindi il

Calabri rapuere

sarebbe stato messo al presente.

(G) Sino a' principii dello scorso secolo la città di Ercolano rimasta ottanta palmi al di sotto dell' attual piano di Resina, giacque ignota e trasandata, e vaghe ed incerte rimembranze di essa si avean solo nelle antiche storie e geografie. Dobbiamo pertanto il diseppellimento di alcuna sua parte al Principe di Elbeuf, Emmanuele di Lorena. Il quale generale essendo degli eserciti di Carlo VI Imperadore e Re di Napoli, acquistato a suo diporto in Resina una villa, e questa volendo abbellire, cominciò nel suolo di essa nel 1711 alcune escavazioni, siccome era voce tra que' contadini che vi si trovassero avanzi di marmi. Magnifiche colonne, e mirabilissime statue compensarono il tentativo, e queste e quelle al Principe Eugenio di Savoia ne andarono in dono.

Cotali scoverte furon perfezionate dal Re Carlo III, il quale nel 1738 ordinò la continuazione degli scavi praticati dall' Elbeuf, e se non tutte, molte cose tolse all' abbandono di diciotto secoli; onde il real Museo sì rari tesori possedendo ben a ragione va tanto superbo e celebrato. Ad illustrare gli oggetti restituiti alla luce, sotto gli auspici reali, la insigne accademia ercolanense venne stabilita.

Di questa vetustissima città, null'ostante le difficoltà degli scavi, si ammirano da' curiosi: un teatro; il tempio scoverto

dall'Elbeuf che credesi a Bacco dedicato; tre altri tempii, fra cui uno in onore di Ercole; infiniti monumenti di ogni sorta; ed un gran numero di papiri, i quali secondo che inventò il P. Antonio Biaschi, religioso somasco, vengono tuttavia svolti ed interpretati nel napolitano museo.

Moltissime altre cose si sarebbero pure scoverte, se la temenza di far pericolare le soprapposte ville di delizie odierne non avesse impedito ogni ulteriore cavamento.

Discoverta Ercolano si volsero gli animi alla sotterrata Pompei. Alcun cavamento fatto in essa per lo innanzi, ed alcuni monumenti trovativi, indifferenti eran passati sotto gli sguardi degli scopritori. Se ne incominciò nondimeno la escavazione del lapillo che la ricopre nel 1755, e la prima scoperta fu la strada de' sepolcri. Dopo una notte di diciotto secoli quelle nobili mura son nuovamente irradiate dal sole, e vaghe pitture, venustissime statue, sorprendenti musaici offron continuo e maraviglioso spettacolo alla curiosità di ogni animo culto.

La circostanza rilevata da Dione (1) che durante lo scotimento del Vesuvio i Pompeani, e gli Ercolanensi stessero godendo un teatrale spettacolo è onninamente falsa, non che improbabile. Il fremito del vicino monte, e le dense nubi di fumo che da più giorni sorgevano dalla cima di esso, distolto avrebbero da ogni passatempo quell' atterrito popolo; ma quando ancora ciò avesse potuto avvenire, gli scavi praticati addì nostri in entrambi i teatri senza rinvenirvi alcuno che vi fosse perito, danno a divedere che il cennato storico dovette essere ingannato dalle relazioni esagerate che corsero dopo quello straordinario fenomeno.

Forse pari a Pompei tornerebbe a' moderni gradita la interrata città di Stabia, delle due precedenti più vasta e popolosa, alla quale ora è tetto il suolo del comune di Castellam-

(1) Dio. Cass. lib. 66.

mare ; ma non sono state tentate fin' oggi tali scoperte , che vedere sarà forse dato alla posterità.

(H) I marmi sono i seguenti :

S' P' Q' NEAPOLITANUS
D' D' L' ABRUNTIO L' F'
GAL' BAEB' CENSORI
REIPV' NEAP'

S' P' Q' NEAPOLITANUS
L' BAEBIOL GAL'
COMINIO PATRONO COLONI (1)

In cotal guisa la nobiltà era rappresentata in Napoli dai Senatori,e cotesta città sembra ordinata nell'istessa maniera che Roma era in que'tempi. Ma si noti che l'omaggio era fatto a personaggio , forse concittadino , le cui lodi non oltrepassavano le mura di essa Napoli. Imperciocchè circa i tempi medesimi , volendo i Napolitani rendere omaggio ad individui stranieri al municipio ed in alte dignità collocati , allora depongono il borioso e quasi usurpato titolo di senato, e quello adoperano di *Ordine*. Eccone l'esempio :

M. AURELIO ANTONINO AUGUSTO
PATRONO INDULGENTISSIMO
ORDO POPULUSQUE NEAPOLITANUS' D' D' (2)

e l'altra :

IMP' CAES' L' SEPTIMII' SEVERI' PIJ' PERTINACIS AUGUSTI ARABICI' ADIABENICI' PARTHICI' M' TRIBUNITIA POTESTATE' VII' IMP' XI' COS' II' ET' IMP' CAES' M' AURELIJ ANTONINI' AUG' TRIB' POT' DOMINO' INDULGENTISSIMO' ORDO' P' Q' NEAPOLIT' D' D' (3)

(1) Grut. fol. 266 e 374.
(2) Capacc. hist. lib. I. fol. 65.
(3) Summonte Part. I , lib. I , pag. 317.

(l) Di questo bardassa favella Tertulliano (1) allora che sclama: *De paedagogiis aulicis nescio quem cinaedum Deum fecistis?* Sappiamo che *paedagogia aulica* eran le schiere di bei fanciulli, *qui sub paedagogo augustis apparebant* (2). Antinoo adunque oltre all'aver dato il suo nome ad una città in Egitto sulle foci del Nilo (3), ebbe in Napoli ancora e tempio e sacerdoti nel sito ove narrammo. Il cui delubro, come taluni portano opinione, denominato andò Pantheon (ossia di luglio) perchè in tal mese si festeggiò l'epoteosi di lui.

Nella pretesa venuta di Costantino Imperatore in Napoli insieme a Costanza sua figlia, cotesto tempio nella piupparte ito in rovina vuolsi aver egli riedificato, a S. Giovanni dedicandolo, siccome si ha notizia da un antico manoscritto da quel clero conservato. Ivi lo storico Summonte suppose ab antico sepolta la Sirena Partenope. Il Mazzocchi comentò due tavole di marmo che vi furon scoverte nel 1743 contenenti i nomi de'santi de'primi sei mesi dell'anno dell'antico calendario; il canonico Celano ritrovò nelle sue fondamenta nel XVI secolo vetustissime stanze con pavimento laterizio ordinato a musaico. E grosso pabolo vi han ritrovato gli antiquarii alle loro ricerche in diciferare la barbara iscrizione, che leggesi nel Cappellone a destra dell'altare maggiore di questa chiesa, la quale espressa nel modo seguente:

+ OMNIGENUMREXAITOR

S C S ✠ I A N V

PARTENOPEMTEGEFAUSTE

si dee riferire a Sergio VI Duca di Napoli, il quale battè

(1) In apologet.

(2) Lips. Ad Tacit. ann. 15.

(3) Salmas. hist. August. pag. 137 et seq. Reimar. in Cass.

*

moneta con la sua effigie,nel rovescio indicandosi i nomi abbreviati di *Sergius* e *Januarius*.Ben è poi meritevole di speciale menzione l'altra iscrizione logora dal tempo che tuttavia si legge a dritta entrando per la porta piccola di essa Chiesa, la quale dice così:

A· Veratio· A· F· Pal· Severiano· Equiti· Rom· Cur· Reip· Tegianensium· Adlecto· In· ord· Decurion· Civi· Amantissimo· Qui· Cum· Privilegio· Sacerdotis· caeninensis· munitus· potuisset· ab· honoribus· et muneribus· facile· excusari· praeposito· amore· patriae· et honorem· aedilitatis· laudabiliter· administravit· et· diem· felicissim· III· id· ian· Natalis· Dei· patri· n· veneratione· pass· Denis· bestiis· et· IIII· feris· dentat· et· IIII· Paribus. ferro· dimicantibus· ceteroq· honestissimo· apparatu· largiter· exibuit· ad· honorem· quoque duumviratus· ad· cumulanda· munera· patriae· suae· libenter· accessit· huic· cum· et· populus· in· spectaculis· assidue· bigas· statui· postulasset· et· splendidissimus· ordo· decrevisset· pro· insita· modestia· sua· unius· bigae· honore· content· alterius· sumptus· reip· remisit· L· D· D· D· C· I.

Dalle quali parole noi apprendiamo esser Napoli confederata di Roma; uguali privilegi godere entrambe le città; ed un pubblico circo ritrovarsi in Napoli ove celebravansi i giuochi.

(K) A ciò dà luogo la seguente iscrizione riportata dall'Ughelli:

LUCULLANORUM· PROLE· ROMANA
AEMILIUS· RESTITUTIANUS
V· C· CORRECTOR· APULIAE· ET· CALABRIAE
IN· HONOREM
SPLENDIDAE· CIVITATIS· VENUSIANORUM
CONSECRAVIT.

(L) Cotal notizia in ispecialità rilevasi dalle due iscrizioni che qui riportiamo. Nella Chiesa della Cattolica, nella nobilissima città di Reggio, leggesi la prima, e dice:

CORRECTORI. LUCANIAE
ET BRUTIORUM' INTE
GRITATIS' CONSTANTIAE
MODERATIONIS' ANTI
STI' ORDO' POPULUSQUE
RHEGINUS

E la seconda riferita dal Mazza, ritrovasi in un arco, una volta sedile di Portarotesa, in Salerno, e si legge così:

ANNIO' VICTORINO' V' C'
CORRECTORI' LUCANIAE
ET' BRUTIORUM' OB
INSIGNEM' BENEVOLEN
TIAM' EJUS. ORDO' POPU
LUSQUE SALERNITANUS'

(M) I cittadini di Napoli riconoscenti a Costantino de'beneficii fatti al loro municipio, dedicarono a cotesto Augusto ed alla madre di lui, S. Elena, e statue, e marmi. Di che fanno fede, l'iscrizione che nel secolo scorso scolpita vedevasi allato il seggio di montagna, così espressa:

Piissima, ac Venerabili Dominae Haelenae
Augustae Matri Domini nostri Victoris
Semper Augusti Costanti; et Aviae
Dominorum nostrorum Beatissimorum
Caesarum' Ordo, et populus Neapolitanus (1);

(1) Tutin. Dell'orig. e fond. de'Segg. di Nap. pag. 77.

e l'altra fabbricata oggidì entro il cortile delle scuole de'Padri Gesuiti, la quale è concepita nella seguente guisa:

Pijssimae, ac Clementissimae Dominae nostrae Augustae Haelenae Matri Domini nostri Victoris Semper Augusti Costantini, et Aviae Dominorum Nostrorum Caesarum Uxori Divi Costantij Ordo Neapolitanus, et Populus.

(N) Salmas. a Vopisc. *Paganus* a PAGO, gens EΘνος, *unde promiscue gentilis et Paganus* — Codex Reg. *Paganus, collegium, curia, vel possessio ampla sine aliquo jure* (1). Sino dalla più remota antichità, oltre alle città vi fu distinzione di *vichi* e di *paghi*. Secondo che riferisce Aristotele (2) le prime famiglie vissero separatamente ne'*Vichi* o altrimenti borghi, e questi, avvicinati in qualche numero, formarono i *paghi*, ch'è quanto a dire villaggi, e dalla unione di più *paghi* nacquero moltissime città.

(1) Ved. pure S. Agost. lib. 2.
(2) Aristot. Polit. lib. I, cap. II.

LIBRO III.

DELLA INVASIONE DE' GOTI.

CAPITOLO I.

I VISIGOTI IN ITALIA.

§ I.

Origine de' Goti.

Le antiche poesie e le tradizioni soli elementi di storia di ogni popolo rozzo, sono lungi dall'offrire chiarezza nel ricercare l'origine delle nazioni settentrionali o barbare, che nel quinto secolo invasero l'Europa (1). Tra queste primamente i Goti, sia che fossero gli stessi che dagli antichi chiamaronsi Geti, o quei che i Romani conoscevan col nome di Quadi, o pure che emanazioni fossero degli Sciti, Tartari o Sarmati, vengono essi dalla più parte degli storici supposti popoli originarii della Scandinavia (2), creduta isola in que' tempi; donde o che accresciuti di numero, o per desiderio di emigrare, mossero su alquante navi verso il paese de' Vandali (3), ove stabiliron dimora novella. La bo-

(1) Jornandes. De rebus Geticis.

(2) Ora Norvegia e Svezia.

(3) La Pomerania ed il Mecklemburg.

narietà de'loro costumi semplici assai e men aspri degli altri popoli boreali, e la ospital cortesia sacra ed inviolabile tra loro, il nome gli meritarono di Goti, perciocchè *Goten* o *Guten* in loro idioma non altrimenti che buono significhi (1). Cotal nome modificarono poscia rispettivamente alle regioni occupate. Onde all'Oriente Ostrogoti, all'Occidente Vestrogoti appellaronsi; e gl'Italiani nomaron segnatamente Visigoti questi ultimi. Reggeva gli Ostrogoti, o sopra ogni altra loro famiglia era ragguardevole, la nobile stirpe degli *Amali* (2), a cui Teodorico, che a sua volta signoreggiò l'Italia, apparteneva. Eran d'altronde i Vestrogoti dominati dalla famiglia de'*Balti* (3), dinastia meno illustre degli Amali; e da questa discendeva Alarico.

Scorsi eran molti secoli e queste incognite genti talvolta in guerra con le legioni della romana repubblica, poscia con quelle de'Cesari, se non vittoriose, indomabili, posavan sicure avendo a schermo gli orrori del sito e del clima; quando foltissime masse di un popolo selvaggio, molto più sconosciuto dianzi, a cui dettero i nomi di Unni, Alani, Avari, Hunyur ed Ulzyugur, e che il terrore de'vinti suppose nati dal commercio delle streghe co'Demoni, abbandonando le triste e squallide rupi poste in mezzo tra il Cauca-

(1) Grot. in prolegom. in hist. gotic.
(2) Ossia de' *Divini*.
(3) Ovvero degli *Arditi*.

so, la Palude Meotide (1), ed il mar Caspio, ove sole nel mondo eransi credute, vennero a discoprire che oltre i proprii confini stavano pure e terre ed uomini. Sì che destatosi in esse il desiderio di occupare nuovi siti, e alcun vantaggio arrecare alla loro esistenza, il breve Bosforo Cimmerio (2) valicarono, e si precipitaron ferocemente su i Goti (3).

Atterriti costoro dall'impero inopinato di un tanto nemico chiesero, come altrove narrammo, presso l'Augusto Valente, ed ottennero in asilo la Dacia e la Mesia sulla diritta sponda del Danubio; ebbero pure facoltà libera di provvedere al loro vivere ne' mercati imperiali, onde colà traslocarono in numero di dugentomila, comprese le loro famiglie (4), a cui indi a poco interminabili stuoli tennero dietro.

Ma se di gravissimo errore andò notato Valente in dar ricovero ad ospiti così pericolosi, maggiore fu certamente quello di trasandar poi i necessarii mezzi per la loro sussistenza. I Goti privi de' vasti pascoli della Moldavia e della Ucrania, obbligati a comperare ad altissimo prezzo tutto ciò che loro faceva mestieri, e messi nell'alternativa di perire d'inedia, o vedersi schiavi per un meschino alimento, s'ammutinarono. I Romani che tardi tentarono di contenerli furon debellati; e l'imperatore Valente medesimo in

(1) Il mar delle Zabacche.

(2) Lo stretto di Caffa, tra la Tartaria minore e l'Asia.

(3) Ammian. Marcell. lib. 31.

(4) Idacius, in fastis.

364 uno scontro avuto con essi, perì vittima della imprudenza commessa.

L'avvedimento e le virtù di Teodosio il Grande riordinavan le cose, e quasi alla primiera possanza restituivan l'impero; ma l'incapacità di Arcadio e di Onorio il trassero poscia a irreparabil rovina. L'impero romano divenuto ormai vecchio era una logorata macchina, la cui prima ruota spezzandosi faccia cadere il rimanente magistero in frantumi. Parve buona politica a'reggitori dello stato, impotenti a respingere cotante migliaia di uomini gagliardi ed agguerriti, togliere a'Goti il fiore della gioventù, e questa co'stipendii imperiali, ripartire nelle legioni omai vuote; però che snervati allo stremo i costumi, era venuta in abborrimento ogni marziale disciplina. Ma ciò la propria debolezza diè a divedere, ed all'occhio de'barbari mostrò le prosperose terre d'Italia indicibilmente diverse da quelle sì squallide e triste ov'eglino avevano stanza.

§ II.

Alarico primo Duce de' Vestrogoti invade l' Italia.

395 Arcadio ed Onorio con diverso consiglio le loro relazioni co'Goti serbarono. Mentre il primo colmavali di carezze, l'altro li disprezzava; ed Onorio più innanzi nella nemistà trascorrendo, tolse loro eziandio le consuete provvigioni. Ond'essi da procedimenti siffatti esasperati, ridestando l'animo inchino più alle guerresche fatiche che alla tranquilla coltura de'cam-

pi, corsero alle armi, e loro condottiero gridarono 395
Alarico (1).

Un'altra causa che non poco aumentava il fermento di guerra era la rivalità sorta tra entrambi gli augusti. Era Onorio dominato interamente da Stilicone, il quale avvegna che dalla brama di gloria, o più dall'ambizione fosse animato, con somma perizia le cose di guerra e di pace reggeva. Di alcune vittorie riportate per lo innanzi su i Goti iva fastoso; per lo che venuto era in tanta grazia presso l'Imperatore, che questi dato aveagli in isposa la propria figliuola.

Più che la perdita di Onorio meditava intanto il favorito quella di Arcadio, ed isperava che l'impero d'Oriente avesse potuto un'altra volta a quello di Roma congiungersi, ed entrambi forse nella sua persona, o in quella del suo figliuolo Eucherio, ricadere. Nè tralasciava artifizio veruno a fine di ritrarre dagli accettati patti Alarico, generale de'Goti al servigio di Arcadio (2), e cominciare a spogliare quest'ultimo dell'Illirico. Le quali pratiche, ascose in principio, manifestaronsi tosto alla morte di Arcadio. Agevol cosa credè allora Stilicone il pervenire al suo scopo senza l'aiuto de' barbari, e ad Alarico volse le spalle. A farne opportuna vendetta portava costui le armi contra l'Italia, e seco d'accordo veniva Radagaiso Re

(1) *Alarico* vocabolo meramente attributivo nel gotico idioma. *All-rich* può rendersi in italiano *onni-potente*.

(2) Zosim. lib. 5, cap. 26-27.

403 degli Unni (1). Eran però con moltissimo danno da Stilicone battuti e respinti; e Radagaiso, ritornato solo dopo due anni alla medesima impresa,
405 fu rotto e morto in pena di sua temerità. Da' quali eventi ammaestrato Alarico non avventurò di riporre piede in Italia, che quando Stilicone sagrificato dalle calunnie di Olimpio, suo successore nella grazia di Onorio, venne ucciso, e mancò in esso lo scudo di Roma, e l'ostacolo più potente a' disegni del barbarico Duce.

§ III.

Alarico entra nelle nostre regioni.

Numerosissime schiere guidava Alarico. Ingrossate eran desse da quelle di Ataulfo suo cognato, e da quarantamila servi disertati in Italia da'loro padroni.
406 Stringeva di fortissimo assedio Roma; ma Onorio pochi anni prima traslocata avea la sua sede in Ravenna; e in quella città si era chiuso tremante. Non incontrava Alarico nissuna resistenza, ed a suo senno le condizioni di pace dettava; ma poscia indispettito dalle ambagi di Onorio, lui detronizzando, dava all' Occidente un nuovo imperatore nella persona di Attalo, Prefetto di Roma, e più per ischerno che per divozione suo Generale si dichiarava. Nondimeno sarebbero state le cose in qualche maniera composte se

(1) Claudian. De bello goth. — Prosper. in chron. — Jornand. cap. 29.

la incapacità di Attalo e l'imprudenza di Onorio, non 406
avessero il tutto finito di rovinare. Sì che rotta ogni pratica di accordo, entrò Alarico in Roma, e per diciotto giorni l'abbandonò al saccheggio de' suoi.

Non isfuggiva intanto agli avvedimenti del Goto, che abbondanti granaglie facevano d'uopo. L'Africa e la Sicilia che per lo innanzi l'Italia e Roma ne provvedevano, in tanto trambusto, interrotte avevano le comunicazioni. Or coteste a ristabilire, seguito dall'immenso esercito, entrava incontanente Alarico nella Campania; la quale andò soggetta a tutti que' mali che sono inevitabili al passaggio di milizie nemiche e vittoriose.

Illesa Capua non pertanto si resse; forse le sue fortificazioni ne resero difficile l'acquisto, ed il tempo preziosissimo per Alarico diveniva. Napoli per le ragioni medesime, o perchè fuori il sentiero, an- 409
dò pure risparmiata. Proseguendo il cammino della Via Appia gli invasori inondarono quindi la città di Nola, cui dettero irremisibile sacco. Custodiva in essa il vescovo S. Paolino il ricco tempio di S. Felice; e questo come ogni altra cosa, il bottino impinguò di que' barbari (1).

Giova intanto di fare considerazione che i Goti, null'ostante che l'arianesimo professassero, rispettavan generalmente le chiese cattoliche, e gli altari del paganesimo abbattevano. Onde taluno accortamente notò avere più la invasione de'barbari distrutto in Ita-

(1) S. Agust. De civit. Dei, lib. 1, cap. 10.

409 lia ogni avanzo di culto pe' falsi Dii, che le leggi e l'esempio de' precedenti Augusti (1).

§ IV.

Morte di Alarico.

Scorsa e devastata la più parte della Campania, entrò Alarico nella Lucania, donde passato ad occupare la Bruzia, sotto le mura di Reggio si arrestò. Divisavano i Goti impadronirsi di questa città che avrebbe loro agevolato il passaggio in Sicilia; e più con urto barbarico, che con arte di assedio venirne a fine speravano. Ma saldi stettero i difendentisi. Reggio sede de' Correttori di Lucania e Bruzia era a dovizia fornita di armati e di vettovaglie. Sì che tornato a vuoto il disegno de' Goti, nelle adiacenti terre, lungo le rive del mare, posero il campo. Nè ivi lungo tempo rimasero; imperocchè le intemperie del verno a prender partito li obbligò. Mala cosa credevano l'arretrarsi, e poca o nissuna pratica avevano intanto del mare, nè segnatamente delle pericolose correnti dello stretto di Messina. Montavano nondimeno su navi sottili, e su barche; le quali non appena scioglievan dal lido, che sparpagliate dalla furia de' venti, e dai vortici del mare, in una col carico, naufragarono

(1) Hist. Miscell. lib. 13. — Jornand. De rebus geth. cap. 30.

a veduta delle coste, e dimezzaronoquasi l'esercito (1). 410

Cotal disastro non più lunga stazione ad Alarico permise; onde nel colmo della desolazione ricalcava il precorso sentiero della Bruzia; ma di tanto dolore andò l'animo suo esacerbato che, giunto a Cosenza, moriva, forse pel rammarico, di morte subitana, nella 410 età di trentaquattro anni.

Piansero i Goti amaramente Alarico, ed i funerali ne celebraron con barbarico fasto. Poscia gli dettero tomba, insieme con le sue ricchezze, sotto le acque del fiume Busento (A), del quale, durante lo scavamento della fossa, tennero il corso alquanto deviato, affinchè il sepolcro di un tanto capitano non venisse giammai a profanarsi dalla avidità de'mortali (2).

Ogni qualvolta i moderni si fanno a svolgere le storiche pagine che della invasione de' Goti tengon parola, inorridiscon, sembra, al solo nome di quelli; così che la perfidia, la debolezza, e la stoltaggine degli ultimi Augusti che signoreggiaron l'impero, e che siffatto flagello in queste nostre regioni attirarono, sien passeggiere mende, e degne più di compianto che di biasimo. E pure i Goti, e per essi Alarico, defraudati per lo innanzi ne'patti; segno di sprezzo a deboli nemici; delusi più volte nelle moderate richieste; senza avere alcuno esercito a combattere, di quali sanguinose vendette non avrebbero dovuto

(1) Jornand. cap. 30.—Paul. Aemil. De Reb. Franc. lib. 1.

(2) Ibid.

410 travagliare l'Italia? Diversamente però procederono i fatti. Sitibondi più d'oro che di sangue, da ogni eccidio si astennero. Saccheggiarono Roma, ma le vite risparmiarono del popolo e de' patrizii (1). Oltrechè rispettando le chiese cattoliche, ingeneraron nel cuore degli stessi pagani maggior rispetto per la santità di esse. Molti altri lodevolissimi tratti riferire potrebbersi (2). Diciamo soltanto che storici di grave autorità, con enfatica lode appellarono Alarico *il più dolce de' Re* (3).

CAPITOLO II.

FINE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE E DEL REGNO DE' VESTROGOTI.

§ I.

L'impero romano amministrato da femmine.

Morto Alarico, l'abbattuta potenza di Onorio risorse; e quantunque i Goti avessero a novello Duce A-
421 taulfo cognato di Alarico, nondimeno sposando questi Placidia sorella di Onorio, abbandonò l'Italia, e trasse la sua sede in Ispagna, ove finì la sua vita. Placidia allora passò in seconde nozze con Costanzo generale romano ed antico chieditore della sua mano, il quale a riguardo di lei venne innalzato alla

(1) S. Agust. De civit. Dei. lib. 3. cap. 29.
(2) Grot. in prolegom. hist. goth.
(3) Paul. Oros. lib. 7.

dignità di Augusto, cui però poco sopravvisse. La- 423
sciò pertanto un figliuolo avuto con Placidia, e fu Valentiniano III; il quale tuttavia nelle fasce, in morte di Onorio suo zio, venne dal cugino Teodosio II che regnava in Costantinopoli, riposto sul trono d'Occidente, balzandone Giovanni, capo de'Segretarii di Onorio che dopo di lui lo aveva usurpato. 425

La mano di Placidia rimase intanto a reggere le redini del governo, e l'augusto fanciullo affidato dalla sua tenera età alla cura di eunuchi e di femmine, sortì l'animo sì fattamente guasto, che divenuto adulto non fu che un principe di cuore debolissimo, anzichè virtuoso e magnanimo, e dedito unicamente a'piaceri ed alle sfrenate passioni.

§ II.

Invasione degli Unni.

Se al reggimento d'Italia il donnesco senno vegliava, in Oriente eziandio l'imperatore Teodosio II divisa aveva la sovranità con Pulcheria germana di lui, e costei sola era imperatrice di fatto. Cotale esempio svegliò tosto l'animo di Onoria, sorella di Valentiniano al desiderio di partecipare similmente del soglio. Glielo negavan però la madre e'l fratello, che d'altronde vergine consecrar lei volevano al claustro. Ond'ella più che il decoro del sesso, l'interno risentimento consultando, offrì la sua mano ad Attila Re degli Unni; il quale non stette in forse ad

452 occasione sì opportuna per venire incontanente in Italia (1). Le voci corse della ferocia di lui e delle sue genti d'altronde numerosissime, il terrore e la desolazione arrecarono alle nostre contrade, pria che travagliate le avessero le armi di questo nuovo invasore. Alla fama delle vittorie di Alarico, dalle stanze salvagge di Scizia era corso alla preda, nè potendo l'Italia occupare, di sangue e di ceneri riempita avea la più parte delle Gallie e del Belgio. Era appellato il *terrore delle genti* e'l *flagello di Dio*, militavan con lui Gepidi, Ostrogoti, Rugii, Svevi, Eruli, e Turcilinghi, ed eran presso che cinquecentomila, tra cui pochi fanti numeravansi (2). Arrestato colà dalle armi romane, ed avuto sentore dell'offerta di Onoria, per le Alpi Giulie scese ratto in Italia. Caddero Aquileia, Milano, Padova, l'Emilia, e l'Aurelia; Roma tremò. Ma progredivano i barbari furiosi e lasciavano ovunque cruente tracce della loro rabbia; ed il totale esterminio avrebbe recato alla penisola, se com'è fama i prieghi di S. Leone papa, o meglio la invitta spada di Aezio, generale romano, favorito e potentissimo nella Corte di Placidia, non avessero stornato cotesto irresistibile turbine dall'imperversare su Roma e sulle nostre regioni. E poichè venduta ebbe Attila la sua amicizia all'uno e all'altro Augusto mercè un annuo tributo, ritornò in Pannonia ed ivi costituendo la sua sede, unendosi a giovine

(1) Marcell. Comes.
(2) Callimac.

sposa, con Onoria non già, morì tra le intempe- 452
ranze del talamo, lasciando a quella regione, detta poscia Ungheria, il formidabile nome delle sue genti.

§ III.

Invasione de' Vandali.

Liberavasi appena Valentiniano dalla paura degli Unni, e alle dissolutezze tornava; le quali non guari dopo il resero segno alla vendetta del senatore Petronio Massimo, la cui consorte violò. Simulò questi l'onta, nè sperando pervenire al suo scopo fin che il prode Aezio fosse al fianco dell'imperatore, s'infinse più che prima attaccato a Valentiniano, e nel cuore di lui il maligno sospetto insinuò, che Aezio corrispondesse co'barbari, e desse alimento alle mire di signoria assoluta. Di che persuaso Valentiniano nè sapendo frenare il destato livore, chiamato a sè Aezio, col più detestabile tratto, seco ragionando di dare la propria figliuola in isposa al figlio di lui, gli cacciò un pugnale nel seno, privando in tal guisa l'impero del sostegno migliore, e troncando, come 454
fu detto, con la sinistra la destra. Caduto Valentiniano in abbominio per tal fatto presso l'universale, nè avendo Massimo altri a temere, trucidò l'imperatore, s'impadronì del trono, e per meglio assicurare la sua usurpazione, disfacendosi della moglie o per ripudio, o per morte, sposò Eudossia ch'era rimasta vedova di quello.

*

454 Ma non andò guari e l'imperatrice scoverto il tristo giuoco ch'era stata di Massimo, disegnò liberarsi di lui. Non isperando soccorso da Costantinopoli, perciocchè Teodosio II suo padre era morto, ed usurpato il trono ne aveva Marciano, straniero alla famiglia ed agli interessi di lei, seguì ciecamente i trasporti dell'ira, e Genserico Re de' Vandali, a vendicarla, chiamò in Italia.

Comune all'origine delle altre razze boreali, era quella de'Vandali, se non che costoro in atrocità le altre d'assai superavano. Tentato avevano altre volte di venire in Italia, ma le armi de'Visigoti ne li avevan respinti. Laonde corse avevano le Gallie, indi le Spagne; in ultimo stabiliti si erano in Africa. Favoreggiavano l'Arianesimo, e pervenuto Genserico tra essi alla suprema potestà, molti vescovi cristiani furon da lui mandati in esiglio. Tra questi *Quod-vult-deus* vescovo di Cartagine ricoverò nella città di Napoli ove finì i suoi giorni. Ed altri non meno ragguardevoli prelati si sparsero nella Campania, ove edificaron molte chiese, il cui nome ritennero poscia parecchi villaggi siccome avvenne per S. Prisco (diverso da S. Prisco discepolo di S. Pietro) e S. Tammaro in vicinanza di Capua; S. Adiutore poco lungi da Salerno; S. Elpidio su gli avanzi dell'antica Atella, e moltissimi altri (1).

Al grido de'dissidii di corte sollecito fu Genserico a corrispondere all'invito di Eudossia, e radunando quanti Vandali e Mori poteva, con essi veleggiò per

(1) Michel. Monac. Sanct. Cap.—Bolland. Act. Sanct.

l'Italia. Al sinistro annunzio delle quali cose tremaro- 455
no i nostri popoli di spavento e di rabbia. Sollevaronsi
poi con furia maggiore i Romani, posero le mani ad-
dosso all'imperatore ed al figlio, e fattili in pezzi, get- 455
taronli nel fiume. Tre giorni dopo entrarono i Van-
dali in Roma, e con lenta ed ordinata ferocia, per
quattordici dì vi rinuovarono il sacco (1).

Dilatandosi poscia nella Campania desolarono i campi, e de' contadini chi non fuggì trucidarono o trascinarono schiavo. Entraron quindi furiosi nella città di Capua, la quale non ancora soggiogata da' Goti, magnifica e ricca tuttavia serbavasi. Posero a ruba ed a fuoco que' sontuosi edifizii che l'opulenza de' cittadini con magnificenza grandissima aveva elevati, e sino le superbe mura ne adeguarono al suolo (2). Sì miserande giacquero le ruine di questa città, che quindinnanzi i Consolari della Campania cessaron di avervi più sede.

In Nola ripeterono i Vandali lo spoglio che i Goti vi avevano fatto. Ma se questi appagati si erano del solo bottino, quelli, oltre a mirare allo scopo medesimo, era in essi natura di abbattere quanto loro si parava dinanzi, e di struggere ciò che non era da togliere via.

In quest'altra volta il Santo vescovo Paolino spendendo il suo per alleviare le altrui miserie, meritò che la storia il segnasse ad esempio, per la pietosa

(1) Procop. de bello goth. lib. 1.

(2) Procop. ibid. — Hist. Miscell. lib. 14. — Paul. Diac. Adjunct. Eutrop. lib. 5.

455 cura ch'ei tenne de' suoi diocesani, seco schiavi menati nell'Africa.

A cotesto S. Paolino deesi l'invenzione dei sacri bronzi per invitare i fedeli alla preghiera, i quali addimandaronsi *campane*, perchè fabbricati e posti in uso la prima volta nella Campania (1). E però i molti e lunghi avvenimenti di questo Santo prelato han dato luogo a supporre con molta ragione l'esistenza successiva di due Paolini, i quali dovettero essere ambedue Vescovi l'uno dopo l'altro della chiesa di Nola (2).

Dalla furia intanto di que' barbari Cuma fu rispettata; Linterno divenne un mucchio di pietre; e Napoli dovè la salvezza per la seconda volta all'animo valoroso mostrato da' suoi cittadini in difendersi.

Ricchi di preda rimontarono i Vandali lietamente alle navi, e Genserico, recando seco Eudossia cagione di tante calamità, fece ritorno in Cartagine (3).

556 Un anno dopo saccheggiavan la Sicilia, e discesi nella Bruzia posero fine a' monumenti più illustri delle nobilissime città italo-greche, e segnatamente di Reggio, di Locri, di Crotone e di Turio. Ivi spiegaron tutta la vandalica rabbia; abbruciaron le case, ammazzarono gli abitanti, ed i famosi tempii di Proserpina e di Giunone Lacinia interamente abbatterono (4).

(1) Guilelm. Durand. De ratione divinorum off. l. 1, c. 4.

(2) Murat. Ann. all'anno 455. — Acta Sanctorum in append. ad vit. S. Paulini ad diem 22 Julii.

(3) Hist. Miscel. lib. 16. — Procop. hist. Vandal. lib. 1.

(4) Prisc. Tom. 1. Hist. Byzant.

§ IV.

Ultimi Imperatori Romani

Propalandosi l'eccidio di Massimo, Avito generale delle armi romane nelle Gallie fu proclamato Imperatore d'Occidente. Ma Ricimero, che dopo la morte di Aezio ottenuto avea da Valentiniano la Prefettura ed il comando degli eserciti, vivamente gli si oppose; e fattogli deporre la porpora, elevò al soglio in sua vece Maggioriano, quasi nel tempo medesimo 457
che Leone veniva riconosciuto Imperatore d'Oriente.

Severo nativo della Lucania, tramò contro Maggioriano e l'uccise (1). Pochi anni dopo avvelenato a 461
sua volta, rimase la sede imperiale per più di un anno vacante. Provvide a ciò l'Imperatore Leone, e ad occuparla mandò Antemio, al quale si accostò 466
Ricimero sino a che n'ebbe la figliuola in isposa; ma palesatosi poscia nemico di lui gli fu sopra con l'armi, lo vinse e trucidò.

Saliva quindi al trono, col favore di Ricimero, Olibrio, il quale alquanto dopo cessava naturalmente 472
di vivere. Gli succedeva Glicerio, ma la storia di lui è involta nella oscurità di que' tempi.

In Costantinopoli intanto a Leone succedeva Zenone Isaurico. E questo imperatore togliendo il tro-

---

(1) Cassiod. in Chron.

473 no d'Occidente a Glicerio, su vi poneva Giulio Nipote suo parente.

In questo mentre il monte Vesuvio divampò in un terribile incendio, e le eruttate ceneri, spinte da un vento impetuoso, caddero con universale stupore e spavento in Costantinopoli ed in molte parti dell'Africa (1). Scampati al pericolo i Napolitani ne resero grazie al martire S. Gennaro, ond'ebbe allora nascimento la speciale venerazione che principalmente in tai casi anche a'dì nostri conservano per la efficace intercessione di lui (2).

Oreste, stato già segretario del re Attila, poi generale di Nipote, disponendo del maggior nerbo delle milizie mancò a questo di fede. E strappatigli la
475 porpora ne rivestì Romolo suo figliuolo, il quale sì per la infantile età sua, sì per ischerno o per vezzo de'popoli, il nome ricevè poscia di Augustolo.

Ma il disordine, e la debolezza in cui caduto era l'impero volsero l'animo di Odoacre, uno dei capitani stranieri a'soldi imperiali, e ch'era Re degli Eruli e Turcilinghi, popoli eziandio di razze settentrionali, a trarne partito. Per la qual cosa venuto in Italia, verso cui per antica pretensione era affetto, diè battaglia ad Oreste; lo ruppe, e morto lui, si contentò rilegare Augustolo in Napoli, propriamente nella rocca Lucullana (3), ivi stipendiando-

(1) Procop. lib. 2.

(2) Summont. Ist. Tom. 1. lib. 1.

(3) Ad altri è sembrato che la rocca di Lucullo ove andò

lo sin che visse con seimila soldi d'oro per anno (B). 475

Padrone Odoacre della penisola le schiere vincitrici vi sparse, ovvero que'mercenarii stranieri ond'erano da più anni composti gli eserciti dell'impero, e dette loro in proprietà la terza parte de'campi che i terrazzani coltivavano. Le prische leggi e gl'inveterati costumi, non l'impero o il vano nome di questo, conservò. Sì che a modo barbarico, i suoi, se non impe- 476
ratore, re il proclamarono; e da sovrano assoluto pel corso di diciassette anni egli resse lo scettro (1).

In cotal guisa l'imperio romano fondato da Romolo, innalzato al massimo splendore da Augusto, dopo milledugentoventinove anni dalla fondazione della città, settecentoventitrè di repubblica, e cinquecentosedici di monarchia, si dileguò ingloriosamente con un fanciullo, il quale come piacque alla sorte i nomi riunì del conditore, e del più grande Imperatore di esso; e andò tutto in brani diviso tra i popoli boreali. I Franchi nelle Gallie, gli Anglo-Sassoni nella Brettagna, i Visigoti nelle Spagne, i Vandali in Africa, ed in Italia Odoacre ebbero regno.

---

confinato Augustolo fosse stata una piccola terra vicino Pozzuoli; la quale fu poi distrutta nell'undecimo secolo da'Napolitani, a causa de'pirati che vi si annidavano.

(1) Procop. De bello goth. lib. 1, c. 1. — Anonym. Vales. — Jornandes; de rebus get. c. 46, lib. 1.

CAPITOLO III.

GLI OSTROGOTI IN ITALIA

§ I.

Teodorico I. Re degli Ostrogoti.

476 Mentre Zenone sosteneva lo scettro dell'impero di Oriente, Teodorico figliuolo di Teodomiro re o supremo giudice de'Goti stabiliti in Pannonia, discendente dal nobil legnaggio degli Amali, viveva molto conosciuto in quella corte. Stato ivi dieci anni in istatico, mercè i patti dianzi fermati tra i Romani e que'barbari, le naturali doti dell'animo potè perfezionare, che indarno avrebbe potuto tra i suoi; e tornato a'suoi lari, intendentissimo si palesò delle cose di guerra, acquistò fama di esperto e valoroso, e rese non che cara, necessaria la sua amicizia a quell'Augusto (1). Il quale lo creò patrizio, generale degli eserciti, e lo adottò in figliuolo per compenso a'servigi da quel principe ricevuti, imperciocchè Teodorico salvato lo avea dalla ribellione di Basilico (2).

Ma essendo Zenone di sospettosa e d'incostante natura, geloso della rinomanza di Teodorico, ad arrischiate imprese mandollo, e seco due volte s'inimicò.

(1) Jornand. De rebus Get. cap. 52 et seq.

(2) Malch. De legat. pag. 83 et seq. apud Tillemont tom. 5 tit. de Zénon, art. 12-15.

Onde il Goto tempestando, tratto aveva ostilmente sino 476
alle porte di Costantinopoli. Chiese allora il possesso d'Italia, ed offrì co' suoi mezzi di rimuoverne Odoacre. Alla qual cosa l'Augusto aderì di leggieri, chè non poco fastidio avrebbe sofferto di più tenerlo in qualsivoglia modo al suo fianco.

Ignoto è quali patti segnassero per tal conquista Zenone e Teodorico. Solo è certo che questi del nome di quello si valse, e quasi suo Luogotenente venne allora in Italia.

Mosse adunque Teodorico all'impresa non con eser- 478
cito, ma con moltitudine infinita di Goti e di Burgundi; tenevangli compagnia e donne e fanciulli, e seco menavano sino gli armenti, e quanto per uso giornaliero serve alla vita; superavan le asprezze de' monti, valicavan difficilissimi fiumi, s'aprivano la via a traverso delle armi de' Gepidi che gli negavano il 489
passo. E con tutto che minori di forze, urtavan entro le schiere di Odoacre prima presso l'Isonzo, poi sul- 490
l'Adige, quindi sull'Adda, e di sanguinosissime mischie riportavan la palma (1).

Fortificatosi in Ravenna alcun vantaggio otteneva Odoacre su i Goti; ma rafforzati costoro da' Visigoti di Spagna, ridussero tosto Odoacre agli estremi. Cedeva egli quindi la città e l'imperio co' patti più umilianti. Carezzollo Teodorico, e presso di sè per alquanti dì lo ritenne; poscia temendo ch'ei vendicar meditasse gli aggravii sofferti, invitatolo a men- 493

(1) Ennod. In lib. dicto Theodor. reg. pag. 301-302.

493 sa, con le sue proprie mani proditoriamente lo uccise.

A riferire cotali avvenimenti mandava Teodorico in Oriente all'imperatore Anastasio, il quale succeduto era a Zenone. Sponeva non osar egli assumere il titolo di re senza il beneplacito di lui. Ma la risposta differita o negata che fosse non attendeva. Costituendosi saldamente nella signoria, depose le gotiche, le romane insegne vestì, e si denominò Re de' Goti e de' Romani, titolo più equivalente alla sovranità presso i Barbari che quello d'imperatore (1).

§ II.

Condizione civile delle nostre regioni sotto gli Ostrogoti.

Ai gravi danni prodotti dalle ultime ostilità, alle rivoluzioni trascorse, ed a' saccheggi patiti, efficace ristoro apportò Teodorico. Le arti sebbene in sembianze barbariche, nondimeno sotto il suo regno ebber coltura. Rianimò egli il commercio e l'agricoltura. Abbellì di edifizii e di mura la più parte delle italiane città, soggiaciute dianzi a' furori delle guerre (C). Pose ogni cura ad impedire ogni ulteriore dilapidazione de' monumenti pubblici che rimanevan sì in bronzo che in marmo; e non ostante ch'ei fosse co' suoi di credenza Ariana, concesse agl'Italiani libero esercizio della fede cattolica.

---

(1) Jornand. De rebus Getic. cap. 57.

Provvide di salutari leggi i soggetti, ed in cencinquantaquattro editti, definì e raccolse con giudizioso compendio tutta la giurisprudenza romana. Alle antiche magistrature, che conservò, aggiunse i *Comitio* Conti, a' quali fu commessa la civile amministrazione delle città. Augusto negli ultimi anni del suo impero scelto aveva a consigliarlo alcuni Senatori, e dato avea loro il nome di *Comites* (compagni). Cangiò il ministero e non già il nome di essi sotto Costantino; avendo dato loro l'uffizio di amministrare alcune grandi Provincie. Sotto i Goti divennero poi governatori delle città e giudici di prima istanza. Il diploma, lettera, patente ovvero cedola che davasi loro nel nominarli, era appellata comitiva (1). Era essa di due maniere, di primo ordine era quella stabilita per le città più ragguardevoli, siccome erano allora Roma, Ravenna, Siracusa, e tra queste fu Napoli. Ricevevano l'altra quei Conti, che alle città secondarie ivan destinati. 500

Sì che pare, che ogni residuo dell'antica civile libertà, che le nostre province sotto il dominio de' Cesari avevan goduto, fu spento; e l'avito privilegio dei cittadini d'eleggere i propri magistrati per allora cessò.

§ III.

Condizione finanziera.

Ogni città per mezzo de' Curiali versava nel regio erario un determinato tributo; e questo gravava

(1) Cassiod. Var. lib. 2, cap. 37.

500 proporzionalmente su i possessori delle terre (1). Oltrechè esigevasi il *Siliquaticum,* ovvero dazio sulle compre e vendite degli oggetti di mercatura, a qual fine un uffiziale appellato *Comes Siliquatorum,* soprintendendo a' Porti riscuoteva l'imposta, e le estrazioni, e le importazioni registrava (2).

Eravi eziandio il dazio del *terraggio,* e l'esazione di esso facevasi nel mese di Marzo non meno su i Goti che su gl' Italiani (3).

Altre imposte e balzelli di minor momento riscuotevansi pure, ed innumerevoli erano i dritti che ad ogni passo pagavansi a' pedagieri.

Ci vien dato conoscere che a' Lucani ed a' Bruzii, a riguardo di Cassiodoro che erane stato Correttore, fu fatta abilità di commutare in danari i tributi che soddisfar doveano in derrate. L'ammontare di essi si ridusse a milledugento solidi per anno; ed un solido allora equivaleva a seimila danari di rame (4) e cinque solidi d'oro valevano una libbra d'argento.

§ IV.

Commercio.

Ma il più grande elogio che di Teodorico possa farsi si è la prosperità del commercio che durante il

(1) Cassiod. Variar. lib. epist. 24 e 25.
(2) Cassiod. ib. epist. 26.
(3) Cassiod. ibid. lib. 3, ep. 16.
(4) Ibid. lib. 1, 10. Ved. la not. (B).

suo regno si accrebbe in Italia, ed in particolar mo- 500
do nelle nostre regioni. Delle quali cose a chiarirsi basta dare uno sguardo alla comitiva ch'egli mandò al Duca o meglio Conte che avea l'amministrazione della città di Napoli, nelle cui frasi vien fatto il cenno seguente.

» Tu ti vedrai in mezzo ad una città illustrata da
» un numero grande di cittadini, ed abbondante di
» ogni delizia sì di terra, e sì di mare, nella quale
» penserai di aver trovata la possibile dolcezza della
» vita, purchè non vogli da te stesso amareggiarla.
» Circondato nel Pretorio da una calca speciosa, cu-
» stodito da uno stuolo di soldati, tu vai a sedere su
» un tribunale ingemmato in cui tanti saranno i te-
» stimoni delle tue azioni, quanti individui racchiu-
» donsi nelle schiere che ti fanno corona. Alla tua
» guardia si affidano i lidi di un gran tratto di pae-
» se. Tutto il commercio che la città mantiene co-
» gli stranieri sarà al tuo arbitro sottoposto; ec.» (D).

A preferenza i Napolitani ed i Nolani sperimentarono i beneficii di questo monarca, il quale, tra le altre cose, con provvida mano alleviò non pochi danni che una terribile eruzione del Vesuvio aveva loro arrecati. Di che riconoscenti i Napolitani, ad onorevole ricordanza di un tanto Principe, una statua innalzarono, la quale componendosi di svariate pietruzze di colori diversi, con grandissima diligenza disposte, mostrava al naturale la effigie di lui. Cotal monumento celebratissimo divenne ne'tempi posteriori imperciocchè rovinando man mano, il popolo ne trasse presagio per

500 la cadente fortuna de'Goti. siccome poscia l'evento avverrò (1).

Fioriva allora per commercio eziandio, la città di Siponto, che saccheggiata alquanto prima da' Vandali ottenuto aveva dal re Teodorico la esenzione de' tributi per due anni (2); e la Lucania in ogni anno nel giorno dedicato a S. Cipriano teneva una celebre fiera di manifatture e di bestiami, ove concorrevano a gara e Pugliesi, e Bruzii, e Calabri e Campani, tra cui questi ultimi andavano precipuamente lodati per essere valenti fabbricieri di leggiadrissime vesti (3).

§ V.

Agricoltura.

Poichè la terza parte de'campi, siccome aveva praticato Odoacre, fu da Teodorico conceduta a'vittoriosi Ostrogoti, le ricolte di grano furon generalmente così copiose che oltre all'abbondevole vivere dell'universale, in molte città se ne riempirono le aie per ovviare in avvenire a qualsivoglia accidente in cui fosse scarsezza di viveri. E laddove per lo innanzi patì l'Italia strettissima inopia, e la esausta Africa, ed altre terre lontane con ansia ne ricercava; regnando Teodorico, oltre il bisognevole, ebbe ella anche a dovizia con che

(1) Procop. lib. 1, hist. goth.
(2) Cassiod. lib. 2, cap. 37
(3) Cassiod. lib. 8, cap. 33.

alimentare gli eserciti di lui, che mal frenando la loro natura bellicosa, ed a quiete veggendo composte le cose della penisola, portaronsi sovente a guerreggiare in terre straniere per nuova sete di signoria.

§ VI.

Fine del regno di Teodorico.

Per fortuna o per senno proprio, Teodorico, nel reggimento de' popoli, andò secondato dal ministero di virtuose e sapienti persone. Cassiodoro, Simmaco, ed il costui genero Severino Boezio, quali eccelsi luminari in que' tempi di tenebrosa ignoranza rifulsero per umano sapere non solo, quanto per consiglio al gabinetto del principe. Cotante epistole, cotanti editti, che levaron sì alta la fama degli avvedimenti politici di quel sovrano, opera fu unicamente di costoro. Teodorico era affatto analfabeta. Apponeva la sua firma conducendo la penna per le artefatte aperture di una laminetta d'oro, le quali del suo nome le prime cinque lettere componevano (1).

Ma l'invida rabbia, che in ogni tempo arrota il dente contra il merito e la virtù, di tradimento Simmaco e Boezio presso Teodorico accusò. Vi prestò egli fede, e con sua eterna infamia, dannò quelli a morte lenta e crudele (2).

(1) THEOD. Anonym. Vales. p. 512 ediz. del 1693.
(2) Anonym. Vales. l. c.

L'ingiusto supplizio di personaggi sì chiari, ed il mormorarne forte de' popoli accrescendo i sospetti del re, alienaron da lui l'animo di tutt'i buoni; ed ei l'anno appresso moriva non senza ri-
526 mordimento della esercitata tirannide.

§ VII.

Aurelio Cassiodoro

Aurelio Cassiodoro nacque l'anno 469 in Squillace città dell'ultima Calabria. Applicatosi alle umane lettere illustrò tosto il suo nome, ed onorato seggio ebbe in corte del re Odoacre; il quale avvalendosi della mente di lui il creò Senatore. Venuta l'Italia in soggezione di Teodorico, questi di novelle onoranze ricolmò quel sapiente e suo segretario lo tenne. Governò sulle prime la Sicilia; fu dipoi correttore per la Lucania e Bruzia; promosso quindi a prefetto del Pretorio, andò in ultimo insignito dell'alto onore del patriziato. Di molti anni sopravvisse alla cadente fortuna de'Goti; e quando morto Teodorico, la guerra turbò nuovamente l'Italia, serbò egli diviso il rimanente de' suoi giorni tra gli esercizii del chiostro e quelli delle lettere.

Abbiam di lui le *istituzioni delle lettere divine ed umane*. La sua *storia tripartita* è un compendio delle storie ecclesiastiche scritte in greco da Socrate, Sozomeno e Teodoreto, se pur

M. AURELIO CASSIODORO

Agost. di Lorenzo dis. Nugues. incis. di Napoli

Digitized by Google

Digitized by Google

sia vero che questo lavoro gli appartenga (1). Dodici libri compose intorno alla storia de' Goti; ma questo inestimabile tesoro della storia di quei tempi deplorasi perduto. D'altronde, partite in dodici libri, leggonsi le sue epistole, luce inapprezzabile per la storia delle coeve vicende. Lo stile di esse, con tutto che della barbarie del suo secolo risenta, ha null'ostante alcun che di eleganza e di armonia originale.

Vestì Cassiodoro l'abito di S. Benedetto, e con la regola onde questi fondò il monastero cassinese (siccome più oltre diremo) un altro ei ne stabilì in Squillace sua patria, e propriamente a piè di Monte Moscio, in un sito appellato Vivariese dai copiosi vivai ch'ei aggiungere avea fatti alle delizie di una sua villa che possedeva in quella natal terra, ove nei scorsi tempi di sua grandezza usava recarsi a diporto (2). Distinse Cassiodoro que' frati in cenobiti ed anacoreti (3), e da superiore di quel pio luogo, ch'egli secondo l'instituto benedettino arricchì di una gran biblioteca, menò gli ultimi anni di sua vita che fu centenaria (E).

---

(1) Tirabos. Tom. 3. lib. 1. cap. 2.
(2) Cassiod. Var. epist. lib. 12. ep. 15.
(3) Garet. in vit. Cassiod. § 12.

CAPITOLO IV.

I GRECI IN ITALIA.

§ I.

Atalarico II re degli Ostrogoti.

Non lasciando Teodorico in sua morte prole maschile, chiamò alla successione del regno Atalarico (1) nato dalla propria figliuola Amalassunta (2), la quale era allora vedova di Eutarico, nobilissimo principe goto. Due lustri compiva appena il novello re, e la materna saviezza resse in nome di lui pe' primi anni lo scettro. Ma cortigiani ambiziosi distrassero il giovanetto da ogni coltura di animo, e ne' cavallereschi esercizii bramandolo piuttosto allevato, resero guasto il tenero cuore di lui. In balìa di sè stesso l'inesperto Atalarico si abbandonò tosto a' disordini della gola e della lascivia,
534 e questi il condussero al sepolcro nel fiore di sua vita (3).

---

(1) *Atal-rich* — nobilitate pollens.
(2) *Amal-schuente* — celestis forma.
(3) Procop. de bello goth. lib. 1. cap. 3.

§ II.

Teodato III re degli Ostrogoti.

Nè legge nè consuetudine avìta comportavan che i Goti alla sovranità di una femmina si sottoponessero; nondimeno questa voleva Amalassunta conservare; lo desideravano i Goti. Unico maschio del sangue degli Amali viveva intrattanto Teodato figliuolo di Amalafrida sorella di Teodorico; e questi approssimandosi il fine di Atalarico, in sè ravvisava l'unico erede del trono, talchè segrete pratiche menava con la corte di Costantinopoli a fine di rendersi innanzi tempo accetto all'Imperatore. Come che molto ricco, e nelle lettere e nella platonica filosofia molto versato, era Teodato nondimeno di animo perverso e rapace, sì che nell'abbiezione e nell'odio di tutti era venuto. Pure o mal consigliata, o per forza, Amalassunta associò al trono costui, persuadendosi, mercè solenni giuramenti ottenuti da lui, di venir conservata nel governo delle pubbliche cose. Nelle promesse largheggiò Teodato, ma poi che fatto aveva abito alla perfidia, sconoscendo i benefizii di quella, la rovesciò dal diviso seggio, e rilegatola in una isoletta del lago di Bolsena (1), la fece soffocare nel caldo di un bagno (2). 335

(1) Nello Stato Pontificio.

(2) Procop. de bell. Goth. lib. 1. cap. 4 — Jordan. de reb. Get. cap. 44.

§ III.

Motivi onde Giustiniano Imperatore d' Oriente s' avvisò di ricuperare il trono d' Occidente.

Due Augusti erano intanto succeduti a Zenone sul soglio di Costantinopoli, Anastasio, cioè, e Giustino; e da quest' ultimo ereditato avealo Giustiniano suo nipote, il cui nome celebratissimo suona per la raccolta che in un sol codice ei fece di tutte le leggi. Dominato era cotesto imperatore da' capricci di Teodora sua moglie, stata di già figliuola del custode delle belve destinate all'anfiteatro, e cortigiana famosa. Quando Amalassunta s' avvide della malvagità di Teodato, offrire aveva fatto a Giustiniano di andarne in Costantinopoli, e con quelle onoranze ch' ei volesse concederle, colà dimorare. Temè fortemente Teodora che le egregie doti che abbellivan la gotica principessa ed il nobilissimo nascimento di lei, avessero potuto cattivarsi l'affetto dell' imperatore. Onde al marito consigliò, anzi ch'ella in loro corte fosse venuta, mandar primamente un segreto messaggio alla reggia di quella e per riverenza e per esserle scorta. Di questa ambasceria fè parte Pietro creatura di Teodora, e le persuasioni di lui non poca influenza si ebbero perchè la regina de' Goti andò poscia tolta di vita (1). Ma ricupe-

(1) Procop. Hist. arcan. pag. 78. — De bello Goth. lib. 1. cap. 3 et 4.

rare volendo l'Italia, argomento si prese della morte di lei, ed altere minacce di vendicarla vennero dalla corte di Oriente profferte a Teodato. Il quale siccome di cuore vile e pusillanime, tremando alle voci di guerra, chiedeva per sè milledugento libbre d'oro per anno, e pronto si offeriva a rinunziare il reame. Recavansi in Italia i ministri imperiali a ricever lo scettro dalle mani di lui, ma egli alle nuove che alcune schiere di Giustiniano fossero state leggermente battute da'Goti in Dalmazia, spergiuro com'era, insuperbì e si fè beffe di loro.

Tolto avea in questo mezzo l'operoso Giustiniano a Gelimero il regno ch'ei su i Vandali nelle coste d'Africa aveva, e vantando i suoi diritti sul castello Lilibeo in Sicilia, che per essere stato da'Goti ceduto a Vandali, cadeva sotto il dominio imperiale ora che i possedimenti di questi eran suoi divenuti, mandato aveva in Sicilia Belisario famosissimo Duce, al quale, non prima assoggettata ch'egli ebbe quest'isola, venne commesso il conquisto d'Italia.

§ IV.

Belisario assedia Napoli.

Era Belisario in Messina; precedevalo nella penisola il nome che alto erasi levato per la virtù e per le vittorie di lui, che Giustiniano ricompen-

sava onorandolo del consolato di quell'anno. Il suo esercito non era però numeroso. Prima di passare sul continente, con promesse e con oro Eurimondo generale de'Goti ch'erano in Calabria corruppe, e senza trar spada entrò in Reggio, e gli omaggi ricevè di tutte le altre città della Bruzia (1).

Procedeva quindi con non meno franchezza per alla volta della Campania, e le greche flotte lo accompagnavano lungo le coste. Giungeva infine a vista della città di Napoli, ma gli abitanti di lei gli chiuser le porte, e fecero mostra di volersi difendere. Belisario ne imprese l' assedio.

Affezionati esser dovevano i Napolitani al governo degli Ostrogoti che sì favorito ne aveva il commercio e la coltura de' campi, oltre che non era in vero per rallentare la loro fedeltà un forte presidio che quei mantenevan nella rocca. E tutto che fosser ragioni coteste da stornare l'imprendimento de' Greci, non dava però loro l' animo di lasciarsi alle spalle una città così fortificata, ed abbondevolmente di soldati e di vettovaglie provveduta. Sogguardavan d'altronde con maraviglia e dispetto le sue altissime mura, e le ben munite torri ond'eran difese. Ma pure il minaccioso aspetto de' Greci, e la gloria che Belisario accerchiava, di gravi pensieri quei dentro tenevano occupati. Sì che l' una parte e l'altra, avvisando ischivare i travagli delle ostilità, deliberarono pru-

(1) Proc. de bell. goth. l. c.

dentemente di entrare in trattative di pace. Mandavano i Napolitani al campo nemico un loro concittadino che avea nome Stefano. Il quale con eloquenti parole al greco duce manifestò impossibile essere alla città lo arrendersi; il poco vantaggio che ne avrebbe offerto; ed il sicuro rischio che gliene sarebbe venuto in martoriare i difensori, i quali avrebber combattuto come per causa disperata, però che Teodato per incitamento maggiore aveva loro tolti i figliuoli, le mogli, e le robe, che qua' pegni di fedeltà in Roma tratteneva. Con pacato dire Belisario rispondeva al messaggio, e di temerità più che di gagliardia gli assedianti accusava. Nondimeno offeriva condizioni onorevolissime per la città; stipendio al presidio de' Goti. Se ne appagava Stefano e lieto rientrando in Napoli, apriva la sua mente ad un Antioco commerciante di essa, che per acquistate dovizie godeva grandissimo credito, ed al suo partito il traeva. Convocavano tosto il popolo ed istettero con arti e con parole per fare aprire le porte agli imperiali. Peroraron d'altronde per la contraria sentenza Pastore ed Asclepiodoto ragguardevoli cittadini, e caldi parteggianti pel goto; consigliavano la resistenza, nè ottenendo una compiuta adesione alle loro proposte, proposero una novella ambasceria, cui fecero di moltissime cose richiedere Belisario, sperando di ritrovarlo restio. Ma il greco generale dava a divedersi di natura pieghevole, aderiva alle inchieste, e le con-

cessioni assicurava con lettere da lui sottoscritte. Il che udiva appena il popolo e si levò a grandissimo tumulto e già sbarrava le porte, quando Pastore ed Asclepiodoto veggendo la lor causa perduta, si dettero apertamente ad inculcare di non fidarsi alle greche promesse; concedere Belisario ciò che ottenere non avrebbe potuto; eterna fama tornare ad ogni cittadino l'esser fedele; saldissime le fortificazioni; poco numeroso il nemico; bastare alla difesa delle mura il presidio dei Goti; provvedere ad ogni altro bisogno gli Ebrei che numerosi e potenti dimoravano nelle città; e mettendo innanzi, come si è solito, la gloria e la patria pervennero efficacemente a sedare quell'impeto. Si raddoppiarono le scolte, rafforzaronsi i luoghi più esposti, ed a Belisario s'intimò di sgombrare dal napolitano territorio.

Stimolate per siffatti procedimenti le milizie imperiali alla espugnazione della città, nè ritraendo pro veruno da' diversi assalti che dettero, perchè que' di dentro avevano fatti molti ripari, e con diligenza grandissima e valore provvedevano alla difesa, deliberarono di assetarla, e quel maraviglioso acquidotto che Augusto avea fatto costruire con divisamento degno del nome romano, e che le acque conduceva sino a Baja, troncarono. Ma le occulte sorgenti delle acque che copiose scorrono sotto il livello della città non rimaser che intatte, e gli ostili espedienti tornarono innocui.

Stanco alfine Belisario degli inutili sforzi, e

temendo che risultar non gliene potesse danno insieme a vergogna, era quasi al momento di togliere gli accampamenti, quando un soldato isaurico (1), che aveva nome Paucaro, fosse a caso o per audacia, s' avvenne all'apertura del troncato acquidotto che traversava le mura, e poichè l'acqua non più vi fluiva, in quel canale s'insinuò. E per molti passi ito innanzi, osservò esser quello incavato nel tufo, e restringersi più oltre sino che ad un forato sasso pervenisse ove l'acqua dianzi sboccava. La qual cosa riferita a Belisario, e riconosciuta di molto momento, questi a Paucuro e ad altri suoi compagni commise slargassero con cautela quel foro. Nella incertezza dell' evento, Belisario intanto a novello colloquio nel suo campo invitò Stefano; dissegli: avere i mezzi d'impadronirsi della città, ritenerlo l'onta e i danni che i suoi soldati apporterebbero a' cittadini; gli aprissero pure volontariamente le porte.

Ma poichè le relazioni di Stefano furon udite con dispregio nella città, e corso sopra vi fu lo spazio di venti giorni, Belisario appellò a sè Magno capitano de'cavalli, ed Enna comandante degl' Isauri, e sceglier fè loro nelle rispettive schiere, quattrocento de' più intrepidi, i quali muniti di fiaccole e di trombe, nel mezzo della notte in

(1) L'Isauria allora faceva parte della Cilicia nell'Asia minore.

quello angusto speco pianamente introdusse (1).

Nel tempo medesimo i Greci circuivano la città, e Belisario avvicinatosi con un drappello de'suoi alla torre più propinqua all'acquidotto, chiamò il capo de' Goti che vi stava a custodia, e proponendo ad arte varii capitoli di pace, e rispondendo coloro, ed alle risposte rinnovando le richieste, l'animo di essi dalla interna vigilanza distolse.

Penetravano intanto i soldati col favor delle faci nel fondo del disseccato pozzo, ed il più arrischiato inerpicandosi su per le pareti di esso, pervenne in un solitario cortile. Ivi legando ad un vicinissimo ulivo sien funi, o corregine, a montare aiutò i compagni, e riordinatisi a foggia guerriera, uscirono entro la città, e dando fiato alle trombe corsero tosto alle due torri che tenevano a bada gl'imperiali, e con molto vantaggio alle spalle ne assalirono i difensori. Incontanente, siccome apparecchiati stavano, mossero i Greci all'assalto generale, e scalando le mura, per le cui altezze dovettero addoppiarsi le scale, senza molto contrasto si ritrovarono dentro la terra,

(1) Per un somigliante acquidotto il Re Alfonso d'Aragona nell'anno 1442 penetrò nell'assediata Napoli. Il quale pare che non a S. Sofia, come avvisano i più degli scrittori, ma fosse dalla parte delle antiche mura appellata oggi delle *Gradelle*, su le quali è fondata la Chiesa di S. Agnello.

mentre i cittadini erano ancora immersi nel sonno. Irruppero furiosamente in tutte le parti; saccheg- 536
giarono le case ed i templi; e di vecchi, di donne, di bambini e di claustrali fecero memorabile eccidio (1). Pastore morì di spavento, e morto l'appiccavano al patibolo; Asclepiodoto fu trascinato dalla plebe, che ravvisando in lui la causa della loro perdizione, lo mise in brani feroce. mente (2).

Rattemprò Belisario, sebben tardi, il furore e la licenza delle greche soldatesche; prese a' suoi soldi i valorosi e superstiti Goti; e volendo poi mitigare l'acre rampogna onde il riprese il Papa Silverio, procurò ripopolare la città di novelle genti, e da Cuma, Pozzuoli, Piaggia (3), Piscinola, Cimitile, Nola, Stabia e da ogni altra terra circonvicina, aggiunse indi a poco uomini e donne (4).

Belisario lasciando a custodia della soggiogata città il Duca Conone con mille Isaurici, trasse per alla volta di Roma. Cuma atterrita delle sorti di Napoli stipulò la sua resa. L'intera Campania piegò al giogo imperiale, ed il Sannio eccetto, tutte le nostre provincie riconobbero la signoria di Giustiniano.

---

(1) Hist. Miscell. lib. 16.

(2) Procop. De bell. goth. lib. 1. cap. 10.

(3) Piaggia o altramente *Plaga* corrisponde alla presente riviera di Chiaja.

(4) Hist. Miscell. lib. 16.

§ V.

Vitige IV re degli Ostrogoti.

Il grido delle vittorie de' Greci perveniva al debole Teodato, il quale non sapendo o ripugnando affrontarli per arte propria, di Roma ove stanziava spedì contro quelli Vitige valoroso soldato. Questi non prima usciva in campagna che accusava Teodato di viltà, e fattosi re proclamare, al suo predecessore fè toglier la vita (1) Dipoi anzi che troncare i passi alle greche milizie, ne andò per lo contrario in Ravenna; ivi quasi giustificare volesse la sua usurpazione menava in moglie Matasunta figliuola di Amalassunta, e per quanto era in lui, pose grandissimo studio a fortificarsi in quella città.

Roma per tal fatto trascurata ed indifesa, veniva facilmente occupata dagl' imperiali, i quali
537 nell' anno seguente s' impadronivano pure del Sannio per la disfatta di Pitzas capitano goto che vi era a presidio (2).

§ VI.

Morte di Papa Silverio nell' isola di Ponza.

Una fierissima contesa insorta era intanto tra il Papa Silverio e Vigilio Diacono della chiesa ro-

(1) Cassiod. Variar. lib. 10. epist. 32.
(2) Procop. de bell goth. lib. 1. cap. 15.

mana. Imperocchè ricusava il primo di comunicare con Antimo già patriarca di Costantinopoli, il quale per eretico dal suo ministero era stato rimosso; questi però possedeva la grazia dell'imperatrice Teodora, ed Antonina favorita di lei e di Belisario consorte, gratificarsi sempre più volendo l'animo della sovrana, fè mettere le mani a dosso a Silverio, e vestitolo monaco, a Patara relegollo. Ma sia per le alte querele di lui, sia per la forza delle sue ragioni, lo rimandava Giustiniano in Italia, ordinando un concilio il giudicasse. Ma Vigilio che durante l'esiglio del papa assiso erasi nell'apostolica cattedra, temendo vergognosamente discenderne, si adoperò fortemente appresso Belisario, tal che ottenne in sua balìa Silverio; a due suoi servi consegnollo, i quali trasportatolo nell'isola di Ponza il lasciaron perire 538
di fame.

§ VII.

Prima venuta de' Franchi in Italia.

Travagliavan tuttavia le cose di guerra, quando Teodeberto Re de' Franchi, tutto che giurata avesse dianzi la neutralità, scorgendo l'affievolimento d'ambo i partiti, e sospettando che i Greci conquistata l'Italia a soggiogare le Gallie non si rivolgessero, con oste numerosissima penetrò nel seno della Liguria fin presso Milano e Pavia. Cre-

dettero i Goti di averlo in aiuto, ma dalle sconfitte che n'ebbero disingannati andarono. Null'ostante le schiere de' Franchi affamando, di cento mila che il Po avevano valicato, due terzi perirono d'inopia e di morbo. Moderavano allora le brame e le istanze; proponevano a Vitige pronto soccorso e partizione del dominio d'Italia. Frastornava Belisario gli ostili disegni, ed a' Goti gli stessi patti offeriva. Le concessioni del potente preferibili essendo sempremai a quelle del debole, Vitige fu inchino a Belisario. Licenziati erano adunque i Franchi, sminuiti e pieni di miseria risalivano le Alpi, e ritornarono alle loro selvagge stanze col non aver raccolto altro frutto che l'onta e il danno della loro temerità.

Venivano in fatti di Costantinopoli e messi e lettere che la ratifica imperiale recando, circa la proposta divisione della italica signoria, i modi e le proporzioni ne commettevano alla prudenza de' capi dell'esercito, i quali eran tutti propensi alla pace; ma Belisario cui questa spiaceva, con occulti maneggi fatto appiccar fuoco a' magazzini di Ravenna, nella quale città i Goti si eran ri-
540 dotti, li costrinse dipoi ad arrendersi.

§ VIII.

Rivocazione di Belisario.

Alcune voci sordamente spargevansi che Belisario non ambisse l'italico scettro. Le spacciavano nella piupparte i nemici di lui, e quelli segnatamente che offesi o stanchi erano degli odiosi portamenti di Antonina. Da un'altra parte i Goti durante le ostilità eransi avvisati stare la loro salute in una diversione di guerra, onde mandato avevano segretamente un vescovo ed un prete al re persiano incitandolo a rompere la pace coi Greci, mentre il nerbo de' loro eserciti, ed il loro miglior capitano, intesi erano in Italia ad asprissime cure. Le artifiziose parole facevan gran frutto. Assalivano i Persi i confini dell'impero greco, e Giustiniano ordinando a respignerli le più scelte milizie, duce vi nominava Belisario. Il quale ritornò in Costantinopoli, prigionieri adducendo 540
Vitige ed i più ragguardevoli Goti per servirgli al trionfo (la qual cosa negogli il geloso signore) e le ricchezze tutte ammassate da' principi goti nel regio palazzo di Ravenna (1).

(1) Procop. lib. 2.

§ IX.

Idebaldo V ed Erarico VI re de' Goti.

Privi i Goti di capo offriron lo scettro ad Uraia nipote di Vitige, il quale per sè ricusandolo, si adoperò generosamente presso i suoi, che nelle
540 mani piuttosto il ponessero d'Idebaldo nome assai noto nelle armi (1). Ed in vero la costui giovine destra combatteva i nemici, ricuperava alcune provincie, rimetteva lo stato, e dava segno di più lieto avvenire; se i pettegolezzi di sua moglie svillaneggiata dalle iattanze della consorte di Uraia stati non fossero la causa dell'eccidio di ambedue que' prodi (2).

Rimasto il trono vacante, i Rughi o meglio Rugi, Germanici anch'essi che seguito avevano Teodorico in Italia, e che avevano stanza in Li-
543 guria brigaron tosto di porvi un re di loro elezione; e fu Erarico (3). Se ne dispiacquero i Goti, e scorto alquanto dopo la incapacità di lui nelle cose di regno, pria che ei meglio vi si costituisse, il trucidarono.

---

(1) Proc. ibid. Ei vien pure chiamato *Teobaldus*, *Idibaldus* e *Theudibaldus*.

(2) Proc. lib. 3.

(3) Da altri appellato Ararico.

§ X.

Baduella o Totila VII re degli Ostrogoti.

Tutti gli sguardi unicamente si volsero allora ad un giovine nipote d'Idebaldo, il quale avea nome Baduella, o altramente Totila (1). Fu questi sovrano degnissimo, cui la destrezza, il valo- 542
re e l'energia furon doti comuni, e le cui lettere scritte poscia a' Romani palesarono quanto egli intendesse egregiamente la ragion di stato, e 'l dritto delle genti (2).

Riannodate avendo egli le sparse ed avvilite schiere de' Goti, alcuni vantaggi sugl'imperiali in varii scontri riportò, e levato grido di gagliardo e magnanimo, traversò la Campania, riacquistò la Calabria e la Puglia, donde ritrasse ingenti somme di danari destinate per Giustiniano. Assediò Benevento, espugnolla, e ne abbattè le for- 543
tificazioni. Correndo vincitore la Campania s'impadronì del forte castello di Cuma, deposito di molti tesori, e ricovero di parecchie matrone romane, le quali trattò con tutto il rispetto che loro si conveniva; e desistendo alquanto dalle armi, con pietosa cura, a visitare recossi S. Be-

(1) *Badiula* Procop. lib. 3. Il nome di Totila *Tot-las* che traducesi dall'idioma germanico *morte liber* pare che il ricevesse dopo il suo fine.

(2) Denin. Rivol. d'Ital. lib. 6.

Digitized by Google

nedetto, fondatore di un ricetto di religiosi in Montecasino; di che ragioneremo di qui a poco.

§ XI.

Napoli assediato nuovamente da' Goti.

Correndo Baduella (che noi per essere più coerenti alla totalità degli storici appelleremo quindinnanzi Totila) le nostre regioni, ricuperando presso che tutto il perduto, non obbliava, e mal sofferiva che la città di Napoli, che meritata aveva una special considerazione dal re Teodorico, ora più che in balia di sè stessa, fosse venuta in soggezione de' Greci. Per la qual cosa con tutte le
543 sue forze ne venne al racquisto, e siccome era quella munita di fortificazioni e di difensori, nè di leggieri avrebbe ceduto, egli d'altronde di strettissimo assedio la cinse. Fu molto strana ventura al certo pe' Napolitani la condizione di respignere oppugnatori Goti, laddove alquanto prima, travagliati li avevano le ostilità imperiali. Pure lunga pezza tennero saldo. Ma ciò che non potè la forza o l'insidia, operò questa volta la fame. Languiva la città in penuria grandissima di vettovaglie. Ne avvertivan solleciti la corte imperiale, ma larghe ed inefficaci promesse ne ricevevan soltanto. Alle iterate istanze, muoveva alfine Demetrio generale greco, con milizie e con viveri dalla Sicilia in soccorso dell'assediata città; ma la vigilanza dei

Goti il tenne più tempo lontano dal lido. Avventurava null'ostante di prendervi terra, e sulla sinistra spiaggia di Napoli approdava; ma gli venne addosso Totila con grandissima furia, talchè Demetrio potè a stento salvarsi prendendo il largo, molte navi lasciando, ed il convoglio medesimo nelle mani de' Goti.

Ritornava all'impresa il capitano di Grecia e con poderosa armata il sosteneva Massimino altro supremo Duce da Giustiniano spedito per lo stesso disegno. Ma questa volta l'impeto di procelloso garbino, che nel napolitano golfo è oltremodo dannoso, disordinava il navilio, e strappandone di mano a' nocchieri il governo, lo spinse a sfracellarsi sul lido, e per tristissimo caso, nel luogo appunto ove gli assalitori stavano a campo. Infranti i vascelli, le milizie e le ciurme disordinate ed abbattute, dopo essere state scherno dell'onde, perivano sotto i colpi de' Goti, i quali dopo di aver fatto un crudelissimo scempio dei naufraghi, ed avuto in loro potere lo stesso Demetrio, con una fune al collo il trascinarono sotto le mura, e lo forzarono di manifestare ai Napolitani che, impossibile essendo verun altro soccorso dall'oriente sperare, si arrendessero. Sì che costoro dopo un anno di assedio, spossati dalle fatiche e dalla fame, a onesti patti apriron le porte al gotico sovrano, e gli si mostraron in sembianze più di scheletri per la inedia patita, che di valenti che con tanta virtù avevan difesa la

patria. Commendabile poi per umanità e per fede si mostrò Totila. Concedette a Conone ed alla guarnigione libero andare; usò caritatevole economia co' deboli ed affamati cittadini, perchè dall' ansietà de' cibi non affogassero; conservò loro le proprietà, ed ebbe rispetto ad ogni altro monumento che in Napoli era. Volle soltanto abbatterne le mura per ovviare la diuturnità di somigliante assedio, laddove i Greci vi si fossero
543 nuovamente rinserrati (1). In tal mantera i Goti appellati barbari umanamente procedevan co' vinti mentre gl' inciviliti greci si deliziavano di spargerne il sangue e sterminarli.

§ XII.

Belisario ritorna in Italia.

Per cotal guisa era la fortuna de' Goti siffattamente rialzata in Italia che Giustiniano, a ripararvi la debile e cadente sua signoria, deliberò di rimandarvi Belisario. Era caduto questo capitano in disgrazia di Augusto, e, tolto al comando dell' esercito contro i Persiani per alcuni suoi falli, marciva nell' ozio e nell' onta. Ma gl' intrighi di Antonina e di Teodora che perduto lo avevano, valsero dopo alquanto a riacquistargli l' antico

(1) Procop. de bell. goth. lib. 3. cap. 7. e 8.

potere (1). Divisavan restituirlo nuovamente al comando dell'esercito contra i Persiani; ma fu la seconda volta mandato in Italia; e corse voce che ottenuta egli avesse la reintegrazione de' favori di Cesare a patto di far la guerra contro i Goti a sue spese. Questa sua novella venuta però non valse che a scemargli il nome di quell'abile e valoroso generale ch'egli era. Ed in vero sia che l'imperatore per avarizia, lui di pochi mezzi fornisse; sia la trepidazione ingeneratasi nell'animo suo pel discredito che l'aveva colpito nella guerra persiana; tutto che questa volta venisse in Italia con perizia maggiore de' luoghi e dell'indole de'suoi abitanti, pure in ogni cosa tornogli contraria la sorte. 544

Ne venne d'altronde con sì poche genti, e sì decimate erano eziandio le schiere de' Goti, che l'uno e l'altro avversario temendo di avventurare le loro forze in fatti decisivi, dettero luogo ad una guerra meschinissima, lenta e distruttiva che travagliò per molti anni la contrastata penisola.

(1) Procop. istor. arcan. post. init.

CAPITOLO V.

CONTINUAZIONE DELLE GUERRE TRA I GRECI ED I GOTI.

Conquistato avendo la città di Napoli, riprese Totila eziandio il castello di Cuma, ove depositò il suo ricco tesoro. Ritornava con esso alla gotica soggezione la intera Campania, e la più parte delle circostanti terre. Ricuperava pure la Puglia e presso che l'antica Calabria, eccetto la città di Otranto, la quale poichè si era serbata costante al partito greco, non per cangiar di fortuna mancato ella avea alla sua prisca obbedienza. L'assediavano i Goti e per estrema calamità l'angustiava la fame; talchè pattuiva a capo di pochi dì la sua dedizione. Ma Valentino uno tra i luogotenenti di Belisario, opportuno giungendo dal mare, sorprese gli assedianti che a mala guardia aspettavan la certa resa della terra, ed approdato senza contrasto nel porto, provvide la rocca di munizioni, ne aumentò i difensori, ed i Goti scacciò dalle trincee (1). Costoro vi ritornavan però con pervicacia maggiore, così comandando Totila, al quale era molto a cuore di togliere a' Greci quel ragguardevole sito. Ma il re de' Goti poneva in questo mentre ogni suo intendimento pel conquisto di Roma ove ne andò a campo, ed attendeva colà lo scontro dei

(1) Procop. lib. 3. cap. 9.

Greci che guidati da Belisario prendevano allora terra in Ravenna.

Traendo Belisario di Grecia alla ricuperazione dell'Italia, nel suo passaggio lasciava in Durazzo un Giovanni Vitelliano nipote dell'imperatore con alcuni drappelli, perchè in adatta circostanza sbarcasse in Calabria, ne discacciasse i Goti, e movesse tosto a ricongiungersi col forte dell'esercito greco presso di Roma. Ma i pericoli ond'era minacciata la città di Otranto, l'importanza attaccata alla sua conservazione, e le istanze di aiuto che ne venivan fatte, gli avvisi cangiarono del generalissimo greco; e poichè Giovanni procedeva con molta lentezza, nè dava segno o speranza di avvicinamento, vi si portò egli personalmente. I Goti allora sopraffatti dal numero tolsero gli accampamenti da Otranto, e nella vicina Brindisi si recarono a stanza.

Ritornando Belisario alle difese di Roma, i Goti in Calabria novellamente divennero audaci, e reputando lontano il teatro della guerra, senza pensiero soprastettero inermi. Ma d'improvviso erano allora assaliti da Giovanni, il quale sbarcato essendo senza veruno ostacolo in Brindisi, ne passò la più parte a fil di spada.

Le novelle di tali frangenti pervenivano a Totila, e questi volendo impedire i progressi delle schiere guidate da Giovanni, ed occupato come era alla espugnazione di Roma, mandò trecento scelti soldati perchè servissero di alcun aiuto alle

calabri terre, e difendessero sopratutto dalle ostilità la città di Capua.

Trascurava Giovanni tutta volta di effettuare la unione dell'esercito suo a quello di Roma, tra per la gelosia di comando, e per temenza che e'non fosse molto travagliato nel transito. Per le quali cose deliberò procacciarsi ventura nel paese de' Bruzii, e pervenuto tra Reggio e Vibona assalì e vinse Ricimondo, che vi era al comando di alcune schiere di Goti. Attirò quindi al partito suo un Tulliano figliuolo di Venanzio, ragguardevol romano per natali e per credito presso i Bruzii e Lucani, e possessore di ampii poderi lungo le joniche coste. Il quale secondando le brame di lui, ordinò alcune milizie paesane tra i coltivatori de' suoi campi e quelli di altri ricchi romani, e nelle gole de' monti, e ne' passi difficili le appostò. Unì a quelle Giovanni trecento soldati regolari sotto i comandi di Anta, perchè le fossero di norma, e di aiuto. Raggiungevan lo scopo desiderato. I guerrieri di Totila, che a grandi giornate marciavano per sedare quelle rivolture, caddero nell'imboscata, e di essi fu fatto sanguinoso macello.

Dato intrattanto Totila compimento al conquisto di Roma, col pieno del suo esercito trasse sollecito contro a Giovanni, e questi allora sì per
546 poca virtù delle sue soldatesche, che pel loro numero a quello de' Goti inferiore, abbandonò la Puglia e si ridusse in Otranto, pronte avendo le

navi a far vela qualora Totila ivi lo assalisse.

In questo mezzo que' patrizii romani che prigionieri de' Goti in Capua eran custoditi, ad istigazione di Totila ne imposero severamente a quelle bande raunaticce, che Tulliano ordinate aveva tra i loro villici; dimodochè disciolti essendo que' sollevati, le terre dianzi occupate da Giovanni, in potestà di Totila ricaddero. (1).

Ma pure i Goti di poca prudenza eran forniti; imperocchè lieti della sorte precedente, abbandonavansi di leggieri alla gioia, e de' cangiamenti di fortuna poco brigavano. Anche questa volta, pe' riportati vantaggi trascorsero agli eccessi, e senza veruna disciplina si dispersero per le terre propinque. Se ne avvalse Giovanni, ed inaspettato uscendo da' quartieri di Otranto, piombò ratto a dosso di quelli, e ne fece grandissimo eccidio. Lo stesso Totila fu costretto a ripararsi sul monte Gargano, ove stanziò tutta la state di quell' anno.

Prostrata la fortuna de' Goti ne' campi di Puglia, Belisario in assenza di Totila, ricuperata avea Roma. Ma non si perdeva d'animo il principe goto. Ricomponendo alla meglio gli avanzi de' suoi, e lasciando opportuni presidii in Acerenza ed in Capua, ritornava sollecito in Ravenna. Però Giovanni che intendeva al conquisto della Lucania e Calabria, non prima sgomberate le vide da' Goti, che fatto sloggiare i Tarantini

(1) Procop. lib. 3. cap. 22.

dalla loro antica città, siccome priva di necessarie difese, e stabilitili nell'isola ove sono a' dì nostri, recossi immantinente ad assediare Acerenza. E poichè travaglioso parve toruagli la dedizione di quella, cangiato proponimento, s'impadronì di Capua. Concesse la libertà a quei cavalieri romani ed a quelle matrone che vi languivano tra' gotici lacci, ed essendo loro di grande pericolo il rimanere in Italia, e volendo tutti ricoverarsi in Sicilia, dette loro sicurissima scorta acciò i malcontenti per la via non gli arrecassero oltraggio.

Con tutto che fosse allora Totila inteso alla espugnazione di Perugia, gli giunse appena la nuova delle dannose fazioni di Giovanni, che senza por tempo in mezzo ritornò in Lucania con la leggerezza medesima ond'erane partito. Tenne però questa volta un sentiero diverso ed affatto nuovo, sì che prima lo ebbero a fronte i Greci, che pervenuto gliene fosse l'avviso; e come che fosse notte, assaltò furiosamente il campo degl'imperiali; de' quali molti furono morti, gli altri, tra i quali Giovanni, col favor delle tenebre volti alla fuga, ripararono a Taranto (1).

Stando le cose in questo termine, non cessava Belisario di richiedere a Giustiniano novelli rinforzi; e finalmente, siccome dato gliene fu prevenzione, mosse di Grecia in suo aiuto con nu-

(1) Propoc. lib. 3. cap. 22.

merosa flotta Valeriano. Precedeva l'arrivo di costui Vero, uno tra i suoi luogotenenti, il quale si era di natura molto imperiosa e superba. Approdava appena in Otranto con trecento cavalieri eruli, che ripugnando di sottoporsi a' comandamenti di Giovanni, abbandonò le navi, e non curante o mal pratico de' luoghi, prese gli alloggiamenti in Brindisi, senza avvertire l'immenso pericolo al quale da sè si sponeva, essendo quella città sguernita di mura e di ogni altra opera di difesa. Scorse bentosto Totila il fallo da quegli commesso e quivi incontanente lo assaltò. Gli uccise dugento soldati; ed avrebbe esterminato il rimanente, non che lui preso cattivo, se nell'istante medesimo non fossero apparse numerosissime navi vegnenti di Grecia, e che a gonfie vele entravano nel porto di Brindisi. Temè Totila non fossero quelle cariche di milizie nemiche, e dall'inseguire le latitanti reliquie della cavalleria di Vero soprastette.

Ma Valeriano capo delle flotte imperiali, lungi di affrettarsi a recare in Italia i desiderati soccorsi, sopravvenuto essendo l'inverno s'avvisò di aspettare ne' porti di Grecia una stagione migliore e che il vento più mite e più favorevolmente pe'suoi vascelli spirasse. Mandava solamente altri trecento soldati in soccorso di Giovanni, e Belisario che li bramava piuttosto in aiuto suo, lasciando le ravvennate coste, su sottilissime navi usciva ad incontrarli alle alture di Otranto; una fortuna

di mare balzollo però in Cotrone; poneva il piè sulla riva, ma ivi attaccato dalla cavalleria di Totila ebbe appena tempo di rimontare su i legni; onde approdava alle maremme di Rossano, castello fortissimo di Calabria tre miglia discosto da un seno di mare che prende il suo nome nell'ampio golfo di Taranto. Si azzuffaron nuovamente i Greci sopravvenuti, ed i Goti che quella rocca assediavano. Ma l'esservi giunto Totila col pieno delle truppe decise della pugna; i Greci andarono in rotta; Belisario riparò alle navi.

Pose allora il vincitore ogni sua opera alla espugnazione di Rossano. Stavan dentro a difesa trecento cavalli e cento fanti del partito imperiale, ma grande scarsezza pativan di viveri, onde Calazare che vi stava al comando, la sua dedizione capitolò per alquanti dì dopo.

Ora essendo venuto il momento pattuito, ed arrivando in soccorso della terra Belisario da Cotrone, Giovanni da Taranto, e Valeriano da Grecia, Calazare, con manifesta violazione delle promesse, deliberò di non cedere. Però le genti di Totila schieratosi animosamente in sulla spiaggia, impedirono lo sbarco a Valeriano. Nè Belisario, o Giovanni, avevan tal numero di milizie, da rimuovere i Goti dalle loro posizioni.

Intorno alla qual cosa convenuti essendo i capitani di Grecia, niuna via di salvezza veggendo per l'assediato castello, divisarono di fare una diversione nel Piceno. Vi si recaron Belisario per

mare, Giovanni e Valeriano co' cavalli e pochi fanti per terra. Ma Rossano intanto si rese; e Totila coerente alla sua benigna natura segnalò anche questa fiata il suo nome pel generoso proceder co' vinti. A Calazare, siccome fedifrago, dette soltanto un'atrocissima morte. Ottanta cesarei difensori della rocca liberamente sbandarono, gli altri a'soldi del Goto si arrolarono. Caduta Rossano, le città di Reggio e di Taranto prive di truppe e di vettovaglie, vennero pure in potestà di Totila. Tranne Cotrone assediata da'Goti, ed Otranto in cui mantenevano i Greci un grosso presidio, le nostre regioni alla condizione de' tempi di Teodorico ritornarono.

Stando adunque in questa fortuna le cose d'Italia, non scorgendo Belisario alcuna opportunità che potesse tornargli onorevole, mancando di mezzi, nè ricevendo i convenevoli aiuti cotante volte richiesti, maneggiò d'altronde presso la corte di Costantinopoli ed ottenne la sua novella rivocazione dall' Italia (F).

CAPITOLO VI.

VENUTA E GUERRE DI NARSETE. — FINE DEL DOMINIO DE' GOTI.

§ I.

Morte di Totila.

Tutto che la vittoria le armi di Totila accompagnasse, ei nondimeno proposte di pace a Giustiniano inviava. Ma sordo era l'imperatore alle voci di concordia, in quanto che Narsete accetto grandemente alla corte, cotesta lusingava di condurre per mezzo proprio, a glorioso fine l'italica impresa. Era Narsete natio di Persia e con altri eunuchi ammesso da giovinetto a servire nel palagio imperiale, con arti cortigianesche, in cui risultò maestro, seppe affezionarsi Giustiniano e molto familiare ne divenne. Avuto vaghezza di esercitarsi nelle cose di guerra, studiò l'arte militare sotto Belisario, nel che riuscito eccellentissimo era, e come che fosse ad ogni disciplina straniero, tra per l'acuto discernimento, e pel valore palesato ne' campi, meritò grandi applausi e fama levossi alta di lui. Eletto a duce supremo dell'esercito che far doveva l'ultima pruova in Italia, e guidando il fiore delle schiere cesaree, tra cui duemilacinquecento scelti Longobardi militavano, partì di Solona in Dalmazia,

e lungo le coste italiane bagnate dal mare Adriatico trasse contro Ravenna; e per mare e per terra minacciava il compiuto conquisto della penisola.

Con animo grande, e con virile prudenza, Totila, non sopraffatto o sorpreso, dette alle sue cose opportuno governo; e come quel frangente il richiedeva, uscì di Roma e mosse risolutamente ad incontrare Narsete. Il quale in un sito appellato Tagina tra Matelica e Gubio si era accampato. Affrontaronsi gli eserciti; i Goti combatterono da prodi, ma i Greci maggiori di numero guadagnavan la giornata. Incoraggiando Totila col proprio esempio le file, e presente ove più ferveva la mischia, riportò un colpo mortale di lancia. La voce che immantinente si sparse dell'uccisione di lui, scemò l'ardire de' suoi e quello accrebbe delle schiere imperiali; ma la notte che sopravvenne partì solamente quella sanguinosissima pugna. Seimila Goti rimasero sul campo; molti furono fatti prigioni, e pochi ebber ventura di scampare col favor delle tenebre. Il re Totila ferito e fuggitivo si trascinò a Capra (1), e tra per la perdita del sangue, e l'angoscia dell'animo indi a poco morì (2).

In tal guisa dopo dieci anni di regno finì di vivere questo principe goto, il quale per saviez-

(1) Nel territorio fiorentino.

(2) Agath. De bello goth. lib. 1. — Proc. lib. 1.

za, per umanità e per valore a nessuno secondo, dopo Teodorico fu più meritevole di regger lo scettro.

§ II.

Teia (1) VIII ed ultimo re de' Goti.

I Goti sottratti al macello fecero testa in Pavia. Ivi proclamarono re Teia perito capitano che molto si era segnalato nelle antecedenti guerre. Del quale primo imprendimento fu il venire sollecitamente in Campania, ed impedire che in potere de' Greci, i tesori da Totila riposti nel castello di Cuma, non cadessero. La qual cosa manifestata aveva a Narsete una femmina gota, che i favori e le confidenze di Totila aveva possedute. Talchè, mentre studiavasi d'impadronirsi di quella fortezza, e cinta l'aveva di strettissimo assedio, attraversò la via alle schiere di Teia, le quali appoggiando sul territorio di Sarno, avendo a dritta i nemici, s'arrestarono in fondo della pianura, ora amenissima, circoscritta dalle vaghe colline di Lettere, di Piedimonte e di Sarno, a cui dirimpetto sorge maestoso il Vesuvio. Sì che entrambi gli eserciti stettero circa due mesi accampati ostilmente sulle opposte rive del fiume Dragone (2). Ne' quali alloggiamenti men trista

(1) Teia, cioè *Lento*; ecco un'altro nome attributivo.
(2) Oggi Sarno.

riusciva la condizione de' Goti, come quelli che a sufficienza forniti di viveri dalle adiacenti campagne, provvedevansene pure abbondandemente con più facilità di trasporto, mediante leggerissimi lontri che agevolmente solcavano la placida corrente del fiume. Ma Narsete per tradimento di un Goto s'impadronì di quelle navicelle onerarie; laonde Teia, per non difettare di vettovaglie, tolse campo da quel sito, e sul monte Lattario (1) si trincerò.

Ivi il bloccarono i Greci, finchè stringendo le angustie della fame, all'ultimo partito che rimanevagli disperatamente si abbandonò. Precipitaronsi i Goti sugl'imperiali con la disperazione di chi cerca la salvezza ed ha in non cale la morte, e dal nascere del sole al tramonto, con incessante accanimento tutto quel giorno pugnarono. Segnalavasi tra' combattenti il valorosissimo Teia, il quale ove la mischia era più fervida, l'omicida brando ruotava. Per lo che divenuto segno a mille colpi, i più valenti Greci da ogni lato il serravano. Ne schivava destramente le offese, nè inulto schermivasi; ma cangiando per la terza volta lo scudo, grave già di dodici aste confittevi, un dardo lanciato da nemica mano lo colpì nel petto, e morto lo gettò a terra. Accorsero i nemici, gli mozzarono il capo, e sollevatolo sopra un palo, il portarono intorno in trionfo. Que-

(1) Il monte di Lettere.

sto atroce disprezzo non ammorzò, ma lena accrebbe al furore de'Goti. Sopraggiunse la notte; riposaron sul campo; e al dì novello con rabbia maggiore riprendevan le offese. La seconda volta le tenebre dipartivano la zuffa; se non che allora avvisatosi i Goti della loro tristissima condizione, entrarono in trattative con Narsete. Non volevano cedere le armi nè i loro beni; ripugnavan di arrolarsi a' soldi di Cesare; libera uscita dall' Italia volevano. Perplesso fu sulle prime Narsete a concedere loro le inchieste, ma non estranio essendo il suo cuore alla bravura, della sorte di quelli impietosì. Fermaron nella
553 stessa notte gli accordi; e i Goti a patto di non prendere mai più le armi contro l' imperatore, liberamente sbandarono (1).

Dopo i quali eventi, Aligerno germano di Teia, e che a buona guardia stava del castello di Cuma; essendo sconfitti i Goti; scoraggiati i suoi; niuna speranza di salute; potere la temerità inasprire l' animo del vincitore; abbassò le armi e capitolò là sua resa.

(1) Procop. De bell. goth. lib. 4.

§ III.

Seconda venuta de' Franchi ed Alemanni.

Quei Goti che avevano stanza tra le Alpi ed il Po veduto l'abbassamento di fortuna di Totila, e indi a poco la disfatta di Teia, temendo che i Greci avrebbero fatto l'istesso governo di loro, si volsero per aiuto a' Franchi. Re di costoro era allora Teodebaldo, il quale giovanetto essendo, e di cagionevol salute, il chiesto soccorso negava (1). Contraria sentenza manifestarono poi nella corte di lui Leutari e Buccellino, o altramente Butilino, Alemanni di patria, e generali delle milizie de' Franchi, i quali di nascosto i messaggeri goti intorno agli aiuti tennero confortati. Il cui avviso discorde pare che tra i duci ed il re di quelle nazioni fosse ad arte manifestato (2); imperocchè da molto tempo innanzi aspiravano i Franchi al possesso d'Italia, ed aspettavano il favorevole momento nel quale affievoliti i partiti che la tenevano inferma, avessero opportunità di venire in difesa dell'uno per ispegnere entrambi (3).

In fatti questi due generali passarono in Italia 554
alla testa di sessantamila soldati, e corsa a metà

(1) Agath. lib. 1.
(2) Daniel Hist. de France tom. 1. pag. 125.
(3) Procop. De bello goth. lib. 4. cap. 34.

la penisola, entrando nelle nostre regioni, in due schiere i combattenti divisero. L'una maggiore di gente guidata da Butilino entrò nella Campania, e transitando la Lucania e la Bruzia, ne andò a Reggio. L'altra, che a Leutari obbediva, si gettò sul Sannio, e procedè in Apulia e Calabria sino a' limiti del mare. Eran genti malvagie, ingluviatrici e sacrileghe; usavan violenze, nè avevan rispetto per età o per sesso; devastavano i campi; le case ed i templi spogliavano. Carico Leutari di preda, e nocivo essendo alle sue milizie l'estivo caldo di quelle contrade, deliberava tornarne. Ma presso a Fano i Greci gli tagliaron la via. Si scomposero nello scontro gli ordini de' Franchi; nondimeno i più, salvo il bottino, nelle venete terre rifuggirono. Manifestossi intanto in essi alcuna infermità, e questa divenuta contagiosa, li ridusse, senz'altra lotta, al totale esterminio.

Eguali travagli flagellarono pure le truppe di Butilino, di maniera che cotesto capitano deliberò di abbandonare la Bruzia e rientrare nella Campania. Ma nell'istesso tempo di Roma mosse Nar-
554 sete col fiore dell'esercito suo, e s'imbattè nei barbari al ponte di Casilino sul Volturno (1), in un sito appellato Tanneto. Vennero tosto alle mani. Anche questa fiata i Franchi furon compiutamente sconfitti, e Butilino lasciò la vita sul cam-

(1) Dov'è la moderna Capua.

po (1). Per le quali cose taluno ha poi fatto considerazione, dalle vicende posteriori giustificato, che i gigli, emblema de' Franchi, trapiantati nel nostro suolo non avesser mai potuto mettere ferme radici.

§ IV.

Fine del dominio de' Goti.

Una banda di settemila Goti, sotto i comandi dell'audace Ragnari, Ututurgo od Unno ch'ei fosse, associata dianzi a' Franchi, e dalla precedente disfatta serbatasi illesa, si rinserrò nel castello di Consa, e mercè le fortificazioni di quello, e la risoluta difesa che vi palesò per più mesi, sostenne l'assedio de' Greci. Esauriti i viveri chiese Ragnari un abboccamento a Narsete: l'ottenne; conferirono lungamente insieme; in nulla convennero. Partivane congedato l'altero Ragnari, quando inaspettatamente rivoltosi a Narsete, gli lanciò un dardo, ma il colpo andò a vuoto. Di repente gli si serrarono a dosso le guardie imperiali, e gli dettero morte. La guarnigione di Consa privata di capo si rese a Narsete; e 555
questi per ispegnere ogni seme di future turbolenze la mandò in Costantinopoli.

In tal guisa ebbe fine la dominazione de' Goti

(1) Agath. De bello goth. lib. 2.

in Italia, la quale durò sessantaquattro anni. Otto re si successero da Teodorico a Teia in questo spazio di tempo, e gli ultimi diciotto anni furono spesi in una sanguinosissima guerra contra i Greci, durante la quale, pria Belisario, poscia Narsete con lenta e micidiale guerra, ammiserando l'Italia, distrussero pure il fiore di quella gotica nazione che mezzo secolo prima vendeva la sua amicizia agli Augusti di Oriente.

Ma avvegna che l'Italia riconoscesse l'assoluta signoria di que' principi barbari, nondimeno ei sembra che da loro serbata si fosse sempremai una specie di subordinazione verso l'imperatore d'Oriente, siccome a Teodorico, o convenne, o piacque per la prima volta manifestare. Imperocchè una tra le più evidenti ragioni, fu quella certamente che le monete gotiche di argento coniate durante la loro dominazione nella penisola, siccome conservansi nel Museo di Vienna (1), ed in altri non meno ragguardevoli di Europa, hanno tutte la effigie degl' imperatori da un lato, e nel rovescio quella de' re de' Goti. Ve ne hanno altresì di bronzo, ed anche di oro, ma di un oro pallidissimo e basso, di cui non vi ha che la quarte parte di fino.

(1) Giann. t. 1. pag. 212.

§ V.

L' Italia dominata da' Greci.

Per sediei anni Narsete senza verun particolare titolo di proconsolo, o di prefetto, governò pacificamente l'Italia. Ma poscia che morì Giustiniano, ed a lui succedette Giustino II suo nipote, questi le brame secondando di Sofia sua moglie, dalla quale lasciossi ciecamente governare, privò del favore imperiale Narsete. Narrasi che i malevoli di questo vecchio generale, rimirando gelosi la potenza e le ricchezze di lui, denunciato di alcun fallo lo avessero presso Sofia; onde uscito era dal labbro di quella: essere omai tempo che un eunuco ritornasse a filare tra le donne del gineceo; al che rispondesse l'adirato duce, lui sapere ben filare ed ordire cotal tela che nessuna imperatrice sviluppare saprebbe.

A Narsete si tolse in fatti il comando, e mentre 567
disponevasi ad eseguire i voleri di Giustino, morì
in Roma in età di novantacinque anni. In sua 568
vece venne allora in Italia Longino, il quale stabilì la sua sede in Ravenna, siccome stata era cotesta città dimora degli ultimi Imperatori di Roma; e governò la penisola col titolo di Esarea, così denominando i Greci il preside di una vasta provincia che da essi era appellata Diocesi.

Fu allora che ogni ordinamento civile cangiò. I Consolari, i Correttori e i Presidi cessarono di

esercitare gli antichi uffizi; e la novella amministrazione delle città venne a' Duchi affidata. Gaeta, Napoli, Sorrento ed Amalfi furon tra queste.

La più parte però de' Ducati dell'antico regno di Napoli, non esclusi i già detti, o si stabilirono meglio, o ricevettero propriamente origine con la venuta de' Longobardi in Italia. I quali duchi in principio non avevano che la sola potestà militare, essendovi in ogni città i convenienti giudici per le controversie civili; ma con l'invasione de' Longobardi, quei Duci, Dogi o Maestri di milizie, si arrogarono, come avviene in tempo di guerra, tutti i diritti e le prerogative dei capi politici.

Un anno dopo la morte di Narsete, i Longobardi invasero l'Italia; il che dette luogo a credere che questo vecchio generale avesse loro affidato la cura di vendicarlo (1). Noi narrammo d'altronde avere que' barbari militato in questa penisola tra le schiere imperiali, finchè durata era la guerra contro i Goti, e dipoi con larghi guiderdoni rimandati nelle loro terre. Se desiderio ardentissimo in loro si fosse destato di venire a satollare la fame in queste ubertose e ridenti contrade, non è a ridire. In qual tempo, ed in qual guisa, nel libro seguente attesamente faremo parola.

---

(1) Paul. Warnefrid. Gest. Longob. lib. 2. c. 5. — Anast. Bibl. Vitae Rom. pont. in vit. Johannis III, t. 3. p. 133.

CAPITOLO VII.

RELIGIONE E LETTERATURA NELLE NOSTRE CONTRADE DURANTE IL PERIODO DELLA MONARCHIA GOTICA.

§ I.

La Religione.

Uno di quelli eventi onde difficilmente può darsi ragione è senza dubbio quello di vedere propagata in Italia in modo inneffabile nel quarto e quinto secolo la religione cristiana, mentre in proporzione retrograda, l'incivilimento se ne dileguava, e di pesanti catene i barbari annodavano i popoli italiani. Quei che giudicano dalle circostanze, e con limitato intelletto hanno costume di scagliarsi nelle avversità contro chiunque parve allontanarsi, benchè in meglio, dalle suetudini loro, inveivano contro il Cristianesimo, e di tanti disastri lo accagionarono. Ma fu l'opportunità questa, che i difensori di esso provarono vittoriosamente il contrario, e le sane dottrine rifulsero di una luce novella e gloriosa (1). Lungi pertanto di osar scrutare gli arcani giudizii di Dio per concessione del quale esterminato andò il possente impero romano, notiamo solamente ave-

(1) Egli è assai noto l'opera insigne di S. Agostino *De civitate Dei* scritta a questo proposito.

re la invasione de' Goti contribuito in particolar modo all' incremento del numero de' fedeli, non ostante che nel medesimo tempo una quantità di eretici avesse di già macchiato le pure massime del vangelo, e molti Italiani, sopratutto i grandi, si mantenessero tuttavia divotissimi agli antichi riti pagani, siccome quelli che convenivano meglio alla loro vita licenziosa. L'avere i Goti abbattuti e spogliati degli opimi ornamenti i simulacri che ne' pubblici luoghi erano oggetto di adorazione gentilesca, fece andare in obblio la memoria di essi nel cuore degl'idioti; ed i prestantissimi uffici di virtuose persone, che, sprezzando gli agi e segregandosi dall' umano consorzio, consumaron gli anni ad esclusive pratiche di pietà, valsero a stabilire su irremovibili basi la religione cattolica.

§ II.

Origine de' Monaci.

Dalle egiziane contrade i primi esempii si ebbero della vita monastica. Ivi le predicazioni di S. Marco, che fondato aveva la chiesa di Alessandria, infervorato avendo un gran numero di fedeli, volti si eran essi nella più gran parte alla perfezione della vita cristiana, e segregandosi per sempre dall'umano consorzio, menaron vita nelle privazioni della solitudine. Li denominarono con

greco vocabolo *terapeuti* (1), cioè servi per eccellenza di Dio, e medici di sè stessi, essendo eglino intenti alla guarigione del loro animo infermo.

Parecchi tra essi, stabilitisi presso il lago Meri, dimoravano isolati sotto tetti rozzissimi di paglia o di legno, ciascuno appellato *semnia* o *monisterio*. Ed altri poi che ogni settimo dì si adunavano per parteciparsi i loro religiosi misteri erano detti *cenobiti* (2).

Ne' primi secoli del cristianesimo crebbero sì prodigiosamente cotesti Solitarii, che, seguaci della istituzione di Paolo appellato *l' eremita*, la sola città di Ossirinco noverava ventimila vergini, e dieci mila monaci, e negli antri della inferiore Tebaide altre migliaia n' esistevano pure. Nella Tebaide superiore il monastero di Tabenna soltanto conteneva mille e quattrocento monaci e quattrocento vergini; e nelle feste pasquali Tabenna accolse presso che cinquantamila di que' religiosi (3).

Diversa significazione accompagnava il loro carattere; *Asceti* (4), *eremiti* (5), *anacoreti* (6) si

(1) Dal greco θεραπευω servire.
(2) Da κοινος comune e βιος vita.
(3) S. Jeronim. epist. Eliod.
(4) Dal greco ασκεω pensare, meditare.
(5) Da ερημος quieto, placido.
(6) Da αναχωρεω ritirarsi.

additaron coloro che soli abitavano nel deserto. *Cenobiti* e segnatamente *monaci* (1) furon quelli che oltre al conferire tra loro, come abbiam detto, stanziarono poi più propinqui alle città, riuniti però in numero di sette o di dodici. Questa seconda maniera di vivere, approvata e diffusa per S. Basilio, riportò poscia le riforme ed il nome di lui.

Non è da confondersi co'precedenti una classe di impostori del medesimo tempo, che sotto vesti di monaco, avendo il cuore ulcerato dal vizio, simulavano una esterna pietà per abusare de' fedeli. Li chiamavano *Sabaiti* o *Sarabaiti*, *Girovaghi*, *Remoboti*. Contra costoro fulminarono S. Girolamo (2), e S. Benedetto (3).

§ III.

Istituzioni monastiche in Italia.

Ma la natura de' siti d'Italia non comportava che numerosissime masse di asceti vi s'isolassero, e vi menassero vita inerte e non curante del prossimo. I monaci nelle belle contrade di lei si costituirono in attive ed operose società, e servendo alla santità della religione, tennero vive le leggi

(1) Da μονος solo ed εχω avere, tenere.
(2) S. Jeronim. epist. Eustoch.
(3) Regula. cap. 3.

della filosofia e della morale, e furono i veri depositarii della sapienza.

Intorno a questi tempi Eusebio vescovo di Vercelli istituì gli ordini Monastici (1); ed Agostino ordinò i conventi o seminarii del Clero, a cui seguì l'istituzione delle Parrocchie; ma siffatti ordinamenti propagaronsi lungi dalle nostre regioni e non prima del quinto secolo ricevuti vi furono (2). Pare che i monasteri traessero propriamente esempio dai primi seminarii installati per iniziare i ministri dell'altare, ed è certo che in que' secoli del cristianesimo l'uno con l'altro nome facilmente scambiavasi.

A S. Gaudioso vescovo di Bitinia, venuto in Napoli nel quinto secolo, si attribuisce la fondazione del primo monastero di questa città; la cui chiesa ritenendo il suo nome, andò poscia amministrata da S. Agnello (3), il quale esercitò gli ufficii di abate di cotesto antichissimo cenobio (G) sotto la regola di S. Basilio, essendo questa allora la sola, come innanzi è detto, la quale prescriveva talune pratiche e riti religiosi pel governo de' fedeli che raccoglievansi per consacrarsi interamente alla contemplazione celeste.

---

(1) Tomasin, Disc. Eccl. p. 1. lib. 2. cap. 4.
(2) Ibid. par. 1. lib. 3. cap. 7. n. 1. et seq.
(3) P. Caracc. Monum. Sacr. Neap. de S. Agnel. Ab.

§ IV.

S. Benedetto, e fondazione di Montecasino.

Alquanto dopo, S. Benedetto nato in Norcia vicino Spoleto nell'anno 480 da nobilissimi genitori Euproprio ed Abbondanzia, discendenti dalla gente Anicia (1), abbandonando le spelonche di Subiaco, ove giovanetto erasi ritirato per vivere nella solitudine, passò nella Campania intorno all'anno 529 (II). S'avvenne ei in Casino, antichissima città de' Sanniti, poscia colonia romana, situata alle coste di un monte nel tenimento del Lazio nuovo. Durava ivi tuttavolta il falso culto pagano, ed in mezzo a' boschi consacrati a Venere, sorgeva sulla cima del monte un vetustissimo tempio dedicato ad Apollo. Colà giungendo il Beato, abbattè l'idolo, distrusse l'ara, diradò le selve, ed alla adorazione di Apollo, sostituendo quella de' Santi Martino e Giovanni, con indefessa predicazione chiamò i popoli alla fede di Cristo. Ma egli fece di più. Sapendo bene quanto alle pratiche della morale sia necessaria la coltura dell'intelletto, aprì in quel santuario alla gioventù una scuola di santità e di umana sapienza. Vi addisse una infermeria in guisa che tra le altre discipline non vi fu meno quella dell'arte salutare di cui intendentissimo era egli stesso, non essendo allora inibito a' monaci da' sacri canoni di esercitarla.

(1) S. Greg. Dialog. lib. 2. cap. 8.

La rettitudine, e la utilità delle sue istituzioni attirarono molte persone da' circonvicini luoghi a seco convivere, e tanto ne andò aumentando il numero che necessario gli fu allora il compilare per contenerli un codice di legislazione, il quale approvato da molti Concilii (1), commendato da molti autorevoli scrittori (2), servì in avvenire di base ad infiniti ordini e claustrali (3), e militari (4), ed illuminò i supremi reggitori degli stati (I).

Fu S. Benedetto in ispecial modo venerato e protetto da Totila; ed il biografo del patriarca

---

(1) Concil. roman. ann. 595 — Concil. Germanic. — Concil. Remense. — Concil. Duciacense etc.

(2) S. Bernard. De praecepto et dispensat. cap. 2. — Mosem. Stor. ecclesiast. vol. 1 tom. 3, cent. 6, p. 815 — Mincrel. Syntagma, ec. p. 377. — Augustad. Scriptor. eccles. lib. 3. p. 30. — Calmet Comment. ec.

(3) I Cluniacensi, i Camaldolesi, i Valleombrasani, i Grandimontesi, i Cisterciensi, i Fontembraldo, gli Umiliati, i Virginiani, gli Eremiti di S. Guglielmo, gli Olivetani, i Silvestrini, gli Specucasi, gli Scozzesi, i Gilbertini, i Vallecauli Juliensi, ed altri.

(4) Il Gerosolimitano, i Templari, i Cavalieri di Calatrava, di Alcantera, di S. Stefano, de' Ss. Maurizio e Lazzaro, di S. Maria delle Mercede, di S. Giacomo della spada, di de Aris, di Montesa, di G. C. di Portogallo ec.

riferisce, che questo monarca trovandosi nelle vicinanze di Montecasino, volle far prova, se in realtà quel santo lo spirito di profezia possedesse. E fattogli precedere l'avviso, vestì delle sue regie vesti un gentiluomo, il quale in nome di lui a S. Benedetto ne andò, ma fu scoperto appena veduto. Vi andò poscia Totila stesso e gli venne da quello predetto la conquista di Roma, e la sua morte dopo nove anni (1). I più ricchi e potenti contemporanei gareggiarono in offrirgli ricchi presenti e di moltissimi poderi con grandi privilegi e favori lo posero in possesso. Tertullo patrizio romano gli donò tutto quel tratto di terra che il monastero cassinese circonda (2), e Gordonio padre di S.Gregorio Magno gli cedè una sua villa nelle vicinanze d'Aquino. Quindici anni in circa resse S. Benedetto il monastero di Montecasino col semplice nome di abate de' cenobiti (3).

Placido e Mauro, primi tra i suoi discepoli, per comandamento di lui, il primo in Sicilia, in Francia l'altro, diffusero la sua regola per tutta l'Europa. Le cui pie istituzioni se benemerite furon della chiesa, non meno diritti acquistarono alla riconoscenza de' popoli; e quando i Goti, i i Franchi, gli Alemanni i Longobardi e tutte le

(1) Brev. Roman. die 21 Mart.

(2) Ab. de Nuce ad Chron. Cassin.

(3) S. Benedetto medesimo c'insegna che il vocabolo *abba* significhi *padre*. Reg. S. Benedicti cap. 2. p. 8.

oltramontane razze vennero a loro volta a lacerare l'Italia, Montecasino albergo favorito di ogni umano sapere conservò in sacro deposito gli scritti immortali degli antichi sapienti (1), governò la chiesa universale per mezzo de'suoi frati (2), e fu centro onde i raggi d'incivilimento rischiararon poscia l'Europa dalla barbarie in cui era caduta.

§ V.

Altri Monasteri.

Ad imitazione di S. Benedetto, la sorella di lui S. Scolastica, con la stessa regola fondò pure diversi monasteri di donne. Se ne rammenta sopra ogni altro quello edificato nel territorio di Aquino, nel sito appellato dal comune *Plumba-*

---

(1) Basta accennare molte opere di Cicerone, il Solino, il Vegezio, il Vitruvio, l'Ammiano Marcellino, e le lettere di Cassiodoro, per tacer di tante altre di cui parleremo a lor tempo, conservatesi nella biblioteca cassinese illese dalla distruzione delle lettere in Europa.

(2) Dal solo Montecasino ascesero al trono pontificio quattro papi; più che quaranta cardinali, ed infinito numero di arcivescovi, vescovi, abati, ed uomini illustri. L'ordine intero benedettino numera poi sino al presente ventisei pontefici, oltre a dugento cardinali, circa cento patriarchi, e parecchie migliaia di arcivescovi, vescovi, e dottori.

*

riola. Donde la Badessa Giustina tolse l'esempio di edificarne un altro similmente di donne, in Capua antica, ove a' dì nostri è il convento dei Francescani Scalzi (1).

Un altro monastero consecrato a S.Sebastiano fu pure in Napoli sotto la regola di S. Basilio, il cui Abbate avea nome Adeodato. Al quale indi a poco unito andò l'altro appellato Gazavense posto al lido del mare nel sito detto *Plagia* (probabilmente Chiaia).

Sappiamo che in pari tempo Eugipio Campano fosse abbate del monastero Lucullano di S. Salvatore (2). Ma sì questo come gli altri dedicati a' Ss. Nicandro e Marciano, ed a' Ss. Basilio ed Anastasio nella regione Amelia (3), non che quelli a S. Demetrio nella regione Albina, ed a' Ss. Quirico e Giulitta, governaronsi tutti con regola basiliana (4).

Del Monastero Vivariese fondato da Cassiodoro in Calabria noi già facemmo menzione. Nella

---

(1) Ottav. Rinald. Memor. Storich. della città di Cap. lib. 4. cap. 23.

(2) Ora castello dell'uovo. Ved. pag. 123.

(3) O altrimenti Piazza Melia, la quale ritrovarsi doveva accosto il porto, e che cangiò nome, o sparì forse dalla topografia napolitana, nell'orribile tremuoto accaduto a' tempi di Giovanna I descrittoci dal Petrarca e dal Villani, e che interrò affatto l'antico porto della città.

(4) Chioccarell. de Episcopis neapolit. pag. 50.

Campania poi Liberio Patrizio fondò un'altro Cenobio Benedettino, il quale venne diretto dall'abate Servando uno tra i discepoli di S. Benedetto (1). Ma strabocchevole in pochi anni divenne il numero delle chiese e de' conventi per poterli quì tutti noverare. Giova soltanto ripetere che sotto le istituzioni basiliane e benedettine s'introdussero unicamente in queste provincie i primi ordinamenti monastici.

§ VI.

Giuliano ed Anniano proseliti dell' eresia di Pelagio.

Giuliano nacque in Ceglie; secondo altri in Atella, o pure in Frigento nell'Apulia (2). Suo padre fu Memorio vescovo di Capua (K). Studiò con profitto le umane lettere; s'acquistò fama di peritissimo retore, e l'ignoranza coeva larga gli fu di laudi, denominandolo il Demostene dei tempi suoi (3). Secondando i paterni desiderii, avvegna che divenuto fosse chierico, impalmò la figliuola di Emilio vescovo di Benevento; e

(1) Mich. Monac. Sanct. Cap. p. 104.

(2) Olsten. Note a' versi di S. Paol. — Prosper. in chron. — Baron. ab anno 430. — Cardin. Norris. hist. heres. pelag. lib. 1. cap. 18.

(3) Beda nella prefazione alla Cantica. — Wossio nell' istoria pelagiana.

S. Paolino da Nola, con ode epitalamica ne festeggiò le nozze (L). Morto Memorio, venne Giuliano promosso in prelatura, ed il papa Innocenzo lo dichiarò Vescovo; ma non si sa con certezza la chiesa che gli fu data in governo, dissentendo i suoi biografi tra Capua, Celle ed Eclano.

La rinomanza di sue dottrine egli nondimeno oscurò quando la voce e la penna adoperò in difendere l'eresia di Pelagio; il quale il peccato originale, e la grazia onde fummo redenti, con scandalo grandissimo dell'indivisibilità della chiesa, negava. Scomunicollo il pontefice Zosimo, e gl'interdisse le funzioni vescovili; ond'ei promulgò due lettere con animo di sollevare l'orbe cattolico contra il papa (1). Mentre il Concilio tenuto in Efeso il fulminava come eretico, egli abbracciava altresì l'altro scisma, che Nestorio patriarca di Costantinopoli sosteneva dividendo la persona di Gesù Cristo. Simulò poscia pentimento e confessò i suoi errori a Sisto III. Rigettato però da questo pontefice (2), pochi anni dopo, consunto da interno livore morì (M).

Anniano o altrimenti Valeriano, nato in Celena nella Campania, essendo ordinato Diacono di quella chiesa godè non minore reputazione di elevatissimo ingegno. Egli però debito solo all'eresia pelagiana, in favore soltanto di essa compose

(1) S. Agost. lib. 4. e 12.
(2) Mich. Monac. Sanct. Cap. fol. 319 a 326.

i suoi scritti; i quali di tanto veleno andarono intinti, che taluni con Pelagio medesimo, o col precedente vescovo Giuliano il confusero (1) (N).

§ VII.

Letterati napolitani durante l' invasione de' Goti.

Degno di special menzione è Marcello da Calabria, poeta non mediocre de'suoi tempi. Sappiamo che valentissimo egli fosse nella poesia latina, ma non è pervenuto a noi alcuno degli scritti di lui per poterne emettere giudizio. Ciò che v'ha di più singolare nella vita di Marcello si è, ch'ei compose un carme in lode di Attila re degli Unni (2). Con isperanza di alcuna rimunerazione adulò siffattamente in esso quel barbaro monarca, che ritegno non ebbe di paragonarlo a un Dio ed assegnargli una genealogia celeste. Di che Attila stesso fu tanto nauseato, che lui di unita al suo scritto fece perire tra le fiamme.

Eugipio fu di patria Campano; si addisse alla vita ecclesiastica, e divenne Abate del Monistero Lucullano in Napoli, siccome pocanzi è detto. Lasciò scritta la vita del Santo monaco Severi-

---

(1) Noris — Hist. Pelag. lib. 1. cap. 29.

(2) *Ad laudem regis Attilae carmen.* Callim. Rerum Ungar. script.

no (1); e fu lodato per un suo letterario lavoro che pubblicò intorno alle opere di S. Agostino (2), le diverse sentenze del quale riunì in trecentotrentotto Capitoli (3). Morendo, rimase scritto, quasi in testamento, la regola pe' monaci del monastero di S. Severino (4).

Marcello da Nola iniziato eziandio nel sacerdozio, di altro vanto letterario non va fornito che di aver scritto ad istanza di Leone vescovo della Chiesa di quella città, la vita di S. Felice (5). In un secolo in cui fù tanta povertà di lettere e di sapere, non dee sembrar strano s'ei vada laudabilmente memorato.

§ VIII.

S. Felice III Sommo Pontefice.

Di Castorio Fimbrio nacque S. Felice in Benevento. Le sue virtù procuratogli avendo ragguardevole
526 posto presso la Pontificia cattedra, in morte del pa-

(1) Bolland. Act. Sanctor. mens. januar.
(2) *Excerptorum ex opuscolis S. Augustini.*
(3) Cassiod. *De Divinis Lectionibus.* cap. 23.
(4) *Regula pro monachis monasterii S. Severini.* Ne fa parola Isidoro: *De scriptoribus ecclesiasticis* cap. 130.
(5) Ughell. Chronolog. Episc. Nol. n. 18.

pa Giovanni I pervenne al pontificato. Resse la ro- 530
mana chiesa quattro anni, e venuto a morire fu sepolto nel Vaticano (O). I suoi biografi, con qualche incertezza attribuiscono, alla sua penna tre lettere (1).

§ IX.

S. Germano e Vittore vescovi di Capua.

Da Amanzio, e da Giuliana entrambi cittadini di Capua, nacque in cotesta città il beato Germano; a cui la saviezza e la soavità de' costumi meritarono il vescovado di Capua. Peritissimo nell' ecclesiastiche discipline, e zelante della cristiana pietà, non appena dava cominciamento al suo pastoral governo, che volendo il pontefice Anastasio dissuadere l' imperatore Anastasio dall' eresìa in cui perdurava; trascelto fu Germano all'onorevole missione di ritornare la Chiesa orientale a quella di Roma consensiente. E quando asceso fu al papato Orsmida, il quale come da taluno si crede fu anche nativo di Capua, questi volendo riconciliarsi la fede dell' augusto Giustino, al messaggio, che gli spedì in Costantinopoli aggiunse Germano, il quale cattivatosi la benevolenza di quella corte, ridusse le cose alla bramata concordia.

---

(1) Labbè Concil. Contin. di Ciaccon. etc.

Fu allora ch'ei scrisse sette *relazioni* al Pontefice, dando in esse contezza di quanto dalla Legazione si praticava (1).

Tra i doni ch'ei si ebbe dal greco imperatore, le reliquie vi furono del corpo di S. Agata vergine, e di quello di Santo Stefano protomartire, le quali è fama ch'ei trasportasse in Capua, ed a custodirli vi inalzasse una Chiesa in onore di questo Santo medesimo (2).

Finalmente la storia letteraria ricorda pure onorevolmente Vittore eziandio vescovo di Capua, per la sua svariata dottrina nel greco e latino idioma (3).

---

(1) Si leggono per intero nel Santuario Capuano di Mich. monac. da noi più volte citato pag. 108 e seg.

(2) Baron. Anno 519.

(3) Tiraboschi Stor. della Letter. Tom. 3. lib. 11.

FINE DEL LIBRO TERZO.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO TERZO,

(A) Il fiumicello Busento va a scaricar le sue acque nel Crati presso la città di Cosenza, ed è piacevol cosa il sapere che gli antichi credevan entrambi dotati di maravigliose virtù, tra le quali il fiume Busento era famoso per aver la proprietà di tingere in nero le sete o i capelli che vi si tuffassero, ed il Crati per lo contrario possedeva quella di renderli biondi. Onde Ovidio cantò:

Cratis et hinc Sybaris nostris conterminus oris
Electro similes faciunt, auroque capillos (1).

Ed altrove;

Et prope piscosos lapidosi Crathidis amnes
Parvus ager (2).

(B) Il chiarissimo Muratori traduce la voce *solidos* per soldi o scudi d'oro, e dimostra che ciascun soldo d'oro dei Goti e de' Longobardi valeva una mezza dobbla di Francia, di quelle del secolo di Luigi XIV (3). Sappiamo d'altronde che alquanto prima, aveva il soldo maggior valsente, e corrispondeva a 7000 *nummi*.

Sappiamo altresì che Valentiniano ordinando il prezzo de' viveri, che pagar dovevano le milizie in marcia, sta-

(1) Metham. Lib. 5.
(2) Fast. lib. 3.
(3) Murat. Antich. Ital. Diss. 27.

bili che per ogni soldo dovessero corrispondersi 40 moggia di grano, o 200 *sestari* di vino, o 270 libbre di carne (1).

In guisa che un tomolo di grano costava appena tre carlini di moneta napolitana; e quindi è da desumersi o la grande miseria di quei tempi, o com' è più ragionevole, la scarsa quantità di oro monetato allora in circolazione.

(C) La trascuratezza, e la dissoluzione della società, più che l' invasione de' settentrionali in Europa, contribuirono allo scadimento delle arti in Italia. Pare che col declinare del romano imperio ne fosse perito il genio, e que' pochi avanzi di architettura e di scultura, cotanto stranieri al bello ed alla perfezione, non sono altrimenti che i goffi lavori di artefici italiani. E poichè la sventurata penisola andò soggiogata da' Goti, ed il secolo che allora volgeva prese da costoro in avvenire l' andamento ed il nome, così i moderni appellarono gotica quell' architettura che in effetti era soltanto il meschino lavorio di artefici ignoranti, privi di ogni nozione degli antichi monumenti sì Greci che Romani. Sino da' tempi di Costantino erano le arti in ispaventosa decadenza, ed è noto che la città di Roma volendo innalzare in onore di lui un arco di trionfo, non ritrovando persone che di lavorarvi fossero più che mediocremente capaci, disfece uno de' magnifici archi di Traiano e co' marmi di esso quello di Costantino ne adornò. Nel primo periodo de' barbari, essendo sempre più invalso il cattivo gusto, vennero quindi in moda forme capricciose e bizzarre. E queste pure furon sempre l'opera d'italiano scalpello e d'italiano disegno. Imperocchè non può di leggieri supporsi che i Goti ignorantissimi in fatto di arti, si mostrassero poi sì in-

(1) Novell. lib. 4. tit. 24 e 25. — Tillemont. De Valentin. 3. articolo 14.

nanzi in una architettura, la quale come che sconcia e disadatta, offre null'ostante una certa ampiezza ed intralciatura, opera certamente più della depravazione del gusto che della rozzezza, e la cui caratteristica principale furon lunghe e sottili colonne, simili a' giunchi, siccome le chiama Cassiodoro (1), archi acutissimi, e prospetti, e facciate in forma piramidale elevate ad altissimo punto.

Un ordinamento siffatto venne da alcuni attribuito inverosimilmente a' Saraceni, al che pare che dato avesse luogo il grandissimo pregio in cui da essi si tenne ed imitò. Ma i Mori non altro vi aggiunsero che il capriccioso, e posero ogni arte a soppraccaricare il gusto preesistente, di novelli ornati e di rabeschi.

(D) *Inter caetera vetustatis inventa, et ordinatarum rerum obstupenda praeconia, hoc cunctis laudibus meretur efferri; quod diversarum civitatum decora facies aptis administrationibus videtur ornari; ut et conventus nobilium, cursione celebri colligatur, et causarum nodi juris disceptatione solvantur; unde nos quoque non minorem gloriam habere cognoscimur, qui facta veterum annuis sollemnitatibus innovamus. Nam quid prodesset inventum si non fuisset jugiter custoditum? Exeunt a nobis dignitates, relucentes quasi a sole radii, ut in orbis nostri parte resplendeat costodita justitia; ideo enim tot emolumentorum commoda ferimus, et securitatem provincialium colligamus; messis nostra cunctorum quies est, quam non possumus aliter recordari, nisi ut subjecti non videantur aliquid irrationabiliter perdidisse. Et ideo ad* COMITIVAM *te* NEAPOLITANAM *per illam indictionem libenter admittimus ut civilia negotia aequus trutinator examines; tantumque famam tuam habita maturitate custodias quantum te illi populo, vel in levi culpa*

(1) Variar. lib. 6 form. 15.

facile displicere cognoscas. « Urbs ornata multitudine ci- » *vium, abundans marinis, terrenisque deliciis, ut dul-* » *cissimam vitam tam invenisse dijudices, si nullis a-* » *maritudinibus miscerais. Praetoria tua officia replent;* » *militum turba custodit; considis gemmatum tribunal,* » *sed tot testes pateris, quot te agmina circumdare co-* » *gnoscis. Praeterea litora usque ad praefinitum locum* » *data jussione custodis; tuae voluntati parent peregri-* » *na commercia, praestas ementibus de pretio suo, et* » *gratiae tuae proficit,* » *quod avidus mercator acqui-rit; sed inter haec praeclara fastigia optimum esse Ju-dicem decet; quando se non potest occultare, qui inter frequentes populos cognoscitur habitare. Factum tuum erit fermo civitatis, dum per ora fertur populi, quod a Judice contigerit actitari. Habet ultionem suam hominum frequentia si loquantur adversa, et de Judice judicium esse creditur, quod multis adstipulantibus personatur. Contra quid melius, quam illum populum gratum respi-cere, cui cognosceris praesidere? Quale esse perfrui fa-vore multorum, et illas voces accipere, quas et cle-mentes dominos delectat audire? Nos tibi proficiendi materiam damus; tuum est sic agere, ut sua benificia principem delectet augere (1).*

(E) Le opere di Cassiodoro sono le seguenti:

Variarum lib. duodecim

Historiae Ecclesticae Tripartitae ex tribus graecis auctoribus Sozomeno, Socrate, et Theodoreto, ad Epi-phanium Scholasticum versis per Cassiodorum Senato-rem in epitome redacta. Libri duodecim.

Chronicon ad Theodericum Regem ab Adamo usque ad consulatum Eutharici Ciliciae, et Justini Imperatoris.

Compactus Paschalis.

---

(1) Cassiod. Variar. lib. 6. form. 23.

Psalterii expositio, sive commentarium in Psalmos in tres partes divisum.

Expositio in cantica canticorum.

De institutione Divinarum literarum lib. unus.

De artibus, ac disciplinis liberalium liber unus, scilicet, de arte grammatica, de arte rethorica, de dialectica, de arithmetica, de musica, de geometria, de astronomia.

Commentarium de origine, et de octo partibus orationis.

De Ortographia liber unus.

De schematibus et tropis, nec non et quibusdam locis rethoricis sacrae scripturae, quae passim in commentariis Cassiodori in psalmos reperiuntur.

De anima, liber unus.

(F) Nulla ha di comune con l'istoria il noto romanzo morale del miserabile fine di Belisario. Caduto egli in disgrazia di Giustiniano, come dicemmo per le sue imprese poco felici nella guerra persiana, fu rivocato, e spogliato delle sue sostanze e del grado. Restituito alla dignità pe' traffichi di Antonina sua moglie e della imperatrice Teodora, tornò in Italia e quindi in Costantinopoli, ove per quindici anni godè immense ricchezze. Accusato nel 563 di aver preso parte in una cospirazione contro l'imperatore, gli fu tolto nuovamente ogni suo avere. Giustificatosi poscia innocente ritornò in favore alla corte, e dopo due anni, in estrema vecchiezza, morì.

Cotanto si ha con certezza nella *Cronografia* di Teofane autore greco contemporaneo, e nella *istoria* di Cedreno all'anno 36 del regno di Giustiniano, la cui autorità non è da mettersi in dubbio.

Non prima però del XII secolo Giovanni Tzetze poeta greco, fu il primo che pose in versi nella sua terza *Chiliade* la favola che questo eroe cieco, infamato e

mendico, andasse accattando per le vie, onde il famoso detto: *Date un obolo a Belisario.* Il P. Crinito, il Pontano, il Volaterrano ed altri scrittori del XVII secolo accreditarono cotesta favola. Il Cardinale Baronio la inserì ne' suoi Annali, ed i moderni senz' altra critica la ripeterono nelle loro istorie. Il Muratori (1) con l' autorità di Teofane, di Cedreno e di Alciato, ha restituito alla sua integrità questo passo d' istoria (2).

(G) Gli antichi storici napolitani ignari affatto dell' arte critica ripeteronsi a vicenda le fole spacciate dalla gente idiota sulla prima venuta de' Saraceni in Napoli, e primamente il Falco (3), poscia Giov. Ant. Summonte (4) traendo argomento da una vecchia leggenda del *Glorioso S. Agnello* seguita da Monsignor Paolo Reggio; e ripetuta quindi dal Contarini dal Sorgente, dal Sarnelli, e dal Celano, i quali asserirono avere una grossa armata di Saraceni assediata la città di Napoli ove entrarono non molto dopo per una delle sue porte che avea nome ventosa, con molto spargimento di sangue, quando trovandosi l'abbate Agnello in orazione, udì il clamore de' cittadini, e giudicando la città esser caduta in mano degli infedeli, tolse lo stendardo della S. Croce, e corse contro i nemici. I quali, oprando il divino ajuto, si volsero in fuga, parendo loro di avere tutto il mondo alle spalle.

Giunsero i Saraceni verso il mare; e continuando il loro terrore pochi salvaronsi, la più parte si sommerse. Liberati i Napolitani da siffatto flagello, in una marmorea pietra, un *chiodo di bronzo* conficcarono (era ab antico costume di ciò praticare per qualche evento straordinario) e quella riposero in quel sito sin dove i Saraceni erano giunti il quale si vede appresso l' antico seggio

(1) Murat. Ann.
(2) Ging. Histo. litt. d' Ital. Par. 1. chap. 2.
(3) Antich. di Napol.
(4) Tom. 1 p. 387.

di montagna nella strada Tribunali sul secondo scalino a sinistra salendo la Chiesa di S. Angelo a Segno; la quale fu allora la prima volta edificata in rendimento di grazia all' angelo ammonitore del pericolo, ed il B. Agnello andò, siccome è tuttavia, celebrato per Santo protettore della città.

Vero è che dirimpetto il menzionato chiodo, leggesi anche al presente la iscrizione seguente:

D. O. M.

CLAVVM AEREVM, STRATO MARMVM INFIXVM, DVM JACOBVS DE MARRA COGNOMENTO
TRONVS È SVIS IN HYRPINIS SAMNIOQ OPPIDIS COLLECTA MILITVM MANV,
NEAPOLI, AB AFRICANIS CAPTAE SVCCVRRIT, SANCTOQ AGNELLO, TVNC ABBATE,
DIVINO NVTV AC MICHAELE DEI ARCHANGELO, MIRÈ INTER ANTESIGNANOS PRAEFVLGENTIBVS,
VICTORIAM VICTORIBVS EXTORQVET, FVSIS, ATQ EX VRBE EJECTIS PRIMO IMPETV BARBARIS.
ANNO SALVTIS CCCCCLXXIIII CAELESTI PATRONO DICATO TEMPLO,
ET LIBERATORIS GENTILITIO CLYPEO CIVITATIS INSIGNIBVS DECORATO,
AD REI GESTAE MEMORIAM VBI FVGA AB HOSTIBVS CAEPTA EST MORE MAIORVM
EX S. C. P. P. CC. DENVÒ CAROLO II. REGNANTE ANTIQVAE VIRTVTI PRAEMIVM.
GRATA PATRIA P.

Ma comechè sembri questo un monumento anzi che a memoria dell'illustre evento, esser colà riposto solo ad adulare la nobil famiglia della Marra, contengonsi pure in esso alcuni incompatibili anacronismi che in questo fatto si possono notare.

1.° Tralasciando di dimostrare non essere il cognome Marra cognito nel VI secolo; come potrà mai affermarsi che il suddetto Giacomo della Marra possedesse Sirino ed altri feudi, laddove questi ebber solo incominciamento con la venuta de' Longobardi.

2.° Se Maometto il quale predicò l'islamismo visse intorno agli anni 626, come i Saraceni suoi discendenti poterono assediar Napoli nell'anno 574, cioè mezzo secolo prima?

3.° In ultimo lo stesso Summonte trascrive l'iscrizione posta sull'avello di S. Agnello, concepita così:

HUJUS. CORPUS. SUB. HAC. ARA. CONDITUM
PIE. VENERATUR. A. NEAPOL
ANNO. CCCCCXXXXVI
VIII. KAL. JANUARII. REGNANTE. MAURITIO. TIBERIO
ET. BEATO. GREGORIO.
ROMANAE. SEDIS. PON. MAX. NEC NON. FORTUNATO
EPISCOPO. NEAPOLITANO,
BEATUS. ANELLUS. AD. CELESTIA
REGNA. MIGRAVIT.

Or dunque se S. Agnello nell'anno 546 era morto, come potè intervenire all'espulsione de' Saraceni nel 574? Delle quali cose, oltre il nostro imprendimento, abbiam discorso, per cancellare un errore così grossolano dalle pagine della storia di Napoli. I Saraceni rumoreggiarono lungi di Napoli non prima del nono secolo, e se ammetter vuolsi il miracolo operato da S. Agnello, il dovette essere certamente fatto, quando i Vandali, come a suo luogo abbiam narrato (1), invasero spietatamente la

(1) Pag. 226.

Campania, e tentaron la presa e lo spoglio di Napoli. E' pare eziandio che in questa guisa debbasi interpretare il marmo di S. Angelo a Segno nel quale sta scritto AB AFRICANIS CAPTAM cioè essere stata Napoli per poco presa da' Vandali, i quali vennero al saccheggio di Napoli e che non erano se non Africani.

(H) Onde il divino Alighieri mette sul labbro a S. Benedetto le seguenti parole:

Quel monte a cui Casin è sulla costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Da la gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sopra me rilusse
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse (1).

Nè sappiamo trattenerci di qui riportare anche i versi dell' Avvocato napolitano Niccolò Amenta lodato scrittore del XVII secolo, nel suo Capitolo indiritto al Serenissimo Principe di Elboeuf.

Perciò passo a parlar de le gran cose
De l' alto monte che Casino è detto;
E cose in verità maravigliose.
In quel luogo il gran Padre Benedetto
Portossi da Subiaco a far sua stanza
Dov' era a falso nume un tempio eretto.
Di monistero poi forma e sembianza
Desiderio gli diè, quei che il papato
Pure alfine accettò con tanta istanza.

(1) Paradis. Cant. XXII vers. 37 e seg.

Di mano in mano poi l' hanno adornato
Di fabbriche magnifiche e reali
Tanti che 'l gran Cenobio han governato.
E per dirvela in brieve, esse son tali
Che hanno spinto a vederle Imperatori,
Anzi Papi e Regnanti, e Cardinali.

(I) Tra gli altri mirandi precetti della regola di S. Benedetto, dopo aver provveduto a' modi d' interno reggimento, con sublime filosofia vengono stabiliti i doveri de' monaci verso di Dio, verso il prossimo, e verso sè stessi. Quindi non è da stupire se le repubbliche di Venezia e di Genova fecero tesoro di molte cose della regola benedettina, e se il Granduca Cosimo de' Medici fu visto sovente leggere con attenzione i precetti di essa.

(K) Molti antichi storici, e specialmente i Milanesi, assicurano che S. Ambrogio avesse lasciato al Clero della sua Diocesi libera facoltà di menar moglie, ma vergine ed unica. Il Pagi (1) ed il Parricelli (2) si sono sforzati di confutare quest' asserzione. Prestando fede ad una lettera di Papa Zaccaria a Pipino padre di Carlo Magno vietaronsi le nozze a' Vescovi, Prelati e Diaconi in forza del Cap. 37 di un Concilio Africano (3).

(L) Di questo Epitalamio celebre nel suo genere ci limitiamo a trascrivere i seguenti versi:

Infula Pontifices divino jungit honore,
Humano pietas tangit amore Patres.

---

(1) Crit. Ann. Eccl. an. 1045 §§ 7, 10.
(2) Dissert. Rerum Ital. tom. 4. p. 121.
(3) Cod. Carol. t. 3. Rer. Italic. par. 2.

Hanc memor officii, nec et immemor ordine recto,
Tradit ad Aemilii pignora chara manus.
Ille jugans capita amborum sub pace jugali.
Velat eos dextra, quos prece sanctificat.

Non meno speciosi sono quindi gli augurii che fa agli sposi entrambi figliuoli di vescovi:

Casta Sacerdotale Genus ventura Propago,
Et domus Aron sit tota domus Memoris.

(M) Tra le molte opere scritte da Giuliano, si ricordano le qui segnate:

Lettera indiritta alla Santa Sede (1).
De Amore.
Commentarium in Salomonis cantica.
De bono costantiae.
Epistola ad Demetriadem.
Contra Augustinum lib. XII (2).

(N) Scrisse Anniano le seguenti opere:

Epistola ad Demetriadem.
Liber contra Hieronymi.
Joannis Chrysostomi Episcopi Costantinopolitani de Laudibus Pauli Homilias VII. Anniano Diacono interprete.
Joannis Chrysostomi Episcopi Costantinopolitani homilia XXIV; super Matthaei Evangelium. Anniano Diacono Interprete.

---

(1) Pubblicata da Garnerio Parigi in 8. 1608.
(2) Red. in Cantic.

Joannis Chrysostomi Episcopi Costantinopolitani ad Neophytos Anniano Diacono Interprete (1).

(O) Sul sepolcro di S. Felice III. nel Vaticano leggonsi i seguenti versi:

Certa fides justis caelestia regna patere,
Antistes Felix, quae modo laetus habet.
Praelatus multis humili pietate superbus,
Promeruit celsum simplicitatum locum.
Pauperibus largus, miseris solatia praestans,
Sedis Apostolicae crescere fecit opes.

(1) Edizione di Colonia del 1688.

LIBRO IV.

DELLA INVASIONE DE' LONGOBARDI

CAPITOLO I.

ALBOINO I. RE DE' LONGOBARDI.

§ I.

Origine di questa nazione.

I Longobardi o Lombardi ebber comune la origine co' Goti, co' Vandali, co' Gepidi (1), e con ogni altro popolo boreale (2). Avevan nome di essere i più bravi ed i più fieri tra i popoli germanici, ed eran soprannominati *Winili* cioè vaganti, imperocchè sede non serbavano fissa. Furon poi appellati Longobardi a cagione della barba che portavano lunga (3).

---

(1) Vellej. Paterc. lib. 2.— Costantin. Porphirogen. de Admin. Imp. cap. 25.

(2) Portando opinione ch' essi usciti fossero dalla Scandinavia, lo storico *Jornande* chiama quella penisola: *vagina gentium.*

(3) *Lang* lunga e *baert* barba. Paul. Warnefrid. De gestis Long. lib. 1. Cap. 9.

Il che non spiegasi meglio dalla opinione di coloro che riferiscono andar essi in tal guisa nomati a causa della lunghezza delle loro picche o alabarde (1); e certamente più strana si è quella che fa derivare il loro nome dalla ingenita stupidezza della loro nazione (2). Combattuto avendo per lo innanzi co' Romani a' tempi di Tiberio, avevasi appena conoscenza di loro, e maravigliose notizie corsero de' loro costumi (3).

Nel cominciamento dell'impero di Giustiniano, ignorandosi donde avessero mosso, occuparon la Pannonia, e spesso gravi contese con le altre barbare nazioni sostennero per gelosia di amicizia e di lega con l'imperatore di Costantinopoli. Tra somiglianti guerre, la più accanita fu quella co' Gepidi (4), nella quale Alboino duce de' Longobardi fama acquistò di valoroso. Il quale debellato quel popolo, ed ucciso di propria mano Cunemondo sovrano di esso, per barbarico fasto incassare avea fatto in argento il cranio di lui, e come coppa ne' suoi conviti l'adoperò. Opime spoglie eziandio si avevano avute i Longobardi

(1) De Nuc. in notis ad Chronicon Cassinens. lib. 2. cap. 2.

(2) Da *Langla* isola ond' erano usciti, e *bardi* vocabolo che da Cicerone nel libro *de fato* fu adoperato per sinonimo di stupido.

(3) Tacit. De *moribus Germanorum*.

(4) Paul. Diac. lib. 1. cap. 24.

da' vinti, forse le stesse dianzi tolte da' Gepidi alle provincie dell' impero, e tra quelle la figliuola fu del trucidato Cunemondo che aveva nome Rosmonda; la quale sia per politica, o per affetto, da Alboino venne tolta in consorte.

§ II.

Alboino invade l' Italia.

Era tuttavia fervente la guerra tra gl' imperiali ed i Goti, quando Alboino in lega essendo con Giustiniano, spedito aveva in Italia cinquemila e dugento Longobardi a' soldi di Narsete. E poscia che coadiuvato avevan essi all' intento de' Greci con la disfatta di Totila; stati erano rimandati in patria carichi di presenti. Ora que' barbari presa vaghezza di sì buona ventura e co' loro racconti i grandissimi pregi della Italia esaltando, invogliarono i connazionali a possederne le ubertose contrade. Celarono sulle prime siffatto desiderio per riverenza forse o timore di Narsete o Giustiniano, ma trapassati costoro, volsero l' animo apertamente a soddisfarlo. Per la qual cosa agli Unni o Avari, loro antichi alleati, che una parte già occupavan della Pannonia, cedettero la propria, con patto di volergliela conservare, qualora il loro disegno su l' Italia tornasse fallito. Mossero quindi verso la sospirata penisola con fermo proponimento di costituirvi la loro signoria, e tale si fu la fidanza ch' essi nell' evento riposero, che menaro-

rono seco e mogli e figliuoli e bestiami e quanto possedevan di mobile (1).

Era l'Italia debole ed invilita, e la travagliavano pure la carestia e la pestilenza; rari e sparsi vi stavano gli snervati guerrieri di Grecia; e gli abitanti abbattuti d'animo eran stranieri alle armi, ed incapaci della propria difesa; sì che senza prender temperamento veruno, da imbelli spettatori assistettero alla miserabile scena che gli avvinse di pesantissimi ed indissolubili lacci.

Transitarono i Longobardi le Alpi, e le prime terre di cui si reser padroni furon le continentali delle Venezie. E perchè conservarle potessero contro gli sforzi de'Greci o di altro nemico, Alboino vi lasciò a governo un Duca, il quale fu Gisulfo suo nipote; e questo a buon diritto può dirsi il primo stato di apparenze feudali che i Longobardi ordinato avessero in Italia (2).

Continuò intrattanto Alboino con lieti successi la sua impresa, ed occupata avendo presso che tutta la parte settentrionale della penisola, con cerimonie marziali ed affatto barbariche, si fece eleggere re dell'Italia, tutto che non avesse ancora conquistato nè Roma, nè Ravenna, nè Pavia, le quali erano le tre capitali ove tenuto avean seggio gli ultimi imperatori romani.

---

(1) Paul. Diac. lib. 2 cap. 7.
(2) Ibid. Cap. 9.

Invase indi a poco l'Emilia, la Toscana, e l'Umbria; stabilì innumerevoli ducati, tra'quali ebbe nascimento quello di Spoleto che alcuna parte degli attuali Abruzzi occupò; non men che l'altro di Benevento; de'quali quì appresso partitamente terremo discorso.

§ III.

Morte di Alboino.

Tutto cedeva innanzi la formidabile possanza di Alboino, il quale inebbriato dalle vittorie, celebravane i fasti nella solennità de'conviti. Cadeva Pavia dopo tre anni di assedio, ed Alboino a sollazzevol pasto sedendo co'suoi in Verona, vuotava la solita tazza in ricorrenza della vittoria. Ma riscaldato dalla intemperanza dell'orgia, trascorse agli eccessi, ed il vino mescendo a Rosmonda gliel porse in quell'atrocissimo calice, dicendole: bevesse in compagnia del padre suo. Non senza orrore appressò costei le labbra al cranio paterno, e fermato in suo cuore vendicare l'oltraggio, con Elmigiso nobile longobardo cospirò. Scelsero a compimento de'loro disegni Perideo uomo di grandissima forza; e con infamia maggior del delitto, Rosmonda, per trarlo alle sue voglie, una tra le sue ancelle s'infinse, la quale da Perideo era amata, ed accogliendo lui col favor dalle tenebre

nelle stanze di quella, adultero il rese del rea! talamo. Unico mezzo di scampo proponevagli allora la uccisione di Alboino, e quegli aiutato da
573 Elmigiso, trucidollo nel sonno.

Dettesi Rosmonda in moglie ad Elmigiso, e sul trono costituirlo disegnava; quando propalatosi tra i Longobardi il misfatto, e minacciando i rei di un esemplare castigo, fuggiron essi in Ravenna presso l'Esarca Longino; ma li seguiva la iniquità. Arse di amore Longino per la sua licenziosa ospite, e la donna allettata dalle lusinghe di lui che la mano e l'imperio d'Italia le offriva, all'ambizione sacrificò Elmigiso. Gli dava a bere un possente veleno, mentre quegli uscito dal bagno ristorarsi chiedeva; ed assalito lo sciagurato dallo interno spasimo che la bevanda destogli, avvedendosi del tradimento, sforzò Rosmonda a sorbire il resto della pozione, ed ambedue rimasero estinti (1).

(1) Paul. Diac. lib. 2 cap. 29

CAPITOLO II.

COME LE ANTICHE REGIONI DEL REGNO DI NAPOLI A DUCATI SI COMPONESSERO.

§ I.

Origine del ducato di Benevento.

Una schiera di Longobardi avente a capo Zotto o Zotone, penetrando nel Sannio, ed arrestandosi in Benevento, gettò le fondamenta al celebre e potentissimo ducato di questo nome. Che cotesti Longobardi una porzione fossero degli ausiliarii di Narsete, i quali non ritornando in patria avessero nel silenzio e senza pretensione preso stallo in Benevento sin dall'anno cinquecento cinquantatrè, ovvero appartenessero a quelli venuti con Alboino, o pure che collocati ivi li avesse Autari terzo re de'Longobardi, è un passo d'istoria sinora molto controverso (1).

Non è però verosimile che un picciol numero di tali stranieri creasse con tanta disinvoltura questo ragguardevol ducato, quando la greca potenza in Italia era in suo pieno vigore. Stanziarono forse tranquilli ed oscuri in Benevento prima e durante l'ingresso de'Longobardi in Ita-

(1) Camil. Peregr. Dissert. I, De ducat. Benevent.

lia; e quando Alboino, ovvero meglio Autari, si ebbero la signoria della penisola, all'un di costoro facendo la dichiarazione di vassallaggio, ottennero una siffatta instituzione (1). Ciò che non rivocasi in dubbio si è che il primo Duca di Benevento fu l'anzi nomato Zotone.

Cotesta ducea, siccome ogni altro stato nascente, ebbe sulle prime de'limiti non molto spaziosi; però rapidamente dilatandosi, andò non guari dopo circoscritta dal fiume Sangro, dal Garigliano, e tolto di mezzo ciò che al ducato napolitano apparteneva, confinava all'opposta parte colle campagne di Pesto, col fiume Savuto (2), e col mare Adriatico. La città di Taranto, che alquanto dipoi cadde sotto il dominio de'Longobardi beneventani, li rese eziandio padroni di tutto il littorale dell'Ionio dalla punta di Leuca sino al fiume Fortore, e dalla imboccatura di questo sino a quella del Sangro anzidetto. In guisa che nella maggior parte le provincie che sotto Costantino il Grande andaron dette Campania, Sannio e Lucania, quasi che tutte al ducato beneventano appartennero.

Del duca Zotone non altro ricorda l'istoria che la irreligiosità e la sete di rapina. Volgendo egli l'avido sguardo sul monastero cassinese, sessan-

(1) Ibid.
(2) Il Sabato.

t'anni prima edificato, il sorprese di notte co'suoi e delle ricchezze lo spogliò onde la pietà de'fedeli arricchito lo aveva. Bonito che n'era l'abate, e que'frati rifuggirono in Roma, ove papa Pelagio dette loro ricetto; e sino che dopo cento trent'anni l'abate Petronace riedificasse l'antico cenobio, Montecasino rimase affatto deserto (1).

§ II.

Ducato di Napoli.

Conquistando i Longobardi l'Italia, le provincie soggette al dominio de'Greci deboli e separate le une dalle altre, abbandonate rimasero a sè medesime. Donde avvenne lo stabilimento, la possanza, la divisione de'ducati di Napoli, di Gaeta, di Sorrento e di Amalfi, e di molti altri inferiori.

L'esarca di Ravenna, come innanzi è detto, nominava il primo magistrato o duca delle città marittime (2). Ma poi che Ravenna cadde in potestà de'Longobardi, il governo delle italiane città che rimanevano alla devozione de'Greci fu diviso tra il Duca o Maestro de'soldati di Napoli, ed il patrizio di Sicilia, i quali soltanto sino al-

(1) M. Palmer. in chronic. ad ann. 776.

(2) Costant. Porphir. de administr. imper. par. 2., cap. 27 p. 68.

l'undecimo secolo, quantunque con qualche interruzione, nominò l'imperatore (1).

Dovè certamente Napoli cotal privilegio alla conservazione costante de'suoi antichi civili ordinamenti, e per la fermezza adoperata in respignere i Longobardi ogni qualvolta si fecero ad assaltarla, e da'quali non fu mai sottoposta. Ed in vero sproporzionati e deboli erano allora i mezzi di assedio, e le bene intese e salde fortificazioni di una città tenevan sempremai in travaglio grandissimo gli assalitori, purchè la fame non operasse di dentro. Delle quali cose un chiarissimo esempio offrì a maraviglia la città di Napoli, nel cui porto la frequenza delle navi allontanava l'inopia, e l'altezza e la solidità delle mura bravavano le offese al di fuori.

Mancaron d'altronde i Longobardi di flotte; e benchè audaci percorressero il continente dall'un mare all'altro, soltanto a'Greci appartenne la signoria del mare. Di maniera che l'esclusivo commercio marittimo accrebbe moltissimo i traffichi di Napoli, di Amalfi e di Gaeta; ed i mercadanti di Pisa e di Genova che sì potenti divennero poscia sul mare, mercè le relazioni che tennero co' nostri emporii, ivi appresero ogn'industria relativa alla nautica, ed i modelli portarono in patria delle ordinazioni sociali. Da siffatte pre-

(1) Cam. Peregr. De ducat. Benevent. Dis. 5. p. 175.

rogative ripetè Napoli il suo futuro ingrandimento e l'esser poi divenuta metropoli di un ricco e prosperevole regno, al quale, senz'altro esempio, ha dato la sua denominazione.

Il ducato di Napoli ebbe nel suo nascimento non troppo estesi confini, e riducevasi alla città di tal nome con breve territorio della regione Liburia. Alquanto dopo si compresero in esso i piccoli ducati di Cuma, di Stabia, di Sorrento e di Amalfi; e similmente fecero parte del suo dominio le isole di Nesida (1), Ischia, e Procida (2). Val quanto dire, oltre alle dette isole, abbracciò quello spazio di terra che circoscritto era dal fiume Literno (3), da' campi di Atella, di Acerra, di Cemeterio (4), di Marcina (5), di Amalfi, e dalle acque tirrene. Allora fu che i reggitori di questo stato cominciarono ancora ad appellarsi Duchi della Campania.

Dicemmo innanzi l'amministrazione della città di Napoli andar commessa a un Duca; nella cui dignità ci parve indicare un Teodoro che visse ai tempi di Costantino il grande. Ma poichè colla venuta de' Goti ogni ordinamento civile negl'italiani municipii cangiò, così le funzioni di un tal maestrato lungi dal proseguire e succedersi do-

(1) Nisita.
(2) S. Greg. M. Epist. 53 lib. 9 ind. 4.
(3) Quello di Patria.
(4) Cimitile.
(5) Si è precedentemente detto esser la Cava.

vettero di leggieri venire interrotte. Ebbero allora luogo le *comitive* delle quali facemmo parola, ma coteste iscemarono di autorità con la soccombente fortuna de' Goti. Quindi la città tornò a reggersi a comune; imperciocchè quando il greco generalissimo assediolla, non appare, nè nominato viene alcuno che il supremo governante ne fosse, stante che Asclepiodoto e Pastore, non Conti, non Duchi, sì bene personaggi non estranei alle politiche dignità tra i Napolitani si erano (1).

Presa Napoli da Belisario, vi lasciò egli a governo Conone uno de' suoi primarii uffiziali, il quale sembra che avesse amministrato questo ducato per lo spazio di otto anni continui, sino che espulso non ne venne da Totila (2).

Torna poi quasi impossibile l'indagare con qual Polizia fosse seguito siffatto governo durante le ultime guerre tra' Goti e Greci, e congetturare potrebbesi solamente ch' ei fosse il medesimo dei tempi di Pastore ed Asclepiodoto.

Rivocato Narsete probabil cosa è che l'Esarca Longino avesse provveduto al reggimento di Napoli con eleggervi un Duca. Il quale non fu altrimenti che uno appellato Scolastico. Venuti tosto i Longobardi in Italia, e stabilendovi egli-

(1) *Ibi erant Pastor et Asclepiodotus advocati et inter Neapolitanos admodum clari.* Procop. lib. 1. Bell. Goth. cap. 8.

(2) S. Anton. in chronic. Part. 2. cap. 5. tit. 12.

no una quantità di duchee, è da supporsi che il ducato di Napoli ricevesse allora potente conferma, se pur non vi ebbe positiva creazione. Ciò che avesse operato Scolastico, e quando avesse cessato dalla dignità, ci è impossibile il dire con molta precisione.

Godescalco fu successore di Scolastico; ma di questo Duca sappiamo soltanto che resse gagliardo all'assalto che dal Duca Zotone fu dato alla città di Napoli con isperanza di farvi bottino (1).

§ III.

Ducato di Amalfi.

La città di Amalfi, situata nel golfo di Salerno, siede ridente ai fianchi del leggiadrissimo promontorio di Sorrento dalla parte di austro. Bagnata ai suoi piedi dalle onde sirenusse, sorge maestosa su scoscese ed impraticabili rocce, in guisa che solo dalla parte del mare, ed aspro e faticoso se ne presenta l'accesso. Gli Amalfitani credevansi discesi da una colonia romana; narravano che i loro antenati nel traslocare con Costantino in Bizanzio avessero fatto naufragio in Ragusi, donde attraversato l'Adriatico andati fossero a stabilirsi in Melfi città della Puglia. Finalmente abbandonato quel paese, cercando una terra che meno vincoli offrisse, giusta i loro desiderii,

(1) Mazzoch. in kalend. Neap. die 29 Martii, not. 78.

l'avessero rinvenuta tra le erme balze del Capo Sorrentino, ed ivi con molta solerzia, facendo a loro d'uopo di migliorare la condizione propria, fabbricaron sul pendio di quello un mucchio di case, alla unione delle quali dettero il nome medesimo di quella città dove avean ultimamente dimorato (1). Quindici in sedici villaggi ed una moltitudine di castelli eretti sulle cime delle circostanti colline, alcuni rinserrati tra le rupi ed il mare, altri nascosti dagli oliveti che abbondano in quel sito, che offre tuttavia il più vago spettacolo dell'universo, facevan corona a quella opulenta città, altera di cittadini ricchi e procaccianti, e metropoli di un ducato ragguardevolissimo per marittimi traffichi.

§ IV.

Del Ducato di Sorrento.

Di più antica origine la città di Sorrento, edificata sul promontorio Prenusso sacro a Minerva (2), vantava di aver avuto a fondatori quegl'istessi antichissimi Greci che avevan popolate le coste delle nostre regioni; quindi chiamarsi Sorrento dalle Sirene che vi ebbero asilo (3), ed avervi Augusto una colonia dedotta. Facendo parte del suo ducato le stavano intorno: Massa, villa di delizie

(1) Anonim. Salern. Paralipom. p. 73. — 75 Chron. Amalphit. Fragment. cap. 1, p. 207. — Antiquit. Ital. tom. 1.

(2) Front. de Colon. Surrent.

(3) Strabon. Geograph. lib. 5. — Jo. Brun. in notis ad Cluverium.

di Bebio Massa liberto di Nerone (1), ed Equa, luogo di diporto de' Cavalieri romani (2), il cui sito col medesimo nome si conserva dal moderno villaggio di Vico equense.

Amalfi e Sorrento meno capaci a mantenere le loro relazioni col greco impero e con gli uffiziali di quello, più facilmente si governarono a popolo. I cittadini in una assemblea annuale eleggevano i Magistrati, e s' imponevano le tasse da sè, le quali servivano precipuamente pel municipio, ed una determinata porzione di esse versavasi nell' erario imperiale in Costantinopoli.

Pel volgere di cinque secoli guerreggiarono questi municipii contra i Longobardi resi padroni del ducato di Benevento, da' quali non soffersero il minimo danno, anzi per lo contrario a lungo andare la somma de' vantaggi si ebbero. Imperocchè, sia che la soavità del clima avesse negli assalitori iscemato la vigoria, o che i nostri terrazzani per mettersi in salvo dalle frequenti aggressioni de' barbari si esercitassero ad una vita più laboriosa, e così ricuperassero il valore de' loro antenati, le milizie delle italo-greche città valsero altrettanto che le germaniche; e quando coteste sforzavansi a quelle soggiogare, i loro attacchi tornavano vani, ed insiememente dannosi per le genti straniere.

(1) Plin. epist. ad Macrinum.
(2) Ughell. tom. 6, §. Aequam.

Ambedue queste città, col territorio loro dipendente, sino a' tempi di Carlomagno riconobbero la superiorità del Ducato di Napoli (1). Da quel tempo in avanti Amalfi segnatamente s' ingrandì, ed ebbe a parte una serie di Duchi.

§ V.

Ducato di Gaeta.

Sopra sterile e discoscesa montagna, posta in mezzo del mare, e mediante brevissima lingua di terra unita al continente, crebbe la città di Gaeta durante le incursioni de' settentrionali, da' quali, per natura della sua situazione, difesa era abbastanza. Ivi raccolti i discendenti degli antichissimi Greci di Formia padroneggiavan sicuri le gole d'Itri e di Fondi, e tenevan assoluta signoria tra i monti Cecubo e Massico, sì celebrati da Orazio (A). Tutta la fertile pianura della destra sponda del Garigliano e quella che ora è detta piano di Sessa, Formia, Minturna, Sinuessa e Terracina eran comprese nel gaetano dominio; e colui che supremo Magistrato ne aveva il governo, portò, a somiglianza di quello di Napoli, il titolo di Duca e di Console, non mai l'altro di Maestro delle Milizie (2).

---

(1) S. Gregor. M. epist. 53 lib. 9.

(2) Ughell. Ital. Sacr. ad Episcop. Cajetan. in Appendic. tom. 5.

Sostenne il Ducato di Gaeta la sua indipendenza avverso la longobardica invasione; intanto che ne aumentarono gli abitanti e le ricchezze; serbò fiorente l'arte nautica; ed i suoi trafficanti insieme a quelli di Napoli e di Amalfi s'impadronirono in que'secoli del commercio d'oriente.

§ VI.

Ducati minori.

Sul finire del sesto secolo i Greci possedevano ancora molte terre nella Lucania, nell'antica Calabria, e nella Bruzia, al reggimento delle quali particolari governatori tenevano. Parecchie altre ne riconquistaron su i Longobardi, e tra esse meritano di essere notate le ragguardevoli città di Bari, Oria, Taranto, Gallipoli, Brindisi, Rossano, Cotrone, Santaseverina, Girace, e Reggio.

§ VII.

Divisione delle provincie pertinenti all' impero greco.

Giova intanto osservare che l'impero greco, riformando le divisioni degli ampii suoi stati, andò ripartito non più in Diocesi come per lo passato, ma a queste con alcune modificazioni dette l'equivalente nome di Temi, ovvero di grandi provincie.

In diciassette Temi furon divise le provincie dell'Asia, che dall'invasione de' barbari non tocche, rimanevan soggette al greco imperatore,

ed in dodici Temi quelle di Europa. La Sicilia e le città di Reggio, Girace, Santaseverina, Cotrone, ed altri luoghi della Magna Grecia e della Bruzia, costituivano il decimo Tema europeo. I ducati di Gaeta, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Otranto, di Gallipoli, di Taranto, di Brindisi, e d'Oria con altri siti di Puglia e dell'antica Calabria, ne componevano l'undecimo (1).

Avendo i Greci tolto ai Goti il dominio d'Italia, di questa penisola avevano fatta una diocesi che data avevano a governare all'esarca in Ravenna; ma poscia che i Longobardi corsero ed assoggettarono, tranne pochissimi luoghi, quanto stava a piè dell'una e dell'altra parte degli Appennini, allora gli antichi dominatori, come quelli che vanagloriosi eran per natura, tuttocchè non rimanesse loro che un solo angolo della Puglia, continuarono a dare per un mero fasto a questa sola regione il nome d'Italia. Non spiacque agli scrittori di quei tempi cotal magnificante licenza, e ripetutala nelle loro opere la confermarono per l'avvenire (B).

Ma stabilitasi la potenza de'Longobardi nel ducato di Benevento, e nel loro dominio essendo venuta la Puglia, trasferirono ancora alle stesse appule terre il nome di Longobardia, la quale venne contrassegnata minore, in rapporto dell'al-

(1) Constant. Porphirogen. de administr. imperii p. 2 cap. 27.

tra che l'Italico regno costituiva, e che sino a' dì nostri ha conservato tal nome (1).

Ad un altro e più notevole cangiamento di loro prisca denominazione, soggiacquero le regioni meridionali del nostro reame intorno il settimo ed ottavo secolo; quando tolta a' Greci presso che tutta l'antica Calabria, nè soffrendo la vanità loro che il numero de'Temi delle dipendenze de'medesimi andasse perciò diminuito, traslocarono in Reggio la sede del governo di quella provincia, donde senza farvi troppo attenzione, la Bruzia si tramutò in provincia di Calabria, e quella che ab-antico era detta Calabria, e confinava tra la Magna Grecia e la Puglia, rimase indicata soltanto col nome di Terra d'Otranto (2).

E sia perchè questa nuova regione di Calabria andasse quindi sottoposta al Patrizio che governava la Sicilia, o perchè questo stesso, scacciato dipoi da'Saraceni dal reggimento di quell' isola, il suo potere avesse ristretto nella sola Calabria, avvenne pure che questa estrema parte d'Italia, fu in avvenire contrassegnata ancora col nome di Sicilia al di quà dal Faro (3).

---

(1) Camill. Peregrin. de Ducat. Benevent. diss. 7.

(2) Giann. Stor. Civil. lib. 6, cap. 2.

(3) Cam. Peregrin. de Ducat. Benevent. Diss. 8 — Ughell. Ital. Sacr. Tom. 9, ad episcopos Sanctæ Severinae.

§ VIII.

Titoli co' quali fregiaronsi i Duchi delle città greche.

La dignità e l'uffizio de' duchi della città di Napoli, siccome dee pure intendersi delle altre originarie o dipendenti allora di Grecia, furon molto dissimili, e cangiarono forma secondo che la elezione di que' sommi maestrati procedè dal voto del popolo, o dal volere imperiale.

Ordinariamente a quello di Duca si aggiungeva il titolo di Console, a cui facevasi precedere il nome di *eminentissimo*; e sovente vi si univa l'altro di Maestro o Generale delle milizie (1).

In alcuni atti della loro vita essi si denominarono altresì *Sebasti* e *Protosebasti*, cioè Augusti e primi Augusti.

Gli stranieri li appellarono Proconsoli (2), Giudici (3), e Questori (4), però che esigevano i redditi imperiali.

E dagl'imperatori di Costantinopoli, oltre a quello di Duca, ricevevano sovente l'altro pregiatissimo titolo di Patrizio, il quale pare che la corte imperiale dispensasse solo a coloro che di sua elezione recavansi al governo del ducato di Napoli (5).

---

(1) *Magister militum.*

(2) S. Greg. lib. 1. epist. 31.

(3) Giov. PP. VIII epist. *ad nobiles neapolitanos.*

(4) S. Greg. PP. lib. 1. epist. 31.

(5) Costant. Porphirog. de administr. Imper. cap. 27.

CAPITOLO III.

ORIGINE DE' FEUDI IN ITALIA.

§ I.

Clefi II. Re d' Italia.

Rimasto vuoto l'italico trono ed infecondo il talamo d'Alboino, i capi longobardi tutti tennero in Pavia una dieta generale ed elessero re Clefi o altrimenti Clefone (1). Il quale come che in tre anni che durò nel potere ne ampliasse i confini e danno grandissimo arrecasse a'Romani, distruggendo quei pochi potenti italiani che rimanevan superstiti alle passate guerre, si manifestò nondimeno di natura crudelissima e dispotica, e medesimamente coi suoi non fu avaro di sangue.

Spento andò Clefi da mano plebea per cagione di sue libidini; nè lasciando di sè che figliuoli in età troppo tenera per farsi via alla sovranità, i grandi della nazione o che mal sapessero trascegliere tra loro chi degno fosse di sostenere lo scettro, o piuttosto memori e spaventati dalla tirannia di Clefi, in odio di lui, se di abolire il regno assolutamente non deliberarono, la qual cosa è molto incerta, tennero pertanto le pratiche di una novella elezione per allora sospese.

---

(1) Lo appellarono eziandio Cleffo o Claffo. Grozio fa significare nella lingua gotica *Claf-Maer* di fama echeggiante. Grot. in Indic.

§ II.

L'Italia divisa in grandi feudi

E perchè quelli che aspiravano al potere erano molti, e di loro forze potentissimi si opponevano alle pretensioni degli altri, avvenne quindi più per caso che per opera loro, o frutto di maturo divisamento ch'ei fosse, che il governo monarchico cangiossi in aristocrazia; anzi per meglio dire di un re si composero tanti regoli; però che a'Duchi già eletti da Alboino e da Clefi, trent'altri vi si aggiunsero (1). In tal guisa l'amministrazione dello stato fu divisa fra trentasei piccoli sovrani, i quali con consentimento comune intesero a difendere la repubblica al di fuori con le forze riunite; ed indipendenti tra essi, al reggimento delle ripartitesi terre padroneggiare.

Non andò guari però, e come suole accadere nelle confederazioni male ordinate e prive della parte prevalente, avvisò ciascun duca al proprio ingrandimento; quindi gelosie de'limitrofi, inimicizie, e spesso tra loro ebbero luogo contese fierissime e guerre; e siccome non avevano mezzi e forze bastanti a sostenere le aperte ostilità, si dettero alla rapina, agli aguati, ed a' tradimenti, con lagrimevolissimo scempio de' popoli italiani

(1) Paul. Diac. lib 2 cap. 32.

che tuttavia rimanevano devoti alla potenza imperiale. E tale era la debolezza dell'esarca in Ravenna, che non rinveniva espediente migliore per garantirsi da tali frangenti, se non quello di suscitare discordie tra gli stessi Duchi, e metterli insieme alle prese. Ed in ultimo, poichè all'imperatore Giustino nipote di Giustiniano era succeduto Tiberio ed a costui Maurizio, questi dubitando della fedeltà di Longino rivocollo dall'esarcato, ed in luogo di lui mandò da Costantinopoli Smaragdo, il quale per istornare qualsivoglia disegno che i Longobardi avessero fatto sulle terre sottoposte al dominio suo, persistendo nella trista politica del predecessore, non ebbe ripugnanza d'invitare con presenti e promesse i principi Franchi, che erano allora in grande estimazione tra le potenze barbare, a muover guerra a' Longobardi, e discacciarli dalla Italia (1), per togliere a questa non già un incomportabile servaggio, sì bene per renderla segno a novelle sciagure.

Compravano adunque i Greci mercè cinquantamila soldi di oro la spada di Childeberto re dei Franchi, il quale dal canto suo obbligavasi a tornar loro l'Italia soggetta e sgombra da qualunque straniero che imperiale non fosse. Della qual cosa però prevenuti n'erano da' Longobardi, i quali con somiglianti largizioni satollando l'avi-

(1) Gregor. Turon. ap. Dan. *Histoir. de France.* tom. 1. pag. 250.

do ed invocato straniero, la neutralità ne ottenevano, e vani resero i proponimenti dell'imperatore Maurizio.

§ III.

Nascimento de' feudi propriamente detti.

Dieci anni durò un interregno siffatto ne' quali avvegna che difficil cosa fosse il seguirne attesamente i particolari, innanzi tutto è da notare un novello rivolgimento che allora seguì nella società de' popoli delle nostre regioni; imperocchè cangiando essi l'antica forma ed unità del vasto, ed inveterato reggimento romano, andaron sottoposti ad istituzioni novelle, ad usi stranieri, e ad un interminato numero di padroni. Non pertanto vuolsi avvertire che i Longobardi non ebbero mai in animo l'annichilamento d'Italia, o forse i mezzi adoperativi furono molto temperati in conseguirne l'intento. La romana favella rimanendo qual'era nelle assuetudini popolari, continuò pure ad essere adoperata nei pubblici atti, quindi la giurisdizione civile fu in qualche maniera conservata e con essa il dovettero essere necessariamente ancora le leggi e l'amministrazione di esse. Ciò nondimeno il freno del potere interamente cangiato, la civiltà messa in deperimento, lo stato violento di guerra operarono tardamente quella rigenerazione che dagli estetici volta in sistema, la credettero stabilita dalla provvidenza pel risorgimento della europea coltura.

Ma lungi essendo dal nostro pensiero e dal nostro proposito le trascendenti idee di un mero spiritualismo, ci arrestiamo a ciò che v' ha di comune col nascimento de'feudi (1). Onde puramente notiamo che creata in Italia quella moltitudine di duchi, e l'autorità e gli ufizii di costoro divisi essendo, come a suo luogo diremo, tra i Conti e Gastaldi, indipendenti i Duchi dall'autorità regia, e poscia che a questa nuovamente si sottoposero, avendosi fatte confermare i privilegi che avevan goduti, avvenne quindi che laddove primamente in arbitrio fosse del re di scacciarli in ogni tempo dalle attribuzioni loro rilasciate, s' introdusse poi in consuetudine che privare non si potessero della signoria se pria incorsi non fossero in qualche gran fellonia. E sì l' uso prevalse che i medesimi re in avvenire confermarono con giu-

(1) I più autorevoli giureconsulti fanno derivare questa voce dalla parola *fruenda*, cioè roba immobile che da taluno si dà a godere *(fruenda)* ad un altro, acciò questi presti a quello fedeltà ed ossequio. Duaren. *comment. in consuetud. feud. cap. 1. n. 1.* Ma questa etimologia sembra alquanto stentata, non meno di quella che alcuni deducono dal latino *fides*, o dal gallico *fee* dinotante *fede*. Egli è pertanto necessario osservare, che il nome propriamente di feudo s' incominciò ad adoperare quattro secoli dopo che essi già esistevano, e nelle leggi de'Longobardi la voce *Baro* non dinota feudatario, ma semplice uomo (1).

(1) LL. Long. lib. 1. tit. 1. 3. e tit. 13. l. 1.

ramento nel possesso de' feudi quelli stessi che per cortesia vi avevano dianzi collocati, ed allora i ducati e le contee si dettero non più in ufficio, ma in potestà ereditaria.

Coteste pratiche alcuni asseriscono avere avuto nascimento la prima volta tra i Franchi, nè rinvenirsi immagine di verun feudo tra i Goti (1). Pure non è da porre in dubbio che in Italia, e segnatamente nelle provincie settentrionali del regno di Napoli vi avessero tal sistema introdotto i Longobardi, il quale avesse poscia potuto perfezionarsi da' Normanni che nelle estreme provincie del mezzodì della penisola lo estesero ancora.

Vero è che nella signoria de' Longobardi non trovasi ombra d'investitura, non giuramento di fedeltà, non obbligo di uscire in campagna armato contro i nemici della nazione, o altre soggezioni o dipendenze che ne' successivi secoli furono unicamente i caratteri della feudalità; meno eziandio tutte le altre formalità che la malizia e la vanità degli uomini seppe poscia inventare (C). Ma vuolsi quì avvertire di errare grandemente coloro che portano opinione volersi fare allusione a' feudi con la signoria soltanto che ebbero i duchi di Benevento, di Spoleto, di Friuli, e di ogni altro gran potentato allorchè

(1) Grot. *de jur. bell. et pacis.* Lib. 1. cap. 3. = Ludov. Molin. *De justitia et jure, tract.* 2. *disp.* 10. *n.* 9. *et disput.* 483 *n.* 1.

costoro sottrattisi dalla potestà regia dominaron le città e le terre siccome principi assoluti e indipendenti. Essendochè surse la feudalità quando que'proceri, usati alla signoria per lo spazio di dieci anni, quanti ne eran passati dalla morte di Clefi all' incoronamento di Autari, nel rassegnarsi alla obbedienza di un novello sovrano, ritennero sempremai l' amministrazione de'loro possedimenti, la quale andò suddivisa e tenuta in separato reggimento tra i conti, gastaldi e gentiluomini o altri che si erano segnalati nelle armi. Dandosi ad essi il governo delle piccole terre sia durante il corso della loro vita, sia per un certo tempo, e confermandoveli di volta in volta, perchè con la temenza di esser rivocati si mantessero fedeli al loro principe, sovente le terre affidate al padre passarono in retaggio al figliuolo, e venne in tal guisa a costituirsi il sistema feudale.

Già Capua, com' è detto innanzi, riceveva a capo della sua amministrazione un conte o vogliam dire gastaldo. Alquanto dopo ebbero nome i conti: di Marsi, di Sora, di Molise, di Apruzzo, di Conza, ed in ultimo si annoverarono pure i conti di Aquino, di Trani, di Penne, di Acerenza, di S. Agata, d' Alife, d' Albi, di Bajano, di Cajazzo, di Calvi, di Celano, di Chieti, di Carinola, di Fondi, d' Isernia, di Larino, di Lesina, di Miguano, di Marano, di Pietrabbondante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Sangro, di Sesto, di Talese, di Termoli, di Trajetto, di Valva e di Venafro (1).

(1) Cam. Pellegr. diss. 8. — Pratill. in diss. de fam. et

§ IV.

Flavio (1) *Autari* (2), *III re d' Italia.*

Ben si avvedevano intanto i longobardi duci che la loro potenza, scossa omai dalla intestina e lacerante lotta, iva infievolendosi notabilmente, e mentre nuoceva a' loro particolari interessi, esposti li rendeva ed incapaci di ostare all'impeto di nemico straniero. In gravissima perturbazione di animo li aveva gettati sopra ogni altro riflesso, la diffalta di Drottulfo uno de' loro duchi, che tradito aveva la nazione propria, ed erasi chiarito pel partito imperiale (3); temevano ciò non essere per risultare esempio perniciosissimo. Per la qual cosa dopo serie e mature deliberazioni, corsi essendo dieci anni d'interregno, determinarono alfine di eleggere un novello re. Le prerogative di nascita e gl'indizii di senno che palesava,
585 inclinaron i voti degli elettori in favore di Autari figliuolo di Clefi, il quale era allora divenuto già adulto.

patr. S. Thom. Aquin. tit. 2. — Hist. Pr. Long. in dissert. de Capuae Comit. tom. 3 — et ad Stemm. Pr. Long. t. 5. — Murat. diss. 8.

(1) Tutti i monarchi longobardi da Autari in poi, tutto che non appartenessero alla stessa famiglia, ritennero il nome di Flavio nella istessa guisa che gl' imperatori romani fecero uso di quello di Cesare.

(2) Così viene appellato da Paolo Warnefrido; il Card. Baronio lo chiama *Antharith;* Greg. Turonese *Apthacar;* Reginone *Otharius;* Boccaccio *Vetari.*

(3) Paul. Diac. lib. 3, cap. 17.

§ V.

Lista civile de' re longobardi.

Ma poichè era l'Italia sottoposta a trentasei duchi, i quali sino allora indipendentemente ne percepivano i redditi, sarebbe stato Autari un sovrano di apparenza, qualora i mezzi gli fossero mancati per sostenere lo splendore del trono. Lungi quelli però di spogliarsi della proprietà de' singoli stati, eredetter meglio di cedere a lui la metà delle proprie sostanze. Nella qual cosa ottennero un doppio intento, imperocchè dandosi a divedere solleciti della dignità reale, rimasero eglino incaricati dell' amministrazione di quanto avevano ceduto, e pagando il pattuito tributo, tolsero al re la potestà d'imporre a suo senno in avvenire tasse, balzelli, ed altre angarie sui popoli.

In questo regio patrimonio andarono per intero incorporati i ducati di Milano e di Pavia. Oltre alle quali rendite, esclusive rimasero ancora al monarca le riscossioni delle ammende nelle composizioni penali; le quali di poco momento non erano, in que'tempi che le più piccole liti decideva la spada, e nelle offese più lievi spargevasi il sangue.

In tal modo cominciò la corte de' re longobardi a risplendere di un fasto sino allora sconosciuto, e varii uffizii, sotto nomi diversi, a' primarii cortigiani assegnaronsi (1).

(1) Murat. Ant. Ital. diss. 5.

CAPITOLO IV.

ORDINAMENTO CIVILE DE' LONGOBARDI.

§ I.

De' vassalli, gentiluomini, gastaldi, conti, e duchi.

Avendo i Longobardi conquistata l'Italia più per sè medesimi che per un padrone, divisero le loro conquiste in tanti feudi per quanti erano guerrieri. Tranne la gerarchia de'gradi necessarii alla condotta degli eserciti, i duchi o generali ebbero nella sublimità del loro posto solamente un diritto di alto dominio sulle proprietà, le quali in effetti a'soldati o militi appartennero; e col volger di alcun lustro per siffatta costumanza avvenne che il vocabolo *milite* dinotò il gentiluomo piuttosto che il soldato. Costoro ripartiron tra essi que' Romani ridotti a servaggio dalla loro invasione, e da essi prepotentemente riscossero la terza parte de' loro ricolti (1). Cinque secoli corsero su tale istituzione, sì che i militi venuti in maggior potenza presero il titolo di capitani, ovvero quello di conti rurali, quindi addimandaronsi gentiluomini e signori. Ciascuno tra essi amministrò la sua piccola terra da sovrano e vi stabilì duratura permanenza, ritrovando in essa un soggiorno più

(1) Paul. Warnefrid. De gest. Long. lib. 2, cap. 32.

aggradevole che quello della corte, ove avrebbe dovuto sostenere il confronto e la superiorità della reggia, e degli altri proceri più potenti di lui; mentre assicurava per lo contrario con la propria presenza il suo castello dalle insidie de' privati nemici, e molto più quando fu d'uopo difendersi dalle successive invasioni degli Ungari e de' Saraceni, i quali avevan deliberata volontà di rubare, anzi che fare in Italia gloriose conquiste.

Questi nobili castellani appellaronsi *valvassori*, vocabolo esprimente la loro doppia dipendenza, imperocchè eran dessi vassalli de' duchi o de' conti, a' quali direttamente ubbidivano, e valvassori del re. Vi furon pure *valvassori* minori, o altrimenti *valvassini*, i quali da' più notabili conti assolutamente dipendevano.

Alle grandi divisioni territoriali soprastettero come dicemmo i duchi; e laddove al reggimento di una provincia presiedeva uno tra costoro, al governo delle suddivisioni di quella stavano i conti. Tra essi quei che ebbero a governare le terre poste al confine dello stato, denominati furono *marchesi* (1). Venivan poi *gasindi*, o altri nenti gastaldi (2). Inferiori questi ultimi in dignità a' duchi, pareggiavano i conti, pre-

---

(1) Da *Mark*, che in lingua germanica vuol dire confine. Murat. Diss. 6.

(2) Da *Guest*, che vuol dire ospizio, o *Gast*, che significa ospite, e da *Halden*, che dinota tenere. Cam. Pell. loc. cit. Hist. Miscell. lib. 19.

sedevano a' civili giudizii, reggevano con civile potestà l' amministrazione delle pubbliche cose (1), ed era loro commessa la esazione de' vettigali, e delle altre rendite del principe. Nondimeno imbrandivano talvolta la spada, ed in guerra guidavano il contingente (2) del proprio gastaldato (3). In avvenire presero eziandio il nome di gastaldi gli amministratori dei beni ecclesiastici (4), e con siffatto nome si appellò ogni altra persona che all'amministrazione di alcuna cosa finanziera preponevasi. È da notarsi però che nel solo ducato di Benevento furono avvertiti i gastaldi. Nelle altre parti d'Italia, dipendenti del duca si furono unicamente i conti; ed i *gasindi* non erano che commensali del re, e che nelle battaglie stavano a difesa della sua sacra persona.

Tutta la educazione allora di un gentiluomo riducevasi a domare un cavallo, a palleggiare con destrezza una grossa lancia, ed a reggere con disinvoltura la più pesante corazza. Dispregiavano poi per lo contrario le lettere, nè sapevano scrivere. Quando stipulavano un istrumento il sottoscrivevano coi semplici tratti di croce (5), ed il notaio dichiarava esser questo il segno legale di ciascuno de' contraenti (D).

---

(1) *De Minor. just. Minis.* dissert. 10. — Leg. Longob. lib. 2, tit. 52, lib. 19.

(2) Cioè *genti* del rispettivo *conte;* etimologia non ancora notata.

(3) Ibid. lib. 1, tit. 14.

(4) Urban. II. Caus. 1. Quest. 3, Can. *Salvator.*

(5) In un pubblico atto sottoscritto da Eribaldo, il quale

Stranieri alle arti come alle scienze, studiavano più le fortificazioni delle loro castella, che gli abbellimenti. Gli edificavano in luoghi selvaggi, sulle sommità delle rupi, o in fondo a passaggi scabrosi. L'architettura di essi, solida più che maestosa, dopo avere resistito all' impeto de' nemici, alle carie dei secoli, sussiste tuttavia in più luoghi malinconica e cupa. Nè più lussureggianti erano per masserizie domestiche, per vesti o per sontuosità di conviti. Tranne alla corte reale, nella vita privata vestivan tutti semplicemente presso che al modo medesimo, e frugali alla mensa, prendevan sollazzo ne' boschi ad inseguire le belve.

§ II.

De' diversi abitanti del Contado.

Gli uomini di campagna dipendenti da' gentiluomini in varia condizione vivevano. Essi possono essere ordinati nelle seguenti categorie.

Gli *Erimanni* (1) eran quelli che possedevano, o

---

era conte del Sacro Palazzo intorno all'anno 874 leggesi: *Qui ibi fui et propter ignorantias litterarum, signum sanctae crucis feci.* Chron. Monast. Casaur. Script. Rer. Italic. Tom. 2. p. 2.

(1) Potrebbe questo nome derivare da *Chren Manner*, uomini d' onore, o pure da *Heer Manne*, uomini o capi dell'armata.

avevan posseduto alcune terre allodiali; ma che però coltivavano i campi di qualche signore in forza di una convenzione che li esentava verso quello da ogni pratica di servitù. Tra costoro i conti sceglievano propriamente gli *Sculdais* (1), che erano i magistrati municipali di prima istanza, i quali confermati andavano dal voto de' loro concittadini.

Uomini di *Masnada* (2) eran le guardie del gentiluomo. Vivevano col frutto d'un poderetto assegnatoli dal loro signore, ed oltre al canone ad esso retribuito sia in danari sia in derrate, eran per legge tenuti a seguirlo ogni qualvolta quegli andava alla guerra. A proprie spese dovevan procurarsi il cavallo, le armi e le vettovaglie, ed il nome aveva esclusivamente di milite il cavaliere, il quale esser doveva coperto da pesante lorica, elmetto, gorgiera, gambali, cosciali e largo scudo di ferro, e che entrava nella zuffa provveduto di lancia, di spadà, di stocco e di azza. Ordinariamente un cavaliere nel dì della pugna lasciava affidato al suo scudiero il palafreno o ronzino che gli era servito durante la marcia, e montava il cavallo della battaglia appellato

(1) *Schultheis*, o *Sculdabis*. Paul. Warnef. Gest. Long. lib. 6, cap. 24. Da' Franchi eran detti *Scabini*.

(2) Dal tedesco *Masseni* ovvero socii. Murat. diss. 14 delle antichità d'Italia. La voce *Masnadieri* fu più tardi sinonima di soldato, e posciachè costoro abituati alle rapine, si dettero ancora ne' tempi pacifici a predar lungo le pubbliche strade, la fecero dinotare ladrone o malandrino.

destriero. Carlo Magno a' suoi tempi ordinò con più precisione gli armamenti di tali milizie. Secondo le sue ordinanze un *pedone* doveva portare una lancia, uno scudo, un arco con due corde di cambio, e dodici frecce nel turcasso (1).

Gli *aldii*, *aldioni*, o pure *aldiani* erano i plebei. Somigliavano in certo modo a' servi romani manomessi. Tenevano in fitto le terre de' gentiluomini, e gli rendevano taluni servigi personali. Però in totalità eran liberi, ma non erano ammessi all' onore di trattare le armi.

Simile alla precedente vi fu un' altra classe di terrazzani, i quali mentre lo spirito di bravura animava l'universale, e la guerra era l'unica occupazione delle genti, divisando sottrarsi alla violenza de' potenti, e deboli di per sè a loro resistere, preferivano ricoverarsi sotto la protezione di taluni signori. Eran dessi conosciuti col nome di *affidati*; e stabilivano il patto di essere difesi, prestando in compenso in ciascun anno alcuni determinati servigi.

In ultimo luogo stavano gli schiavi, ed erano i più numerosi abitanti del feudo. Addetti esclusivamente a' servigi più vili, lavoravan soltanto per un cotidiano alimento. I *misteriali* tra essi occupavansi delle faccende domestiche, i *massarii* della coltura de' campi, i *rusticani* riguardavansi schiavi della gleba.

---

(1) Capitul. reg. Franc. Balutii, tom. 1, cap. an. 813, §. 9.

La proprietà non era quindi che de' soli gentiluomini; la loro condizione più o meno potente costituiva la forza de' duchi; costoro componevano poi la essenza della sovranità. La quale separata trovandosi dalla realtà del potere che avea per base la ricchezza territoriale, era presso i Longobardi quasi debole e nulla.

§ III.

Diritti. — Elevazione de' re. — Dieta generale.

Su tali istituzioni poggiò nel suo nascimento il sistema feudale; che troppo fievole rendeva il legame sociale in proporzione che più elevate divenivano le relazioni de' potentati. Il regno de' Longobardi era elettivo, e pochi re succedettero al paterno trono. Il candidato sovrano, o che aspirasse al soglio con averlo meritato unicamente per le sue marziali virtù, o ve lo chiamassero la nobiltà degli avi, ed il favore dei grandi, era quello che convocava l'assemblea nazionale, la quale chiamata era *placita*, in cui intervenivano i duchi, i conti, i valvassori, gli sculdais, i notai, i legisti e tutti gli altri uomini liberi, i quali eran tenuti di assistervi quantunque non vi avessero voto deliberativo. Quando i Longobardi abbracciarono il cattolicismo v'ebbero seggio altresì i prelati. Cotesta dieta generale sedè più volte in Pavia, in Milano, ed in ultimo in Roncaglia presso Piacenza. Dava e confermava la sovranità per acclamazione,

ed al cospetto del concorso popolo posava sul capo del monarca la corona di ferro, che a tale obbietto nella città di Monza si custodiva.

Convocavasi d' altronde l' assemblea generale dei *placiti* periodicamente due volte l' anno nella buona stagione ad istanza del conte del sacro palazzo, il quale in assenza del re la presiedeva. Essa rivedeva allora e giudicava, in qualità di gran corte di giustizia del regno, le liti di maggiore importanza (1).

Quando il re come capo della nazione dichiarava la guerra, liberi rimanevano i duchi di prendervi parte. Quindi potentissimo interesse nasceva in lui di avere a sè affezionati que' capi. D' altronde ogni duca indipendentemente dal re, per particolari occorrenze, farla poteva. Ma pure dell'opera e del braccio abbisognava de' valvassori; onde pare che le stesse relazioni vigessero tra un duca, un conte ed i loro vassalli, quante tra questi ed il sovrano ne passassero; donde risultava di necessità l' amore e la rettitudine con che venivano amministrati i grandi feudi e le loro suddivisioni, e la mutua buona intelligenza tra i grandi feudatarii ed i loro vassalli.

---

(1) Antiqu. Ital. Med. Aev. diss. 7.

CAPITOLO V.

SERIE DE' SOVRANI D' ITALIA.

§ I.

Imprese, e fine di Autari.

Regnando tuttavolta Autari su i Longobardi, stabiliva coll' imperatore Maurizio un armistizio per la
588 durata di un triennio. Nè prima questo aveva fine che il greco sovrano rivocando l' esarca Smaragdo, un altro ne mandò in sua vece in Italia che aveva nome Romano. Quindi un' altra volta tra l' imperatore d' Oriente e Childeberto re de' Franchi scambiavansi alcune trattative, e per la terza fiata si presentavan questi ultimi a discacciare i Longobardi d'Italia. Ma più propizia sorte non secondò i loro divisamenti, perciocchè Autari, principe d'animo affatto marziale, ordinate tosto a difesa le agguerrite milizie, affrontò con molto vantaggio l' impeto primo dei Franchi, e messili in rotta, e troncatali la ritirata, ne fece strage grandissima (1).

Caldo della riportata vittoria, essendo Autari ancora in armi, mosse a soggiogare quanto rimaneva della penisola indipendente da lui; e tra per l' acutezza di senno e la gagliardia del suo braccio, con-

(1) Greg. Turon. lib. 9, cap. 25.

tenne alcuni duchi ribelli, serbò l'obbedienza di quelli ch'erano nella fedeltà vacillanti, e penetrò colla spada in pugno nelle italiche regioni del mezzogiorno, null' ostante che si tenessero ancora per lo imperatore Ravenna, Roma, ed altre città, le quali per fortezza di sito o di presidio potuto avessero attraversargli la via.

Entrato poscia nel Sannio e nella Campania, e quindi nell' Apulia e Lucania, d' improvviso Autari assalì que' popoli Greci che negligenti vi stavano a guardia, e superando di leggieri ogni altro ostacolo, che più la natura de' luoghi che gli abitanti di essi gli presentavano, pervenne sino agli estremi lidi di Reggio. Ivi senza tor piede di staffa, narrasi che appena giunto facesse segno de' colpi della sua lancia 589
una colonnetta che stava presso la riva, dicendo: *Sin qui saranno i confini de' Longobardi* (1).

In cotesta incursione, al riferir di alcuni, avvenne la fondazione del ducato di Benevento; a noi pare come innanzi è detto, che siffatto stabilimento debba notarsi molto tempo prima, e che gli omaggi resi in questa opportunità da' Longobardi Beneventani al vittorioso e possente Autari, dessero forse alcuna legalità alla potenza de' duchi di Benevento, in equabile relazione mettendo i loro possedimenti, con quelli degli altri ducati settentrionali.

---

(1) Paul. Warnefrid. lib. 3, cap. 33.

§ II.

Agilulfo (1), *IV re d' Italia.*

Moriva Autari con gran sospetto di essere stato
590 avvelenato, ed i Longobardi rilasciarono disporre della corona a Teodelinda (2) vedova di lui, savia e bellissima principessa figliuola di Garibaldo duca di Baviera. La quale dopo due mesi sposò Agilulfo duca di Torino, lontano parente di Autari. E convenuti i Longobardi in generale assemblea, sì pel rispetto che procacciato ella si avea per le sue non comuni virtù, quanto per la nobiltà e potenza dell'eletto consorte,
591 riconobbero nella sovranità Agilulfo. Teodelinda che pia ed ortodossa si era, forte si adoperò presso il novello marito perchè abbracciasse la fede cattolica. La qual cosa ella ottenne agevolmente da lui, in grazia del trono al quale elevato lo aveva. Autari fu adunque il primo sovrano de' Longobardi che dimesse le pratiche ariane si rigenerò nel sacro fonte di Cristo, e rinacque col nome di Paolo. Ed eretta in Monza una
602 basilica in onore di S. Giovanni Batista, ivi transferendo la reggia ed il real tesoro, coronò quindi il
604 suo figliuolo Adaloaldo con la famosissima *corona*

---

(1) Appellato altresì *Ago*. Il *Grot. in Indice* traduce *Gisulfus* per *principe pecunioso*.

(2) *Theude-linda* tenera del popolo. Grot. in Ind.

di ferro (1) che in quel santuario aveva pietosamente depositata.

Per venticinque anni Agilulfo ebbe regno, durante i quali ridonò all'Italia la pace, e dall'esarca riscosse un annuale tributo di trecento libbre d'oro (2).

CAPITOLO VI.

DE' DUCHI DI BENEVENTO E DI NAPOLI.

§ I.

Arechi, II duca di Benevento.

Poco innanzi che i proceri longobardi convenissero in dieta per la elezione del re Agilulfo, morto era, dopo vent'anni di regno, Zotone duca di Benevento, senza lasciare di se prole veruna o successore. Venne incontanente in luogo di lui riconosciuto Arechi congiunto dello stesso Agilulfo. Il quale avvegnachè tenuto avesse il ducato per lo spazio di cinquanta anni, nondimeno pochi fatti ha fornito agl'istorici intorno alla sua vita.

---

(1) Conservansi nella cattedrale di Monza tre corone; una di esse, in cui perchè vi ha un cerchio di ferro, si chiama la *corona di ferro*. Sono le altre due composte di gemme; ed in una sta scritto in latino: *Agilulfo per la grazia di Dio, uomo glorioso, re di tutta l'Italia, offre a S. Giovanni Batista nella chiesa di Monza.*

(2) Fredeg. in Chron. cap. 39.

§ II.

Maurenzio, III duca di Napoli.

Cessato aveva probabilmente di vivere il duca Godescalco, quando Arechi duca di Benevento, e Faroaldo duca di Spoleto disegnarono impadronirsi di Napoli.

Da Spoleto, città della Marca anconitana, traeva nome un potente, e non meno celebre ducato, il quale comprendendo la più parte del Piceno annonario e della provincia Valeria, estendendosi tra le opposte falde degli Appennini, tenea seggetto porzione della Sabina, e le regioni degli Equi, Marsi, Vestini e Peligni. I Vestini che, regnando i Goti, avevan fatto parte del Sannio, eransi poscia congiunti al ducato di Spoleto, e dalla loro città di Apruzio sede vescovile (E), cominciarono ad essere nominati Aprutini. In guisa che lo stato spoletino aveva per confini a tramontana il fiume Miseo poco lungi da Ancona (1); a levante tutto il littorale bagnato dall' Adriatico dal detto Miseo sino al fiume Aterno (che da quel tempo cangiò per ignota causa il suo nome in Pescara) oltre il quale cominciava il territorio del ducato di Benevento. E comprendendo a mezzogiorno le terre di Valva, e poscia quelle di Sulmona e di Aufidena alle sorgenti del Sangro, e quindi tutto

(1) Nel sito allora detto *Sena-gallica*, e quindi *Sinigaglia*.

il tenimento Marsico ed il lago Fucino, confinava a ponente col ducato romano. Tutto che questi non fossero in principio gli esatti limiti del ducato di Spoleto, tali indi a poco divennero, e Faroaldo primo signore di esso fu contemporaneo di Zotone.

La soverchia avidità onde questi due vicinissimi potentati sogguardavano il ducato di Napoli, il quale più fiate svanire avea fatto le pratiche da loro intromesse per assoggettarlo, venne desta con maggiore stimolo, tosto ch'ei seppero la città sfornita di duca. E ridotta forse in servaggio l'avrebbero se le sollecitudini di S. Gregorio Magno, che allora sedeva sulla Pontificia cattedra, indotto non avessero Romano che tenea l'esarcato di Ravenna, a nominare incontanente in Napoli un altro duca, che la suprema potestà conservandovi, illeso dagli ostili disegni il ducato ne custodisse. Rivestito in cotal dignità vi venne allora Maurenzio, imperando ancora in Co- 592
stantinopoli Maurizio.

Pose ogni studio il novello duca a fortificarsi, e soprastette vigilante a' diversi tentativi di conquiste che proseguivano a manifestarsi a suo danno per opera de' duchi di Benevento e di Spoleto, i quali sovente con grave apparato di armi, sotto le mura della medesima città si avanzavano. E poichè a poco numero ascendevano le milizie, e di molte guardie abbisognavan le mura, appostate avendo egli nei più convenienti siti le soldatesche ordinarie, chiamò alla difesa della patria ogni cittadino adatto a difenderla. I monasteri ed i conventi di entrambi i sessi, siccome

quelli che erano stati edificati in vantaggiosissimi luoghi, riempì di guerrieri null' ostante le gravi opposizioni degli ecclesiastici; anzi veduto avendo esser costoro numerosissimi nella città, deliberò di adoperarli alla utilità della guerra, e se arrolar non li potè in regolari drappelli, obbligolli almeno a servire sulle mura da scolte. Nè maggiori riguardi serbò per un abate Teodosio, che alla esecuzione di tali comandamenti, sì stranieri pei frati, opponevasi. Delle quali cose querelandosi que' religiosi appo l' universale, ingenerarono nell' animo della moltitudine malcontento grandissimo. Onde ne vennero al duca lettere del papa S. Gregorio Magno, esortandolo a deporre la severità de' suoi tratti co' religiosi, e massimamente con gli abati di essi.

§ III.

Gondoino, IV duca di Napoli.

Venuto era intanto in odio a suoi sudditi l' imperatore Maurizio per l' insaziabile appetito dell' oro. Vendendo egli gli uffici, in Italia avea mandati capacissimi ladroni, di cui preda divenivano le sostanze de' miseri abitanti di lei. Tale era il governo che l'esarca Callinico teneva pel nome imperiale. Ora accadde che il Can degli Avari, dodicimila Greci che tolti schiavi egli aveva nelle precedenti battaglie, a vilissimo prezzo offerse a Maurizio, e questi nondimeno per avarizia ricusando il loro riscatto, soffrì che tutti

costoro fossero stati in vendetta fatti trucidare. Tanto sangue versato mosse a rumore i popoli dell'impero; ed in Costantinopoli istessa alcuna famiglia non fu che spento il congiunto o l' amico non deplorasse. E tutti essendo in gran perturbazione di animo, e preso in abborrimento Maurizio crudelissimo autore di tanta nefandigia, levarono il vessillo della rivolta. Un Foca oscuro soldato di natali e di gradi, ma ferocissimo ed audace , entrato alla testa dell' esercito in Costantinopoli, vi fu gridato imperatore. Fece egli indi a poco scannare innanzi a Maurizio cinque suoi figliuoli, poscia lui stesso, e quindi la imperatrice Costantina con tre leggiadrissime figliuole, oltre allo interminato numero di quei la cui presenza tornargli poteva d' ingiurioso rimprovero per siffatte atrocità (1).

Ma alle turpitudini di Foca fu posto termine da Eraclio governatore imperiale per l' Africa, il quale ascese al soglio su i brani in cui Foca a sua volta fu messo dal concitato popolo.

Intanto negli ultimi dì di Maurizio all' esarca Callinico era stato sostituito nuovamente Smaragdo ; il quale fu poi richiamato da Eraclio siccome ligio di Foca, e posto andò in sua vece Giovanni Lemigio. Ma le malvagità di cotesto Esarca a quelle del predecessore non cedevano; onde poco dipoi da' Ravennati in un tumulto fu messo in pezzi in pena della sua su-

(1) Theophylact. lib. 8, cap. 12.

perbia, e delle sue estorsioni. Insieme a Lemigio venne al reggimento di Napoli Gondoino, e probabilmente il
602 ducal seggio fu tolto allora al duca Maurenzio. Vuolsi il governo di quest'ultimo avere durato non più di sei anni. E lui in sua vita di molto temperati costumi dovette lodarsi, perciocchè il papa S. Gregorio, in una epistola indirittagli, mostra maravigliarsi assai che un uomo casto e corretto come egli era, procrastinato avesse di condegnamente punire un soldato, per la licenza del quale una giovane religiosa era andata perduta (1). Tredici anni durò Gondoino nella
615 dignità, dopo de' quali o morto o rivocato, gli succedette Giovanni Consino.

§ IV.

Giovanni I detto Consino, V duca di Napoli.

Conza antichissima città de' Sanniti, al riferir di taluni, contrassegnò il nome di cotesto duca, il quale verosimilmente esser ne doveva un notabile cittadino. Ch' e' ricevesse espresso mandato dall' imperatore Eraclio di reggere il ducato di Napoli, non è cosa da credersi di leggieri; quasi che ne' gravi disordini dell' impero fosse Eraclio sì poco avvisato di confidare l'importante governo delle cose italiane a' naturali del paese. Egli è più probabile che essen-

(1) S. Greg. Pp. lib. 12, epist. 15.

do morto il duca Gondoino, poco dopo la uccisione dell' esarca Lemigio, Giovanni da Conza avesse profittato del tumulto in cui eran le cose della penisola, e con audace consiglio impadronito si fosse del ducato di Napoli, che allora privo di reggitore trovavasi.

Un tanto scopo raggiunto, divisò pure di rendersi indipendente sovrano, ma l' anno appresso un altro esarca di nome Eleuterio ristabilita avendo la tranquillità in Ravenna, mosse rapidamente contro di e so Giovanni. Il quale rinchiusosi tra le mura di Napoli si sforzò a difendersi. Ma la città fu presa d'assalto, ed egli caduto in potestà dell' esarca, sic- 617
come ribelle, venne decapitato (1).

Difficil cosa è pertanto il render ragione come avesse potuto verificarsi che la gagliardia e sublimità delle fortificazioni della città di Napoli, e l' eroico valore che sovente ammirammo negli abitanti di lei, i quali gloriosamente resistito avevano agli iterati e potentissimi attacchi de' primi condottieri di eserciti, e che testè avean bravato gli assalti delle unite forze de' duchi di Benevento e di Spoleto, avesser potuto con tanta facilità venire soverchiati da quell' esarca medesimo che malsicuro e tremante sedeva in Ravenna, ed ove appena tornato gli fu tronca la testa da' suoi proprii soldati. Oltrechè quel guidare numerose schiere, e traversarsi liberamente da' Greci o altri

(1) Paul. Warnefrid. lib. 4 cap. 10.

imperiali, i dominii de' Longobardi, co' quali nutrivasi irreconciliabile nemistà, sono fatti a cui non debbesi prestar fede gratuita e cieca.

Nè poche favole hanno altresì spacciato i moderni a riguardo di questo Giovanni da Conza. Pretesero che dopo essersi reso padrone di Napoli, estesa avesse ancora un'assoluta signoria nella Puglia, nelle Calabrie, e nelle diverse altre propinque provincie; e che recandosi in Bari, si fosse fatto ivi fregiare di una corona di ferro (1), e poscia in Napoli con un'altra di oro. Ma di siffatte conquiste ed incoronamenti non havvi indizio veruno nelle storie di quei tempi, nè molto meno ne' monumenti coevi.

§ V.

Teodoro, VI duca di Napoli.

Riordinate le cose del ducato di Napoli, Eleuterio
617 vi lasciò duca Teodoro, del quale ventinove anni dopo si fa ancora menzione (2). Si attribuisce a cotesto duca la fondazione di una chiesa dedicata a S, Giovanni e Paolo (3), e si ha particolare memoria di lui in un famosissimo marmo che si conserva nella chiesa di Donnaromita (F).

---

(1) Beatil. hist. Bar. pag. 12. — Hist. S. Nic. lib. 1.

(2) San Marc. Ser. duc. Neap.

(3) Distrutta nel 1654 dove fu poi fabbricato il collegio de' gesuiti.

CAPITOLO VII.

CONTINUAZIONE DE' RE D' ITALIA.

§ I.

Adaloaldo, V re d' Italia.

Morto intanto il re Agilulfo, Adaloaldo suo fi- 617
gliuolo, il quale come riferimmo, stato era già coronato solennemente in Monza, tutto che fanciullo ancora, ascese al trono, e le virtù di Teodelinda per la terza volta tutelarono il regno ne' primi anni di lui. Ma l' imperatore Eraclio, il quale agognava il possesso d'Italia, non isperando di abbattere apertamente la potenza longobarda, meditò sovvertirla con la frode. Mandava quindi per ambasceria ad Adaloaldo un Eusebio, greco maliziosissimo e facondo, il 623
quale insinuossi bentosto nelle confidenze del re; e divenuto molto dimestico di lui, e compagno indivisibile alla mensa ed ai giuochi, ebbe l' opportunità di porgergli del suo vin prezioso mentre quegli usciva dal bagno. Nè ritrovato novello era cotesto tra i Greci peritissimi nell' arte del nuocere, imperocchè usavano alcuna sorta di bevanda, nella quale un lento ed arcano veleno stemperando, questo più che alla morte, a travolvere i sensi era adatto. E posciachè manifestaronsi i tristi effetti di esso, ed Adaloaldo scemo di mente dettesi furiosamente ad inerudelire

co' suoi, non mancarono le istigazioni di Eusebio a perderlo interamente appo di loro; onde il principe
624 longobardo spogliato andò del potere, siccome stato era dell'intelletto. Alcuni lucidi intervalli rischiararon, ma tardi, la mente di lui poco innanzi ch' ei scendesse al sepolcro, al quale preceduto lo aveva la
627 malinconiosa morte di Teodelinda (1).

§ II.

Arioaldo (2), *VI re d' Italia.*

Que' ragguardevoli Longobardi, i quali temendo non essere segno alle follie di Adaloaldo, si eran contro lui sollevati, dettero concordemente la corona ad Arioaldo duca di Torino, personaggio non estraneo alla regnante dinastia, essendo egli marito di Gundeberga germana di Adaloaldo.

Circa due lustri resse Arioaldo lo scettro in mezzo alle continue insidie che gli vennero tese da Caccone duca di Friuli, e da Tássone germano di questi. Nè mancò a disturbare la domestica pace l' accusa fattagli da Adalulfo principe longobardo, il quale ardendo d'amore per la regina Gundeberga, e sde-

(1) Paul. Diac. lib. 4 cap. 43.

(1) Varia è al solito la lezione del nome di questo principe, alcuni dicendo Ariovaldo, altri Ariobaldo. Il Grot. in Indic. traduce: ar-walt *honoris tenax*.

gnato dal pudico rifiuto di lei, denunciolla al marito come sposa fedifraga, onde l'accusata donna andò chiusa in perpetuo carcere. Narrasi che Clotario re de' Franchi avvincolato a lei per sangue, seguendo l'uso di quel tempo, si fosse offerto campione della 634
sua innocenza, e venuto a duello con l'accusatore nel pubblico e legale steccato, l'uccise. Laonde vincitor del certame, chiarita l'onestà della regina, degna de' coniugali affetti, alle braccia di Arioaldo avesse lei restituita.

Deliberò allora il longobardo sovrano in qualsivoglia modo disfarsi del duca di Friuli, che molta parte avea presa nelle narrate vicende, nè compromettere volendo l'autorità sua se riuscito non fosse in abbatterlo, avvisò meglio purchè altri il facesse, di rilasciare la terza parte sulle trecento libbre d'oro annuali, con cui ottenevano i Greci da' Longobardi la pace. Di che non è a dire quanto lieto ne fosse l'esarca Isacco, abituato per natura e per comandamenti de' suoi padroni alla perfidia ed alle trame; onde fatto intendere a Tassone e Caccone ch'egli avrebbe interposta l'opera sua perchè l'imperatore gli adottasse in figliuoli, invitolli a recarsi in Ravenna o a Oderzo, ed ivi a tradimento li spense.

Digitized by Google

§ III.

Rotari (1), *VII re d' Italia.*

Ma l' anno appresso uscito essendo di vita Arioal-
637 do, nè lasciando di sè prole maschile, i grandi del regno concedettero a Gundeberga la facoltà medesima che rilasciata avevano per lo innanzi a Teodelinda, cioè di salutare loro sovrano lo sposo che ella eleggerebbe. Cadde la scelta su Rotari duca di Brescia, il quale, siccome richiesto ne venne, seguendo i moti ambiziosi dell'animo, ripudiò la moglie che già pos-
638 sedeva; ed impalmò Gundeberga, e con giuramenti solenni promise serbarle in avvenire il più grande rispetto (2).

CAPITOLO VIII.

LEGISLAZIONE DE' LONGOBARDI.

§ I.

Editto di Rotari.

Rotari possedè tutti i difetti e le virtù di un gran principe. Se da un canto ingrato si mostrò a Gunde-

(1) O Rotario. *Signore tranquillo.*

(2) Fredeg. in Chron. cap. 68 et 69. — Paul. Diac. lib. 4, cap. 44.

berga, e crudele avverso i primarii longobardi; dall'altro prode ed intraprendente, ampliò la potenza delle armi sue, ed in particolar modo molte terre della Liguria aggiunse al regno che conceduto gli si era. E desideroso di contrabbilanciare la giustizia nel reggimento de' popoli, la quale per quel gerarchico sistema feudale iva naturalmente subordinata alle persone, fu il primo tra i principi longobardi che alle prische consuetudini derogando, dettò leggi scritte. Le quali leggi raccolte in un codice solo, ad esempio di Giustiniano, e sottoposte all'esame dell'assemblea generale, vennero poscia in pieno vigore pubblicate in Pavia nel dì ventidue novembre dell'anno seicentoquarantatrè dell'era volgare, ottavo 643
del suo regno. Un sì preziosissimo monumento dell'età media viene ancora conservato a' dì nostri nell'archivio del monastero benedettino della Trinità della Cava, scritto in caratteri longobardi, ed in idioma di un latino affatto barbaro, su pergamena membranacea, opera attribuita ad un ignoto capuano. Nè solo gli editti de' re longobardi vi sono inseriti, siccome quelli di Rotari, di Grimoaldo, di Liutprando e di Rachi suoi successori, ma sì bene dei monarchi germanici e franchi che dopo Carlo Magno furono ancora imperatori di oriente (1).

(1) Nel codice di leggi de Longobardi conservato nel monastero della Trinità della Cava, l'editto è diviso in 386 capitoli, e non in 390 secondo l'autorità del Muratori da tutti ricevuta.

§ II.

Pene capitali.

Il crimenlese, l'arrolamento sotto i vessilli stranieri, l'abbandono dell'esercito, la codardia a fronte del nemico, la ribellione, ed il servo omicida del suo padrone, o che tolto avesse in moglie una donna libera, erano dalla legislazione longobarda puniti egualmente colla morte e con la confisca.

La pena capitale colpiva pure l'autore di un ladrocinio, purchè il reo non avesse pagato al derubato nove volte il valore della cosa involata, e datogli inoltre per ammenda la somma di dieci silique (1).

La donna che rinunziando al decoro della sua condizione libera condisceso aveva alle nozze del servo, esser poteva tolta di vita da' parenti, o venduta serva fuori la provincia. In altro modo se ne impadroniva il gastaldo, e l'addiceva fra le ancelle di corte.

Che se per derubare, o per arrecare violenza, alcuno senza il consentimento del padrone si fosse fatto lecito di entrare nell'altrui corte *(curtis)* ossia quel breve recinto che circuiva l'abitazione di ogni longobardo, la quale riguardata era inviolabile, dava egli luogo a grandissima querela. Onde fu stabilito che

(1) La siliqua valeva la ventiquattresima parte del *solido*, o circa grana venticinque napolitane, ragguagliando il soldo a ducati sei.

chiunque a ciò avesse contravvenuto in tempo di notte, dovesse farsi legare bonariamente le mani, rimettendosi il giudizio di lui al dimane; se contrastasse, lo si potesse impunemente uccidere. Quando a taluno facea d' uopo entrare nell'altrui corte, dichiararlo innanzi doveva gridando, per modo che i proprietarii si tenessero come avvertiti.

L' insulto fatto nel palazzo reale, qualora il re non volea transigersi, era punito con la morte.

Era finalmente permesso al marito di punire con la morte la consorte sorpresa in flagranti con l'adultero. Per lo contrario se ciò fatto avesse la moglie per l'adulterio del marito, cotal circostanza non mitigava il reato, e soggiaceva all' estremo supplizio.

Di pene corporali pare altre non vi fossero, che quelle comminate contro i falsatori di monete e di scritture, i quali eran puniti con l' incisione della mano.

§ III.

Ammende pecuniarie.

La più parte delle altre pene riducevansi ad ammende pecuniarie; ed avendo in mira più le persone che i reati, venivano i delinquenti tassati da venti a milledugento solidi.

L' omicidio premeditato in persona di un uomo libero componevasi con ottocento solidi; di poco meno multavasi il veneficio. La penale di un omicidio semplice componevasi dal giudice con una ammenda

pecuniaria, secondo la condizione della persona uccisa. Colui che uccideva un *aldio* di altri, era multato in proporzione del valore di quello; la multa però oltrepassar non poteva i sessanta solidi; e le ferite cagionate in persona del servo altrui differivano sempre per metà dalla penale per gli uomini liberi.

Era altresì stabilita una tassa graduale di ammende proporzionate a qualunque ferita o storpio in qualsivoglia parte del corpo, a ragguagliare le quali basta sapere che la mutilazione del naso, l'accecamento di un occhio, la perdita di uno o più denti, soggiacevano alla multa di uno a ventisei solidi, purchè entro l'anno non seguisse la morte del ferito, nel qual caso si aveva come omicidio semplice.

I violatori de' sepolcri, che ne avessero spogliati i cadaveri, o per disprezzo li avessero gettati fuori del tumulo, eran puniti con ottocento solidi a pro dei congiunti, in difetto loro, a pro del fisco. Nel medesimo modo pagava ottanta solidi colui che spogliava un uomo morto annegato.

Colui che con percosse avea fatto sconciare una serva incinta, era tenuto di farne indenne il padrone con tre solidi d'oro.

Una somigliante pena colpiva chi avesse fatto abortire una giumenta.

Molte leggi nell'editto di Rotari furono emanate intorno alla caccia; sì che i guasti arrecati a' campi ed ai seminati dalle bestie per negligenza o dolo de' mandriani, erano pure analogamente multati.

§ IV.

Nozze solenni.

Le donne erano in particolar modo contemplate nella longobarda legislazione. Soggette riguardavansi sempremai alla maschile potestà, rappresentata dal padre, da' fratelli, da' consanguinei, dal marito, dal *mundio*, in ultimo dal re.

Il ratto e la seduzione di una donna libera punivansi con multa di novecento solidi. Con una maritata incorrevasi nella pena di morte. Con le *aldie* o altrui serve l'ammenda era di pochissimi solidi.

I mariti partecipi o tolleranti delle tresche della moglie eran severamente puniti; essi pagavano a' parenti di lei l'istessa multa come l'avessero ammazzata.

Le donne avevano costantemente un tutore detto *mundio*, il quale era tenuto a risarcire con ammenda pecuniaria qualsivoglia insulto o disonore fosse fatto al decoro di colei che gli era affidata; il che senza dubbio rendevali molto gelosi ed avvisati delle loro incombenze, e della custodia di quelle. Contraeva il mundio per esse gli sponsali e stipulava la dote, secondo che erano in grado di costituirle i parenti.

Oltre la dote, andava a nozze la donna coi donativi di coloro cui era avvincolata per sangue, i quali formavan un peculio particolare di lei, che chiamavasi *faderfio* (1), oggi dicendosi: beni *parafer-*

(1) *Phaderphium.*

nali. A ciò aggiungevasi il *morgengap*, ovvero donazione che le faceva lo sposo prima di effettuare le nozze. La dote, il *faderfio*, ed il *morgengap* costituivano il *mundio* propriamente detto, al quale in morte della donna succedeva il suo mundio o tutore.

La vedova era tenuta di restituire la metà del morgengap agli eredi del defunto marito, ed a sua scelta passava ad altre nozze, o nominava un novello *mundio* cui dovesse spettare la successione di lei.

Il contratto di nozze con la matrigna, con la figliastra, con la cognata, era nullo, ed assoggettava l'uomo alla multa di cento solidi, e le donne alla perdita della metà de' loro beni in beneficio del re.

Le nozze effettuate contro la volontà de' parenti erano valide; era però il marito in obbligo di pagare venti solidi pel suo fallo detto *anagrip*, e venti altri per esimersi dalla *faida* ossia vendetta che legalmente potevano prenderne i parenti di lei.

Un commercio illecito con donna libera longobarda punivasi con ammenda di cento solidi; riducevasi a venti se l'incolpato la menava in moglie; di venti solidi multavasi ancora l'usare con un aldia, di dodici con una serva italiana.

Dalle quali leggi si può sicuramente argomentare, essere la unione conjugale in pregio grandissimo appo i Longobardi, e laddove la legislatura giustinianea di molto allargato avea la condizione e la libertà donnesca, e favorito il libertinaggio ed il vituperevole celibato, in omaggio delle Teodore, e delle Antonine, i Longobardi d'altronde con la dipendenza delle

femmine, togliendole alle occasioni di abbandonarsi alle lascivie, e con le pene fulminate contro i vagheggini, mantennero più che ogni altra nazione la pubblica onestà, essenzialissimo obbietto di bene ordinata repubblica.

§ V.

Successioni e donazioni.

Sette furono i gradi di discendenza in cui potesse trasmettersi una eredità; l'ottavo era rappresentato dal fisco.

Il diritto di successione si provava con dodici testimoni, i quali attestavano la prossimità del parente che il più lontano escludeva. I figliuoli naturali non potevano succedere che alla terza parte dell' eredità paterna.

Per gravi mancamenti il padre poteva diseredare i suoi figliuoli maschi: se avessero attentato alla sua vita; se stati fossero in commercio con la matrigna.

Un Longobardo riconosciuto legalmente lebbroso si riputava siccome morto civilmente; si apriva l'eredità de'suoi beni, ed i suoi successori non erano tenuti che a retribuirgli i soli alimenti.

Le donazioni *(thinx)* avevan forza di un testamento irrevocabile, però che avendo il donante disposto di sua roba, alienarla più non poteva senza il consentimento del donatario. Queste donazioni pertanto erano fatte sempremai mercè un compensamento, detto *lannechild*, il quale non era nè stabilito, nè pro-

porzionato; sì bene variava con la volontà de' contraenti.

La proprietà si usucapiva presso i Longobardi dopo cinque anni, quando non avesse potuto provarsi per mezzo di scritture.

§ VI.

Procedura de' giudizii.

Facil cosa non era che ne' litigi alcuna delle parti comprasse il voto del giudice, mentre con gl' istessi danari poteva soddisfare l' ingiuria. Oltrechè in moltissimi casi non usando egli la diligenza e la sollecitudine richiesta dalle leggi, era tenuto a compensare del proprio la parte danneggiata (1); e si può in qualche modo assicurare non esservi stato tra i Longobardi alcuno esempio che un magistrato, o altri regii uffiziali, sia per vantaggio proprio, sia per un falso zelo di arricchire il fisco, nè per attendere alle personalità, reso avessero una ingiusta sentenza; imperocchè sì nell' editto di Rotari, che nelle leggi emanate da' suoi successori, non v' ha parte che ricordi, che minacci, o che punisca i giudici di parzialità o di peculato; delle quali cose per lo contrario si fa sovente motto nelle leggi romane, e nelle moderne.

Gli *Seuldais* dovevano in prima istanza, nel corso di quattro giorni, giudicare della lite; ed i giudici

(1) Liutpr. lib. 6, cap. 27.

maggiori, cui richiamavansi le parti, avevano sei giorni a deliberare. Quando vi fosse stato d'uopo della testimonianza delle persone assenti, si aspettava il solo tempo necessario ch' esse si trasferissero in presenza del giudice.

Non era lecito a' Longobardi di avvalersi del ministero degli avvocati, e de' procuratori; e la legge espressamente puniva colui che si presentava al tribunale per trattar cause d'altri, purchè dalla parte interessata non fosse chiarito l'impossibilità di comparire in giudizio. Quando la semplicità delle leggi, ed il loro spedito andamento non offrono a' furbi cavilli e ripieghi, credettero i legislatori Longobardi, esser ciascuno di per sè eloquentissimo a sporre le proprie ragioni, e costituiti essendo nel maestrato degni personaggi, non esservi bisogno che un mercenario causidico gli suggerisse la sacrosanta applicazione delle leggi.

Umanissima legge vietava in ultimo l'intercludere a chicchesia di richiamarsene al re, e con multa di ottocento solidi punivasi colui che vi usava violenza.

§ VII.

Del duello giudiziario.

In queste ed altre procedure la giustizia civile e penale altra scorta non aveva che il morale convincimento de' giudici. Discutevansi tutte le cause a viva voce, e le testimonianze ne erano eziandio verbali;

*

epperò vuolsi intanto riflettere che le medesime in processo di tempo dimenticate o corrotte o malamente interpretate, in non poche dubbiezze involgevano le liti e l'innocente col reo soventi volte confondevano. Si credè sulle prime illuminare la giustizia co' giuramenti deferiti dalle parti, ma l'umana malizia preponderando, trionfavano spesso la menzogna, e l'imperturbabilità. Onde null'altro di più avvisato essendo loro a credere, si rivolsero alla testimonianza del cielo, e si persuasero tutti che Iddio cangerebbe piuttosto le leggi che imposte aveva alla natura, anzi che permettere un'ingiustizia o uno spergiuro tra gli uomini. Laonde di mano alla giustizia togliendo la spada, la riposero in quella de' contenditori, e l'evento del certame particolare tra quelli, appellato da essi *duello*, tennero come pruova del divino favore, ed il nome gli dettero di *giudizio di Dio;* avendo per certo che la gagliardia di corpo fosse appannaggio della virtù, e la debolezza cagione e ricetto di ogni umana turpitudine. Ciò nulla ostante se tra i combattenti incontravasi disparità di forze molto notabile, permettevasi allora di sostituire al più debole un altro che, pareggiando di forze l'avversario, potesse nello staccato in presenza de' giudici difendere con l'armi in mano l'altrui causa, e questi era appellato *campione* (1). Restaurato l'impero d'occidente, Carlo Magno in siffatti cer-

(1) Da *campus* latino, o da *camphffen* longobardo, combattere.

tami sostituì i bastoni alle spade. Ma due secoli dopo andò ristabilita la pruova del duello, e l'uso de' bastoni rimase alle genti di contado. La pugna privata era poi lecita a chiunque, e per qualsiasi oggetto; e solo in ventinove casi le leggi statuivano ricorrersi necessariamente al duello pubblico e legale.

Essendo adunque taluno ingiuriato chiedeva soddisfacimento in forza della legge che ve lo autorizzava, ed alla nemistà una volta dichiarata davasi il nome di *faida* (1). Quando stato vi fosse omicidio, tutti i parenti dell'ucciso avevano il dritto di vendicarlo, nè volendo l'incolpato sottoporsi alla multa impostagli dalla legge, dovea purgare il misfatto colla spada alla mano. Un gentiluomo risultato innocente da somigliante tenzone potea ben farsi rendere poscia ragione in egual modo da' testimoni che accusato lo aveano, e talvolta ancora da' magistrati medesimi. Ed ecco come la ragione civile tacendo e sconosciuta, manifesto impero sopra ogni umano diritto si ebbe unicamente nella forza.

Furono sì ostinati i Longobardi nella credenza che Iddio chiarisse l'innocenza degli uomini mediante il successo de' duelli, che i più famosi e potenti loro sovrani non seppero proibirli. Pare ch' eglino avessero per cotali certami l'inclinazione e l'affetto che manifestarono i Romani ed i Greci pei giuochi dell'anfiteatro e del circo (2).

(1) *Feude* in tedesco significa *guerra, sfida* — *Feud* in inglese: discordia o pure odio di famiglia.

(2) Denin. Rivol. d'Ital. lib. 7.

Dal tenore di molte leggi longobarde traggesi sicuro argomento, che oltre alle persone nobili e libere, le quali avevan pratica di terminare le loro controversie col duello, fossevi eziandio una classe di vagabondi che faceva di questo un pubblico mestiero, e siccome gli antichi tenevano a loro diporto stipendiati i gladiatori o accoltellanti, i grandi del medio evo mantenessero a proprie spese i loro bravi e spadaccini destinati ad un uso presso che somigliante, i quali scendendo campioni nel campo chiuso, a difendere i diritti de'loro rispettivi padroni, davan loro facoltà illimitata di sostenere senza verun pericolo cause inique ed ingiuste. Il volgo non pertanto vi aveva cieca ed intera fidanza; e cotal pugna effettuata tra straniere ed incolpabili persone, non meno giusta giudicava. Reputando que' prezzolati campioni ministri sempremai del divino volere, li assoggettavano poi alla pratica di talune osservanze che servono a qualificare qual si fosse costantemente la superstizione e la ignavia del comune. La notte precedente alla pugna, era da'campioni passata in vigilia ed in preghiere, con calore raccomandandosi ad alcun santo patrono. Ed il domani venuti nello *steccato* (1), o visitati, o sull'onor loro solennemente giuravano, entrar essi in arringo semplicemente, e senz'aiuto di talismani o sortilegii; e testimoni il Signore, la Vergine, S. Giorgio, o altri santi ne invocavano.

Parecchi modi nondimeno escogitaronsi per ricon-

(1) *Stangatum.*

ciliare coteste private inimicizie; e perchè gli animi esacerbati e furenti avessero avuto tempo a calmarsi, venne a stabilirsi la così detta *tregua di Dio*, la quale proibiva la *faida* dalla notte del mercoledì o giovedì sino al lunedì in ogni settimana, ed in altre ricorrenze solenni, rispettando que' giorni intermedii siccome quelli ch'erano stati santificati dalla passione e resurrezione di Cristo (1).

Rappaciavasi similmente per legge la faida mediante un compenso pecuniario, il quale era chiamato *widrigild* (2), ma se l'una parte negava pagare, o l'altra ricevere il prezzo della ricevuta ingiuria, l'inimicizia durava, e le due famiglie restavano in guerra (3).

§ VIII.

Delle altre maniere di provare i delitti.

Oltre al purgare le accuse col duello, usavano i Longobardi un'altra pruova molto più strana per iscoprire l'innocenza e la colpa, ed era quella del fuoco e dell'acqua. Barbarie praticate non solo in que' secoli rozzissimi, quanto ne' posteriori, e resa allora solenne dall'approvazione del clero, leggen-

(1) Glaber. Rodulph. hist, lib. V. — S. Luigi di Francia non permise il risarcimento dell'oltraggio che dopo quaranta giorni; e questo tempo ben opportuno a calmare lo sdegno di chi era stato offeso, venne appellato *tregua reale*.

(2) *Bidergeld* danaro dato in cambio, o in compenso.

(3) Rotharis leges in cod. Long. §§ 45 et 74.

dosi nel codice delle leggi antiche i riti e le preci da recitarsi da'vescovi ne'preliminari di tali giudizii, benedicendosi da' medesimi l'acqua o il fuoco destinato all'orribile pruova (1). La credulità del secolo accreditava la mostruosità di tali procedure, avvegna che spesso il robusto o scaltrito malfattore quella pruova sostenesse a cui il debole innocente soccombeva.

L'immergersi nell'acqua fredda e venirne tosto a galla era segno di reità. Il cavare innocuo il braccio tuffato nell'acqua bollente in fondo a cui prendersi ordinariamente doveva una croce, manifestava l'innocenza dell'accusato; ciò per i plebei. Vi era pei gentiluomini l'esperimento del fuoco, e l'incolpato era costretto a stringere nella mano un ferro rovente, o ad introdurla in un guanto dell'istesso metallo infuocato (2). Talora a discoprire un omicida, praticavasi di far toccare il cadavere dagl'imputati, e quello era tenuto per reo, al cui cospetto sanguinasse la piaga. Ed altre volte lo si obbligava a passare a traverso le fiamme, siccome avvenne al prete Liprando, il quale, a quanto si disse, passò senza minima offesa per mezzo di una spaziosa catasta di legne brucianti, ed in tal guisa sperimentò le sue ragioni contra Crisolao o altrimenti Grossolano arcivescovo di Milano (3). E

(1) Cod. leg. antiq. tom. 2.—De formul. exorc. tom. 1.

(2) Struvius hist. jur. crimin.

(3) Landulph. a S. Paul. Hist. Mediolan. cap. 9. et seq. Mur. an. 1102.

come accadde pure a Pietro Aldobrandini in Firenze, il quale ebbe fama in simile sperimento di essere uscito senza verun danno dal fuoco al cospetto del maravigliato popolo (1). Per le quali cose è da supporre non mancare entusiasti o maliziosi, i quali divulgavano sovente per vere talune mere incidenze, ed esageravano la veridicità de' fatti, accreditando appo il volgo quelle soprannaturali cause che in tempi più illuminati chiarivansi siccome puri risultamenti di chimici processi.

Un' altra pruova più innocente si fu il giudizio della Croce: dovevano in una chiesa sostenersi i litiganti a braccia aperte innanzi ad una croce e recitare per un determinato tempo alcune orazioni. E quegli avea torto che prima avvinto dalla stanchezza, si lasciasse giù cadere le braccia (G).

Come che le leggi longobarde, avendo pieno vigore per circa sei secoli, fossero state abrogate dal dritto romano dipoi restituito all' Italia, nondimeno si può affermare che lo spirito di esse, spogliato dalla primitiva barbarie, abbia la medesima autorità sostenuta nel nostro foro, quasi sino al cominciamento del presente secolo. Nè debbe concepir maraviglia se molte tra quelle riconosciute salutari agli ordinamenti civili, accomodate alle consuetudini odierne, trasfuse vivono nel presente codice. Pure un bel privilegio concedettero le nazioni settentrionali agl' Italiani, cioè la libera scelta di sottomettersi

(1) Baron. ann. 1067 — Mur. Dissert. 38.

alle leggi de' loro maggiori, o a quelle che più conformi trovassero alle loro nozioni di giustizia. Quindi presso i Longobardi ebbero egualmente autorità sei corpi di leggi, cioè: le Romane, le Longobarde: le Saliche, le Ripuarie, le Alemanne e le Bavare. Per la qual cosa le parti contendenti godean della facoltà di dichiarare a'giudici la legislazione secondo la quale intendevano essere giudicate; e ne' diplomi degli antichi gentiluomini, dopo il loro nome, leggesi in principio dichiarato la legge sotto cui promettevano di vivere ed uniformarsi.

CAPITOLO IX.

DEL DUCATO DI NAPOLI, E DEGLI UOMINI CELEBRI CHE FIORIRONO NELLE NOSTRE REGIONI NEL COMINCIAMENTO DEL VII SECOLO.

§ I.

Petrònio VII, ed Anatolio VIII duchi di Napoli.

Le scarse memorie che ci rimangono della città di Napoli durante il sesto e settimo secolo non permettono di dare un preciso ed esatto ordine alle vicende che vi si successero. Tra tali dense tenebre possiamo appena far menzione di un Petronio, insignito del titolo di console, il quale probabilmente potrebbe aver governato cotesta ducea.

Alquanto dopo, con non minori incertezze, vien ricordato avere il Papa Onorio preposto al reggimento

del ducato napolitano un Anatolio, non perchè il diritto ne avesse, ma perchè la città essendo allora priva di capo, lo riguardasse qual ministro e soprantendente dell' imperatore (1).

§ II.

Bonifacio IV, Bonifacio V, ed Onorio Sommi Pontefici.

Più splendide nozioni si hanno poi intorno agli stessi tempi di famigerati cultori delle arti di pace e di morali virtù, che onorarono Napoli, e le nostre antiche provincie in mezzo agli orrori della guerra e della ignoranza. Nell'intervallo di pochissimi anni due Bonifacii ed un Onorio ascendevano al pontificato.

Bonifacio, quarto di tal nome tra i Papi, venne da un Giovanni Medico alla luce in Valeria antica città sulle rive del Fucino, poscia sommersa dagl'ingrossamenti delle sue acque. Ei fu prima monaco di S. Sebastiano fuori le mura di Roma, poi cardinale di S. Chiesa. Esaltato all'apostolico seggio, finì santo.

Nato in Napoli da un Giovanni Fummini un altro Bonifacio, unì in quei tempi di grandissima ignavia alla bontà di sua vita le umane dottrine, mercè le quali salito tosto in prelatura, pervenne a governare la chiesa universale. Vi durò poco meno di sei anni,

(1) Raccolta de' Canoni del cardinal Deusdedit che trovasi nel codice Vaticano al n. 3833, lib. 3. cap. 149.

e dallo storico de' Pontefici meritò le lodi di *misericordioso e benigno sopra tutti gli uomini* (1). Sopravvanzano tuttavia alla dispersione degli scritti di lui tre sole lettere.

Successore di Bonifacio V fu Onorio I, figliuolo di Petronio cittadino di Capua, il quale non meno degnamente occupò la pontificia cattedra, e fu famoso ai tempi suoi, per eccellenza di cuore e di mente (2).

§ III.

La chiesa di Napoli ed i suoi vescovi.

La chiesa napolitana intanto per divozione de' fedeli, e per agiatezza de' cittadini abbondevolissima esser dovea di rendite; mentre sappiamo che Leonzio suo vescovo, verso la metà del settimo secolo, avesse fatto costruire una croce di oro tempestata di gemme per riporvi il legno della S. Croce. E non minore argomento ricaviamo dal sapere che il vescovo Agnello, avendo eretto una basilica entro le mura di Napoli in onore di S. Gennaro martire, assegnò a' preti addetti a quella diaconia per loro sostentamento dugentodieci moggia di grano, e dugento *horne* di vino per ogni anno, dalle rendite del suo vescovado; oltre ad una quantità di sapone per lavarsi due volte l'an-

(1) Anastas. Biblioth. in Bon.

(2) Baron. Annal. ab ann. 614. 625, 638, Oldoin. Ateneo Rom. Nicodemi, addizioni alla bibl. Napolit. pag. 54.

no nelle festività di Natale e di Pasqua (1). La qual cosa ci offre indizio non lieve, che in Napoli continuasse la fabbricazione di questo cosmetico, essendovi ancora il collegio de' saponari, ed il protettore del medesimo.

§ IV.

Lo storico Teofilatto Simocatta.

Circa questi medesimi tempi ricordar debbesi di Teofilatto Simocatta(2), il quale fu prefetto ed ispettore de' riscuotitori durante l'impero di Eraclio. Egli stesso nel prologo della prima parte delle quistioni fisiche fa sapere la patria sua esser Locri della Magna Grecia. Sopravvanzano le sue storie in otto libri, ne' primi cinque de' quali narra le guerre di Maurizio contro i Persiani; negli altri tre di quelle contro gli Avari e gli Sclavi; e tien discorso dell' orribile scempio di Maurizio e della sua famiglia, e della morte di Cosroe. Le sue istorie comprendon la durata di venti anni, dal 582 cioè sino al 602. È uno de' più applauditi scrittori della storia Bizantina. Vien lodato il suo stile; ma la troppa ricercatezza di esso lo fa talvolta cadere nel freddo e nel puerile.

(1) Io. Diac. in Leont.

(2) A distinzione di un altro Teofilatto Costantinopolitano arcivescovo di acride in Bulgaria, che visse circa il 1071.

CAPITOLO X.

INGRANDIMENTO DEL DUCATO DI BENEVENTO.

§ I.

Aione, III duca di Benevento.

Resse Arechi il ducato di Benevento pel lungo tratto di cinquant' anni. Venuto omai in decrepitezza,
641 e vicino sentendo il suo fine a sè convocò la ducal dieta, ovvero i suoi conti, gastaldi e gentiluomini, e loro caldamente raccomandò, che Aione suo figliuolo nella paterna dignità riconoscessero. E perchè l'età tenera di lui poco era adatta a sostenere le gravi cure di stato, quelli esortò che l'adolescente duca a' consigli affidassero di Rodoaldo e Grimoaldo minori fratelli di Tassone duca di Friuli, i quali sfuggendo alle sciagure di loro famiglia eransi giovinetti in corte beneventana ricoverati, ove Arechi posto avea loro un amore grandissimo.

Nè fu maggiore la fedeltà che i Beneventani serbarono a' comandamenti del loro principe, di quel che avessero in pregio que' commendevoli ospiti; perocchè eglino, tosto che Arechi fu morto, salutarono incontanente loro duca il giovinetto Aione, ed obbedienza giurarono a' due predestinati reggenti. Le quali novità siccome pervennero a noti-

zia del re Rotari non furono che plaudevolmente ricevute (1).

§ II.

Scorreria de' Schiavoni. — Rodoaldo, IV duca di Benevento.

Ma l' anno appresso uno spaventoso stuolo di no- 642
velli e più ignoti barbari chiamati Sclavi o Schiavoni originarii dagli antichi germani, occupanti allora l'Illirico, mosse dalle vicine coste di Dalmazia, sbarcò in Siponto città d'Apulia sull'Adriatico, e le case ed il circonvicino contado pose furiosamente a sacco. Accorse Aione a riparare una tanta ruina, ma perlustrando il terreno con poca cautela, precipitò in un fosso sulla riva dell'Ofanto, e vi rimase ucciso da quelli, con molti de' suoi (2). Tolse allora Rodoaldo il comando delle schiere, e guidolle alla pugna con ventura più prospera. Gli Schiavoni furon respinti, sbaragliati e costretti a rimontare le navi; ed i Longobardi-Beneventani convocatisi in Dieta, il ducato di Benevento, in premio delle palesate virtù, a Rodoaldo conferirono.

Tre anni dopo il bellicoso Rodoaldo assediava Sor-
rento; ma quei cittadini gli opposero ostinata dife- 645

(1) P. Diac. lib. 4 cap. 45.
(2) Ibid. cap. 46.

sa, e l'obbligarono a rientrare ne' limiti de' suoi dominii (1).

Cinque anni Rodoaldo tenne il ducato, il quale
647 in morte di lui passò in potestà di Grimoaldo suo germano. E questi valorosissimo ne' consigli e nelle opere seppe aprirsi il sentiero a più alta potenza.

§ III.

Inimicizia de' Napolitani coi Sipontini.

Mentre la Dieta beneventana a riporre intendeva sul ducal seggio Grimoaldo, i Napolitani per inveterate cause di nemistà procedenti dal desiderio di favorire le proprie relazioni commerciali, mal soffrendo la prosperità de' Sipontini, meditavano da lunga pezza il come potessero arrecar loro danno ed ingiuria.

Un'altra causa non meno efficace ad accrescere le male corrispondenze tra essi da più remote circostanze e più strane avea luogo. Stati erano i Longobardi divotissimi al Dio *Wedam* o *Wodam* corrispondente al Mercurio de' gentili, e divenuti cristiani avevan fatto una falsa allusione tra quello e l' Arcangelo Michele. L' uno e l' altro avean le ali, armigeri entrambi, percorrevan per divino comando le volte de' cieli. Di tal che a preferenza dichiararono l' Arcangelo protettore della loro nazione contro gli

(1) Ughell. act. Ss. Ren. et Valer.

stessi Greci ed Italiani onde tolto lo avevano a venerare. Ed al rispetto aggiungendo copiosi doni dei continuati spogli fatti su i popoli vinti, ne magnificarono il culto, tanto che il resero odioso agli stessi Greci. I quali ossequienti all'Arcangelo Michele greco, ripugnarono di fare omaggio all'Arcangelo Michele longobardo. Nè vi ha in ciò a maravigliarsi, mentre tali piccolezze sono proprie di tutti i tempi.

Con apparato grandissimo solennizzavano i Siponlini le feste annuali di questo Arcangelo, che divotissimo e ricco santuario sul monte Gargano si aveva, poscia che, siccome riferito viene, volgendo un dì nella metà del sesto secolo, quel celeste spirito rivelata aveva ai pastori del luogo la sua presenza in una grotta, che da Dio si voleva convertita in Chiesa, e ciò col fare, che il mandriano di un facoltosissimo possessore d'armenti di que'luoghi, si fosse piagato dalla propria saetta, che aveva scoccata sopra un pascolante bue, il quale era entrato nella sopradetta spelonca.

Avvisarono quindi i Napolitani esser quello il mo- 647
mento opportuno a disfogare il loro geloso livore, e messisi in via (non essendo a noi pervenuta notizia in che numero e da chi guidati) in sito poco discosto da Siponto giungevano; ma li assalì inaspettatamente alle spalle il nuovo duca Grimoaldo con gravissima loro perdita; sì che in luogo de' vantaggi che si erano ripromessi, ebbero a somma ventura di comprare con l' oro il riscatto e la pace.

§ IV.

Rodoaldo, VIII re d' Italia.

652 Morì Rotari, e di sua vita tranne il memorabile editto, il corso fu silenzioso e pacifico. Sedici anni occupò il trono, e comechè laudabil troppo non fosse la sua vita privata, fu nondimeno la sua saviezza nelle cose di stato sì grande, che meritamente andò collocato tra i sovrani legislatori più illustri e benemeriti dell' umanità (1).

In questo anno medesimo, che fu il seicentocinquantaduesimo dell'era cristiana, venne per la prima volta dal mezzogiorno a minacciare l'Europa di novella invasione un efferato popolo collettizio più di pirati che di nazione non fosse. Intendiamo de' Saraceni. Di costoro riserbandoci noi a discorrere di qui a poco, diciamo soltanto ch'essendo in questo tempo sbarcati in Sicilia sotto Abd-Allah, ai tristi reclami de' ladronecci ed ammazzamenti ivi commessi, e degli uomini mandati schiavi in Africa, accorsero parecchie schiere imperiali guidate da Olimpio che reggeva allora l'esarcato. Questi in uno scontro fu morto, e limitandosi i Saraceni alla sola rapina, e fatto avendo allora un pingue bottino, evitando la guerra, ritornarono in Africa.

---

(1) Paul. Diac. lib. 4 cap. 48.

Di Rotari rimase unico figliuolo Rodoaldo, il quale occupò il trono; ma la mano di un oltraggiato marito lo spense dopo pochi mesi di regno (1). 653

CAPITOLO XI.

DE' RE LONGOBARDI DI STIRPE BAVARA (2).

§ I.

Flavio Ariberto (3) IX re d' Italia.

Mancò in Rodoaldo la stirpe di Rotari, ed i Proceri Longobardi radunatisi in dieta, offrirono la corona ad Ariberto, la origine del quale risaliva agli

---

(1) Ibid. lib. 4 cap. 50.

(2) Questa distinzione giova meglio a stabilire le epoche della dominazione de' Longobardi in Italia, ed è più adatta al modo onde i Longobardi tra essi distinguevansi. Imperocchè le nazioni germaniche unicamente si denominavano a seconda della loro posizione territoriale; onde si disse *Osterrice* regno orientale, *Wester-rice* regno occidentale, ed in simil guisa denominaron le regioni di Austrasia o Austria, e Neustrasia o Neustria, come diciam tuttavia. L' Inghilterra serba altresì siffatte denominazioni, onde *Essex* Sassonia orientale, *Sussex* Sassonia meridionale, e somiglianti.

(3) Gli storici scrivono *Aribertus* ed *Aripertus* sonando appo gli Alemanni il B pronunziato con forza quanto il P. Il Grot. in Indic. spiega questa parola *Ar-prhet* ricco di onore.

*

antichi sovrani d'Italia; essendochè suo padre Gundoaldo Bavaro di nascita, era germano di Teodelinda, e pel favore della sorella era stato o da Autari o da Agilulfo fatto duca di Asti.

Tenne Ariberto pacificamente il reame intorno a nove anni; e di lui innanzi tutto ricordasi, che tenacissimo fosse in proteggere il cattolicismo, mentre che i suoi predecessori Rotari e Rodoaldo caldissimi fautori erano stati dell' Arianesimo.

§ II.

Dissensioni tra Bertarido X (1), e Gundeberto XI re d' Italia.

Ma posciachè venne Ariberto a morire, e mala-
661 mente si avvisò di lasciare il regno a comune tra Bertarido e Gundeberto suoi figliuoli, costoro, com' è solito accadere per brama di assoluto potere, si contesero il trono. Ciascuno ebbe i suoi partigiani, e quando la dieta nazionale radunossi per eleggere tra i due principi un successore ad Ariberto, ogni intervenuto votò pel proprio partito, e i due germani nel medesimo tempo, e con eguali solennità ricevettero ambedue il nome di re. Ed essendo siffatta elezione opera più di tumultuose fazioni, che non vi avessero maturamente que' duchi deliberato, nè d'al-

(1) Ovvero Pertarito, per la ragione pocanzi addotta.

tronde avendosi sino allora altri esempii di partimento del regno, così la separazione andò naturalmente effettuata, per tracciati confini non già, sibbene secondo che i fazionanti sostennero una causa piuttosto che un' altra. Laonde nella reggia non solo, ma nell' intero regno vi fu grandissimo commovimento, e la ferrea corona posò indistinta sul capo a Bertarido 661
in Milano, a Gundeberto in Pavia.

§ III.

Grimoaldo duca di Benevento perviene alla sovranità del regno italico.

Mentre la civil guerra sostenuta era con alacrità da ambo le parti, Gundeberto, forse di mezzi più debole, o meno sofferente delle incertezze di cotal contesa, deliberò di chiamare in suo aiuto Grimoaldo duca di Benevento, il quale e per potenza di stato, e per fama che levata avea di prode e dotto delle cose di guerra, di gran preponderanza sarebbe tornato con l' intervento suo nelle sorti di quelle turbolenze; e per allettarlo vie più ad abbracciare una tanta opera, una sorella rimasta presso di sè gli offeriva in consorte. Ministro di tali trattamenti elesse un Garibaldo duca di Torino, il quale ne venne in Benevento. Ma questi che di tristissimo animo era, per ascose sue ambizioni, anzi che proporre a buoni patti l' oggetto della sua missione, cangiando inaspettatamente di consiglio, fè per lo contrario

662 presente a Grimoaldo il deplorabile quadro dell'anarchia longobarda, e gli andò destramente insinuando: esser quello il momento opportuno di afferrar la fortuna, con avvalersi delle discordie de' due giovani principi, stranieri all' amore ed alla confidenza dei duchi e de' popoli, ed inesperti delle arti di governo; laddove il nome di Grimoaldo reso omai preclaro, ripetersi gradito dal labbro di tutti, sì per valore, che per civili virtù; ed aggiungeva, che essendo egli meritevolissimo del soglio, ove lo avesse bramato, togliendo per la sua fronte il disputato diadema, imposto ne avrebbe ai duchi ribelli, i quali riconoscenti d'altronde per la concordia ch'ei sarebbe per ricomporre nel regno, salutato volentieri lo avrebbero nella signoria dell' Italia.

Siffatte voci penetraron molto lusinghevoli nell'animo del duca di Benevento, il quale vagheggiando bentosto il conquisto di un serto e la facilità per raggiugnerlo, rassembrò le sue schiere, e mosse incontanente per Pavia sede di Gundeberto. Precedettelo un Trasimondo conte di Capua, il quale consapevole de' disegni di lui, andò predisponendo i popoli ne' divisati concetti, e recatosi in Toscana, e seminando ivi parole di pace e di accordi, acquistò fama ed amore a Grimoaldo, e dell' amicizia e degli aiuti del duca di quella regione, durante l'impresa, lo assicurò.

Giungeva intanto Grimoaldo in Piacenza, ed ingrossato avevano il suo esercito molti ausiliarii di Spoleto e di Toscana. Ma Garibaldo non cessava di tramare novelli intrighi. Portatosi premuroso in

Pavia, l'arrivo de' chiesti soccorsi a Gundeberto an- 662
nunziò. E poichè l'ebbe indotto ad uscire incontro all'alleato, ed a fargli lieta accoglienza, gli mormorò per altro all'orecchio alcun che di sospetto, e consigliollo per ogni buon fine esser prudente cosa, che sotto le sue regali vestimenta, egli non deponesse le armi. E' pare che Garibaldo concitasse in cotal modo entrambi all' eccidio, e forse vagheggiava anch' esso lontane speranze di regno, o desiderio ardentissimo di alcuna personale vendetta; imperocchè nascondendo cotali pratiche a Grimoaldo, il rese nondimeno avvertito a tenere buona guardia nel ricevimento ch'era per fargli Gundeberto, il quale non senza alcun sinistro fine gli si sarebbe fatto da presso colle armi celate. In fatti avvicinatosi il re a Grimoaldo, e questi tendendogli le braccia ed al seno stringendolo per dimostrazione di affetto, avvidesi dell' armi nascose, e sia che preso fosse da un primo impeto d'ira, o che bramasse tosto spacciarsi di Gundeberto, arretrando isdegnoso, sguainò la spada e proditoriamente svenollo. Nello istante medesimo diramaronsi i guerrieri beneventani, e la reggia e la città di Pavia occuparono. Amica mano intrattanto involava al ferro degli assalitori un figliuolo di Gundeberto di tenera età chiamato Ragimberto, il quale in sicuro asilo educato, crebbe per regnare a sua volta.

Non fu tosto pervenuta la nuova degli avvenimenti di Pavia al re Bertarido, che abbandonando egli Milano, si rifuggì presso il Cahan degli Avari.

La moglie Rodelinda, ed un suo figliuoletto che avea nome Cuniberto vennero allora in potestà di Grimoaldo, che loro a custodia assegnò Benevento.

Non avendo più ostacoli a superare, convocò Grimoaldo la dieta de' Longobardi, e con modi solenni
662 e legali assicurò sulla sua fronte l' usurpata corona. E poichè vedovo era di Teodoreda figliuola di Lupo duca di Friuli, dalla quale avea avuto in figliuolo Romoaldo, tolse in seconde nozze Winilinda, quella istessa sorella che promessa gli avea l' estinto Gundeberto.

CAPITOLO XII.

DEGLI ULTIMI SFORZI DELL' IMPERO GRECO PER RICUPERARE L' ITALIA.

§ I.

Romoaldo, VI duca di Benevento.

Recandosi Grimoaldo all' Italico seggio, lasciato aveva al governo del beneventano ducato il suo figliuolo Romualdo, e nell' autorità fatto lo aveva riconoscere dalla dieta ducale. Sì che l' Italia era venuta in tal guisa sotto il dominio dell' istessa vivente progenie.

Erano intanto succedutisi sul soglio di Costantinopoli parecchi imperatori. Eraclio (II) lasciato aveva l' impero diviso tra Costantino, figliuolo avuto da Eudocia, ed Eracleona altro figliuolo generatogli

FLAVIO GRIMOALDO

Duca di Benevento poi Re d'Italia

Mugnes Storia di Napoli

M. di Lorenzo dis

Digitized by Google

Digitized by Google

dall'imperatrice Martina. Ma com'è natura di somiglianti casi, l'ambiziosa matrigna di Costantino volendo far godere soltanto Eracleona della suprema potestà, avvelenò il privigno. Propalossi il misfatto, e sollevatosi il popolo invase la Reggia, ed avuto nelle mani Martina ed Eracleona, a questi il naso, a quella la lingua mozzò, e del serto imperiale cinse la fronte del giovinetto Costante figliuolo di Costantino.

Ma non andò guari e la contaminata corte di Grecia guastò il cuore eziandio di questo principe, il quale divenuto superstizioso e brutale, dopo essersi macchiato di mille nefandità, vennegli a grandissima noia il fare più lunga dimora nel teatro delle sue scelleraggini. E d'animo essendo intemperante e superbo, ebbe subito in mente il capriccioso disegno di abbattere la potenza de' Longobardi in Italia; e ridurre la contrastata penisola alla prisca dominazione imperiale (1).

§ II.

Costante infesta la Puglia ed assedia Benevento.

Nella primavera adunque dell'anno seicentosessantatrè, con grande apparato di navi e di genti, comparve Costante nel porto di Taranto, la cui città te- 663

(1) P. Warnefrid. lib. 5, cap. 6. — Anast. Biblioth. in Vital.

663 nevasi allora pel governo imperiale. Disbarcati i guerrieri corsero immantinente sulle città d'Oria, Celia, Conversano, Monopoli, Bari, e queste e la città di Siponto, ed il Santuario di S. Michele posero orribilmente a sacco. Caduta Salpi, più trista ventura soffrì Lucera, che per aver tentato di fare alcuna resistenza, soggiacque a tutta la furia de' Greci, i quali spogliatala in pria, ne disfecero le mura e le case, con ammazzamenti ed ingiurie orribilissime di quei cittadini; e fu allora che gli avanzi di essi di unita al loro vescovo ripararono al vicino lago, alle rive del quale edificarono la città di Lesina. Il castello di Acerenza, perchè posto in inespugnabile sito, sostenne innocuo l'urto nemico. La terra di Quintodecimo fu ridotta inabitabile, e que' terrazzani ricoverarono non molto lungi nel sito poi detto di Acquaputrida. Quintodecimo che se non corrispondeva all'antica Eclana, n'era certamente poco discosta, rimase ricordata per un convento di frati presso i quali l'Imperatore lasciò il Corpo di S. Mercurio martire che recato avea da Cesarea. Cotal sagro deposito venne ivi custodito sino a' tempi del principe Arechi, che traslatollo a' suoi tempi in Benevento.

Ultimamente si fece Costante ad assediare la città di Benevento, la quale una volta conquistata, aperte gli avrebbe le comunicazioni con le altre greche dipendenze in Italia. Ma il giovinetto duca Romoaldo alle nuove delle prime ostilità de' Greci, non essendo bastante per misurarsi con le forze imperiali, chè i beneventani soldati presso che tutti erano andati con

Grimoaldo, a questi mandò subitamente Sesualdo (I) 663
suo balio per fargli noto l'instante pericolo, nè trasandò modo come fortificarsi coi suoi, a fine di temporeggiare col nemico sino all'arrivo degli aiuti richiesti.

§ III.

Eroismo di Sesualdo Beneventano.

Le quali cose riferite a Grimoaldo, ed affrettandosi egli in soccorso del figliuolo, rimandò tosto Sesualdo perchè lui rincorasse. Ma ritornando il balio a Benevento, tra per l'arrischiato avanzarsi o per ignoranza che la città fosse cinta d'assedio, cadde in potere de'Greci. E poichè venne riconosciuto e seppesi per cui veniva, divisò Costante avvalersi di lui per trarre in inganno Romoaldo, e senza ulteriori cimenti ottenere la resa della rocca. Laonde venuti a discorso assedianti ed assediati, e fatto chiamare Romoaldo da parte del balio, costui recarono i Greci sotto le mura, e minacciandolo della vita, posero a patto di sua salute che con mentite parole privasse i Beneventani di qualsivoglia speranza, e sulla impossibilità di protrarre le difese, persuadesse Romoaldo ad arrendersi. Mentre però e Greci e Longobardi, ripromettendosi parole conformi a'lori fini, silenziosi pendevano dal labbro di lui, ecco Sesualdo, veggendo sulla vicina muraglia il giovine duca, esclamare: « Sta saldo; non cedere o Romoaldo; tuo padre con forti schiere accorre a difenderti, e questa notte esser

663 dee giunto alle sponde del Sangro. Abbi però, ti scongiuro, memoria de' miei; che io mi avrò morte da questi perfidi (1). »

Sì disse con fermo e pacato accento, e tra lo sdegno la maraviglia ed il rincoramento della propria causa, accolte furon le sue parole da'circostanti. Arse di rabbia Costante, e senz' altro indugiare fatto recidere il capo a quel magnanimo, con una catapulta lanciollo entro la confortata città. Calde lagrime versate da Romoaldo e da'Beneventani onorarono quel miserando e venerabile teschio, che con pietosa cura venne riposto in sontuoso sepolcro (2). E certamente il nome di siffatto eroe, se alla disparità de' tempi e delle circostanze abbiasi riguardo, lui non altrimenti collocare debbesi ne' fasti della celebrità se non accanto agli onorati Regoli e Decii.

§ IV.

Disfatta de' Greci. — Fine dell' imperatore Costante.

Atterrito Costante da sì generosa dimostrazione, e molto più dall' imminente arrivo delle schiere reali, tolse l'assedio da Benevento e mosse per Napoli. Pure non fu tanto sollecito o destro da schivare l'imboscata che tesegli Mittola conte di Capua presso

(1) Paul. Diac. lib. 5 cap. 8.
(2) Ibid. cap. 10.

le rive del fiume Calore, ove ricevè una tremenda 663
sconfitta. Nondimeno Saburro, uno tra i luogotenenti imperiali, millantandosi di debellare i nemici, ottenne il comando di ventimila soldati, coi quali andò a campo al passo di Forino, ove oggi è Castellone. Ivi non aspettò guari e venne assalito dal duca Romoaldo; il quale poichè giunse in suo aiuto Grimoaldo, uscito era in campagna, e voleva deliberatamente rivalersi con onorata impresa delle sofferte molestie. Nel fiero scontro stettero l'una e l'altra oste lunga pezza tempestandosi a vicenda, senza alcuna superiorità decisiva. Ma pose fine a tali dubbiezze un longobardo appellato Amelongo sostenitore del *conto* (così addimandata era l'asta che quale insegna di onore dinanzi il re si recava) il quale, secondo che se ne levò fama, imbroccò con tanta gagliardia un cavaliere greco, che sollevatolo di arcione, facendolosi passare di sopra il capo, balzollo dietro di sè molto lungi. Narrasi ancora che gl'imperiali atterriti da sì orribile giuoco si volgessero in fuga, ma i Beneventani inseguendoli colle armi alla schiena, ne avessero fatto un tremendo macello (1).

Incapace Costante di arrestare i progressi de' vincitori ne andò a Roma, obbliando ivi le ricevute sconfitte con le onoranze e co'festeggiamenti che tributarongli que'cittadini al suo arrivo. Non avendo a combattere alcun nemico, manifestò ivi di quanta in-

(1) Paul. Diac. lib. 5 cap. 10.

663 gordigia fosse capace, spogliando quella sventurata metropoli de'vasi d'oro e di argento e de'preziosissimi oggetti di arte, ultime reliquie di tanti saccheggi che ancor conservava. Le quali cose parvero maledette appena tocche, imperocchè le navi che furono destinate a trasportarle in Costantinopoli, divennero via facendo preda de'Saraceni che infestavano il mare, i quali in Alessandria trafugatele, le sciupinarono in ignobili usi.

Ma l'Augusto intrattanto nelle rapaci imprese continuava. Venuto in Napoli tolse eziandio le più pregiate cose; poscia ne andò in Reggio, essendo per istrada non poco molestato da'Beneventani. In fine traversò il faro, e passato in Siracusa ivi la sua dimora stabilì. Epperò ritornato alla usata tirannide, e questa eccessivamente martoriando i Siracusani, li eccitò alla rivolta; ed eglino rinunziando volentieri alla sorte di veder traslocata la imperial sede nella patria loro, lo trucidarono nel bagno. Alquanto dopo l'immenso bottino ammassato da lui, cadde similmente per ultima ventura nelle mani de'Saraceni, che il loro dominio sull'intera Sicilia allora dilatavano(1).

---

(1) Ibid. lib. 5 cap. 11. — P. Pagi de Consulib. p. 348.

§ V.

Progresso d' incivilimento tra i Beneventani.

Se egli è vero che la sventura talvolta torni in alcuna cosa giovevole, un esempio ne offrirono gli abitatori di Benevento durante e dopo le ostilità di Costante; perciocchè di notevoli miglioramenti corressero in cotesta occasione le loro assuetudini.

Vario e confuso era il culto de' Longobardi-Beneventani. Essi avvegna che fossero in totalità cristiani, nondimeno la cattolica fede con diverse eresie oltraggiavano, tra le quali principal seguito l'arianesimo teneva. Eranvi ancora de' Longobardi gentili; e generalmente, tuttochè battezzati, come a popolo rozzo, alla superstizione ed alla idolatria inclinavano (1). Onde da notarsi è la strana venerazione che essi rendevano alle vipere; le quali effigiate e sculte in mille immaginette custodivansi divotamente in seno di ogni famiglia. Serbavan pure molta superstizione per un albero a'cui rami appiccavano in talune circostanze de' pezzetti di cuoio; ed a guisa di giostra correndovi intorno a cavallo, ciascuno de' convenuti vi lanciava il suo dardo; ed attribuivano a presagio fortunatissimo il distaccare un pezzetto di quelli che con estremo compiacimento ingoiavano. Siffatto mi-

(1) S. Greg. Epist. lib. 1. ind 9; ep. 17.

sterioso albero dette poscia luogo alle infinite fole di evocazioni infernali, che han durate nel volgo sino a' dì nostri, col nome designandolo di *noce di Benevento*, intorno al cui tronco sognò la scaldata fantasia delle donnicciuole aver luogo i sabatini convegni delle fattucchiere. Governando allora San Barbato la chiesa beneventana pose grandissima opera a sbarbicare cotali empietà, ed attribuendo a queste i travagli che i Greci davano ai cittadini, si fè da Romoaldo promettere il compiuto distruggimento di quelli amuleti, e l'annichilamento di ogni altra gentilesca pratica, tosto che per intercessione sua appresso la vera Divinità, fosse tolto l'assedio. La qual cosa non guari dopo verificatasi, il buon prelato recise l'albero dalle radici e tutti gl'idoletti esterminò, non eccettuando quelli che nelle stanze dello stesso duca si conservavano (1).

Partito Costante, il duca Romoaldo fece concedere a S. Barbato (il quale venne allora eletto vescovo della
664 chiesa di Benevento, essendo papa Vitaliano) la giuridizione del vescovado di Siponto, e del santuario del Gargano, siccome pure le chiese di Bovino, Larino ed Ascoli, le quali ruinate nell' ingresso de' Longobardi eran rimaste prive di vescovo (2).

Teodorada consorte di Romoaldo non si tenne meno pietosa di lui. Edificò ella fuori le mura di

(1) Ughell. Ital. Sac. tom. 4. Act. S. Barbati.
(2) Borgia Memor. ist. di Benevent.

Benevento la basilica di S. Pietro apostolo (1) con un monastero di molte vergini. Si vuole che i vestigi del medesimo sien quelli che tuttavia veggonsi alle radici del monte S. Felice.

Propensi erano oltremodo i Longobardi a prestar credito al potere delle maliarde; il che ripetevano dagl' infandi riti esercitati qualche secolo prima nel famoso tempio di Diana che sedeva sul monte Tifata non lungi da Capua, donde facilmente rimossi, stati erano traspiantati nel tenimento beneventano. Era voce ivi il demonio rendersi visibile a'suoi adepti, tra cui moltissime eran femmine di vita scandalosa, e tutti di costumi impurissimi. Col favor delle tenebre, in mezzo a danze abbominevoli e sozze, vi convenivano le diaboliche ancelle, onde il nome ricevettero di Dianare, o meglio Janare (2), perciocchè presso gli antichi Diana e Jana la stessa cosa dinotavano (3); il qual nome ripetuto dalla gente volgare sino al presente, divenne attributivo di femmina cui vogliasi proverbiare per laidezza di corpo e di costumi.

---

(1) Paul. Diac. l. c.
(2) Mich. Monac. pag. 70; edit. 1630.
(3) Macrob. Saturnal. lib. 1, cap. 9.

CAPITOLO XIII.

CONTINUAZIONE DE' PRINCIPI GRECI E LONGOBARDI CHE DOMINARONO LE NOSTRE REGIONI SINO ALLA FINE DEL VII SECOLO.

§ I.

Incremento del ducato Beneventano. — Origine della contea di Capua.

Le ostilità da Costante arrecate in Italia, tornaron grandemente proficue al duca di Benevento, il quale mediante la vittoria, afforzandosi meglio nella sua dominazione, ebbe eziandio opportunità di notabilmente ampliarla. Sì che Bari, Taranto, Brindisi, e tutte quelle terre dell' antica Calabria, che tenute si erano per l' imperatore, andarono allora conquistate da Romoaldo, ed aggiunte al ducato beneventano. Ai Greci rimasero soltanto le città di Otranto, di Gallipoli ed altre poche sulle coste de' Bruzii, oltre a' ducati di Gaeta, di Napoli e di Amalfi. I quali non piegaron sotto la signoria de'duchi di Benevento più per odio particolare o gelosia che contro essi nutrivano, anzi che per militari forze che vi tenessero gli imperatori d'Oriente.

La città di Capua col suo territorio era già stata elevata a contea. Nominato in cotal dignità rimembrammo un Trasimondo. A costui che sì giovato aveva gl' interessi di Grimoaldo dato erasi poi in gui-

derdone la mano di una sorella di Romoaldo ed il ducato di Spoleto, il cui seggio vacò per la morte di Ottone. Conte di Capua era stato quindi creato un Mittola (1), il quale vedemmo poco avanti avere valorosamente pugnato contro le schiere imperiali. Ma innanzi che Trasimondo fosse stato eletto conte di Capua, non lieve congettura si ha da un vecchio marmo serbato in Capua, che un siffatto titolo portato avesse per la prima volta un Audoaldo (2).

§ II.

Venuta de' Bulgari. — Origine del contado di Molise.

Ritornato Grimoaldo nella reggia di Pavia, ed avuto a combattere le ribellione di Lupo duca di Friuli, essendo tuttavolta le italiche cose in gravi perturbazioni, un venturiero bulgaro per nome Alczeco, ab-

(1) Il Rinaldi (Mem. storich. della città di Capua) rileva avvisatamente un errore dell'autore della storia civile, tom. 1. lib. 4. cap. 10 § 2. il quale confonde Mittola con Trasimondo.

(2) Gli scrittori delle patrie cose per nulla hanno avvertito questo prezioso monumento serbatoci dal Pellegrino (tom. 3, pag. 95, ediz. nap. 1751) ed a miglior lezione riportato da mons. Vita (antiq. Benev.) Il quale in caratteri non longobardici, ma di un romano-barbaro, dice: ROGO VOS OMES, QUI LEGITE TUMULUM ISTUM ROGATE DEUM PRO AUDOALT ILLUSTRIS QUI FUIT NATUS EX GENERE DE AUDOALT PRIMUS COMES CAPUE.

*

bandonata la patria, e con gran mano de'suoi entrato
670 pacificamente in Italia, ne andò a Grimoaldo, ed i suoi servigi gli offerse. Memore questi dell'ultima guerra avuta co'Greci, ed avvisandosi che il costoro braccio utile fosse per tornare a Romoaldo laddove avesse d'uopo di truppe, a lui mandolli. Lieto accoglimento ei si ebbero da questo duca, il quale ad essi concedè come in feudo le città di Sepino, d'Isernia e di Boiano ed il loro territorio (1), presso che quello, cioè, che poscia dal contado, ed ora dalla provincia di Molise si comprende. Epperò mal soffrendo riconoscere in un soggetto straniero lo stesso proprio titolo di duca, del quale uso faceva Alczeco, quello di Gastaldo gli conferì (2). Era già corso un secolo, e molti altri ne volsero, e vivevano i Bulgari tuttavia con le avite costumanze senza frammezzarsi in parentele con gl'indigeni, e favellando il nativo idioma, ch'era un latino barbaro e rozzo (3). Gli Albanesi che vivono oggidì in Calabria ed in Puglia offrono somigliantissima idea dell'isolamento di vita serbato da quegli stranieri.

---

(1) Paul. Warnefrid. lib. 5, cap. 29.
(2) Camil. Pelleg. De Finibus duc. Benev.
(3) Paul. Warnefrid. lib. 5, cap. 29.

§ III.

Cuniberto, XIII re d'Italia.

Grimoaldo durante il suo regno fu più temuto che amato da' suoi sudditi. Tendendo un dì con soverchia forza l'arco, una vena spezzoglisi che di recente si a- 671
veva fatta incidere, e perdè col sangue la vita. Laonde Bertarido, il quale dopo molte vicende era venuto in potestà di Grimoaldo, e poscia da lui fuggitosi, traea la vita in corte di Childerico re de' Franchi, affacciò i suoi antichi diritti alla corona. E come che Grimoaldo lasciato avesse due figliuoli, de' quali il primo era Romoaldo duca di Benevento, e l'altro generatogli dalla seconda sua moglie, appellato Garibaldo, fosse stato già salutato sovrano da' partigiani di sua famiglia, nondimeno i voti del comune si chiarirono per Bertarido, il quale entrato in Pavia, e detronizzato il giovine re Garibaldo, che per due mesi vi aveva avuto seggio, e del quale più non fa parola la storia, riprese come prima lo scettro e con molta lode e giustizia governò i suoi popoli. Restituiti quindi alle sue affezioni la consorte ed il figliuolo Cuniberto, i quali durante la usurpazione di Grimoaldo eran stati custoditi in Benevento, volle assicurare la successione del reame ne' suoi discendenti, e dopo otto anni da ch' egli il trono aveva racquistato, con Cuniberto il divise, e nella suprema potestà lui tenne a collega.

§ IV.

Grimoaldo II di nome, VII in dignità, e Gisulfo VIII, duchi di Benevento.

677 Dopo sedici anni di governo uscì di vita Romoaldo, e di lui tre figliuoli rimasero, cioè Grimoaldo, Gisulfo ed Arechi. Il maggiore tra costoro venne incontanente gridato duca. Nè dovettesi opporre alla sua elevazione il re Bertarido, stante che una sua figliuola che avea nome Winilinda o Wigilinda, tolto in isposo aveva cotesto Grimoaldo, sin da allora che occupando il trono d' Italia Grimoaldo, avo di lui, ella di unita a Cuniberto erano stati ritenuti e custoditi in Benevento (1). Ma Grimoaldo II non so-
680 pravvisse che tre anni, e gli successe il suo germano Gisulfo. Mosso da un indole marziale tenne questi il ducato in armi, ed a' suoi dominii aggiunse Sora, Arpino, e 'l castello di Arce. Gravi molestie arrecò pure al ducato romano, onde il Pontefice Giovanni V, o VI di tal nome (2) ebbe a placarlo soltanto con moltissimi doni. Nondimeno durante il regno di lui gettaronsi le fondamenta del celebre monastero con regola benedettina dedicato a S. Vincenzo Martire, e nominato di S. Vincenzo a Volturno perchè edifi-

(1) Paul. Diac. lib. VI, cap. 2.
(2) Asseman. promuove tal dubbio; tom. 2, cap. 13, § 9.

cato alle foci di cotesto fiume. Tre gentiluomini be- 695
neventani appellati Paldo, che ne fu il primo abate, Taso, e Tato impresero tal pietosa opera, cui concesse quel duca privilegi moltissimi, essendo allora molto frequente costume il palesarsi generoso con chiese e conventi, conceder loro una parte delle usurpate ricchezze, ed espiare con l'oro enormissimi falli. Surse primamente questo monistero entro le mura di Capua, se non che circa due secoli dopo venne da' principi Landolfo ed Atenolfo trasferito in più capace luogo, il quale dipoi con le ampliazioni di cotesta città, andò nuovamente rinchiuso nel circuito della medesima (1).

Intorno a questi tempi narrasi la translazione in Francia de' corpi di S. Benedetto e di S. Scolastica per opera di un Agiolfo religioso del monastero Floriacense; il quale vuolsi essere venuto in Italia per togliere que' sacri depositi dal cassinese cenobio allora abbandonato e deserto (2). La qual cosa rivocata in dubbio da taluni, si concilia con altri, che la traslazione ammettono di una porzione soltanto di que' preziosi avanzi, la più parte de' quali non venne mai rimossa dall' avello di Montecasino.

---

(1) Nella cui chiesa andò transferita la parrocchia di S. M. in Abate. Rinaldi, mem. stor. tom. 2, lib. 7, cap. 1.

(2) Paul. Diac. lib. VI, cap. 2.

§ V.

Teocrito IX, e Massimo Ocellario X duchi di Napoli.

Un altro duca della città di Napoli che si ricorda
685 dopo Anatolio fu un Teocrito, il quale era rivestito ancora della dignità di console. Ei viene segnatamente menzionato per essere avvenuto ai suoi dì un terribile incendio del monte Vesuvio, essendo papa Benedetto II (1).

Nel cominciamento dell' ottavo secolo sappiamo ancora che il governo del ducato di Napoli era tenuto da Massimo Ocellario, il quale intitolavasi, *duca e console eminentissimo, maestro de' cavalieri e patrizio*. Donde rilevasi lui reggere la potestà civile e militare del ducato, e la medesima aver ricevuto da parte del greco imperatore (2).

---

(1) L' istoria di siffatto incendio è stata pubblicata dal Muratori Rer. Ital. Scrip. tom. 2. Ma il Wion sospettò che fosse apocrifa, siccome riporta il Wossio; De hist. ling. lat. pag. 275.

(2) Ne fa menzione il Pratillo per un diploma da lui svolto, che conservavasi nell'archivio delle monache di S. Sebastiano nella città di Napoli.

§ VI.

Successioni e discordie del greco impero.— Gregorio XI duca di Napoli.

Era intrattanto all' imperatore Costante succeduto Costantino, il quale di Sicilia ritornando, dopo che vendicò lo scempio del padre, a causa della nascente lanugine che ornavagli il mento, ebbe per greco vezzo il soprannome di *pogonato* ovvero *barbato*.

Di leggieri hanno gli storici scambiate molte vicende di cotesto Augusto con quelle di Costantino il Grande. Ma più che la somiglianza de' nomi, v' ha luogo a credere probabilmente ciò che di questo Pogonato narrano alcuni, cioè che lasciando egli la Sicilia si fosse recato in Napoli, e che vi segnalasse il suo arrivo con la concessione fatta di parecchi beni alla chiesa di questa città; mercè i quali Attanasio che n' era il vescovo, instituito avesse quattordici canonicati, con l' edificazione di un oratorio vicino alla Stefania in onoranza di S. Restituta, ivi depositando le reliquie di cotesta vergine. La qual chiesa fu poscia incorporata al Duomo (1).

Per sette anni Costantino Pogonato occupò il tro- 685
no, e lo trasmise in sua morte a Giustiniano II suo figliuolo.

---

(1) Mazzoc. de Eccles. Neap. semp. unic. p. 190.

Passioni ferocissime agitarono l'augusto novello; sì che venuto in abborrimento di tutti, Leonzio generale degli eserciti imperiali fattosi capo in una sollevazione del popolo, strappogli di dosso la porpora, e la sua propria persona ne decorò. Ed a fine di privarlo di qualsivoglia speranza di recuperazione
695 dell'impero, e deturparlo nell'aspetto, gli fe' il naso recidere. Indi a poco ribellandosi le greche milizie, gridarono imperatore Absimaro, al quale imposero
698 il nome di Tiberio. Leonzio andò balzato dal soglio, e confinato sotto vigile scorta, vennegli medesimamente mozzato il naso.

Giustiniano II, detto quindi *Rinotmeto*, ovvero naso monco, non trasandò, nel suo decenne esiglio, i mezzi come ricuperare l'antico potere. E tosto che scorse l'istante opportuno, con l'opera di alcuni fe-
705 deli, sorprese Absimaro e risedè sull'imperial seggio. Ma rammentando ivi le miserie tutte di sua vita trascorsa, nè disfogarsi potendo su gli autori di esse, dettesi a perseguitare gl'innocenti testimoni di quelle. Abbattè case e castella ricettacoli delle sue avversità; nè fu mai sazio di versare il sangue di coloro, che per dappocagine più che per malizia, o per antica relazione avuta della obbrobriosa sua vita, o che guardandolo soverchiamente, potuto avessero in minima parte alludere al suo sfregio. Ed ogni qualvolta fu visto nettarsi la piaga, a cui un artefatto naso di oro era soprappostо, fu segno certissimo di prossime uccisioni.

Giustiniano Rinotmeto rimosse dal ducato di Napoli Massimo Ocellario, e vi creò duca uno che aveva nome Gregorio, e che da altri venne indistintamente Giorgio appellato, se pure l' uno e l' altro stati non fossero due personaggi distinti. Da un vetusto documento veniamo a conoscere (1) lui essere unito in nozze con una Teodoranda, e starsi il ducale palagio in una regione della città chiamata Portanovense vicino alla piazza che dicevasi *ad moneta*. 705

Le nefandigie orribili di Giustiniano II destarono alfine potentissima l' ira di quei pochi che erano avanzati al macello. Tra costoro Bardane vendicando, come diceva, l' umanità, spense Giustiniano e fu salutato imperatore. 711

Bardane seguendo il greco costume cangiò nome, e quello prese di Filippo. Assalito da ogni parte dai Bulgari e da'Saraceni ei non seppe difender l'impero, nè sostenersi sul trono. Cadde ancora in detestazione del popolo e per le sue sregolatezze di vita, e perchè fu scoverto favoreggiare l' eresia dei *Monoteliti* (2). Lo sorpresero un dì nel sonno e gli trassero gli occhi.

Acclamarono poscia imperatore Antemio, al quale dettero il nome di Anastasio. Non aggradendolo però le milizie lo assediarono nella stessa sua reggia; onde

(1) Da una carta del monastero di S. Marcellino rapportata dal Chioccarelli, e da Borrello presso Pratillo. *Chron. Neap. fragm.*

(2) Μονοσ θελω *unico volere*. Lo attribuiva a G. C. una setta di eretici sorta nel sesto secolo, la quale ammetteva nel tempo stesso in Lui le due Nature. Baron. ab. an. 563.

egli costretto ad abbandonare il soglio, salvò la vita
715 con cingere le monastiche lane (1).

Teodosio III gridato a caso imperatore, non si palesò più del precedente avvisato nel governare le pubbliche cose, le quali soprastettero in gravi disordini a causa dei formidabili apparati di Solimano, Califfo degli Arabi, che penetrato nel cuore dell'im-
717 pero minacciava volersi impadronire di Costantinopoli. Teodosio prese l'abito di frate. Dopo lui si assise sul soglio Leone, nativo d'Isauria, onde gli dissero Isaurico; la pervicacia del quale contro le immagini, siccome quella che mise lungamente a tumulto l'impero, ed in particolar modo l'Italia e le nostre regioni, sarà da noi più attesamente discorsa.

§ VII.

Liutberto (2) XIV, Ragomberto XV (3), Ariberto (secondo di nome) XVI, Ansprando XVII, e Liutprando (4) XVIII re d'Italia.

688 Poichè per la morte di Bertarido rimase a Cuniberto il regno d'Italia, Alachi duca di Trento di

(1) Niceph. in Chron.

(2) Liut-Breth. signore di molti sudditi. Grot. in Ind. molti scrivono Luitperto.

(3) Si vuole lui essere stato chiamato Ragimberto quando bambino fu allontanato di Pavia; adulto venne appellato Ragomberto.

(4) Liut-prand. *Subditos accendens.*

improvviso gli usurpò la corona e lo scacciò di Pavia. Ma passeggeri furon siffatti travagli. Cuniberto 692
repressa la ribellione, ricuperò il trono, in cui governò pacificamente sino al cominciare dell'ottavo secolo.

Liutberto, figliuolo e successore di Cuniberto, 700
troppo giovane a sostenere il peso della corona, regnò confortato dai consigli del savio Ansprando; nè mai i Longobardi ebbero a lodarsi di un reggimento più equo e tranquillo. Sorse intrattanto a 703
contendergli il trono Ragomberto, il quale nato, come è detto, di Gundeberto, e poscia che Grimoaldo invase Pavia, sottratto al suo ferro, dai suoi più fidi era stato occultamente allevato. Quando Bertarido che eragli zio ricuperò la corona, egli con franche maniere erasi presentato in sua corte, e quel sovrano obbliando i litigi che avuto aveva col padre di lui, cedè ai moti del sangue, e non solo graziosamente lo accolse, ma duca il creò di Torino. Ambiziose voglie destaronsi allora nell'animo di Ragomberto, e reputò la ottenuta dignità siccome scala al seggio regale. Pure la sua cupidigia non palesò sino che vi vide collocato Cuniberto. Ma non prima venne questi a morire, e trasferito essendo il diadema sulla tenera fronte di Liutberto, ingrato ai benefizi ricevuti, radunò armi e soldati, debellò le schiere di lui e lo espulse dal soglio. Ma pochi mesi occupollo, ed uscendo di vita altro conforto non ebbe che lasciarlo in retaggio ad Ariberto suo figliuolo, secondo di questo nome tra i re longobardi in Italia.

Non chetaron pertanto i principeschi dissidii. Liut-

berto ed Ansprando sollecitarono di città in città molti tra i duchi Longobardi pel proprio partito; e composto in breve un esercito, surscro ostilmente presso le mura di Pavia. Azzuffaronsi colle schiere di Ariberto, ma ne furono rotti; e Liutberto che molta virtù palesò nella pugna, riportandone gravissima
702 piaga, cadde in potestà di Ariberto, dal quale fu fatto vilmente svenare in un bagno.

Pericolante Ansprando, ed involatosi a stento al ferro del vincitore, riparò prima nell' isoletta che giace nel lago di Como, poscia rifuggì in Baviera. E dopo lunghe e caldissime istanze, ottenuto da quel duca Teodoberto suo zio un esercito, tentò nuovamente misurarsi contro Ariberto. Seguì lo scontro anche questa volta sotto Pavia, e solamente la notte involgendo nelle sue tenebre le nemiche schiere, diparti la sanguinosissima mischia. Abbandonava il campo Ansprando; epperò più sollecito Ariberto, male avvisandosi del movimento di lui, mosse a ritratta. Ma saputasi nel vegnente dì la realtà dell'avvenuto, le sue schiere ed il popolo di Pavia tumultuarono contro Ariberto, accagionandolo di poco animoso, e d' inesperto delle cose marziali. Onde egli atterrito da somiglianti dimostrazioni, fornitosi di quanto oro poteva, deliberò di fuggirsene in Francia; ma nel guadare il Ticino, impedendogli il prezioso fardello l'agilità del nuoto, venne giù tratto miseramente
712 in quelle onde (1).

(1) Omnin. Paul. Diacon.

Gridarono tosto i Longobardi per nuovo monarca 712
Ansprando; ma questi cominciando a regnare cessò di vivere. Ei lasciò il regno a Liutprando suo figliuolo, il quale fu principe di molto valore e di rara prudenza, le geste di cui discorreremo più innanzi.

CAPITOLO XIV.

DE' SARACENI.

§ I.

Gli Arabi.

Intanto che tali avvenimenti volgevansi in Italia, l'Oriente cangiava di aspetto, ed il greco impero minacciato da novelli ordinamenti poco mancò che non venisse del tutto a perire. Alle incessanti molestie degli esterni nemici, le quali riproducevansi in molti lati dell'impero, poco o nulla badò la politica degl'imperatori di Costantinopoli. Perduti eglino appresso ad argomentazioni religiose per essi indebite, e mal fermi nelle loro relazioni co' romani pontefici, piegando l'animo a' suggerimenti de' Patriarchi della chiesa costantinopolitana, inasprivano i popoli italiani, e li alienavano ognora più dalla potestà imperiale. Laonde scandalosissimi scismi e popolari commovimenti ne derivarono; i popoli agitati dalle disparità di opinioni, smarrirono la retta credenza;

i cangiamenti delle istituzioni religiose travolsero medesimamente le istituzioni civili; l'oriente andò tutto sconvolto.

Antichissime genti che traevan lignaggio dagli Assirii e Fenicii, benchè scarse e nella più parte ignote, vivevan famose nelle tradizioni orientali. In mezzo alle infuocate arene del deserto di Arabia (se pure Arabia non voglia deserto significare) da immemorabile tempo menavan vita pastorale ed errante. Egli è noto che in quella più miserabile sterilità della natura, sorga di tratto in tratto alcuna benefica fonte, a cui facendo corona ristoratrici praterie, rendon la vita in quelle aduste contrade, alcun che sopportabile. Non città, non case; partiti in tribù ricoverano quegli abitanti sotto mobili tende, ed affardellando le masserizie loro su ben adatti cameli, colà traggono, ove la freschezza di un rivo, o la verdura di un prato invita per qualche tempo ad asilo più agiato. Tali erano e tuttavia sono i vaganti Arabi, detti in loro linguaggio *Beduini*, a' quali i Greci dissero ancora *Sceniti* a causa delle loro tende (1). Riponevano ne' padri di famiglia le attribuzioni del sacerdozio e di ogni civile reggimento. Ogni tribù obbediva ad un capo, ch'essi addimandavano *Sceik, emiro* ed anche *iman*; ed osservantissimi delle loro promesse, tenevano l'ospitalità siccome inviolabile.

---

(1) σκηνη tenda.

§ II.

Gli Arabi appellati Saraceni.

Una tra coteste erranti tribù, di numero alquanto maggiore, nominata andò de' Saraceni. Nè ciò fu certamente a causa del rubare che avessero in pregio (1), incapace essendo ogni nazione di appropriarsi un nome sì vile. Nè maggior fede debbesi prestare a coloro i quali fecero derivare Saracini da *Sciarchiin* ovvero Orientali (1), però che nessun popolo può reputarsi collocato all'Oriente o all' Occidente di sè stesso. Più verosimil' è l'altra congettura ch'ei si dicessero *Sarraghin* cioè Cavalieri, valentissimi essendo nel maneggio de' cavalli, di questi possedendo i più belli della loro specie. In quanto a noi pare non doversi trasandare un' altra opinione, e molto più semplice; quella cioè: che *Sahara* significando deserto, dato avesse loro siffatta denominazione siccome genti o figli di esso. Il corrispondere poi la contrada da loro abitata a quella ove nella Sacra Scrittura indicossi venuta Agar col figliuolo Ismaele, dopo essere stata esclusa dalla casa d' Abramo, dette argomento a nominarli Agareni; ma cotal nome è troppo recente, nè è da farsene uso ne' tempi onde imprendiamo a discorrere.

(1) Scalig.
(2) Pokoke. Voy.

§ III.

Maometto.

La tribù de' Saraceni tenne sempremai un posto pregevole tra gli Arabi. Errò la medesima al settentrione del deserto, mentre la razza de' Sabei occupava l' Arabia felice, e gl' Ismaeliti nell' Hedjaz e nel Nedjad regioni più meridionali, vivevano nomadi. La potenza romana in varie volte avventurò le sue coorti contro questo popolo errante, il quale non pertanto rimase nella sua indipendenza, poichè fu manifesto nulla possedere per attirare del tutto la ingordigia di quella.

I Saraceni estatici alla contemplazione de' Cieli ne avevan composto un Dio, che appellavano *Ailoto* o Urania (1), e la venerazione ne dividevano col sole *orotal* e con la luna *laiton*. Adoravano il fuoco; nè loro fu ignoto il culto mosaico. Lo stesso Cristianesimo era penetrato in alcune loro tribù.

Tali duravan le cose quando in Mecca, una tra le più stabili terre ove gli Arabi con più frequenza convenivano, volgendo l' anno cinquecentosettanta, nacque un uomo istrumento di grandi rivoluzioni che avea nome *Mohammed* (2), da noi chiamato

---

(1) Erodot.

(2) Così detto da' suoi seguaci in terra; *Hamed* in cielo, e *Mahmud* nell' inferno.

Maometto. Originava egli dalla famiglia de'Coreissiti; a costoro affidata era la custodia del tempio di Caaba nella Mecca, ove conservavasi la *Pietra nera*, creduta discesa dal Cielo. Educato in mezzo a tre dissidenti religioni diverse, siccome erano quelle di Abramo, di Zoroastro ed il Sabeismo, contro le quali grandeggiava il cristianesimo, e pervenuto all'ottavo lustro di sua vita, credettesi inspirato a ricondurre la pace ed una sola credenza tra gli uomini. Le sue predicazioni fecero frutto tra gli Arabi, e tanto levossi grido delle novelle dottrine, che gli stessi Coreissiti minacciati di abbattimento, il dannarono a morte come empio.

§ IV.

Egira.

Ond'egli fuggendo riparò prima a Tajef, poscia a Jatrib, città ove la promiscuità de'diversi culti era tollerata, ed ove la tolleranza medesima non ne faceva credere più nessuno. Perseverando nella sua predicazione, attirò ivi centotredici neofiti, co' quali andò contro ad un partito nemico grosso di mille, e da un aguato venuto loro furiosamente addosso se ne disfece interamente. Miracolosa si reputò la vittoria, se gliene accrebbe la venerazione de' popoli, ed assumendo allora il quadruplice carattere di re, conquistatore, profeta e legislatore pubblicò in varie volte (e ben diciotto anni vi mise) il suo *Choran*, ovvero

Scrittura, monumento di araba poesia, immaginoso, e prodigo di lusinghevoli promesse, e di allettamenti dei sensi. Stabilì la poligamia perchè i suoi settatori moltiplicassero più facilmente; rilasciò le spoglie nemiche a'suoi soldati per incitargli alla guerra, e promise eterne dolcezze nell'altra vita a coloro, che si fossero fatti ammazzare per la causa di lui. Appellò i suoi aderenti *Muslemyne* o Musulmani, cioè seguaci di *Eslam* ovvero *Islamismo* che significa *rassegnazione a Dio*. La città di Jatrib andò fregiata del nome di *Medina al Nabi,* città del profeta, e per eccellenza fu detta poscia solamente Medina, ossia la città. Il dì della fuga che fu il sedicesimo di luglio dell'anno seicentoventidue segnò l'era de' Maomettani, la quale in loro idioma dissero *Egira*.

Salito Maometto a tanta altezza annunziò superbamente il suo preteso mandato a' sovrani propinqui, e giunse ad invitare l'istesso imperatore d'Oriente, il quale era allora Eraclio, perchè accettasse l'islamismo. E poichè n'ebbe repulsa, col suo esercito assaltò indi a poco se non lui, le provincie imperiali. Ritornato in Arabia cessò finalmente di vivere nel dì diciassette di giugno volgendo l'anno trigesimosecondo del settimo secolo, in età di sessantatrè anni.

***

§ V.

Invasioni e conquiste de' Maomettani.

Suo vicario, che tanto vuol dire *Chalifah* (Califfo) Maometto rimase Abubekre (1), al quale successe Omar. Questi che avrebbe dovuto appellarsi il vicario del vicario si fè chiamare principe de'credenti: *Emir al Mumenin* ripetuto comunemente dagli scrittori per Miramolino. I susseguenti Califfi ne ritennero la denominazione. Essi con la presa di Alessandria (2) dilatarono i loro dominii in Egitto, ed in tutta la costa africana che guarda l'Europa, ove dalla occupata Mauritania si dissero Mori. Agognando novelli conquisti si posero in mare.

Mentre alcuni mettevano a sacco le isole di Cipro e di Rodi, altri approdavano in Sicilia; e pria appagandosi de' ladronecci, poscia per volontà di dominio, resi in navigare più esperti, avanzaronsi oltre, sino che venne loro fatto di vedere le coste di Calabria, prosperose, appariscenti, e mal custodite dagl'inviliti Greci che vi abitavano. Vagheg-

---

(1) Cioè il *padre della vergine*, perchè dette la sua figliuola Cadice in moglie a Maometto.

(2) Nella conquista che il Califfo Amru fece di Alessandria, perì tra le fiamme la celebratissima biblioteca de' Tolomei. (639 dell' E. V.)

giarono i barbari que' ridentissimi lidi e fattili segno a copioso ed incontrastato bottino, con leggieri navigli entrando nel canale tra Reggio e Messina, come falchi rapaci scagliaronsi sulle città di quella regione più ricche e più esposte. Ai disordini, ed ai saccheggiamenti obbligati a cedere quei cittadini ripararono ai siti più forti e difficili degli aviti monti che la natura più dell'arte rendeva inespugnabili. Le nobili e superbe città del littorale, già poco innanzi venute in scadimento e miseria, soffersero gli estremi danni dalla furia di quei corsari. Onde gli avanzi degli abitatori della Magna-Grecia sacrificando in avvenire alla propria salvezza gli agi, e le delizie che tuttavolta offriva l'ammiserata patria, tra malagevoli rocce ed asprissime balze le loro novelle dimore edificarono.

CAPITOLO XV.

IL DUCATO DI NAPOLI E L' IMPERO GRECO NEL COMINCIAMENTO DELL' OTTAVO SECOLO.

§ I.

Romoaldo II di nome, IX duca di Benevento; e Giovanni Cumano XII duca di Napoli.

Ma se i Saraceni le meridionali parti della penisola desolavano, da non minori molestie travagliati erano i Napolitani da que' di Benevento, la cui avi-

dità di dominio non dava istante di tregua. Diciassette anni governato avea Gisulfo i Longobardi di cotesto ducato, e succeduto eragli Romoaldo suo figliuolo, di tal nome secondo nelle serie de' duchi. Costui di natura molto pugnace audacemente violava i tenimenti finitimi, ed or questa or quella terra metteva a ruba ed a guasto.

Portate aveva le armi e la desolazione sul territorio romano, ed aggiunto aveva al ducato beneventano le città di Sora e di Arpino, il castello di Arce, ed un sito detto *Horrea* (1). E più oltre sarebbe proceduto se il pontefice Giovanni V. (2) non lo avesse placato con moltissimi doni. Vistosi chiuso l'adito alle scorrerie in quelle parti, si volse alle napolitane terre, e tra molti conflitti sostenuti co' Greci ottenne a tradimento la resa del castello di Cuma che di queste faceva molto notabile parte.

Era in quel tempo duca di Napoli un Giovanni, uomo di stirpe nobilissima e consolare, il quale doveva il suo innalzamento all'imperatore Anastasio. La perdita del castello di Cuma molto amaramente ri- 717
sentito egli aveva, ed accendevan vie più i suoi sdegni le calde istigazioni del papa Gregorio II, il quale nemicissimo de' Longobardi mal soffriva le ambizioni del duca Gisulfo. Ed alle parole aggiungendo

(1) Forse Morrea sulla sponda destra del Garigliano.

(2) O Giovanni VI. come avverte l'Assemano tom. 2 cap. 13 § 9.

liberali promesse, anzi procedendo coi men fallaci argomenti de'doni, settanta libbre d'oro esibiva a chi imprendesse fiaccare l'arroganza di quelli. Queste promesse ed il risentimento proprio, determinarono il duca Giovanni alla guerra, di tal che postosi a capo di un considerabile corpo di soldati, di notte assalì d'improvviso i Longobardi entro la rocca cumana, il cui possesso dopo molto contrasto ricuperò. E poichè quelli sulle prime resistito gli avevano, ne passò a fil di spada intorno a trecento, non escluso il loro Gastaldo, che Romoaldo vi aveva collocato a custodia, e cinquecento menò prigionieri. Restaurate quindi le fortificazioni di Cuma, ritornò trionfante in Napoli, ove le felicitazioni pel riportato vantaggio, ed i promessigli doni ricevè da Gregorio (1). Ebbesi per siffatto avvenimento il duca Giovanni soprannome di Cumano col quale la contrassegna la storia. E perchè riconquistando Cuma non avea fatto che restituirla al ducato di Napoli al quale apparteneva, ed i generosi fatti ispirano ammirazione anzi che odio, potè egli non guari dopo ristabilire intelligenze amichevoli tra lui e Romoaldo (2), col quale si rappattumò indi a poco ancora il Pontefice.

---

(1) Io. Diac. — Anast. biblioth. in Greg. II, tom. 3, parte 1, Rer. Ital. Scrip. pag. 155.

(2) Paul. Diac. lib. 6 cap. 44 — Io. Diac. in chron. Episcop. Neapol. ann. 715.

§ II.

Riedificazione di Montecasino.

La devastazione e la solitudine oltraggiavano tuttavia il monastero cassinese, quando per istigazione del pontefice Gregorio II Petronace monaco Bresciano, con alquanti compagni della congregazione lateranense, datigli dallo stesso Gregorio, venne alla terra di Casino, e presso alle reliquie del sacro corpo del beato padre Benedetto, di unita a pochi abitanti che ivi trovò, prese novellamente dimora. E non molto tempo dopo, scorsi essendo centodieci anni dacchè quel luogo era stato deserto, concorrendo ad unirsi seco parecchi altri monaci sotto la regola benedettina, riparò l'antico monastero, ne rifece il tempio; e decorò quel santuario di forme più venerande 718
e magnifiche (1).

§ III.

Il ribelle Basilio vien proclamato imperatore in Sicilia.

Interminabili masse di Saraceni guidate da Solimano II assediavano intanto Costantinopoli. Mentre gravi pericoli al greco impero sovrastavano, per

(1) Paul. Diac. lib. 6. cap. 40.

718 ogni dove della salute di esso sinistre voci diffondevansi, ed ai rumori di guerra quelli di sconfitte degli imperiali seguivano. Sergio governatore di Leone in Sicilia, per mal talento che nutriva contro di lui, accreditava tali triste novelle. Aggiungeva ultimamente esser quegli già spento; i Saraceni padroni di Costantinopoli, e dell'impero. Per la qual cosa gettando la porpora sul dosso a Basilio figliuolo di un Gregorio Onomagalo, lo presentava alle milizie, che imperatore lo salutarono. Messi e lettere annunziavano al vicino continente la esaltazione di Basilio; e le dipendenze che il greco impero si aveva in Italia presso che tutte per novello augusto il riconoscevano.

Ma sbaragliati avendo Leone i Saraceni, e venuto in chiaro delle nequissime favole spacciate in Occidente a suo danno, con ogni prestezza una formidabile armata condotta dal suo archivista Paolo, insignito del titolo di patrizio e di duca, in Sicilia spedì. Sergio, e Basilio inatti allora alla resistenza, rifuggirono coi loro aderenti in Calabria. Nè quivi reputandosi sicuri domandarono asilo al duca di Benevento. Ma questi inimicarsi non volendo l'imperatore, non solamente negò loro il chiesto ricovero, che anzi, poco generosamente procedendo, non prima li ebbe nelle mani che rilasciolli a Leone, il quale ne fece crudelissimo scempio (1).

(1) Nicephor. in Chron.

§ IV.

Esilarato XIII duca di Napoli.

Speditosi l'imperatore della ribellione di Sicilia, al trono associò Costantino suo figliuolo. Nello stesso tempo moriva Giovanni da Cuma. Un anno dopo 720
venne ad occupare il ducal seggio di Napoli Esilarato, il quale al titolo di duca quello aggiunse al- 721
tresì di pretore.

Durante il governo di costui manifestossi in Napoli e nelle circostanti terre una orribile pestilenza, la quale propagatasi nelle città del territorio campano, vi sparse la desolazione ed il lutto. Gli abitanti de' luoghi ove il flagello più infuriava, sperando salute ritiraronsi nelle isole vicine. Il lezzo degli insepolti aumentò il contagio, e rifuggì ciascuno della pietosa cura di assistere i moribondi, ed interrarne i miserabili avanzi, tosto che scorsero tornar la compassione funesta. I contagiosi gavoccioli sviluppavansi nelle anguinaglie; la morìa fu reputata immensa, perchè mietè una su dieci vite della popolazione (1); nondimeno l'ignoranza di que' tempi non conosceva ministri dell'arte salutare. Ne' secoli posteriori ed anche a'dì nostri con tutt'i soccorsi della scienza avvenne sperimentare danni di gran lunga maggiori.

(1) Chron. Ubald. — Io. Diacon. *in Lauren.*

Intorno a questi tempi Trasimondo, figliuolo di Faroaldo duca di Spoleto, per sete di assoluto dominio, si ribellò al padre, ed obbligollo a farsi monaco. Ma null'altro di lui ci rimane a sapere, per continuare la istoria delle nostre regioni a quel ducato soggette.

CAPITOLO XVI.

DELLA PERSECUZIONE DELLE IMMAGINI.

§ I.

Origine degli Iconoclasti.

In questo mentre un lagrimevole evento venne a lacerare il cristianesimo, già tanto oltraggiato dai sofismi degli eresiarchi, e di recente dalla apparizione dell'islamismo. In Edessa (1) città della Mesopotamia, asserirono alcuni d'avere scoverta una Immagine di Cristo, e poscia un'altra che quella della Vergine raffigurava. L'una e l'altra vennero riputate siccome lavoro totalmente celestiale, e ciascuna appellata andò *Achiropeeta* (2), cioè fatta senza aiuto delle mani. Attribuironsi ad esse le vittorie sui nemici dell'impero e della religione; e le guarigioni delle infermità e quanto altro è opera della provvidenza, ne accagionaron l'efficienza di quelle divine immagini. Ora

(1) Oggi Orfo e Orrobai.

(2) Αχειροποιητος. Da α priv. χειρ mano, ποιεω fare.

siffatti miracoli oggetto essendo di particolare venerazione, e rendendo quella città, siccome prediletta dal cielo, segno all'invidia degli abitanti di ogni altra, la gelosa ed incontentabile natura degli uomini avvisò per ogni verso ritrovare nelle municipali immagini le virtù medesime di quelle che tanta fama levata avevano in Edessa; sì che in pochissimo tempo non vi fu terra che non venne a vantare il suo miracoloso *Labaro* (K), tutto che pruove non avessero per crederlo disceso dal cielo. Ed essendo allora parecchi del volgo cristiano nelle parti d'Oriente incapaci di concepire in tutta la sua perfezione l'idea di un Ente spirituale, divino, e separato dalla materia, si dettero a riguardare le statue e le immagini siccome della natura celeste partecipanti, e meritevoli di per sè di un culto esclusivo, anzi che di una venerazione relativa. In guisa che procedendo in tal modo, l'adorazione delle immagini presso quelli degenerò alquanto in abuso, e taluno si permise appellare i fedeli *idolatri* (1), nel modo istesso, e per le cause medesime che i cristiani addimandati ne aveano i pagani.

Era venuto alquanto innanzi in mente all'imperatore Filippo Bardane di reprimere somiglianti eccessi, ma poichè fatto aveva professione di opposte dottrine, e ricorso era a temperamenti rigidi ed assoluti, si ebbe taccia di eretico, e fu, com'è detto, rovesciato dal soglio. Esaltato all'impero Leone d'I-

(1) Ειδολα λατρειν.

sauria sedò sulle prime con ordinamenti più miti quelle rivolture. Ma indi a poco obbliolle, e fattosi giuoco della sorte, determinò riformare ne' suoi popoli quel costume che erasi omai inveterato. Per la qual cosa con arditissimo tratto, per quanto strano
724 ed indebito, un severissimo editto emanò, col quale l'adorazione proibivasi di tutte le immagini delle divinità e de'santi. Nè arrestandosi alle parole, ai suoi ministri commise dessero alle fiamme, abbattessero in tutte le parti dell'impero, nelle bizantine chiese incominciando, qualsivoglia immagine cristiana sculta o dipinta che fosse.

Il concitamento fu grandissimo nella più parte de' fedeli tosto che videro strappare dai tempii quei simulacri, che appreso avevano a venerare da' loro anni più teneri; di che l'animo di Leone ne venne maggiormente inasprito. Rimoveva egli a tal fine Eleuterio dall'esarcato di Ravenna perchè troppo tiepido nella esecuzione dell' imperiale mandato, e vi costituiva Paolo. Comandamenti assoluti e precisi giungevano in Roma in ordine a tali innovazioni. Ma quel Pontefice Gregorio II, il quale opinione grandissima di santità si era acquistata appo gl' Italiani ed i Longobardi, protesse nelle sue integrità il culto degli Ortodossi; e manifestando che l'esarca Paolo e Marino duca di Roma congiurassero per la uccisione di lui, loro fè togliere ogni autorità, e tolta la occasione, da quella di Leone Isaurico sottrasse sè stesso. Furon queste le prime dimostrazioni, onde Roma cominciato avesse a governarsi come stato indipendente.

Molti anni lottarono i due partiti. Iconoclasti i persecutori, iconolatri gli adoratori, si dissero a vicenda. Leone particolarmente riportò poi il soprannome di *Iconomaco*, ovvero di spezzator delle immagini (1).

§ II.

Gl' iconoclasti in Napoli.

Volti erano omai cencinquant' anni da che i ducati di Napoli e di Gaeta sostenuti avevano la indipendenza avverso gli assalti de' Beneventani, quando a fare sperimento della loro fedeltà verso il greco imperatore venne a bandirsi nelle loro città l'editto di Leone Isaurico contro le immagini.

Era in quel tempo duca di Napoli Esilarato; e questi in cieca obbedienza ai voleri imperiali, alla distruzione delle immagini dava già cominciamento.

Ma incesa la prima favilla, e discordando i Napolitani tra loro, non andò guari e si accese un orrenda guerra civile. Rampognaronsi acerbamente in privato; vennero poscia alle mani; nè più contenendosi tra le domestiche mura corsero a seconda delle loro opinioni a parteggiare nella deplorabil lizza che lacerava l'Italia, e l'orbe cattolico. I due partiti fecero testa sotto i vessilli di papa Gregorio, o del

(2) Εικον immagine, κλαζω spezzare, λατρευω adorare.

duca di Napoli; e dimentichi dell'amore de' proprii amici e parenti e della patria comune, usciron gli uni contro gli altri rabbiosamente in campagna.

Maggiori erano i pontificii per numero, ed in essi abbattutisi gl'imperiali, capitanati del duca Esilarato, e da un suo figliuolo che avea nome Adriano, in un sito che non ricorda l'istoria, si azzuffarono con l'accanimento proprio delle cittadine fazioni. Gl'iconoclasti inferiori di forze vi rimasero rotti. Esilarato
726 ed Adriano caddero in potestà di Gregorio, ed in onta di Augusto si dette loro inesorabilmente la morte (1).

A taluni è piaciuto supporre che una particolare avversione spignesse Esilarato contro Gregorio; ed argomento ne fanno una scomunica onde egli stato era fulminato in un concilio, perchè permesso e favorito aveva, che Adriano tolto avesse in consorte una diaconessa di nome Epifania (2). Ma la confusione e la incertezza con le quali narrate vengono siffatte cose, non offron fede ad averle per certe. Esilarato obbedì senza dubbio con eccessivo zelo ai comandamenti del suo principe, e quei che ci trasmisero la narrazione di cotali vicende, vollero forse mitigare l'acerbità con cui egli fu fatto morire.

---

(1) Ubald. in chron. — Anast. biblioth. in Gregor. II.
(2) Concil Lab. tom. 8 pag. 187.

§ III.

Teodoro II di nome, (1) *XIV duca di Napoli.*

Nè sedarono i turbamenti col supplizio di Esilarato; imperocchè venuto in Napoli, spedito da Costantinopoli, il nuovo esarca appellato Eutichio, stato altra volta al governo d'Italia, portò comandamenti assoluti per punire i ribelli, massime il papa, accagionato autore di quelle discordie. 726

Accompagnò Eutichio coteste dimostrazioni con prudentissime arti, però che primieramente con lusinghe e con doni i duchi di Benevento e di Spoleto si amicò. Dette quindi conferma alla elezione del nuovo duca che i Napolitani, morto Esilarato, avevano salutato in persona di Teodoro, uomo d'indole benigna, pietoso, e la cui pusillanimità meritogli forse la lode di amator della pace.

Ma tra le più memorabili cose che l'esarca Eutichio in Napoli operò, si è da notare l'aver egli imposto a' Napolitani ed al clero che al papa più non ubbidissero; nè le rendite gli trasmettessero che nel tenimento liburino ei percepiva. I quali possedimenti, ignoti tutto che furono a noi, pure di qualche impor-

(1) È manifesto l'errore in cui incorrono il Capaccio, il Giannone, il Troyli ed altri, i quali dopo il duca Esilarato allogano un duca Pietro (che fu solamente duca di Roma) ed al quale il Capaccio dà per successore un Eustachio.

726 tanza esser dovevano, mentre sappiamo che i Pontefici vi mandavano a governo i loro speciali ministri ed esattori, col titolo di *Suddiaconi*, *Internunzii*, *Subdelegati*, *rettori della Sede Apostolica*, ed altri (1).

CAPITOLO XVII.

TEMPI DI PROSPERITA' DEL REGNO DE' LONGOBARDI.

Non sempre agli umani disegni tien dietro il conseguimento dello scopo prefisso; nè mai sì pienamente ebbe cotal cosa a verificarsi, quanto nella capricciosa guerra che Leone, più che agli adoratori delle immagini, mosse a sè stesso nelle viscere del suo proprio impero. Imperocchè laddove il papa esasperato da' procedimenti di lui sollevogli contro gli animi dei suoi soggetti, ed i partigiani di Leone, consumando inopportunamente le loro forze nella deplorabile lotta, infievolivano il già troppo scaduto potere dei Greci in Italia, da un'altra parte Liutprando, sulla cui fronte posava allora la corona di ferro, avvalendosi del momento favorevole e della quiete che i dissidenti italiani lasciavano al suo regno, intese deliberatamente ad ingrandirlo. Simulando amore pel papa, e sollecitudine per la chiesa cattolica, impugnò le armi, e presso che tutte le città dell' Esarcato che

(1) Baron. Ann. tom. XI.

si tenevan pe' Greci occupava; non usava maggiori 727
riguardi per la città di Ravenna, donde scacciò l'esarca Scolastico che succeduto era a Paolo morto poco innanzi. Andava poscia a campo a Bologna, e tutta occupava la Flaminia (1); assoggettavasi la Pentapoli (2), ed in fine il dominio di molte altre città si appropriava, tra cui erano Narni e Sutri, che del ducato romano facevano parte.

Ma papa Gregorio, cui fortemente spiacevano coteste ostilità, tutto che risultassero a danno del greco imperatore, lungi da saperne grado a Liutprando, molto si cooperò a riporre l'esarca nella sedia di Ravenna. Sperava mitigare l'iconoclasta monarca; ristabilire la sua prisca spirituale ascendenza, e riparare in ultimo alla potestà temporale degli imperiali in Italia che da' Longobardi andavasi mano a mano usurpando. E pronto a trar partito da qualsivoglia obbietto che avesse potuto reintegrarlo nella buona intelligenza di Leone, perseguitò e fece morire un Tiberio, il quale facendo rimontare la sua genealogia agli augusti greci del medesimo nome, iva in Italia spacciandosi per imperatore legittimo.

---

(1) La quale componevasi delle città di Adria, Bertinoro, Bologna, Cervia, Cesena, Comacchio, Faenza, Ferrara, Forlì, Forlimpopoli, Sarsina ed altre minori, le quali tutte eran dette decapoli dalle dieci più ragguardevoli tra esse.

(2) Si componeva di Rimini, Pesaro, Fano, Umana, ed Ancona.

*

727 Queste e somiglianti pratiche davan speranza al papa che grato l'animo di Leone fosse alfine per rivocare il suo editto. Questi però scorgendo che il parteggiar del pontefice per la causa imperiale avea solo nascimento dalla necessità di conservarsi incolume dalle gravezze longobarde, ed avvisando da un' altra parte che la fermezza del carattere di Gregorio manifestata sarebbesi sempremai avversa a quanto ei desiderava circa l'abbattimento delle immagini, divisò di liberarsi ad un tratto di lui. Laonde nominando a duca di Roma Marino suo spatario, e fattolo accompagnare da un novello Esarca appellato Paolo, dette ad entrambi mandato di menar prigione il papa in Costantinopoli. Ma svelato il disegno, Gregorio denunciolli che congiurato avessero contro la sua vita, e l'autorità di quelli e le tristi arti di Cesare pose in discredito appo l'universale (1).

In questo mezzo Liutprando al quale non cessavan le voglie d' impadronirsi delle terre su cui ferveva la disputa, quantunque avesse a dolersi del papa che fatto aveagli perdere Ravenna, infigendosi pure tuttavolta suo amico, velocemente accorse a difenderlo in tanta bisogna, sperando annichilare il greco potere in Italia. E respingendo da un lato i Napolitani che militavano per Leone, costrinse il rimanente degli imperiali a ripararsi in Ravenna (2).

---

(1) Marq. Freher. in Chronolog. Exarc. Ravenn. an. 725. — Anast. in Greg. II.

(2) Anast. loc. cit. — P. Diac. lib. 6. cap. 49.

Per cotanta avversità di fortuna dettesi ad infuriare fortemente Leone, posciachè veduto aveva tornargli vane le persuasioni, la forza, ed ultimamente la frode. Laonde con molta caldezza imponeva all' Esarca di far valere l'editto contro le immagini; aderendo il papa gli si usasse cortesia; restio, egli qual romano imperatore, Quasi che un tal carattere glie ne desse la legittima autorità, il dichiarava scaduto dal pontificato.

Arse a sua volta Gregorio di sdegno, nè sapendo altrimenti opporsi a tali manifestazioni, dette di piglio alle armi spirituali, e solennemente scomunicò l'Esarca, gli aderenti di lui, il Patriarca di Costan- 728
tinopoli Anastasio che fomentava la persecuzione, e secondo taluni lo stesso imperatore.

Raccomandò poscia al re Liutprando ed a tutti i duchi italiani di non dipartirsi dagli antichi riti cattolici, e siffattamente si adoperò, con esortazioni a voce e con lettere, che i più sposarono la causa di lui, e sino i soggetti medesimi dell' esarcato gli si dichiararono divoti (1). Ma il cuore di Leone non isbigottiva punto, nè mitigavasi. Con maggiori forze e
facoltà mandò in Ravenna l'eunuco Eutichio, il quale 728
frenando a prima giunta i rivoltuosi, ristabilita la tranquillità in Ravenna, e con danari e promesse tirati al partito suo i duchi di Benevento e di Spoleto, ri-

(1) P. Warn. l. c. — Anast. Bibl. in Gregor. II. — Sigon. ad ann. 726.

dusse il papa agli estremi. Ed a privarlo de' mezzi onde prolungare le ostilità, confiscò tutti i patrimonii che la romana chiesa possedeva in Sicilia, nel Tema di Calabria, nel ducato di Napoli ed in ogni altro imperiale tenimento, noti allora col titolo di beni addetti
730 al patrimonio di S. Pietro, ed alle rendite aggregolli del patriarca costantinopolitano (1).

In tanta perturbazione di cose studiava sempremai il re Liutprando l'ingrandimento del suo reame, ed ora con le narrate ostilità, mentre le fazioni degli Iconoclasti, e degli Iconolatri laceravansi accanitamente, egli fermato un accordo coi duchi di Benevento e di Spoleto, usi a tenersi pel partito preponderante (2), aggiunse, senza avvenirsi in veruno ostacolo, al suo regno la maggior parte delle città della Decapoli. Ed ecco in qual guisa, tolto all'impero greco quell'avanzo di potere che esercitava in Italia, venne a prepararsi la indipendenza del ducato romano, quindi quella de' pontefici, e la totale separazione del trono d'occidente da quello di Costantinopoli.

---

(1) Ibid.
(2) Anast. Bibl. in Greg. II.

CAPITOLO XVIII.

SERIE DE' DUCHI DI BENEVENTO E DI NAPOLI.

§ I.

Adelai X, Gregorio XI, e Godescalco XII duchi di Benevento.

Resse Romoaldo II il ducato di Benevento per ventisei anni, e lasciato in sua morte un figliuoletto chia- 731
mato Gisulfo, avvenne che per la tenera età di costui i proceri beneventani si divisero in due opposti partiti, l'uno che la legittimità di successione sosteneva nella persona di quel fanciullo, l'altro che gridò duca un Adelai, il quale, come che fosse indebitamente eletto, si sostenne nondimeno nel potere per un biennio a fronte degli aderenti di Gisulfo che non cessarono di tribolarlo (1).

Epperò difficultandosi ogni giorno più la pratica tra l'una e l'altra fazione grandissimo danno avrebbe recato tra quelli Longobardi la civile discordia, quando il re Liutprando, unito essendo in parentela col dimesso Gisulfo, ne venne in Benevento arbitro delle differenze. E scorta avendo incapacità di governo nella puerizia di Gisulfo, ed illecite le pretensioni di

(1) Paul. Diac. lib. 6. cap. 55.

731 Adelai, allogò sul beneventano seggio un suo nipote appellato Gregorio, del quale volle in tal modo compensare le marziali virtù e la divozione grandissima che per lui manifestata aveva in parecchie occasioni. Gisulfo seguì Liutprando in Pavia, nella cui reggia fu convenientemente fatto educare (1).

Ma dopo sette anni di regno venuto a morire Gregorio, un Godescalco col favore della dieta ducale ed essendo allora il re Liutprando altrimenti occupato venne esaltato alla signoria di Benevento.

§ II.

Riforma ecclesiastica operata dagl' iconoclasti nelle nostre regioni.

Una pericolosa novità apportata dall'esarca Eutichio in Napoli, quella si fu certamente di sciogliere il clero di questa città dalla unione co'pontefici. Sergio che era allora vescovo di Napoli non solamente non provò ripugnanza di sottrarsi alla giurisdizione della chiesa romana, ma si lasciò indurre a riconoscere la supremazia del patriarca di Costantinopoli; in grazia di che venne da quello nominato arcivescovo (2).

---

(1) Ibid.
(2) Io. Diac. *De episc. neap.*

Lo imitarono i vescovi tutti della vecchia e nuova 731
Calabria. Per la qual cosa un novello ordinamento ebbe luogo nella disciplina ecclesiastica delle nostre regioni. Il vescovo della città di Reggio, siccome quello residente nella metropoli del Tema o provincia di Calabria, fu insignito dal patriarca stesso della dignità di metropolitano, e suoi suffraganei rimasero i vescovi di Locri, Squillace, Cotrone, Rossano, Cosenza, Tropea, Nicotera, e Tauriana.

Alla patriarcale chiesa di Costantinopoli si sottopose eziandio il vescovo di Otranto, e gliene venne in pregio la dignità di arcivescovo.

Il vescovado di Santa Severina, elevato a metropolitano alcun secolo dopo, si tenne forse sotto la giuridizione papale. Nulla possiamo dire della chiesa di Gallipoli, la quale probabilmente al trono appartenne dell' arcivescovo Reggino.

Tutti i quali vescovi scambiato avendo la dipendenza antica, cangiarono egualmente di rito, ed il greco abbracciarono (1); nondimeno gli scrittori di cotali cose narrano con accertamento, che, se eglino il papa abbandonarono, non rinunziarono già al culto delle sacre immagini.

Ma il rigore esercitato dagl' Iconoclasti alienò Roma e molte altre italiane città dall' obbedienza verso gl' imperatori. E fu propriamente circa gli anni settecentoventisei dell' era volgare che mediante le

(1) Gius. Morisan.

pratiche di papa Gregorio II vennesi in Roma a stabilire un simulacro di repubblica, la quale, posciachè
731 del precedente pontefice fu successore Gregorio III, acquistò una cotal sorta d'indipendenza più imperiale che pontificia con la quale si governò. Si udirono ristabiliti i nomi de' consoli, ed in un solenne concilio fu condannata la dottrina degl'Iconoclasti. Roma allora rialzò le sue mura, e stipulò trattati co're Longobardi in nome del ducato Romano (1). Quali poi fossero gli ordinamenti civili di questo nascente stato non è facile a sapersi, imperocchè pare che i Romani ed il Papa medesimo grandissima cura avessero posta a nascondere qualsivoglia esterna manifestazione assolutamente contraria all'imperatore, al quale nondimeno fecero mostra di soccorrere, quando travagliaronsi gl' imperiali per la ricuperazione del perduto esarcato.

Intanto il Papa, siccome supremo gerarca della chiesa cattolica, rivestito di un carattere sacrosanto, a cui molto aggiungevano le dottrine e le pratiche di pietà, con veneranda influenza sorgeva ancora costantemente arbitro in mezzo al conflitto delle giurisdizioni che agitavansi tra i vassalli ed i feudatarii potenti che si tenevan superiori alle leggi, ed entrava tra essi mediatore di giustizia e di pace.

Ma siccome ogni stato nel suo nascimento non si affortifica che per alleanze, così siccome Martino era

(1) Vit. Greg. III. — Anast. Biblioth.

stato il primo la cui elezione non si era notificata 731
all'imperatore, Gregorio III fu il primo pontefice che invocò la protezione straniera. E un Carlo maggiordomo e generalissimo dell'imbelle Childerico III re de' Franchi, soprannominato Martello per aver battuti i Saraceni nel Poitou, offrendosi protettore della Chiesa, del vicario di Cristo, e de' Romani, venne rivestito della dignità e del titolo di romano console (1).

§ III.

Papa Zacheria.

Quasi nel medesimo tempo uscivan di vita il papa 741
ed il greco imperatore. A Gregorio III dettero i Romani per successore Zacheria. Questi nato di Policronio Pontino in Sibirena (2), abbracciato il sacerdozio, da canonico regolare vestito aveva l'abito di S. Benedetto, forse nel monastero Vivariese. Manifestatosi quanto fosse capace nelle ecclesiastiche discipline, ottenne il cardinalato, e dopo undici anni la Tiara. Fu egli uno de' pochi che nel rozzissimo ottavo secolo tennero coltivate le lettere, ed oltre a parecchie epistole scritte a varie persone (1), tradusse in

(1) Anast. Bibliot. in Greg. III.—Greg. Turon. lib. 2. cap. 38.

(2) Santa Severina in Calabria ulteriore.

(1) Furon pubblicate ed illustrate con note dal Bini. Il P. Labbé le inserì nella sua raccolta de' Concilii.

741 greco dall'idioma latino i libri de' Dialoghi di S. Gregorio Magno (1).

§ IV.

Costantino Copronimo.

Il soglio di Costantinopoli che sino allora diviso aveva con Leone, occupò solo Costantino. Il quale andò soprannominato Copronimo, perciocchè tuffato ne' suoi primi dì nella fonte battesimale, per infantili escrezioni l'acqua ne intorbidò. Il Patriarca S. Germano, ministro di quella sacra cerimonia, preconizzollo tosto un principe che avrebbe molto nociuto alla chiesa; ed i fatti verificaron l'auspicio, essendo stato egli più fanatico persecutore delle immagini che suo padre medesimo.

§ V.

Gisulfo II di nome, XIII duca di Benevento.

Il re Liutprando intrattanto non abbandonando i suoi disegni di conquiste, divenuto era oltremodo formidabile, ingrossato dalla lega co' duchi di Spoleto e di Benevento. Ora essendo il primo tra questi

(1) *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum.* Parigi 1640 tom. 3.

con doni e promesse guadagnato dal papa, e l'altro dopo la morte del duca Gregorio surto in signoria all'insaputa di lui, Liutprando, che disposto era alla guerra, non prima seppe tali cose che vuotato l'esarcato, col pieno delle sue truppe mosse a oste sopra Spoleto per castigare il duca ribelle, il quale visto il pericolo riparò a Roma. Il re longobardo deponendolo dalla potestà, elesse in suo luogo Ilderico, ma il 739
duca Trasmondo indi a poco ricuperava Spoleto, e più saldamente fortificatovisi divenne maggiormente infesto e contrario a'proponimenti di Liutprando. Molti scontri seguirono tra i regii ed i ducali; tal che stanchi alfine da'rischii delle pugne, e venuti in mala intelligenza col papa, mostraronsi ultimamente intesi più a sostenere le rispettive pretensioni, che a difendere il ducato romano, e le manifestazioni pontificie.

Avvenne allora che al papa Zacheria, morto essendo Carlo Martello già dichiarato protettore della chiesa, fu forza di volgersi alla generosità di Liutprando, il quale per primo patto lo separò dall'alleanza coi duchi di Spoleto e di Benevento, ed alle sue schiere unì le romane per agir di concerto alla 742
debellazione di quelli. Rimasti soli ed incapaci i due duchi a resistere al regio esercito che contro essi moveva, trepidando retrocessero; e Trasmondo siccome più esposto, e di forze più deboli, caduto in potestà del nemico, ebbe in dono la vita vestendo l'abito ecclesiastico (1).

(1) Diac. lib. 6 cap. 57. — Anast. in Zach.

Non stette in forse il duca di Benevento Godescalco ad esempio sì tristo. Deliberò rifuggirsene in Grecia, e sulle navi aveva già riposto quanto di più prezioso possedeva, e che seco poteva condurre. Ma innanzi di sciorre i vascelli dal lido, que' tra' Beneventani cui spiaciuta era la esaltazione di lui gli fu-
742 rono addosso, e sotto i loro colpi il finirono. Meno sventurata la consorte di lui schivò la rivolta, e recatasi in Costantinopoli, con la benigna accoglienza che vi ricevette confortò l'animo da' travagli durati.

Entrava Liutprando in Benevento in mezzo alle dimostrazioni di gioia della moltitudine. Arbitro del dominio di cotesto ducato, ebbe tanta equità di ritornarlo al primiero retaggio. Il giovine Gisulfo che come innanzi è detto, stato era educato nella reggia del re Longobardo, fu riposto sul trono. I Beneventani gli prestarono omaggio.

§ VI.

Ildebrando XIX, e Rachi XX Re de' Longobardi.

744 Dopo trentadue anni di regno cessò finalmente di vivere il re Liutprando; principe intraprendente e glorioso che alla dominazione longobarda in Italia dette più larghi confini, e maggiore potenza di quella che omai goduta ne avesse. Benchè scarso di lettere, fu cotesto sovrano filosofo di grandissimo consiglio e di animo alto e valoroso (1).

(1) P. Warnefr. lib. 6. cap. 58.

Ildebrando nipote di Liutprando, dal quale nove 743
anni avanti era stato associato al soglio, rimastovi solo, per pochi mesi ebbe dominio. Che i Longobardi avutolo a spregio gli tolsero la corona, e la conferirono a Rachis, o altrimenti Rachisio duca di Friuli, personaggio che godeva splendidissima fama. 744

Felicitando il papa Zacheria l'avvenimento al trono di Rachi, caldamente il pregò della pace; nè indarno. Cosicchè regnando il nuovo principe assai tranquillamente si passaron le cose, ed una tregua di venti anni, con soddisfacimento grandissimo di tutti, venne fermata tra Longobardi, Romani, e Greci.

Di questa non godè pertanto il mezzogiorno d'Italia; però che manifestatosi un micidialissimo morbo in Sicilia, e propagatosi tra gli abitanti della Calabria, per tre anni continui vi fece orribilissimo scempio. E fu credenza di molti che attirato avesse dal 745
cielo quella calamità la pervicacia dell'imperatore Costantino Copronimo, il quale di perseguitare le sacre immagini non si ristava (1).

§ VII.

Liutprando, XIV ed ultimo duca di Benevento.

Del duca Gisulfo II ricorda l' istoria la generosa ammenda data al monastero di Montecasino, posciachè dispogliato avevalo e disfatto il duca Zoto-

(1) Teoph. in Chronograph.

ne. L'abate Petronace, a quanto dicemmo, dato aveva opera alla riedificazione di quel cenobio, la cui chiesa con più venuste forme rifatta, venne in questi tempi consecrata dal pontefice Zacheria. Il Regnante duca Gisulfo concedette in dono a quel monastero molti poderi; tra cui non di piccol momento furon quelli ove surse dipoi la terra di S. Germano. Scaoniberga consorte di lui gareggiò seco in pietà, ed a quei monaci donò un vetustissimo tempio che dedicato venne a S. Pietro Apostolo (1). Parecchie altre larghe concessioni accrebbero bentosto le facoltà di quel monastero; e gli abati di esso, divenuti quindi signori di molti vassalli, salirono in tanta altezza che si detter trattamento da principi; e pareggiando in dignità e possanza qualsivoglia altro feudatario, stipendiarono ancora soldatesche regolari.

Quasi nel tempo medesimo uno sculdai della città di Benevento che avea nome Saraceno, scelto un luogo appellato Cingla nel tenimento Alifano, ivi edificò una chiesa di onor di S. Cassiano, e poichè non aveva figliuoli, di tutte le sue sostanze dispose a vantaggio di quella; dell' una e delle altre facendo dono ai Benedettini Casinesi. Alle quali concessioni altre aggiunte ne vennero dal duca Gisulfo, mercè le quali l'abate Petronace vi stabilì un monastero per donne; il quale alle cure lasciò di Gausana prima badessa, e di Pancrituda e Gariperga, a

(1) Ost. lib. 1. cap. 5.

condizione che loro vita durante avessero quel pio 748
luogo a governare, e che in loro morte reintegrato fosse nelle giurisdizioni della Casinese abbazia (1).

Ei sembra che un molto religioso principe si fosse il duca Gisulfo, imperocchè dedito si mostrò mentre visse ad ergere altari e tempii, verso i quali fu liberalissimo di favori e di doni. La magnifica chiesa di S.Sofia in Benevento deve eziandio la sua fondazione a lui, comechè poscia a perfezione recata l'avesse il principe Arechi. Ma quel che anche tornava in pubblica utilità si era, che alla fondazione de' monasteri si aggiungevano, secondo l'uso di allora, xenodochii o ospedali per servizio de' pellegrini e de' viandanti. Serbavano i monaci molta sollecitudine perchè niuno visitando il loro monastero, non ne partisse senza aver partecipato della loro ospitalità, non essendovi in que' tempi altri alberghi ove durante il viaggio si potesse ottenere un ricovero.

Regnò Gisulfo per due lustri ed ebbe a successore Liutprando, il quale fu l'ultimo che portasse il nome di duca di Benevento. Donde costui traesse i natali, e come pervenisse al trono, sono incertissime cose. Vi ha taluno che afferma lui avere ottenuto il ducato col farsi sposo di Scaoniberga vedova di Gisulfo (2). Altri però portano opinione che cotesta du-

(1) Leon. Ost. lib. 1. cap. 6.

(2) Casaub. monum. — Asseman. Ital. hist. Script. tom. 9 cap. 14.

750 chessa fosse puramente madre di esso Liutprando, e che avesse associato al governo il suo nome con quello di lui durante la sua minore età. Comunque vogliasi questo fatto ritenere, il nome di Liutprando fu a capo della potestà beneventana per otto anni.

§ VIII.

Carlomanno e Rachi monaci di Montecasino.

Morto Carlo Martello, i tre figliuoli di lui Carlomanno, Pipino e Trifone, preposti a vicenda all'amministrazione del regno de' Franchi, proruppero in furiosa discordia. Dopo molte scelleratezze Carlomanno, il quale perchè primogenito succeduto era nel posto di maggiordomo del re Childerico III, deliberò farsi monaco. Ammassato molto oro, e recatosi in Roma, ricevè dal pontefice Zacheria gli ordini minori, e tolto l'abito religioso fondò un monastero sul monte Soratte in onor di S. Silvestro papa. Cangiando indi a poco consiglio si ritirò a menar vita più queta in Montecasino; ed è fama che l'abate Petronace il destinasse a guardare gli agnelli.

Non guari dopo il re Rachi, con manifesta violazione della tregua fermata co' Greci, invase la Pentapoli, ed occupò ancora alcune città che del romano ducato facevano parte (1). Composte alquanto

(1) Erchemp. apud Cam. Pell. n. 3.—Anast. in Zach.

le religiose vertenze tra Costantino Copronimo e Zacheria, questo ultimo non prima avvertito che il re longobardo cingeva d'assedio Perugia, che delle pontificali insegne adornatosi, accompagnato dal romano clero, ne andò al campo di lui. La veneranda figura, e l'eloquenza di Zacheria furon tanto potenti che ammollirono il cuore di Rachi. Dagli ostili disegni ei si arretrò, e preso essendo dal santo fervore di conquistare più i beni del cielo che della terra, congedato l'esercito, abdicò il trono, ed in Roma ove sperava di entrar trionfante, entrò penitente. Seguirono l'esempio suo la moglie Tafia, e la figliuola Rotrude, le quali unitamente a lui indossate ecclesiastiche vesti, trasferironsi in Monte Casino. Ivi Rachi si occupò da frate alla coltivazione de' campi. La moglie e la figliuola inalzaron poco discosto un monastero di donne (1). 750

Rimasto vuoto il trono d'Italia, i Longobardi senza por tempo in mezzo vi elevarono Astolfo (2) germano di Rachi. Cominciando questi a regnare mostrò moderazione grandissima e per lunga pezza la pace sarebbe rifiorita se per la propria cupidità non si fosse fatto egli prima a turbarla.

---

(1) Anast. in Zacher. — Leo ostien. Chron. lib. 1. cap. 8. — Ab. de Nuce, Annot. ad Chron monast. casin. lib. 1. cap. 8.

(2) Nelle antiche istorie leggesi Aistulphus.

*

§ IX.

Memorabile tratto di papa Zacheria.

750 Le dissidenze fraterne tra i figliuoli di Carlo Martello avuto avean fine con la monacazione di Carlomanno. E Pipino indi a poco fatto imprigionare Trifone, rimasto era solo a reggere i destini de'Franchi. In tanta altezza di potere agevol cosa ei misurò di scuotere quella larve di dipendenza che qual maggiordomo appo il re egli aveva, ed impossessarsi del soglio. Ben ponderava pertanto che i più ragguardevoli tra i Franchi, comechè di buon occhio il vedessero, nondimeno tenaci alle prische abitudini, difficilmente sarebbonsi indotti a rompere la fede con Childerico III null'ostante che ne scorgessero l'incapacità di governare. E mentre quel partito si andava proponendo che menasse più breve alla meta, giungevangli le sollecitudini di papa Zacheria, il quale poi che visto avea tornargli profittevole la lega poco dianzi fermata col generalissimo de' Franchi, questa riannodare avvisava col suo successore. Vide Pipino in cotali pratiche l'opportunità di raccorre il frutto delle sue ambizioni, e nella santità di carattere del sommo Pontefice ravvisò la forza morale per autorizzarvelo al cospetto de' popoli. Con pubblica ambasceria egli richiedeva adunque Zacheria se per vantaggio de'Franchi sareb-

be stato ben fatto il togliere lo scettro dalle mani del- 751
l'imbelle re Childerico ed in quelle sue proprie riporlo ch'egli assicurava molto più degne (1). Lento non fu il papa ad abbracciare un'offerta che vantaggiosissima risultava per la chiesa, siccome quella che dava a divedere all'universale una autorità negli attributi del pontefice, che sino allora non si era ancora co'fatti manifestata. Per la qual cosa con solenne decreto sciolse i Franchi dalla fedeltà verso il re Childerico III, che fu confinato in un chiostro, ed a Pipino ne conferì la corona. La quale di unita alla sacra unzione, dalle mani si ebbe di S. Bonifazio arcivescovo di Magonza, prelato che Zacheria delegò a compiere quella memorabile cerimonia (2), onde si traslatò la dignità reale de' Franchi dalla dinastia de' Merovingi in quella de' Carolinghi.

§ X.

Il re Astolfo mette fine all' esarcato.

L'anno seguente Zacheria morì; il clero ed il po- 752
polo romano gli dettero per successore un prete che avea nome Stefano; ma poichè costui solamente tre dì tenne la sedia pontificale, e trapassò pria che fos-

(1) Paul. Aemil de reb. franc. — Coint. ann. franc. an. 751 et 752.

(2) Amabrici Augerii vitae pont. rom. tom. 3. part. 2. p. 78. — Frodoardus de pont. rom. poem. p. 79.

se consagrato, un novello papa venne incontanente eletto in persona di un altro appellato similmente Stefano. Donde è sorta confusione tra gli antichi e moderni storici, questi denominando il primo secondo di tal nome, e terzo l'altro; e quelli non noverando come pontefice che solo il secondo (1).

Pose Stefano molta caldezza per la conservazione della pace co' Longobardi, e con Astolfo adoperò parole benigne, e promesse magnifiche non iscompagnate da doni. Possedeva d'altronde cotesto sovrano in quel tempo tutte le terre in mezzo a cui trovavasi il ducato di Roma, nè sapeva resistere all' incitamento di aggiungere anche questo a' suoi stati. E tosto che scorse esserne il momento favorevole; essendo che l'imperatore Costantino occupato in Oriente in seriosi conflitti, era abbastanza alieno di badare alle cose d'Italia, col pieno delle sue milizie trasse di repente sopra la città di Ravenna, la prese e ne discacciò Eutichio il quale vi fu ultimo esarca. Invase poscia tutte le altre città della pentapoli e dell' esarcato, e mutando loro la forma del civile governo, le costituì tutte in un solo ducato che aggiunse a feudo particolare della italica corona.

752 In tal guisa ebbe termine quel famoso esarcato della potenza greca in Italia, che avuto aveva cominciamento con Longino, quando i Longobardi invasero questa penisola, e che durato aveva per lo spazio di centottantaquattro anni (2).

(1) Murat. annali d'It. an. 752.

(2) Teophan in Chronogr.—Nicephor in Chron.—Anast. in Steph. II.

§ XI.

Stefano si reca in Francia, ed incorona Carlomanno e Carlomagno figli di Pipino.

Indarno rammentava Stefano II, e non una volta, 752
ad Astolfo i recenti trattati di pace; a commuovere l'animo di lui inutilmente adoperava gli uffizi di Aptato e di Azzo, l'uno abate di Montecasino, l'altro di S. Vincenzo a Volturno. Nè vi ottenevano risultamenti migliori le rimostranze di Costantino Copronimo, il quale, perchè il re longobardo rientrasse ne' suoi antichi limiti, mandava in Italia a persuadernelo Giovanni silenziario di corte (1). Rise Astolfo di siffatti ammonimenti, ed accomiatò con aria beffarda il messaggiero greco, veggendo in suo consiglio il nessun danno che gliene potesse venire da quell'imperatore inteso tutto a perseguitare le immagini, poco accetto a' suoi popoli e vacillante sul trono.

Ma avendo Stefano fatta considerazione, che la efficacia de' mezzi a contenere i progressi di Astolfo, lungi di consistere in vane parole stava nell' opporre alla forza la forza, avendo innanzi gli esempi de' papi Gregorio e Zacheria, i quali rinvenuti avevano contrassegni di molta divozione al partito loro presso i

(1) Cioè segretario di stato.

753 monarchi franchi, trattò anch' egli segretamente col re Pipino. E perchè potesse venir meglio a capo de' suoi disegni si recò di persona a patrocinare la sua causa nella reggia di lui. Stefano III consacrò di nuo-
754 vo in Parigi di sua propria mano per re de' Franchi Pipino insieme a'di costui figliuoli Carlo e Carlomanno; nella qual cosa piacquegli richiamare le antichissime pratiche de' re d' Israele, perchè quelle parole di Dio: *non toccate i miei unti* imprimessero un indelebile carattere di dignità nella persona dell' eletto e della sua discendenza.

Rimunerò Pipino condegnamente il pontefice, e si obbligò dal canto suo di far la guerra ai Longobardi, scacciarli dall' esarcato, e le città che il componevano donare a S. Pietro ed al suo vicario. Fedele quindi alle promesse mandava esortando Astolfo restituisse le tolte contrade. Veniva poscia egli stesso in Italia unitamente al pontefice, ed alla testa di agguerrite milizie metteva in rotta i Longobardi; riprendeva Ravenna con diciannove altre città, le quali donava a S. Pietro al papa ed alla repubblica romana (1), non ritenendo su cotali concessioni che il
755 patriziato e l' alta signoria (2).

---

(1) Anast. Biblioth. Vit. Steph. — Cod. Carol. Epist. 7, 8 et 9.

(2) Il *Liber Pontificalis* dà per cedute le seguenti città: Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì, Castelsansubio, Montefeltro, Acurrag-

Levatosi grido di questo avvenimento richiamos- 755
sene l'imperatore appo Pipino. Vennero all'uopo ambasciatori greci ad offrirgli il rimborso di tutte le spese erogate nella guerra contro Astolfo; il richiedevano però che all'impero si restituissero i dominii dell' esarcato. Al che rispondevasi: pretendere indebitamente Costantino quelle terre dalla cui sovranità era egli omai scaduto, per esser desse passate alla soggezione longobarda; dalla potestà di questa essere state ritolte, e non dalla greca; il diritto di conquista fatte averle ricadere nelle mani del vittorioso Pipino; questi cederle liberamente al papa; in ultimo tutti i tesori della terra non valere a far recedere il re franco da' passi già fatti.

Tosto però che si fu ritirato in Francia Pipino, sciolto Astolfo il freno alla concepita rabbia, ritornò alle offese, ed invase il ducato romano. Minacciando il Papa con pervicacia maggiore, ogni mezzo adoperò per averlo in potestà sua. Ma non fu tosto Pipino di tanto avvisato, che rapidamente rientrò in Italia, e senza altro indugio ne andò a campo innanzi Pavia ove si fu rinchiuso Astolfo. E progredendo nelle opere di espugnazione, impauriti quei di dentro, dettò a suo senno le condizioni di pace. Gliela guarentirono i Longobardi con da-

---

gio, Monte di Lucaro, Cera, Castel-Sammariano, Bobbio, Gurbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, e Comacchio. *Anast. Biblioth.* l. c.

756 nari ed ostaggi, ed alla santa sede le donazioni già fatte vennero novellamente confermate (1).

CAPITOLO XIX.

CADUTA DEL REGNO DE' LONGOBARDI.

§ I.

Desiderio XXII, re de' Longobardi.

Moriva in mezzo alle sue ardite imprese il re Astolfo di caduta mentre cavalcava, o secondo altri ferito da uno strale (2). Non lasciando di sè prole veruna in gravi dubbiezze soprastettero gli elettori longobardi nel dargli un successore. Ai molti pretendenti preferirono alfine Desiderio nobile di Brescia (3), il quale generalissimo si era negli eserciti di Astolfo, e trovandosi in Toscana per comandamento di questo (il che ha fatto credere a molti luiesser duca di quella contrada) aspirò al trono. Ma avvenne intanto che il deposto Rachi, noiatosi della vita claustrale e rigermogliandogli la mal sopita ambizione di dominare,

(1) Anast. Biblioth. l. c.

(2) Erchemp. n. 4. — Sigon. *De Regno Ital.* lib. 3. an. 756.

(3) Ridolf. notar. hist. ap. Biemmi. — Licardi Episc. R. I. S. tom. 7, pag. 577.

abbandonò il monastero ed agognò un'altra volta la 757
corona, ricomparendo al mondo col carattere di frate e di re. Della qual cosa non poco intimorito fu Desiderio, il quale evitare volendo i travagli di una guerra civile, che incerta o contraria tornar gli poteva, molto avvisatamente querelossene al papa Stefano III, promettendogli di rendere alla Chiesa quelle città che, secondo gli ultimi accordi, da' Longobardi state non erano ancora rilasciate. Scorse il pontefice la sconvenevolezza delle pretensioni di Rachi da un lato, le quali eccitato avrebbero perturbamenti gravissimi, e ripromettendosi da un' altra parte l' adempimento delle belle e spontanee promesse di Desiderio, investitosi di tutta la forza della sua suprema potestà ecclesiastica, ne impose deliberatamente a Rachi come quello che riguardato era tuttavolta per monaco, e quegl' istessi che favoreggiavan la temeraria pretensione di lui dal sostenerlo dissuase. Le sue parole fecero frutto; dopo un anno circa d'inutili sforzi ritornò Rachi alla vita monastica, e Desiderio si riassise più tranquillo sul trono.

§ II.

Fine del duca Liutprando.

Durante il governo del duca Liutprando il territorio beneventano molto ebbe a soffrire dalla smania di conquiste del re Astolfo. Quando costui, come narrammo, per vendicarsi del papa rivolse le sue armi con-

757 tro il ducato romano, ebbe mente di vendicarsi ancora de' duchi di Benevento e di Spoleto che segretamente si erano collegati coi pontificii. Privò egli allora Lupo del ducato di Spoleto e questo incorporò ai beni della corona, ma ignoto è quale il destino si fosse del duca Liutprando. Nelle quali dubbiezze si può di leggieri osservare ch' ei probabilmente evitando il turbine di guerra onde minacciavalo Astolfo, perdurasse nella sua inimicizia contro questo sovrano; imperciocchè sappiamo che il re Desiderio deliberò di richiamarlo nuovamente a dovere nel cominciamento del suo regno, e togliere sì potente corifeo alle occulte pratiche che allora scambiavansi tra lui, il duca di Spoleto, il papa e Pipino.

Per la qual cosa in brevissimo tempo il re d'Italia ritornò nelle nostre regioni, ed avendo deposto altresì Unnolfo nuovo duca di Spoleto, non misurandosi capace Liutprando di opporsi solo all' esercito regio, tolse seco quanto avea di prezioso, e ricoverò in Otranto, la quale città tenuta pei Greci era eziandio munita di fortificazioni validissime.

Senza alcun fatto d' arme fece allora Desiderio il suo ingresso in Benevento, e la dieta convocando, mostrò molto favore alla elezione di Arechi(1), uomo chiaro nelle battaglie e di nobil lignaggio, al quale dette in moglie la sua figliuola Adelperga (2). Infiam-

(1) Arichis o Arigiso.
(2) Anon. Salern. cap 9.

mato tuttavia dagli stimoli di vendetta non lasciò di adoperarsi per avere in potestà sua Liutprando; e tuttochè in buona intelligenza ei fosse coll'imperator greco, questi nondimeno non lasciossi sedurre dalle esortazioni di lui che restituito l'esulante duca voleva, il quale secondo che narrasi, per ultima ventura recato si era in Costantinopoli, ove condusse nella quiete il rimanente de' suoi giorni.

§ III.

Stefano I, duca e vescovo di Napoli.

Le controversie tra il papa e l'imperatore greco giunte al più alto grado con la persecuzione delle immagini, troncate avevano le relazioni de' Napolitani col pontefice, sin da quando per imperial decreto distratti eransi, come avvertimmo, dalle rendite della romana chiesa, quelle che si percepivano nelle napolitane terre.

Ora venuto a morire il vescovo di Napoli che 763
avea nome Calvo, ed eletto in suo luogo un certo Paolo, questi non si tenne convenientemente intronizzato senza l'assentimento del papa, null'ostante che Stefano, il quale nel ducato di Napoli era succeduto a Teodoro, e l'imperator greco preteso avessero bastarvi quello del vescovo metropolitano della chiesa di Reggio. Paolo intrattanto ascosamente si portò in Roma ove da quel pontefice ottenne la contrastata consacrazione; ma ritornato che fu in

763 Napoli, i cittadini e 'l duca gli chiuser le porte, sì che a contentare per allora ebbesi del governo della chiesa di S. Gennaro martire fuori le mura. Ma poichè la vescovil sede non fu da verun altro occupata, Paolo andò sempre riguardato dal clero pel suo legittimo pastore. I suoi pietosi uffizii gli affezionarono ancora a poco a poco molti tra i Napolitani, i quali ottenuta dal duca la sua restituzione all' episcopio, con grandissima pompa rilevatolo dall' umil dimora, in trionfo il recarono al pos-
765 sesso della loro Cattedrale (1).

Questi amichevoli procedimenti riconciliarono il duca col papa, e le istanze di quest'ultimo meglio accette dal primo, valsero a liberare le rendite della romana chiesa che sequestrate stavano nel napolitano ducato.

Tre anni dopo Napoli andò desolata da un fierissimo morbo. Gli dettero nome d'Inguinario. Si mani-
768 festavano forse nell'inguine i gavoccioli della peste. In conseguenza di cotale calamità uscito di vita il vescovo Paolo (2), il duca Stefano rimasto essendo vedovo brigò la mitra. Il popolo ed il clero sia che non osassero opporglisi, sia che degno ne lo reputassero, gli dettero il loro suffragio. Il papa Stefano III, riconoscente ai servigi che renduti ultimamente gli avea, invitandolo a Roma ordinollo ed unse vescovo

(1) Io. Diac. — Ubald. in *Chron. Episc. Neapolit.*
(2) Asseman, Tom. 3 pag. 438.

di sua mano; sì che venne in tal guisa a riunirsi nella persona di Stefano quella medesima doppia potestà che tanto si contrastò quindi agli stessi pontefici.

§ IV.

Venuta di Carlo re de' Franchi in Italia.

Essendo intanto morto Pipino re di Francia, Carlo, e Carlomanno figliuoli di lui, secondo che disposto egli avea, si partirono il soglio. Ma siccome rarissima cosa è la concordia tra i germani, nacquero tra loro dispareri ed asprissimi malcontenti. Simulando alfine di riconciliarsi, veniva nel medesimo tempo la loro attenzione richiamata da papa Stefano III, il quale ogni arte adoperava per serbarli gelosi dell' ingrandimento del re d'Italia. Ed in vero Desiderio andava per le lunghe e manifestava troppo apertamente la niuna volontà ch'egli aveva di restituire le *giustizie* di S. Pietro (L), tali denominandosi da' Longobardi quelle città ove i ministri del re non potevano riscuoter la *freda* (1), ovvero l'ammenda che gl'imputati eran tenuti a pagare per alcuni delitti in beneficio del duca o del gastaldo.

Chiaritasi tosto la nemistà tra il pontefice Stefano e Desiderio, triste ripresaglie l'uno e l'altro partito esacerbarono. Desiderio conferì l'arcivescovado di Ravenna a Michele sua creatura. Stefano ne lo scac-

(1) Fredam.

772 ciò; il longobardo furioso fece in vendetta cavar gli occhi a Cristofano e Sergio nunzii pontifici presso la corte di Pavia (1).

Ma Desiderio trascorse molto più innanzi. Divisò distogliere i figliuoli di Pipino dal protettorato della chiesa romana. A qual fine proponeva ad entrambi l'imeneo con due sue figliuole, e nello stesso tempo richiedeva per Adelchi (2) suo primogenito, che associato aveva al regno d'Italia, la mano di Gisla sorella di quelli. Però gli eventi di cotali trattative occulti rimasero alla storia. Riferiscono alcuni essere state desse recate a compimento, tutto che vive opposizioni avessero incontrate dalla parte del papa (3), altri portano opinione che il solo Carlo impalmasse una figliuola di Desiderio, e che Carlomanno menato avesse in moglie Gilberga, donzella estranea alla famiglia del sovrano italico. Comunque fosse, Carlo poco poi ripudiò la consorte, e tolse in isposa Ildegarde di Svevia (4). Della qual cosa adiratosene

---

(1) Anast. in Steph. III. — Sigon. lib. 3 ann. 769 e 770.

(2) Costui nelle cronache di que' tempi, e nelle lettere de' papi vien chiamato *Adelgiso*, *Atalgiso*, e talvolta *Algiso;* ma negli atti pubblici *Adelchis*. — Par verosimile che cotesto fosse un soprannome, mentre ch'egli venne appellato Teodoro, e che *Teodoro Adalgis* volesse intendersi *Teodoro il valente*.

(3) Saxium ad Sigon. lib. 3 an. 772. — Pagi. — Murat. ann. 770 e 771.

(4) Monac. S. Galli lib. 2 cap. 24. — Murat an. 771.

forte Desiderio, calde provvisioni fece per la guerra, 772
che l'oltraggio ond'era colpito rendeva indispensabile. Cessava intanto Carlomanno di vivere, e comechè lasciasse di sè due figliuoletti, Carlo conculcando i loro diritti si appropriò la dominazione degli stati che ad essi in forza di successione appartenevano. Ma soprastando loro maggiori pericoli, furon dalla madre Gilberga tratti in salvo nella corte di Desiderio. Il quale amorevolmente accogliendoli, li reputò siccome mezzo molto opportuno ed assai adatto a perturbare le cose di Francia, e Carlo alienare da quelle d' Italia.

In tal guisa covavansi le ire, quando nel pontificio seggio a Stefano III succedette Adriano (1). Applaudiva Desiderio a cotesta elezione, ed il novello papa piaggiava; promettevagli pace ed amicizia sincera; e tosto che, per alcuni lievi servigi rendutigli, credè meritare alcuna deferenza da lui, gli propose destramente di ungere re i due orfanelli nipoti di Carlo; ma le sue istanze poco frutto facevano, ond'egli incalzava nelle insinuazioni; ed in ultimo prorompeva in minacce.

Scusava sulle prime il suo rifiuto Adriano, ed adduceva la poca convenienza che gliene sarebbe tornata inimicandosi Carlo; ma veggendo che mal capitato lo avrebbe l'indugio, tenne tosto Carlo di tal cosa avvisato. Procedendo allora svelatamente, Desiderio

(1) Anastas. in vit. Adrian.

773 entrava nella Pentapoli; devastava Sinigaglia, Urbino e molte altre città, e minacciava espugnare la stessa Roma, ove Adriano con gli aiuti di Stefano, duca e vescovo di Napoli, erasi fortificato.

Il re Carlo sollecitato dal papa attraversava le Alpi ed a grandi giornate scendeva in Italia. I Franchi e i Longobardi si scontrarono alle Chiuse vicino il Monte Cenisio. Desiderio ne andò in rotta, e colle reliquie dell'esercito suo rinserrossi in Pavia. Adelchi riparò a Verona. Sì il padre che il figlio assediava Carlo. Fuggiva ultimamente Adelchi in Costantinopoli, ed i suoi cedevano ai Franchi Verona. A siffatto esempio molte altre città lombarde si resero. Solo Pavia, confortata dalla presenza di Desiderio, continuava a difendersi (1).

Divisò Carlo durante l'oppugnazione di cotesta città, recarsi a far riverenza ad Adriano, e visitare non senza ascoso disegno la capitale famosa dell'impero romano. Della qual cosa non poco lusingato il pontefice, con ogni pompa possibile andò incontro al ragguardevole straniero fuori le porte della città, e salutollo con acclamazione di tutti: re de'Franchi e de'Longobardi, e patrizio romano (2).

A cotale solennità andò per ventura congiunta
774 la celebrazione della Pasqua, che in quell'anno settecento settantaquattro di nostra era, accadde nel dì tre

(1) Anastas. l. c. — Ubald. in Chron. Neapolit.
(2) Mabillon *de re diplomat.* pag. 72.

di aprile. Non obbliò in quest'altra volta Adriano di 774
farsi riconfermare alla chiesa i privilegi e le donazioni fatte a' suoi predecessori da que' di Carlo (1).

§ V.

Fine del regno de' Longobardi.

Guidato dalla vittoria e da tutti i favori della sorte ritornò Carlo alle sue trincee innanzi Pavia. Più che dalle armi, ridotto Desiderio agli estremi per la carestia e la peste che travagliavan gli assediati, capitolò. Non fu gran fatto con essolui generoso il re Carlo, posciachè avutolo in potestà sua con la moglie e due figliuoli, lui confinò in un convento di Francia sino che visse (M), se pur non vogliam credere che privato lo avesse primamente della vista (2).

Fu allora, che meno il ducato di Benevento, quello di Napoli e pochi altri possedimenti de' Greci nella Puglia e Calabria, l'Italia tutta s'inchinò al dominio di *sua eccellenza Carlo glorioso re de' Franchi e patrizio di Roma;* il quale posò sul suo capo

(1) Anast. in Hadrian. 1.—Sigon. et Murat. an. 773, 774.

(2) De' figli di Carlomanno che vennero colla conquista di Pavia in potere di Carlo, tacendo l'istoria, ha fatto intendere altresì che nel silenzio stesse alcun che di atroce e di misterioso. Murat. an. 774.—Gian. Ist. Civ. lib. V. cap. IV, ed altri.

*

774 quella possente corona di ferro, famoso distintivo di regno de' Longobardi sovrani in Italia.

§ VI.

Alcuni particolari sul regno de' Longobardi in Italia.

Parecchi valenti uomini hanno lungamente disputato se i Longobardi dovuti si avessero a considerare come popolo separato, ovvero fusi e commisti col durar di più di due secoli colle italiane famiglie, non ritenessero di forestieri altro che il nome (1). Nella qual cosa incliniamo volentieri a credere che la opinione della unità de' due popoli fosse meramente gratuita, e priva di analoghe pruove; ed anzi laddove tra queste alcuna vogliasene più giustamente addurre, non sia che per risultare contraria e negativa all'argomento discusso. Ed in fatti una nazione che colle armi alla mano muova al conquisto di un' altra; ne soggioghi il territorio, e vi prenda stanza all'ombra dei privilegi che si attribuisce per frutto della vittoria, essa conserverà lungamente con ispecial cura e diligenza grandissima per tutte le successive generazioni la integrità di quelle prerogative, la comunanza delle quali coi popoli vinti potrebbe equivalere alla perdita di esse. Quando i Longobardi invasero l'Italia portaron senza dubbio leggi, ordinamenti di civil reggimento, consuetudini proprie. Nè a parteciparne

(1) Machiavell. Istor. lib. 1.

vi ammisero col progresso di tempo gl'Italiani, vi- 774
vendo sempre mai separatamente, ed intitolandosi i loro capi re della nazione de'Longobardi. Ella è cosa notissima come allora in Italia gran distinzione vi fosse di Romani (cioè degli avanzi de'cittadini del disfatto impero) e di Longobardi, e come agli abitanti della peniso'a fosse conceduta la facoltà libera di governarsi nelle loro particolari relazioni secondo la propria legge(1). Il che di leggieri dimostra che non uno stesso corpo civile, non un medesimo ordine sociale, ma due nazioni si fossero l'una di vincitori l'altra di vinti.

Un altra evidentissima pruova di questa nostra opinione, quella si è di non rinvenirsi mai nelle istorie, cronache e diplomi di quei tempi, che alcuno vi fosse stato ad esercitare qualunque uffizio nel regno longobardo, il quale avesse portato un nome latino. E quando l'ira parla sul labbro di papa Stefano III, il quale adirato che Desiderio e i Longobardi con gravi molestie avessero travagliato il ducato romano e l'esarcato, dicendosi « la perfida e » puzzolentissima schiatta de'Longobardi, quella che » non è tra le genti, e della quale è certo che de- » rivasse la razza de'lebbrosi (2) »; non intese sicuramente quel pontefice infamare l'intero popolo ita-

(1) Vedi pag. 374.

(2) Codex Carol. ep. 45. Cotesta taccia è sembrata al Muratori (an 770) tanto strana e piena d'ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera.

774 liano qualora avesse formato una sola massa con quei barbari, ma sì bene que' soli designò che contrastavano alle pretensioni sue e della chiesa romana e che un popolo separato formavano (1).

Anche molto tempo dopo la presa di Pavia le due nazioni rimaser divise per un odio implacabile, e dal canto loro i Longobardi preser rivalsa delle suddette ingiurie, parlando col labbro di Liutprando vescovo di Cremona; il quale arringando due secoli dopo innanzi l'imperator Niceforo Foca (2), nel caldo della concione esclama: « Noi altri Longobardi disprezzia-
» mo talmente il nome romano, che trasportati dalla
» collera, non sappiamo profferire maggiore ingiu-
» ria verso i nostri nemici, che chiamandoli Romani;
» però che comprendiamo in questo solo nome tutto
» quanto vi può essere d' ignobile, di timidezza, di
» avarizia, di libertinaggio, di mendacio, e per dirlo
» in una parola di tutti i vizii. »

Nondimeno dall'una parte e dall'altra ingiustissime furono somiglianti querele. Gli esempi moderni han presentato lucidi ammaestramenti per farci convenire nulla aver di comune la civiltà delle nazioni col loro fisico in massa, il quale è pure soggetto alle naturali rivoluzioni rispettive. Quindi non è da maravigliarese i Longobardi per connaturale sordidezza

---

(1) Manz. Discorso storico sopra alcuni punti della storia Longobardica, cap. 2.

(2) Liutprando in legat. Rer. Ital. tom II. pag. 841.

andassero spesso soggetti al male della lebbra, onde 774
chi volle discreditarli, il nome loro appiccò di lebbrosi; nullostante che nell'editto di Rotari fosse disposto che a quello in cui sì fatto malore si manifestasse, si desse bando dalla città, e confinatolo a dimorar solo, si aprissero le successioni di lui come di chi morto civilmente (1).

Memorabili sono d'altronde le parole dello storico Paolo Warnefrido, le quali dell'onestà e costumatezza di quella nazione offron luminoso argomento. » Era maraviglioso, ci dice, nel regno de' Longo-
» bardi non esservi violenza alcuna, non insidie,
» non prepotenze; nessuno dispogliare altrui, nè
» avervi luogo furti e ladronecci; ed ognuno sicuro
» e senza paura andarne dovunque a sua voglia (2),

Cotanto basterebbe a farci credere di quanta felicità e pacatezza fosse abbellita la condizione dell'Italia. E come che gli storici posteriori contraddicessero quel magnifico elogio del Warnefrido, pure volendo alcuna cosa detrarre, non possiamo certamente essere trascinati a supporre tutto per lo contrario. I primi Longobardi egli è vero deformarono l'antico aspetto sociale d'Italia, già travolto dalla gotica invasione, e disparir fecero ogni residuo di umano sapere sì nelle arti che nelle lettere; ma in prosieguo sia pel lungo consorzio, sia per la soavità del

(1) Edit. Rotar. art. 170.
(2) Paul. Diac. lib. 3. cap. 16.

774 clima degli Italiani, sia per la fecondità delle terre onde trassero agevolmente gli alimenti, eglino deposero insensibilmente la loro feroce natura, ingentiliron nelle maniere, ma degenerarono dall'avita valetudine; ed ebber sovrani che onorarono il soglio per moderazione, per avvedimento, e per giustizia. Dimodochè dopo dugentosei anni i Longobardi non eran più quelli come entrati erano in Italia; essi avevano un codice di leggi; ma i Franchi li superarono nelle armi. (N)

Le quali cose abbiam voluto discorrere in quanto che Longobardi furono i duchi di Benevento, la sovranità della quale duchea tanta parte si ebbe nelle vicende che abbiamo descritte e che sarem per descrivere; e che tanto spazio occupò nelle regioni onde poscia si compose il reame di Napoli.

CAPITOLO XX.

INDIPENDENZA DEL DUCATO DI BENEVENTO, E SUA ELEVAZIONE A PRINCIPATO.

§ I.

Arechi, I principe di Benevento.

Abbattuta la potenza de' Longobardi, e venuta l'Italia in soggezione di Carlo, ad Arechi duca di Benevento dura cosa sembrò di riconoscere in alcun modo la superiorità di un principe straniero. E con

proponimento altrettanto magnanimo che arrischia- 774
to, rimuovere s'avvisò la dipendenza che sino allora mantenuta aveva col re Desiderio di cui era genero, e dal quale ripeteva la sua elevazione. Laonde nella fedeltà, e nel valore de' suoi confidando, depose arditamente il titolo di duca dopo sedici anni che portato lo aveva, e comandò che quello di principe quindinnanzi gli si conferisse; la cui dignità chiarirlo doveva al cospetto de' popoli per indipendente ed assoluto signore. E perchè nissun rito mancasse a render solenne cotal cangiamento, vestì l'augusta clamide, strinse lo scettro, ed ornò la sua fronte di un reale diadema. Le quali cose magnificò eziandio, da uomo accorto, con la maestà della religione, imperocchè fecesi da' suoi vescovi ungere a guisa di re, siccome introdotto erasene la pratica presso i re franchi. Nè desistendo dall'impresa deliberazione battè moneta con la propria impronta, promulgò nuove 784
leggi (1); collocò la sua effigie in tutte le chiese a similitudine degl'imperatori; ordinò finalmente che in tutt' i suoi dispacci si facesse menzione della frase usata dagli augusti: *scriptum in sacratissimo nostro palatio (2).*

Delle quali novità maravigliando i popoli e particolarmente i Beneventani, rispettosi adoravano i de-

---

(1) Le quali col nome di *Capitulare* si leggono presso il Pellegr. histor. Longob. par. 1. pag. 308.

(2) Anonym. Saler. cap. 19 tom. 2.

784 creti della provvidenza, imperocchè spacciavasi tra le persone più credule, che essendo un dì il precedente duca Liutprando entrato ad orare nella chiesa di S. Stefano in Capua in compagnia di molti nobili uomini, ed uffiziali di sua corte, tra cui il giovanetto Arechi, e recitandosi il *Miserere*, tosto che giunto era quest'ultimo al versetto *spiritu* PRINCIPALI *confirma me*, avesse indubitatamente sentito scuotersi la spada che al fianco cingeva. Onde alcuno tra gli amici suoi, a cui narrato aveva quell'incidente, vaticinato gli avesse la dignità principesca (1).

All'antichissima città di Benevento, molti sobborghi aggiunse il principe Arechi, ed ampliate ne rese le mura sino al fiume (2). La qual cosa ei certamente praticò per radunare maggior numero di difensori nella metropoli del suo principato; e poter ivi più facilmente opporsi agli assalti nemici.

§ II.

Ostilità tra i Beneventani ed i Napolitani.

Frutto delle ambizioni di Arechi fu un asprissima guerra che si accese tra i Beneventani ed i Napoli-

---

(1) Ibid.

(2) Leo Ostiens. lib. 1. c. 2.—Chron. Volturnens p. 402 apud Murat. tom. 1. par. 2. — Constant. Porphirog. de administrand. imper. cap. 27.

tani. Volendo il novello principe dilatare la sua si- 786
gnoria, posto avea l'assedio alla città di Amalfi, la quale governata da un ipato ovvero pretore o console, continuava a far parte del ducato di Napoli. Soccorsero i Napolitani que'cittadini, e discacciando i Longobardi delle loro trincee, e morti molti nemici, molti ne menaron in Napoli prigionieri. La qual cosa vendicar volendo Arechi, col grosso delle sue milizie si recò alla espugnazione di Napoli, ed in siffatta guisa la molestò, che al duca Stefano fu forza accondiscendere alla pace, e negli accordi dargli in ostaggio Cesario, che avuto avea in figliuolo prima che conferita gli fosse la prelatura.

Notabilissima cosa è intanto il considerare di quale prerogativa esser dovea rivestita la potestà de' duchi di Napoli, e quanta debolissima parte aver doveavi il greco imperatore; imperocchè ritroviamo che intorno a cotesti tempi il pontefice Paolo I, instando appo il re Pipino perchè gli fosse consegnato ciò che la largizione di Carlo padre di lui donato aveva a S. Pietro, nomina tanto il duca di Napoli quanto quello di Gaeta, che adempiere negavano a somigliante pretensione, col grandioso titolo di re (O).

§ III.

Venuta del re Carlo in Capua.

Spiacevano assai al re Carlo i cangiamenti che Arechi introdotti avea nello stato beneventano; ed

786 avendo creato Pipino suo primogenito re d'Italia, aveva a male che il principe Arechi, ora che il nerbo della potenza longobarda era stato distrutto, goduto avesse non solamente delle regali prerogative, quanto osato di sottrarsi dall' alto dominio di quello. Alimentava tali cupidità il pontefice Adriano, che a ragione temeva troppo l'ingrandimento di Arechi, il quale potuto avrebbe un dì per avventura aspirare alla corona di ferro, e tornargli più che i precedenti monarchi d'Italia molesto. E siccome l'accrescimento di dominio, per sè quale gloriosa conquista, in altrui come usurpazione considerava, così con oste poderosa mosse a ristabilire i Beneventani nella prisca condizione.

Ritornato era intanto il principe Arechi a contestare colle armi alla mano sui campi nolani talune sue pretensioni contro il duca di Napoli. Ma non prima gli pervennero le nuove che un nemico più possente invadeva i suoi stati, addivenne subito agli accordi co' Napolitani; e per tema che eglino le schiere de' Franchi non ingrossassero, e per interessarli alle difese della sua causa, largo mostrandosi nelle trattative, concedè loro alcune *Diaria* ovvero prestazioni giornaliere ch' ei possedeva ne' campi di Liburia nei dintorni di Cemeterio (1), terreni feracissimi in frumenti ed in vini.

---

(1) Erchemp. apud. Pelleg. n. 2.

Essendo poi principe di molto consiglio, s'av- 786
visò d'arrestare il minacciante turbine a metà del suo corso. Laonde Romoaldo suo figliuolo con speciosissimi doni mandò incontro a Carlo, sia per felicitarlo di sua venuta, quanto per moderarne le pretensioni. Ma l'ambasceria andò priva di effetto per le istigazioni del papa Adriano, il quale nemico del nome longobardo, con l'annientamento delle loro potenza, maggiori concessioni alla chiesa sperava da Carlo.

Ma se animosa e nobile fu la risoluzione del principe Arechi di repulsare con le armi la venuta dei Franchi, con non minor prudenza procedè all'approssimarsi di quelli, quando il pianto de'danneggiati terrazzani, e le notizie più accertate manifestarono che lo straniero entrato era nel principato con 787
milizie il cui numero era molto maggiore di quello che si avrebbero potuto assembrare a resisterle. Allora anzi che attendere con poco consiglio a perniciosi e vani cimenti, e mal sicuro reputandosi in Benevento, città mediterranea, stata più volte assediata e difficilmente soccorsa, si ritirò in Salerno, e con diligenza grandissima dettesi a ripararne le mura, ed a munirla di eccelse torri, in quanto che essa sedendo sul mare, maggiori risorte presentava per contrastare a' nemici che assaltarla non potevano che da un fianco, e per le vittovaglie che vi si avrebbero potuto recare per acqua, nel caso di un lungo assedio; oltrechè più agevole scampo offeriva lad-

787 dove gli eventi della guerra obbligato avessero a diloggiare (1).

Arrivavano intanto le ordinanze de' Franchi, e Carlo che di presenza guidavale, senza ostacolo attraversata la Campania, entrò nella indifesa Capua, e prese stanza nel suo magnifico Crittoportico (2), antichissimo edificio municipale della città, il quale poscia a memoria di quella occupazione ritenne il nome di *Poggio imperiale* (3).

Narrasi che Arechi deputasse a Carlo una legazione di vescovi, i quali imbatteronsi seco sulle sponde del Garigliano; ma troppo puerili i ragionamenti da essi tenuti col bellicoso straniero non han merito alcuno di venir ripetuti (4).

Cominciaron non pertanto le trattative. L'ira del re franco andò mitigata con ricchissima offerta di oro. Arechi venne riconosciuto nella dignità di principe; ma sotto l'alto dominio di Carlo. Si obbligò di pagargli un annuo tributo di settemila solidi di oro, oltre alle spese della guerra, e di quelle occorrenti per uscir da'suoi stati. Mallevadori dell'accordo

---

(1) Anonym. Salern. cap. 10. — Erchemp. n. 3.

(2) Giace sotto la chiesa de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola.

(3) Anonym. Salern. cap. 11. — Rinald. Mem. Stor. tom. 1, lib. 5, cap. 7.

(4) Anonym. Salern. l. c. — Giann. Ist. Civ. tom. 1, lib. 6, cap. 3.

passarono a' Franchi dodici ostaggi, a' quali andarono uniti Grimoaldo e Adelgisa (1) figliuoli di Arechi. Ma dopo alquanto con liberale riscatto la giovanetta Adelgisa restituivasi alle affezioni paterne. Grimoaldo seguiva Carlo di ritorno in sua corte (2). 787

§ IV.

Concessioni di Carlo alla Santa Sede.

Vuolsi che il re Carlo avendo reso tributario il principe di Benevento, disposto avesse a benefizio della Santa Sede di alcune città soggette al primo, occupate poscia da' Franchi; e queste fossero state Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano e la stessa Capua (3). Ed in vero leggesi in una epistola del pontefice Adriano una istanza fatta al re Carlo, perchè mandasse i suoi legati nelle parti della Campania e di Benevento a fine d'effettuare la consegna delle città mentovate nelle mani de'ministri della Chiesa (4). E da un'altra lettera rilevasi avere Carlo aderito, e con Crescenzo ed Adriano messi pontificii, dato compimento

(1) Negli Annali del Muratori trovasi il nome di questa principessa scambiato con Adelgiso (an. 787). Ciò ha dovuto essere una tipografica menda; imperocchè in molti luoghi della sua Raccolta leggesi costantemente Adelgisa.

(2) Erchemp. tom. 1, lib. 6, cap. 3.

(3) P. Pagi annot. ad Baron. an. 787.

(4) Pp. Adrian. epist. 81, apud Gretser.

787 alla consegnazione richiesta (1). Ma i legati che le rispettive città spedirono in quell' istesso tempo a giurare obbedienza al re de' Franchi, fanno evidente pruova ch'esse più che alla Santa Sede, a lui medesimo rendessero omaggio ; la qual cosa per altro , come innanzi vedremo, fu passeggiero abbassamento di fortuna delle armi di Arechi.

§ V.

Terracina pertinente al ducato di Napoli.

Tornato Carlo in Roma ebbe ad interporsi in un novello piato sorto tra il papa ed i Napolitani. Estendevasi la dominazione de' duchi di Napoli sulla città di Terracina , la quale a somiglianza di Amalfi era governata da un ipata. Continuando il papa a richiedere i Napolitani della restituzione delle *giustizie,* e vane tornategli sino allora le sue sollecitudini a tal fine, avvalendosi della vicinanza di Carlo, per sorpresa si fece padrone di quella città. Si tacquero sulle prime i Napolitani dell'offesa in cui ebbero cotal fatto ; rimesso quindi l' affare in via di negoziazioni, tosto che Carlo ritornò allo stato di tregua, per mezzo di uno appellato Pietro se ne querelarono al papa. Il quale non sapendo dinegarsi alla giusta domanda , ricordò dal suo canto le rendite pertinenti alla Chiesa

(1) Ibid. epist. 86.

che i chieditori messe avevano in non cale; i patti 787
poscia che tennero dietro alle negoziazioni furono, che con la restituzione di Terracina al ducato di Napoli, si rilasciassero i beni patrimoniali pretesi da Adriano. Si dessero al pontefice quindici ostaggi, i quali sarebbero rilasciati tosto che il trattato fosse adempiuto.

Ma se il papa da un canto proponevasi con l'aiuto di Carlo, nulla ostante il convenuto, di ritenere la città e gli ostaggi, i Napolitani a loro volta sollecitati da Arechi, non appena allontanati i Franchi dall'Italia, proruppero nelle ostilità. Una capace schiera di essi condotta da Cesario, il quale a tale impresa fu probabilmente rilasciato dal principe Arechi onde era statico, mosse sopra Terracina e la ricuperò al ducato di Napoli (1).

Non veggendosi Adriano in forze tali da combattere i Napolitani, portò le sue doglianze al re Carlo. Quelli intanto si strinsero in maggiore amicizia coi Beneventani, ond' ebbe luogo tra i governanti di entrambi i popoli un trattato di pace. Il pontefice invitò per lo contrario i Greci di Calabria ad abbracciare il suo partito, e spedì messi in Costantinopoli per accrescere potenza alla causa che sosteneva.

---

(1) Ubald. in Chron. — Cod. Carol. epist. 64.

§ VI.

Disegni di Arechi. — Sua morte.

787 Era intanto nel seggio imperiale greco a Costantino Copronimo succeduto Leone IV, il quale dopo cinque anni di potenza tolto era stato di vita, per quanto fu voce, di veleno. Durante la minorità di Costantino figliuolo di lui, che sesto fu di tal nome tra gli Augusti greci, venne la reggenza affidata alla vedova imperatrice Irene. A costei mandava Arechi promettendo, in odio alla dominazione dei Franchi, di sottoporsi al suo impero, e riformare le assuetudini sue e del principato secondo la greca costumanza (1), sì nel tondersi la barba che nelle vestimenta. Desiderava però il patriziato (era allora la più alta dignità nelle provincie imperiali) dello stato beneventano non solo, ma ancora del napolitano. Aggiungeva darle Romoaldo altro suo figliuolo in ostaggio; lei pregava pertanto a tenerlo aiutato di valide truppe, alla condotta delle quali inviasse Adelchi suo cognato figliuolo di Desiderio e re d'Italia, il quale siccome è detto rifuggito tuttavolta viveva in Costantinopoli.

Acconsentito Irene a somiglianti proposte, giungevano in Agropoli, movendo di Sicilia, Iscamo e

(1) Adrian. Epist. 44. *Cum bandis et signis etc.*

Leone spatarii imperiali unitamente al prefetto di 787
quell' isola che aveva nome Teodoro. Recavano ad Arechi, a seconda de' patti, vesti magnifiche, che la greca eleganza aveva di oro intessute, e con queste la spada, il pettine e le forbici perchè le soprabbondanze del crine, che ne' Longobardi era pompa e carattere distintivo, mozzassero. Ma tronche soprastettero le negoziazioni, imperocchè inaspettate vicende sortirono un altro ordine di cose. Il giovanetto Romoaldo, promesso statico, morì. Un mese dopo lo seguiva alla tomba il principe Arechi, al quale i durati travagli, e l' acerba perdita di questo figliuolo abbreviaron la vita. Principe quanto altri mai glorioso. Di cinquantatrè anni che visse, ventinove passati ne aveva nel potere. Lasciò molte leggi, tra cui una più curiosa vuolsi rammentare, quella cioè onde vietossi alle donne, che le religiose lane vestivano, di continuare a vivere nel mondo col nome di *bizzoche*. Il re Liutprando ammesso ne aveva l' instituto (1), il quale privo essendo di sorveglianza era tosto divenuto velo a scandalosissime scene. I capitolari di Arechi sono scritti con meno eleganza delle leggi degli altri principi longobardi, ma le sopravvanzano per maggiore umanità e giustizia.

---

(1) *Leg. Longobard. tit. 3, lib. 1.*

CAPITOLO XXI.

GRIMOALDO II PRINCIPE DI BENEVENTO.

§ I.

Grimoaldo ascende al principato.

787 In gravi difficoltà si trovarono i Beneventani per la morte di Arechi travagliandoli le mene di alcuni commissarii di Carlo, i quali dimorando in Benevento invigilavano gli andari della principessa Adelperga che prese aveva in que' frangenti le redini del governo; e per quanto vien riferito, non ignorandosi che Adelchi suo germano, giunto in Sicilia faceva lei richiedere acciò desse nelle sue mani il dominio del principato, di che essi erano oppositori vivissimi. Vistisi poi discoperti, e non tenendosi sicuri abbastanza in cotesta città delle loro persone, si ritirarono in Valva nel ducato di Spoleto. Tra essi un solo che avea nome Attone, stretto più da vicino, si riparò alla immunità della Chiesa. Adelperga pertanto lungi di secondare i disegni di Adelchi, voleva la sovranità di Benevento conferire a Grimoaldo suo figliuolo; le aderiva la dieta. Per la qual cosa i Beneventani deputarono confidentemente a Carlo un messaggio de' più notabili tra loro, pregandolo di concedere al giovine statico Grimoaldo e libertà, ed il possesso del retaggio di Arechi. In questo mentre Iscamo e Leone ministri imperiali, i quali siccome

dicemmo erano stati sino allora ritenuti in Agropoli, 787
furon ricevuti in Salerno, ove tre dì stettero in segrete conferenze co' capi beneventani; e fu fama che una lega trattassero, con le condizione di non palesarne i patti se non allora che Grimoaldo sciolto fosse ritornato da' lacci de' Franchi (1), e per maggiori riguardi sì i negoziatori di Grecia che del principato, ad allontanare ogni sospetto sulle loro persone, si trasferivano in Napoli, ove facevan disegno di attendere i risultamenti dell' ambasceria spedita a Carlo da quei di Benevento.

Per quanto segreti fossero cotali maneggi, non fu maniera che al papa rimanessero occulti, al quale spiacendo assai la elezione di Grimoaldo, mettendo in mezzo opportuni sospetti sulla futura convenienza del richiesto erede verso i Franchi, non omise ragioni per istornarne la liberazione (2). Ma generoso fu Carlo. Chiamato a sè Grimoaldo con umanissimi modi, della perdita del padre il fè consapevole; poscia fattigli palesi i voti del popolo beneventano, manifestando l' aderimento suo, all' esaudimento di quelli, molto cortesemente accomiatollo. Volle solamente, pria che da lui si partisse, novelli patti stabilissero la pace tra i Beneventani ed i Franchi, e la superiorità sua reale su quella del principato riconfermassero. Per l' adempimento de'

(1) Hadrian. ep. 88.
(2) Hadrian. l. c.

787 quali venne fatto a Grimoaldo con giuramento promettere, che in avvenire, in tutte la pubbliche scritture del principato, e nelle monete, fosse anteposto al nome di Grimoaldo quello di Carlo; si obbligassero i Longobardi-beneventani a radersi la barba; i soli mustacchi come usavano i Franchi ritenessero; in fine si abbattessero le mura delle città di Salerno, di Acerenza e di Conza.

Con tali condizioni venne Grimoaldo al possesso degli stati paterni, in cui preceduto dalla nuova del-
788 la liberazione sua, fu ricevuto in mezzo a pubbliche manifestazioni di gioia; tanto le gloriose rimembranze degli antenati in un principe danno speranza a' popoli di un lieto avvenire!

Ricompensava il nuovo signore largamente ne' suoi sudditi la fedeltà e l'amorevolezza; gratificava con profusione speciale i Benedettini, la cui mediazione non poco giovato aveva a liberarlo dalle catene di Carlo. Ei donò loro tutt' i suoi beni dominicali (1) che possedeva nel luogo appellato Genziana; cui aggiunse la cella di S. Agapito, un porto a Trajetto e nel fiume Volturno (per conseguenza navigabile allora) e la pescagione tutta del lago di Lesina (2).

Pose quindi ogni studio per non mostrarsi fedifrago a que' patti che stati erangli imposti nella sua

(1) A distinzione de' beni del principato o della corona.
(2) Leo Ostiens. lib. 1. cap. 14.

liberazione. Da' quali con molta desterità si trasse, 788
siccome quelli che tornavano assolutamente dannosi al principato, ed in onta a' primi fatti della sua dignità. Laonde smantellò, come promesso aveva, le mura di Conza tanto più volentieri, perchè questa città sedendo in sito vantaggiosissimo, potevasi ben altrimenti difendere dalla nemica oppugnazione; demolì quelle di Acerenza, ma un'altra città di egual nome e più fortificata edificò sulla eminenza di un monte. Diroccò in ultimo le mura di Salerno, rialzandole bentosto in luoghi più convenevoli alle difese della città (1).

§ II.

Concilio di Nicea contro gl' iconoclasti.

Mentre tali vicissitudini volgevansi in Italia, Irene che imperava in Oriente con l'adolescente Costantino intendeva attesamente a calmare le religiose contenzioni che tanto avevano sconvolto lo stato.

Sì che mediante le sue sollecitudini si radunò in
Nicea nella Bitinia un solenne concilio generale in- 788
torno alla quistione dell' adorazione delle immagini (2), per le quali nutriva ella rispetto grandissimo.

(1) Anonym. Salern.

(2) Nell' anno 794 Carlo Magno convocò un'adunanza di prelati in Francfort alla quale presedè di persona. Tra le altre cose si condannò il VII Concilio, 2. di Nicea che aveva condannati gl' Iconoclasti. Debbesi propriamente al senno di papa Adriano I, l'aver saputo poscia conciliare tali dissidenze.

788 In quanto a noi basta il sapere che in cotesto concilio intervennero i vescovi: Costantino di Reggio, Stefano di Bivona, Teodoro di Tauriana, Cristofaro di S. Ciriaca, Teotimo di Cotrone, Teodoro di Tropea, Sergio di Nicotera, e Basilio d' Isola *(Nesiorum)*. Che gl' iconoclasti vi vennero condannati come genti che a somiglianza de' Saraceni accusavano i cristiani d' idolatria. E che vi fu sentenza che le immagini sarebbero onorate in memoria e per amore degli originali (1).

§ III.

Ultime relazioni dell' impero greco in Occidente.

Avendo Grimoaldo in animo di scuotere, ove gliene venisse il destro, la dipendenza da' Franchi, attendeva a fortificarsi con le alleanze de' principi potenti. E camminando sulle tracce paterne entrato era in trattative co' commissarii imperiali che dalla loro dimora in Napoli non avevan mancato di scambiar seco ufizii amichevoli da parte di Grecia. Di tal che procedendo con manifestazioni più aperte che Arechi fatte non aveva, strinse innanzi agli altari solenne nodo conjugale con Wanzia (2) nipote dell' imperatore Costantino VI. La celebrazione di consimili nozze convenuta eransi poco innanzi tra

(1) Conc. Nic. 2. Act. 7.

(2) Il nome di questa principessa leggesi ancora per *Irriantia* ed *Hirenia*.

l' imperatrice Irene e 'l re Carlo; divisandosi di dare 788
Rotrude figliuola di quest' ultimo al giovane imperatore Costantino. Ma posciachè le proposizioni avanzate eran state messe in non cale da Carlo (P), l'animo d' Irene mosso avevano a fierissimo sdegno. Nè cessava intrattanto di concitare il risentimento di lei Adelchi, che siccome abbiamo detto, a capitano di poderoso esercito venuto era in Sicilia; donde con isperanza degli aiuti di Grimoaldo, la cui avversione pe' Franchi non era più dubbia, proponevasi di passare in Calabria, muovere alla ricuperazione dell' italico regno, ed adoperarsi pel ristabilimento della potenza greca nella penisola. Ma Grimoaldo vistolo in mal punto arrivare avvisò di non secondare l' impresa. Laonde non prima Adelchi toccava i confini del principato, Grimoaldo mostrandone sorpresa, non si ritenne di denunciare l'arrivo de'Greci a Pipino figliuolo di Carlo, il quale era stato fatto incoronare re d' Italia. Questi allora precipitando gli indugi, trattesi dietro le milizie d' Ildebrando duca di Spoleto, e congiuntosi col pieno de' soldati di Benevento, affrontò l' oste imperiale nella estremità di Calabria, donde non ancora aveva prese le mosse. Venuti alle mani gli eserciti, e rotto quello di Adelchi, egli stesso rimase preda del nemico. Del suo fine diversamente raccontasi. Ch' ei fuggendo salvato si fosse in Costantinopoli vien narrato da molti. Altri riferiscono lui essere stato messo a morte da' suoi nemici in mezzo a' più atroci tormenti (1).

(1) Sigon. an. 788.

788 Taluni per lo contrario di cotal sciagura aggravano un Teodoro prefetto di Sicilia, il quale era venuto in Italia per tal impresa a condottiero de' Greci. I narratori tutti di queste cose non fanno pertanto avvertenza che al principe longobardo eran comuni i nomi di Adelchi e di Teodoro (1). Non mancano storici in fine che a questi ultimi nomi sostituiscono quello di un Giovanni *Sacellario* e *Logoteta* (2) delle schiere imperiali, il quale fatto prigione nella pugna giacque all'estremo supplizio; e soggiungono non avere Adelchi lasciata mai Costantinopoli, e colà cessato di vivere pacificamente insignito degli onori del patriziato.

§ IV.

Cesario console di Napoli.

In questa disposizione di armi e di cose Stefano duca e vescovo di Napoli per accrescimento o infortunio di alcuna delle parti nella mentovata guerra, serbava la più apparente indifferenza. Nè lo distoglievano i maneggi del papa; anzi venn' egli adoperato in sorvegliare gli andamenti di Grimoaldo, e ragguagliarne il pontefice, che tosto al re Carlo ne riferiva. Ed il merito della delazione andò tanto innanzi ch'egli domandato un compenso, l'ottenne dal

(1) Pag. 460; nota (2).
(2) Ovvero provveditore, o meglio intendente.

papa con la concessione di una diaconia che alla 789
chiesa romana era pertinente (1).

Morì intrattanto in Napoli nell'anno vigesimosesto di sua vita il giovane Cesario, e fu sepolto nella catacomba di S. Gennaro fuori le mura. Dal padre, cui le vescovili cure distraevan forse dal civil reggimento, era stato associato al governo tuttochè molto giovane, ed insignito del titolo di console (Q). Dettesi allora Stefano molta sollecitudine perchè presso il popolo questa magistratura fosse conferita a Teofilatto suo genero; donde si può desumere che il rivestito di cotale dignità si riguardasse siccome l'erede presuntivo nella potestà del ducato di Napoli.

Nel medesimo tempo uscì di vita Ildebrando duca di Spoleto, e la dominazione di cotesta duchea ebbesi Winigiso. Questi nell'anno precedente era venuto in Italia messaggiero di Carlo, ed ottenuto ne aveva il favore per aver avuta parte e molta riputazione in alcuni combattimenti dati a' Greci da' Franchi.

§ V.

Cominciamento delle guerre tra il re Pipino ed il principe Grimoaldo.

Null'ostante che Grimoaldo si fosse palesato sì apertamente pel partito di Carlo, nondimeno in non

(1) Cod. Carolin. ep. 86.

789 lievi sospetti vivea, che quegli scorto appieno non avesse nell'animo suo sentimenti e disegni ben diversi di fedele alleato. Malgrado le ultime manifestazioni operate a favore de'Franchi, non era interamente sicuro che gli andamenti suoi dessero sicuro argomento di sua lealtà. Laddove il vicino pontefice arguto esploratore delle sue azioni, non cessava di esortar Carlo a voler pure una volta abbattere il temerario esaltamento della potenza beneventana nemica cotanto della Chiesa e de'Franchi, il cui principe non aveva avuto ultimamente ritegno di avvincolarsi in parentela con la stirpe degli augusti di Grecia. E sia che tali querele intimorissero Grimoaldo, sia che gli fosse venuta a noia Wanzia sua consorte, di certo con poco laudabile proponimento, accagionandola di sterilità, ripudiolla, ed in Costantinopoli la rimandò. L'indole bellicosa di questo principe, infranti che ebbe que'sacri legami, lo tenne ancora lontano dalle donnesche attrattive; egli non tolse altra moglie, e non ebbe mai prole.

Intrattanto, o che le insinuazioni del papa facessero frutto, ovvero a Carlo tornasse necessario l'abbattimento di Grimoaldo; sì ancora che Pipino giovane bellicoso ponesse mente a segnalare i primi anni del suo regno con onorate imprese, non andò guari e rotti gli accordi dianzi fermati tra Carlo e Grimoaldo, a Pipino venne commesso dal padre il fare a'Beneventani la guerra. Al primo grido di essa molta energia spiegarono i Beneventani a sostenerne i travagli. Combattendo e temporeggiando protrassero

le ostilità per lo spazio di molti anni; ma alla nar- 789
razione degli eventi che ne sortirono nel seguente libro faremo ritorno.

§ VI.

Teofilo o Teofilatto XVI duca di Napoli.

Poco compianto da' Napolitani uscì di vita il duca 795
e vescovo Stefano. Fu ambizioso e poco fedele agli augusti di Grecia. Se memoria lasciò degli operati da lui, essa ne venne dallo spoglio ch'ei fece nelle propinque terre di corpi e di reliquie di santi per fregiarne i santuarii di Napoli, essendo a que' dì non che possederle, l'involarle altresì, cose d'importanza grandissima. Di S. Restituta ad Ischia, e di S. Fortunata a Literno tolse i venerati avanzi, e li ripose nel monistero delle vergini sotto il titolo di S. Gaudioso. Traslatò ancora dalla città di Pozzuoli nella cattedrale di Napoli i corpi santi di Eutichete ed Acuziano che sostenuto avevano il martirio unitamente a S. Gennaro (1).

Eresse pure tre monasteri di donne entro le mura della città. L'uno dedicollo a S. Festo, omai distrutto; un altro a S. Pantaleone martire, del cui sito si perdè la ricordanza; il terzo a S. Gaudioso.

---

(1) Io. Diac. n. 40. — Chiocc. p. 76. — Assem. tom. 2, p. 380; tom. 3, p. 441.

795 Ma la più bell'opera di questo duca vescovo quella certamente si fu della riedificazione della Stefania, ovvero del Duomo, il quale era perito poco dianzi esca alle fiamme suscitate dal cereo pasquale, che acceso tenevasi per tutto il sabato santo.

Premorto essendo a Stefano il suo figliuolo Cesario, e mancata la discendenza ne' maschi, Teofilatto, il quale era stato già console dichiarato, assunse di leggieri la potestà ducale. Il clero, come quello che agognava al possesso delle vescovili ricchezze, fu segnatamente lieto della morte di Stefano. Ma poichè seppe frenar poco le dimostrazioni di tali desiderii, la novella duchessa che avea nome Euprassia ed era figliuola di Stefano, ne fu molto indispettita; di modo che dette argomento al marito di differire la elezione del nuovo prelato in grazia di lei, mentre per vero Teofilatto ciò faceva per propria avarizia (1). Pur convenendogli alfine di cedere alle istanze della chierisia, ne rimise la scelta ad Euprassia; la quale d'impeto primo designato un uomo volgare e vedovo, cui dicevano Paolo, a chierici consegnollo perchè per loro vescovo il riconoscessero. Se ne sdegnaron essi fortemente; ma Paolo itosene a Roma, e fattosi consacrare dal pontefice, ritornò in Napoli, e trovò il modo di esser ricevuto più gradito da' suoi concittadini, di cui resse la Chiesa essendo il secondo vescovo di tal nome.

---

(1) Paul. Diac. § 42.

CAPITOLO XXII.

RISORGIMENTO DELL' IMPERO D'OCCIDENTE.

§ I.

Cagioni onde Carlo ritornò in Italia.

Poichè per la morte del pontefice Adriano stato 799
era eletto al pontificato Leone III, questi non appena sedeva sull'apostolica cattedra che tosto, accusato di gravi delitti, fu preso a viva forza e gettato in un carcere (1). Avuti quindi i mezzi come spezzar le catene, riparò in Francia. Accolse Carlo l'esulante papa con quelle onoranze medesime delle quali Pipino suo padre era stato sì largo con Stefano, e commosso delle sventure di lui, dettesi molta sollecitudine per riporlo sulla pontificia sedia. Con sicura scorta rimandatolo poscia in Roma, perchè le sue accuse legalmente si giudicassero, ivi alquanto dopo recavasi anch' egli, e la moltitudine il riceveva con favore grandissimo. Compariva alfine Leone al cospetto del popolo; con solenne formola dichiarava la propria innocenza. Purgato in tal guisa delle volute colpe e favoreggiato da Carlo, ebbe trionfo su i suoi calunniatori, e ritornò al governo della Chiesa universale.

---

(1) Io. Diac. *In chron. episc. neapolit.* n 42.

§ II.

Carlo riceve il soprannome di grande, ed è incoronato imperatore d' Occidente.

800 Riconoscente Leone a' benefizii di Carlo volle corrispondervi con quanto meglio sapeva e poteva; per la qual cosa, con divisamento maraviglioso altrettanto che nuovo, mandò ad effetto una delle più celebri rivoluzioni che segnate avessero un'epoca memorabile nella storia.

Volgeva il dì di Natale, l'ottocentesimo di nostra era, e nella basilica vaticana la solennità ne celebrava Leone. La folta degl' intervenuti era immensa; vi assisteva Carlo. Quando levatosi il clero, e seco il popolo, l' inno intonando col quale si acclamavan gl' imperatori, Carlo salutarono augusto (R). E nell' istante medesimo Leone in pontifical pompa, posando sul capo di lui un diadema preziosissimo, il riconobbe in quell' atto imperatore de' Romani.

In siffatto modo, dopo trecentoventiquattro anni da che l'Italia era stata sottoposta al dominio de' barbari, e spenta in Occidente la sovranità degli augusti, surse a novella vita l'impero d' Occidente, ed a vie meglio stabilirsi venne la temporal grandezza della santa sede.

§ III.

Particolari sulla incoronazione di Carlo.

Era già Carlo patrizio romano, e protettore di 800
tutta la Chiesa. Divenuto imperatore non crebbe in potenza, nè in ampiezza di stato; venne però a ricevere una morale superiorità su ogni altro monarca d'Occidente. Ritiensi addì nostri non dare una siffatta elevazione verun titolo di precedenza (1); ma è da riflettersi che sempremai le armi sono garanti della validità de' cangiamenti politici, e Carlomagno, tutto che avesse ripristinato il nome d'impero romano, e meno apparisse vantarvi alcun dritto, quello vi aveva di conquistatore fortunato e potente. Uniformandosi agli usi de' suoi tempi, egli nella qualità di re cedeva certamente in prerogative e nobiltà alla dignità imperiale di Oriente. Divenuto augusto reputò averne eguale il carattere. Scrivendo quindi all'imperator greco, non più padre lo appellò, com'era costume, ma sibbene fratello.

Carlomagno, uno tra i più famosi monarchi della terra, possedè la difficile arte di farsi amare e temere nel tempo medesimo, e quell'ancora, molto più rara, di acquistarsi un glorioso nome non solamente per le belle azioni di guerra, quanto per av-

(1) Vattel. *Droit des gens, liv. 2, chap. 3, § 42.*

800 vedimento civile, e per la rettitudine in che tenne la giustizia. La posterità con severa critica, in contrapposizione delle famose geste di lui, ricordò ch' egli usurpato aveva il regno a' nipoti; e gli fè colpa del ripudio della consorte, e del poco pregio in cui ebbe la continenza (S).

Lasciò in sua morte vivissimo desiderio di sè nell' amore de' popoli, la cui sorte cotanto aveva migliorata, sì per la pace apportata all' impero, quanto per la introduzione della coltura delle arti e delle scienze. Di settantadue anni che visse, quarantasei n' ebbe di regno. Il pontefice Pasquale non isdegnò di canonizzarlo tra i beati; e la magìa del suo nome il fece lungamente venerare dalle genti e prossime e remote siccome gloriosissimo santo (T).

CAPITOLO XXIII.

COLTURA DELLE NOSTRE REGIONI NELL' OTTAVO SECOLO.

§ I.

Condizione delle lettere.

Il fatto maggiore onde a Carlomagno venne splendida fama, quello certamente si fu di aver dato opera al risorgimento delle lettere umane; le quali per la dominazione de' barbari eran venute in avvilimento ed in obblio lagrimevole. Di che trar si può esempio da questo stesso principe, il quale nato in

una reggia potentissima, e dotato dalla natura di 800
ricca dose d' ingegno, non era gran fatto innanzi nello scibile a Teodorico, e ad altri re barbari suoi predecessori. La prima volta che Carlo valicò le Alpi (ed il sesto lustro noverava) sfornito era de' primi elementi di gramatica. Onde per non sapere affatto scrivere, firmar soleva gli atti di sua volontà mediante un monogramma inciso sul pomo della sua spada; sulla qual circostanza celiava dicendo: *l'ho firmato col pomo, lo sosterrò con la punta* (1).

Per la qual cosa la letteraria lode onde adornasi la memoria di questo imperatore, si attribuisce soltanto al desiderio ch'egli ebbe di liberarsi dall'avita rozzezza, ed all'essere stato liberalissimo di stipendii e di onorificenze con que' fantasmi di letterati, che per avventura vivevano a' suoi tempi; i quali invitò ed accolse in sua corte, ove fondò la famosa Accademia appellata *Palatina*. Quel fiore di dotti era pertanto italiano, ricordandovisi: Pietro da Pisa; Teodolfo dipoi vescovo di Orleans; Paolino detto il gramatico, di cui Carlo ne fece un patriarca di Aquileia, e la chiesa un santo; e Paolo diacono nel clero di questa medesima città.

Nato quest'ultimo da' longobardi Warnefrido e Totelinda nella città di Friuli, andò sommamente lodato per insigne scrittore di versi e di prose. Essendo segretario e consigliere del re Desiderio, con

(1) Eginard. *in vita Carol. M.* lib. 25.

800 la costui caduta, ricoverato aveva nell'aula beneventana ove rese caro il suo nome, non solamente per gli svariati parti di sua mente, quanto pe' suoi consigli nel civil reggimento. Tra le altre cose operate in quella reggia, illustrò coi suoi versi i due palagi eretti dal principe Arechi in Benevento ed in Salerno. Quando per la seconda volta recossi Carlo in Roma (781), presentogli una elegia latina con cui di un suo fratello captivo in Francia la liberazione domandava. Invitato poscia in quella corte vi s'intertenne cinque in sei anni. Ultimamente prescelse a dimorare in Montecasino, nella cui solitudine finì la sua vita (U). Scrisse molte opere, tra le quali più pregiata è la storia de' Longobardi divisa in sei libri, unica di quella nazione, senza la quale ignorate sarebber rimaste moltissime cose ad essa spettanti.

Soltanto Alcuino, che alcuni insegnamenti fornì a Carlo, era inglese; ma addottrinato erasi in Italia, e noto divenne all'imperatore nella città di Roma (1).

E cade qui in acconcio a voler fare considerazione, che delle prime mosse verso il risorgimento delle arti liberali va in vero l'Italia debitrice, più che a Carlomagno, all'imperatore Lotario nipote di lui. E le accademie e le università, come quelle di Pavia e di Bologna, che hanno pretensione di essere state instituite da Carlo, se ciò avvenne, non furono che oscure scuole ove insegnavansi le prime lettere,

(1) Tiraboschi, tom. 3. pag. 131, e seg.

l'abaco ed il canto. Quando taluno nell'ottavo secolo 800
in maturità di sua vita perveniva ad intendersi di siffatte cose, e la conoscenza vi aggiungeva della bibbia, e dei santi padri, veniva reputato come un portento, e quale oracolo si consultava. Eran le lettere cotanto scadute, sino nelle città italiane non contaminate dalla invasione de'settentrionali, che Teodoro esarca di Ravenna forte maravigliossi per avervi trovato un uomo che sapeva tradurre, dal greco in latino, i dispacci che dalla corte imperiale gli pervenivano (1).

Smarrita la scienza, trovandosi il poco sapere di quel tempo limitato nel clero, ed essendo vietato agli studiosi di esso lo svolgere le opere de' classici, siccome fonti profane e nella più parte di subbietto erotico, così gettate le medesime in qualche cantone delle biblioteche de' monaci, giacendo ignorate e polverose, camparono, più per ventura che per amorosa custodia, all'esterminio a cui erano state dannate. Ma se da una parte debbonsi i monaci a giusto titolo riguardare quali benemeriti conservatori della sapienza dell'antichità, essi non furon da meno ad apportar l'estremo guasto al prezioso deposito de'vetusti codici. Imperocchè ne' conventi sì greci che latini, non avendosi più pergamene per ricopiare i loro libri di chiesa, nè ancora essendosi inventata la carta bombici-

(1) Agnel. *in vita Pontif. Raven. par. 2. in vit. S. Teod. cap. 2. — Rer. Ital. Script. tom. 2.*

800 na (1), que' religiosi ignari per lo più del contenuto de' libri che lor cadean tra le mani, si fecero lecito di cancellarne i prischi caratteri, e sostituirvi antifonarii, o rozze e favolose leggende (V). Laonde la più parte degli antichi classici, se non distrutti, mutilati rimasero, ed i Diodori, i Livii, i Taciti, e molte altre famose opere de' be' tempi di Roma e di Grecia, mon- che addì nostri sono pervenute. Era quindi divenuta la penuria de' libri sì estrema, che fa maraviglia l'apprendere che il papa Paolo I, mandato avendo al re Pipino padre di Carlo tutte le opere che potè radunare, questa famosa biblioteca, spedita da un pontefice ad un sovrano di Francia, altro non comprendeva che un antifonario, un responsorio, la dialettica di Aristotele, i libri di Dionigi Areopagita, una ortografia, una gramatica, ed una geometria (2).

§ II.

Letterati che fiorirono nelle nostre provincie durante il dominio de' Longobardi.

In tanto squallore e scadimento della letteratura non senza orgoglio possiam rammentare non esssere stato dell' in tutto spento negli abitanti delle nostre contrade l' amore per la scienza. In mezzo alla suc-

(1) O bombacina; Ducang. al vocab. *bombax*. Maff. Ist. diplom. p. 77.

(2) Tirab. tom. 3. pag. 80.

cessione de' secoli di barbarie, quando la debolezza 800
de' governanti, e la tirannia de' loro prefetti, portato avevano l'abbiezione al suo colmo, era dovuto all'Italia il serbare i principali strumenti della rivoluzione che operarsi dovea circa il risorgimento delle lettere; nella importante parte delle cui glorie le nostre provincie non ultime parteciparono.

Notammo noi nelle discorse pagine alcuna cosa intorno alle vite de' Bonifacii, di Onorio, e di Zacheria, i quali nati tra noi, tenendo viva la fiammella del sapere, divennero l'ornamento della chiesa e del secolo a cui appartenevano.

Ad essi aggiungeremo i nomi di altri valorosi uomini, la cui ingegnosa natura sottrasse dalla comune ignoranza, e che vanno compresi nell'ultimo stadio della letteratura latina.

Paolo, diacono della chiesa di Napoli è il più antico per venir memorato. La sua coltura in relazione de' tempi in cui visse, gli assicura un posto tra i patrii scrittori. Ei si occupò a traslatare dal greco la vita di Santa Maria Egiziaca scritta da Sofronio vescovo di Gerusalemme. Cotesta versione unitamente al testo leggesi nelle raccolte de' continuatori Bollandisti al dì 9 del mese di aprile.

La vita di S. Teofilo penitente, tratta da tre codici manoscritti conservati da monasteri di oltremonti, venne ancora da lui recata nel latino idioma (1).

---

(1) Topp. Bibliot. napolit. p. 234. — Woss. *de Historicis latinis*, lib. 2, cap. 6, etc.

800 Antonino Galemio fu arcivescovo di Taranto sua patria, intorno alle metà del settimo secolo. Se ne fa menzione per aver scritta la vita del martire Oronzio (1).

Un Napolitano, del quale non ricordasi il nome, scrisse sul finire del settimo secolo una storia dello incendio del monte Vesuvio, che infuriò, come narrammo, nell' anno 685 di nostra era (2). L' autenticità di cotal scritto rivocata in dubbio da alcuni, non dà certamente argomento di quella dell' autore, che tutto al più avrà potuto dettare quella narrazione, secondo che avvisano i dotti, forse un secolo dopo (3).

Giovanni, VII di questo nome tra i sommi pontefici, nacque in Rossano. La sua elevazione a tal sublime dignità, che conservò sino all' anno 705, offre non improbabile indizio ch' egli bene intendesse in letteratura ed in sapienza civile. Leggonsi due lettere sue indiritte al re degl' Inglesi (4). Operoso e zelante per la fede cristiana, celebrò in Roma un Concilio (5).

Intorno al tempo medesimo, va ricordato l' autore della vita di S. Baculo napolitano, vescovo di Sor-

---

(1) Carlo Bozzi vita S. Oron.—Tafur. Stor. degli scritt. ec. tom. 2. pag. 199.

(2) Veggasi a pag. 404.

(3) Maffei, giornali d' Italia. Vol. 32, art. 3.

(4) Bed. *Istor. Angl.* lib. 5, cap. 20.

(5) Labbé, *acta conciliorum etc.*

rento. Rimasto egli anonimo, si palesa nel suo scritto 800
d' esser nato in questa ultima città (1).

Abate Taso o Tasone. Se di poco vanto letterario ornàsi il nome di questo nobile beneventano, debbesi a lui non pertanto la rinomanza degl' institutori di ordini religiosi. Unitamente a Paldo e Tato egli fondò il celebre monastero di S. Vincenzo a Volturno (2), del quale a sua volta divenne abate, e nella cui qualità scrisse alcune norme di reggimento pe' suoi monaci. In sua morte andò annoverato tra i santi dell' ordine benedettino (3).

Rainerio da Napoli vivendo intorno all'anno 773, dettò l' istoria della vita e translazione de' corpi de' Santi martiri Eutichete ed Acuzio (4).

Un altro anonimo parimente da Napoli, intorno allo stesso tempo lasciò scritta la vita di S. Severo vescovo di questa città (5).

Marco sortì i natali in Otranto. Dalla giovinezza addicendosi alla vita ecclesiastica, divenne vescovo della sua patria. Ben istruito nelle lettere greche e latine, scrisse, a quanto dicesi, la continuazione del *Tetraodion* ovvero inno di quattro ode, di già com-

---

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 6. *episc. surrent.*

(2) Veggasi a pag. 403.

(3) *Chron. Vulturnens.* R. I. S. tom. 1. p. 2.

(4) Chiocc. *de episcop. et archiep. Neap. p.73.*—Caracc. *De sacris neap. monum. p.349.*—Ughell. *Ital. Sacr.* tom. 6, n. 43.

(5) Chiocc. — Caracc. l. c.

800 posto ma non recato a termine da un Cosimo poeta greco molto lodato. Cotesta giunta in versi acrostici, ch'è pure un saggio del detestabile gusto nelle lettere di que' tempi, leggesi in varie raccolte (1), e meritò che in latino si traducesse (2). Attribuironsi a Marco gli officii che recita la chiesa greca dalla domenica della Settuagesima sino al giorno di Pasqua, non che l' altro ripetuto nel Sabato Santo (3). Ma una critica più diligente mal fondate ha riconosciute siffatte assertive.

Chiudiamo cotesto rapidissimo cenno degli scrittori napolitani del secolo ottavo, col far lodevolissima menzione del principe Arechi. Abbiam g'à detto lui essere stato il primo che ripugnando di sottoporsi alla potestà straniera, elevato avesse lo stato beneventano alla dignità d'indipendente principato. Dicemmo ancora delle sue marziali imprese. Ma alle magnanime geste palesate ne' campi, unendo egli deliberato gusto per la coltura delle lettere, collocò ancora il suo nome, non ultimo, tra i beneventani scrittori de' suoi tempi.

E primamente la sua corte fu una vera accademia, in cui ragguardevol figura vi fece la sua consorte Adelperga; degna e virtuosa principessa, la quale nobilmente eccitò lo storico Paolo Warnefrido a con-

---

(1) *Biblioth. Patrum.* Tom. 8. p. 725.

(2) Jo. Albert. Fabr. *Bibl. graec.*—Ughell. *Ital. Sacr. etc.*

(3) Mons. d'Aste; *Epit. de memorabil. hydruntinae eccles.* par. 1, cap. 3. p. 17.

tinuare la storia romana già compilata da Eutropio, ed a dettare parecchie altre opere. Il giovane figliuolo Romoaldo, da quanto rilevasi dal suo elogio funerale, le arti di pace con molto successo coltivava. I migliori gramatici d'Italia durante il governo di Arechi erano accolti in Benevento, e molti vi eran pure filosofi che v' insegnavan le scienze (1).

Gli scritti che sopravvanzano alla perdita di quelli onde si tiene autore il principe Arechi, notansi in numero di due, cioè:

Istoria della passione di S. Mercurio martire (2), il cui corpo lasciato dall'imperatore Costante in Quintodecimo, venne da Arechi traslatato in Benevento (3).

Lezioni, Inni ed Antifone de' dodici santi fratelli martiri (4), le cui reliquie raccolte in Puglia, collocò nel monastero da lui fondato col titolo di S. Sofia, servito da monache benedettine.

Ma messe di canto le narrate cose, maggiore ammirazione debbesi ad Arechi come legislatore. Nella raccolta delle leggi longobarde della Trinità della Cava si hanno diciassette capitoli intorno al reggi-

---

(1) An. Salern.

(2) Manoscr. conservato dal Chioccarelli, e citato dall'Olsten. nelle sue eruditissime note al martirologio romano, sòtto li 25 novembre.

(3) Veggasi a pag. 390.

(4) Gatta, memorie della provincia di Lucania, p. 3, c. 16 pag. 384.

mento della giustizia, che il Pellegrino addimandò *Capitulare* di Arechi, e che pubblicò nella sua storia de' principi longobardi con molte note erudite (1).

§ III.

Belle arti.

800 In mezzo all'universale ignoranza ed all'abbattimento di tanti eccelsi monumenti che l'arte somma de' vetusti artefici aveva elevati, non avvenne totale, siccome taluni facilmente si fanno a credere, la distruzione delle statue e delle pitture che a riprodursi molti ed insigni modelli tuttavolta si avevano. Le belle arti se non eran del secolo di Pericle, soddisfacevano pienamente al gusto relativo a que' tempi d'ignavia, e vi eran molto più innanzi che non fossero le lettere. La qual cosa molto agevolmente si addimostra con la persecuzione contro le immagini che tanta ira civile sollevò tra i Napolitani, perciocchè si accerta che nel loro ducato, e negli altri dominii greci loro finitimi, eranvi e statue e pitture, l'eleganza delle cui forme, i cristiani di Napoli, per non essersi mai dipartiti dalla comunione latina che il culto ne ammetteva, continuarono ad avere in grandissimo pregio.

---

(1) Peregr. *Hist. princ. longob.* tom. 5. p. 31 edit. neap. 1754.

La edificazione di diversi tempii promossa in varie opportunità dal duca Teodoro successore di Esilarato, e que' monasteri ultimamente innalzati per le cure del duca e vescovo Stefano, offron non equivocale indizio che l'architettura vi fosse eziandio coltivata.

L'arte di edificare tenuta era sibbene in decoro grandissimo presso i nostri Longobardi; due magnifici palagi eretti ed appellati sacri dal principe Arechi, e che il dotto Paolo Diacono illustrò co' suoi versi, ne fanno certa ed onorevole testimonianza.

§ IV.

La religione e la Chiesa.

Fintantochè i Longobardi ebbero signoria in Italia, gli ecclesiastici non goderon di veruna potestà politica, e sempremai estranei vennero reputati alle relazioni temporali. Nè cotesta cosa in miglior modo si può comprovare, quanto nel riflettere che, in forza di siffatta esclusione, Carlomagno obbligò Carlomanno suo germano a farsi monaco; ed il re Rachi, divenuto monaco casinese (1), non potè, benchè il volesse, ricuperare la corona. I beni della chiesa furon nello stesso tempo gravati dalle medesime tasse imposte al comune.

---

(1) Vedi pag. 455.

800 I Longobardi presso che tutti abbracciarono negli ultimi tempi il cristianesimo. Grande strumento di tal conversione fu certamente San Gregorio il grande. Egli mediante le sue dottrine, le virtù proprie, e la santità di sua vita, preso avendo molta ascendenza su l'animo della regina Teodelinda, operò che cotesta ortodossa sovrana volti avesse alla vera fede i due mariti che si ebbe. I quali essendo di esempio a're susseguenti, indussero mano a mano i duchi, e gli altri proceri longobardi, ed in ultimo l'intero popolo, alla devozione della chiesa romana. Vero è che Arioaldo e Rotari parteggiaron caldamente per l'arianesimo; ma rispettaron talmente i cattolici, che null'ostante si avessero vescovi di loro setta, tollerarono che i primi si facessero dirigere da' vescovi latini; onde per alcun tempo in ogni città due vescovi ebbero sede. Ma verso il fine del regno longobardo in Italia tutta la nazione era convertita, e la religione cattolica divenne la dominante. Sicchè la romana chiesa lieta andava di veder tuttodì accrescersi il numero de' fedeli. Ma la umana natura non spogliavasi già delle triste pratiche del mal costume, e delle iniquità de' malvagi. I primi cristiani ebbero in uso di fare pubblica ammenda de' peccati commessi; macerarono il corpo co' digiuni, presero conforto dalle orazioni, e mitigarono l'acerbità delle proprie colpe con abbondevoli limosine. Nel settimo secolo Teodoro, prima frate, poscia arcivescovo di Cantorbery, un libro pubblicò, o altrimenti tariffa di espiazione de' falli. Non guari

dopo un altro ne venne dato in luce da Beda; e 800
spiacendo alla piupparte de' peccatori, sì per malattia, sì per impotenza, o ancora per isconvenevolezza, assoggettarsi alla esacerbazione delle comminate penitenze, le contraccambiarono generalmente in larghe oblazioni ed in profonde preghiere. Venute ancora coteste a fastidio de' ricchi, lo sconto de' loro peccati affidarono unicamente a' preti. *Chi non può digiunare*, si disse, *ritrovi un sacerdote o frate che digiuni, o che canti una messa per lui, ed egli con giusto prezzo ne lo compensi (1).*

D' altronde rendevasi nota che una messa specialmente cantata potea redimere dodici giorni di colpe, dieci messe tre in quattro mesi, venti otto, e trenta un anno. In una età di barbarie, le passioni padroneggiando con smisurata forza gli animi rozzi, irremovibili ne rendono gli effetti e la credenza. Le feroci passioni però annebbiano tosto la semplicità degli obbietti, e la morale si avvelena e si strugge co'frequenti esempi di atroci misfatti. Ma quando il protagonista dell' eroico dramma vede schiudersi innanzi il funebre avello che dee tosto accogliere il suo frale, lacerato dall' interno crucio, solleva lo spirito e porge volentieri l' orecchio alle belle promesse dell' immutabile felicità di una vita futura. Egli misurava allora il poco tempo che restavagli di vita e l'impossibilità di farsi ad udire tante e tan-

(1) Murat. Antich. Ital. Diss. 68.

800 le messe, e di fare tanti e tanti digiuni e preghiere per lo innanzi trascurate, cumulava la mercede per lo sconto di esse tutta in una sola volta; ed obbliando i figliuoli e i congiunti, che lasciava nello qualore della miseria, quanto a lui rimaneva donava alla Chiesa *pel rimedio dell'anima sua* (1). Non andò guari e le Chiese arricchirono; e la loro potestà temporale per tal modo si accrebbe.

Un'altra pena comminata a' peccatori era il recarsi in peregrinazione per Terra Santa; di che l'uso se n'era introdotto da'primi secoli della Chiesa. Credevano che le benedizioni celesti su quelli si spargessero i quali visitassero la Giudea, e si ribattezzassero poi nel Giordano. L'Imperatrice S. Elena, la quale abbelliti avea quei luoghi in cui era seguito il gran mistero della redenzione degli uomini, resi li avea segno alla zelante divozione de'fedeli. Erasi pure malamente interpretato in greco un passo dei Salmi (2) in cui era lezione: *Adoriamo il Signore in quel luogo in cui hanno posato i suoi piedi (3)*. Sì che la brama di santificarsi recandosi in

(1) *Pro remedio animae meae* era la formola ricevuta nelle donazioni fatte vicino ad esalare l'anima. Di quelle poi fatte da' libertini alle Frini durante una vita licenziosa e scostumata, non meno frequente era la frase: *propter nimiam sui corporis dulcedinem mihi praestitam.*

(2) Salm. 132 versetto 7.

(3) Il testo ebraico dice: *Noi ci porteremo innanzi al tuo sgabello*, cioè *innanzi all' arca.*

quella benedetta terra divenne universale; ed i pellegrini a torme partendo per Gerusalemme, additati col nome di eserciti del Signore, spaventavan pel loro numero i paesi ove transitavano. Nè straniera cosa è notare che parecchi tra la moltitudine, randagi di vita, pellegrinavano sì per traffichi, sì per sottrarsi alle pene de' loro delitti, ovvero per vivere a spese dell'altrui credulità; essendo ovunque accolti molto caritatevolmente, e ricompensando con le orazioni la ospitalità ricevuta.

Indarno i consigli di un'avveduta pietà potevano rallentare i fervidi proponimenti del pellegrino. Senza ascolto esponevano i padri della Chiesa abusiva e pericolosa la peregrinazione, la quale per lungo tempo protratta poteva deviare dalla salute. Essi non giungevano a persuadere che Gesù Cristo si ritrovasse ovunque fosse la fede e la bonarietà delle opere (1). Intraprendevansi per lo contrario in maggior numero siffatti viaggi, ed oltre a' luoghi di Terra Santa accorrevasi eziandio a visitare ogni altro sito ove manifestato si fosse qualche straordinario miracolo. L' apparizione dell' Arcangelo Michele, come è detto, famosissimo avea reso il Santuario di Monte Gargano; e la Puglia era frequentata da'fedeli, non meno che il fosse la Palestina.

Al desiderio di visitare il Santo Sepolcro accoppiavano la bramosia di raccogliere reliquie; e ritor-

(1) Michaud. Histor. des Croisad. lib. 1.

nando in patria era ognuno sollecito di seco recarne a dovizia. Vendevanle poi con deplorabile abuso ad altissimo prezzo; e talvolta un indiscreto zelo tollerava che religiosamente si trafugassero. La gioia del pellegrino era compiuta quando reduce dalla sua missione, narrava le traversie sofferte, i portenti veduti, e faceva mostra delle preziose reliquie che seco aveva trasportate.

§ V.

Cavalleria.

In mezzo a tanti maravigliosi fatti del medioevo, sorse eziandio un ordine di persone strano, curioso, e che ha fornito vasto argomento a fecondi e nobilissimi ingegni, d' intesser gioconde e portentose avventure; intendiamo de'cavalieri erranti che a tanta celebrità montarono nell' età media.

I barbari della prisca antichità non furon mai galanti. Gli eroi di Omero tennero le donne come semplice oggetto de'loro allettamenti. Ma la seconda barbarie di Europa non fu che l'innesto della primitiva ferocia de'popoli invasori, e la mollezza e la voluttà de' popoli conquistati. I Goti arrolati nelle schiere de' Greci appresero da essi il rispetto e la protezione dovuta al bel sesso, e lo spirito cavalleresco animò l' Europa durante ch' ella soggiacque alla invasione de' settentrionali.

Era costume antichissimo presso gli antichi Germani che la gioventù armigera e nobile ricevesse

per la prima volta l' asta e lo scudo dalla mano di un principe nelle grandi assemblee, e giurasse fedeltà a quello per la cui causa imprendeva a combattere (1). Somigliante cerimonia si praticò ne' secoli di mezzo, e la mano del re, e la benedizione del vescovo armavano eziandio i nobili giovani col titolo di cavalieri, detti altramente militi, imperocchè in tutti i tempi dell'antichità pregiata fu solamente la milizia a cavallo.

Correva obbligo al cavaliere di prendere la difesa de' deboli e degl'innocenti, e segnatamente di servire le dame, nè l' astringeva a ciò o assoggettava alcuna legge (X), e quando il proprio paese non offriva abbastanza avventure per render chiaro e famoso il suo nome, davasi egli allora alla vita errante, ed in traccia giva di pericoli e de' più strani cimenti (Y); tal che la continua pratica di armeggiare divenuta un bisogno, privi talvolta della occasione di esercitarsi alle pugne particolari introdotte a vendicare le private inimicizie e purgare le offese, vi sostituiron ben tosto giostre e torneamenti, dove i cavalieri facevano sfoggio di valore, di destrezza e di cortesia (Z). Gli Orlandi ed i Rinaldi dettero grande materia ad incomparabili vati italiani di recar l'epopeia al grado più alto; e le geste gloriose di Carlomagno e de' Palladini ch' ebbe in sua corte, magnificate dal favore ascreo, segnaron l'era famosa della galanteria cavalleresca.

(1) Tacit. De morib. Germ. lib. 1. c. 15.

§ VI.

Commercio.

I traffichi commerciali presuppongono che una nazione sia molto innanzi nella coltura, ed abbondi di alcuna cosa in casa propria, quindi maggiori le ricchezze ove è più grande l'attività del commercio ; ed in ultimo gli economisti han trovato la ricchezza nella mera circolazione; e siccome il governo popolare ne sente il bisogno e si volge più alle conquiste che al traffico , in simil guisa l'aristocrazia ed il regno , d' uopo avendo di maggiori agi e bisogni che la vita pacifica richiede , favoreggiano grandemente il commercio. Venuti i Longobardi in Italia dalle squallide selve della Transilvania e della Pannonia, ove vivevan di caccia e di armenti , trovarono sotto il dolce clima della fertile penisola a sbramare i loro bisogni con pochissima o niuna fatica. Paghi adunque di una condizione di vita molto più della nativa vantaggiosa , trasandarono ogni commercio. Ed anche allora che sotto il governo di re più inciviliti ingentilirono i loro costumi , essi non pagando tributo , ricchi delle ricolte delle proprie terre , consumavano con molta abbondanza nelle proprie famiglie le rendite ed i prodotti sì pubblici che privati. Anzi se vuolsi fare astrazione alla loro bilancia commerciale, l'erario longobardo arricchiva in ogni anno dal tributo che pagavano gli

esarchi, e gli altri greci uffiziali che bramavano aver pace con essi.

Non ci rimane veruna notizia che i Greci scambiassero le loro manifatture o oggetti di arti, i quali benchè in scadimento tuttavia possedevano, con merci o danari de'Longobardi. La rustichezza degli aviti costumi garantiva costoro dalla invasione del lusso.

Più commercianti erano intanto senza dubbio le città di Napoli, di Gaeta e di Amalfi, come quelle che ritenevano sempre le loro relazioni con l'Oriente, le quali non potevano mantenersi vive se non ne'trasporti per via del mare. Ma cotesti traffichi aver dovevano la natura medesima di quelli ch' esercitavansi negli ultimi tempi dell' Impero Romano. Gli Amalfitani pertanto andavan crescendo in popolazione e ricchezze, e le loro navi s' impadronivano di preferenza ed insensibilmente del commercio di Oriente; essi però vivevano ancora dipendenti dal ducato di Napoli, e noi avremo occasione di favellarne in tempi per loro più avventurosi.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI
AL LIBRO QUARTO

(A) *O nata mecum consule Manlio,*
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam et insanos amores,
Seu facilem, pia testa, somnum,
Quocumque lectum nomine MASSICUM
Servas, moveri digna bono die:
Descende, Corvino jubente,
Premere languidiora vina, etc. (1)
Festo quid potius die
Neptuni faciam? Prome reconditum,
Lyde strenua, CAECUBUM;
Munitaeque adhibe vim sapientiae etc. (2)

E da Marziale:

CAECUBA Fundanis generosa coquntur Amyclis
Vitis, et in media nata palude viret. (3)

(B) Per vie meglio chiarire questo passo di storia, riportiamo le seguenti autorità:

Postquam Constantinopolim translata fuit Imperii sedes, omnis ITALIAE *Ditio in duos principatus fuit divisa, et ex eo tempore missi sunt ab Imperatore Constantinopolitano Patritii duo; quorum unus Siciliae, Calabriae, Neapoli, et Amulphiae praeerat; alter vero Benevento, Capuae, Paviae cum reliquis* (4).

---

(1) Horat. Carminum lib. 3, od. XV *ad Amphoram.*
(2) Ibid. lib. 3 od. XXII *ad Lyden.*
(3) Lib. XIII epig. 113, 115.
(4) Constant. Porphirogen. cap. 27 par. 2.

Lupo Protospata discorrendo della vita di S. Nicola di Bari:

Regebat utramque provinciam, Italiam et Calabriam.

Falco Beneventano favellando delle gloriose geste dell'Imperatore Lotario: *De tali, tantaque victoria tota Italia, Calabria, Siciliaque intonuit (1).*

E per tacer di molti altri, diciamo che i principi normanni, insignoritisi della Puglia, presero il titolo di DUCHI D'ITALIA (2); e l'altro Ruggiero, che fu poi re di Sicilia, in un diploma conservato nell'archivio della Trinità della Cava s'intitola: *Rogerius, Dei gratia, Siciliae, Italiae, et Calabriae rex, etc. (3).*

(C) La facoltà di conferire le dignità feudali era riposta ne' re, e poscia negl'imperatori. Costoro concedendo il dominio di una qualsivoglia estensione di terreno ritenevan sul medesimo sempremai un' alta signoria. E per vie meglio questa accertare ebbero derivazioni le cerimonie che si praticavano dell'*investitura*, dell'*omaggio*, e della *fedeltà*.

L'*investitura* o *vestitura* distinguevasi in vera o simbolica. La prima eseguivasi al cospetto del sovrano concedente, o di suo delegato, il quale metteva *ipso facto* il feudatario nel possesso delle terre. Nel secondo caso praticavasi con mere formole, simboleggiando la consegna delle terre con una erbosa zolla, con un ramo d'albero, con un sassolino o altra cosa, qualificando il contenuto pel contenente; ovvero colla tradizione della *lancia*, dell'*anello*, dello *stendardo*, della *spada*, ec. (4).

---

(1) Falc. Benev. Apud. Murat.

(2) Ughell. Ital. Sacr. T. 9 p. 671.

(3) Ad ann. 1130.

(4) I curiosi di tali formole potranno soddisfarsi nel glossario del Du-Cange. Tom. III pag. 1444 et seq.

Questo vocabolo *investitura* però non rinviensi presso veruno scrittore longobardo, nè in nessuna legge della loro nazione, ond' è che creder si vuole introdotta da' Franchi, facendosene menzione la prima volta in alcune leggi dell' Imperator Ludovico (1) ed in molti capitolari de' re Franchi.

L'*omaggio* manifestava la sommissione del vassallo, il quale lo rendeva deponendo la spada e gli sproni, denudandosi il capo, inginocchiandosi innanzi al Sovrano, e stringendogli le mani in pegno di sua lealtà; compiva il rito un bacio.

La *fedeltà* si dichiarava con giuramento deferito dal feudatario; ne' tempi posteriori si ammise la pratica di questa formalità anche per mezzo di scrittura o di procura.

Era il feudo *ligio* o *non ligio* secondo che il padrone era o pur no obbligato a difendere il concedente contro chicchessia nessuno eccettuato; che se taluno giurava *fedeltà* ad un altro eccettuandone una *persona certa*, tal feudo era allora *semplice* e non ligio.

Da siffatta divisione di feudo nacque la denominazione di *uomo ligio*, che nel gius feudale dinota quel vassallo che (*ligio a ligando*) strettamente era ligato al padron suo da prestargli cieca fedeltà senza eccezione veruna di altra persona.

Il feudo denominossi *nobile* o *ignobile* secondo che procedeva immediatamente dal Re, o da' feudatarii che avessero facoltà di sottinfeodare. Presso di noi i feudi conceduti dal Sovrano si appellarono *feudi quadernati*, perchè i nomi dei loro fendatarii eran notati ne' quinternioni della camera del Principe. Gli altri per lo contrario erano addimandati *piani* e *de tabula*, perchè si registravano semplicemente nelle sole tavole, ovvero carte del Barone.

---

(1) LL. Longob. lib. 1. tit. 25 l. 78; tit. 34 l. 3. Lib. 2 tit. 18 l. 7; tit. 52 l. 17.

Oltre alle *terre o feudi della corona*, detti altrimenti regalie, che dinotavano poderi del re o altri diritti fiscali a lui pertinenti, vi erano ancora i *beneficii*, i quali differivano da' feudi in quanto che erano pure e semplici concessioni di terre date dal Re a vantaggio de' suoi favoriti, sia durante la loro vita, sia rivocabili secondo la volontà del Principe. L' usufrutto di somigliante proprietà godevasi senza fare *omaggio* o *giuramento*.

Nè si davano in *beneficio* le sole terre. Divenivano *beneficii* i diritti di caccia, l'uso di determinate acque, le selve cedue, il suonar delle campane, la sepoltura de' cadaveri, le rendite de' battesimi; ec. Dettersi pure in beneficio le cariche lucrative di corte, e le prestazioni di ogni altra natura.

Allodii o beni *allodiali* si appellarono finalmente quelle terre che si ebbero in totale proprietà (1); e quindi quella eredità, la quale vendere o donare potevasi siccome cosa propria (2). Quando da' Normanni venne introdotto nelle nostre regioni una manifesta distinzione tra i cittadini e i militari, della qual cosa non si ha veruna menzione per lo innanzi, il cittadino fu appellato altresì *burgense* (e lo si legge in una costituzione di Federico imperatore (3)) voce longobarda non già, ma sibbene francese, siccome è tuttavia *bourgeois* il cittadino, e *bourgeoisie* la sua classe; onde da *burgense* i beni allodiali si dissero nelle nostre antiche leggi *burgensatici*, ch' è quanto a dire *civili*, o *cittadineschi*; ossieno le proprietà de' cittadini esenti dagli obblighi militari o feudali.

Si cominciò ad avvertire il vocabolo *allodio*, con la differenza accennata: nelle leggi Saliche, ne' capitolari de' Re

---

(1) *All* tutta *od* proprietà.

(2) *Allodium dicitur hereditas, quam vendere, vel donare possum, ut mea propria.* Lindenbrog.

(3) Const. Sicul. lib. 2 tit. 3.

Franchi, nelle formole di Marcolfo, ed in molti scrittori antichi francesi; non mai nelle leggi de' Longobardi, tranne una costituzione di Carlo M. inseritavi (1).

Oltre alle quali denominazioni, di moltissime altre è parola ne' libri che di tali cose esclusivamente trattano, che per non essere del nostro proposito per brevità si tralasciano.

(D) La vita di costoro non trovasi meglio descritta, che nell' Epopeia del Bajardo e de' suoi continuatori. A simil proposito fa egli dire ad Agricane:

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme e in quello,
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello;
Ma la forza del corpo, e la destrezza
Conviene a Cavalier nobile e bello.

E nel Ricciardetto:

E dissero un Te Deum *si scimunito,*
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino (2).

(E) *Aprutium non regio, ut nunc, sed civitas, ut ex S. Gregorii Ep. 13, l. 10. Aprutium civitas pastorali sollicitudine destituta; etc. Et in Johannis VIII Ep. 126. Aprutientiis Episcopus.*

---

(1) LL. Longob. lib. 2 tit. 8 l. 9.
(2) Forteg. l. 3 st. 18.

(F) Sorta è quistione, sinora insolubile, tra gli scrittori delle antiche cose di Napoli, intorno al collocamento di cotesto Teodoro nella serie de' duchi di Napoli. Il Summonte traendo argomento da un logoro e vetusto marmo ritrovato in una antica e vecchia chiesa tutta ruinata, la quale stava dirimpetto la casa Brancaccio, la cui iscrizione fece tradurre in latino dal celebre P. Mabillon ch'era di passaggio in Napoli (1), senza avvertire alla incoerenza de' nomi degli Augusti che vi eran notati, poca esattezza mostrò nel dare a cotesto duca il debito posto cronologico.

Fu questa una potente causa da allontanare il Giannone, storico per altro poco accurato in fatto di cronologia, dall'asserzione del Summonte, e con manifesto equivoco della indizione che vi era segnata n. IV, la riferì senza ragione all'anno 717.

Il Troyli in quelle sue inesatte e spaventevoli lunghiere col solito scambio di nomi e di epoche ripone il governo del duca Teodoro, da cui fu eretta cotesta lapide, nell'anno 728, senza per niente fare considerazione essere in quel tempo la persecuzione delle immagini nel suo colmo; nè essere il tempo adatto ad ergere tempii, nè da darsi a Leone e Costantino Copronimo i titoli di pii, ed illustri amatori della fede di Cristo.

Or siccome non v'ha scrittore che sinora non abbia tenuto dietro a' mentovati, la epigrafe in proposito è venuta siffattamente snaturata, che basta di leggieri confrontarne le diverse lezioni, per trovarvi notabilissimi divarii. Noi limitandoci di restituire alla veridica ed esatta lezione il cennato marmo, siccome trovasi nella chiesa di Donnaromita, riteniamo, relativamente al tempo che questo duca Teodoro governò Napoli, quanto abbiamo riferito nel corso della nostra storia.

---

(1) Mabill. Diar. Ital. cap. 21.

Θεοδωρος Τπατος και Δεξ απο τεμελιων τον ναον
οικοδομησας και την διακονιαν εκ νεας ανυσας εν
ινδικτιωνι τεταρτη της βασιλεις οντος ασοντος
Και Κωνσαντινε των Θεοφιλιον και των ευσεβον
Βασιλεων σεμνως βιωσας εν
Τε πισει και τροπω τω μενσι Οκτοβριε
ενθαδε κειται ζησας ε τη ι και μ

(G) La rarità dell'esemplare manoscritto delle leggi Longobarde forma il più bel tesoro dell'archivio del monastero della Trinità della Cava. Di esse leggi non si conoscono sinora che tre esemplari. Il Muratori dopo diuturne ricerche ne rinvenne due soltanto, cioe il *Mutinense* antico di circa otto secoli, e l'Estense il quale non è che una copia fatta nel 1496 da un manoscritto smarrito. Il Cavense poi, ignoto a quel luminare dell'archeologia, sorpassa i due precedenti per la sua antichità non solo, quanto divien prezioso per le molte varianti e notevoli giunte che vi si ritrovano. Il tempo in cui questa maravigliosa collezione fu elaborata, va senza alcun dubbio stabilito nell'anno 1004 al 1005, imperocchè il compilatore vi parla dell'incendio di Pavia per le milizie di Arrigo di Baviera, e del ritorno di costui in Germania, e si tace di ogni altro fatto posteriore. Per la qual cosa sorge potente dubbio se il Giannone l'avesse mai veramente svolto asserendo egli aver avuto luogo cotal compilazione verso il 1001, tempo in cui le suddette vicende non erano ancora avvenute.

Non tornerà intanto straniero di accennare l'ordine onde sono distribuite le differenti parti di questa famosa raccolta.

1. *In nomine Domini nostri Jesu Christi, Incipit horigo gentis nostrae Langobardorum.*
2. *In nomine Domini etc. Incipit edictum quem, Deo juvante Rhotari vir Excellentissimo rex Langobardorum renovavit cum primatos judices suos ... explicit prologus.*

3. *Incipit capitula Rhotari regis, . . explicit capitula.*

4. *Incipit testum legis quam dominus Rhotari rex tempore suo instituit.* Seguono le leggi al numero di 386.

5. *CCCLXXXVI Confirmatio legis qui supra Rhotari regis. . . explicit legem quod dominus Rotharius rex renovavit cum primatos judices suos.*

6. *Capitula legum Grimualdi. . . explicit capitula.*

7. *Incipit legem quam Dominus Grimualdus instituit.* Esse sono in numero di 11. *Explicit lege Domini Grimualdi regis.*

8. *In nomine Domini incipit capitula edicti quos Liutprandus rex tempore suo adjungere praevidit tranquillo. Dum Deo donante regnavit.* Queste leggi sono distribuite secondo gli anni in cui esse furono fatte, e ciascun anno è preceduto dal suo prologo.

9. *Incipit prologus. . . explicit prologus.*

10. *Incipiunt capitula domini Liutprandi regis.* Le leggi sono in numero di 152. . . *expliciunt leges quas dominus Liutprandus rex instituit.*

11. *Ista capitula postea sunt adjuncta.* Queste leggi aggiunte sono in numero di 7, *expliciunt leges quas dominus Liutprandus rex instituit.*

12. *Incipit prologus Rachisi regis quem deo juvante addidit. . . explicit prologus.*

13. *Incipiunt edicti capitula.*

14. *Incipit testum legis Rachisi regis.* Queste leggi sono in numero di 9.

15. *Prologus ista quae superius scripta tenentur in edictum scribantur et ista duas capitula de subtu in brevi praevidimus statuere.* Dopo queste parole seguono due altre leggi del re Rachis. *In omnipotentis Dei nomine incipit lex quas felicissimus atque praecelsus Aistolphus rex tempore suo in hanc volumine instituit. Incipit prologus.* Seguono le leggi in numero di 22.

16. *Epistola.*

17. *Alia epistola.*

18. Segue un vocabolario di molte parole longobarde ... *explicit closa.*

19. *Incipit de reges Langobardorum: quomodo regnaverunt in hoc mundo.* Cotesta notizia finisce ad Ardoino.

20. *Anni ducibus Beneventi et principibus.* Questa notizia termina con Ademario principe di Capua.

21. *Incipit capitula Domini Aregis principis.* Seguono le leggi in numero di 15. *Explicit capitula domini Aregis.*

22. *Incipiunt capitula domini Adelchis principis.* Seguono le leggi al numero di 8.

23. *Item consuetudo Leburiae et pactum.* Dopo il patto trovansi le leggi in numero di 6.

24. *Repromittimus et juramus et jurare faciemus. Nos Iohannes Consul et dux. Vobis Domino Landolfo et domino Atenolfo, seu et domino... etc...* in fine di questo giuramento trovansi le firme.

25. *Quantas causas debet esse judicata sine Sacramentum.*

26, *Item quantas causas fieri debet per pugna judicata.*

27. *Memoratorium pro quibus causis filii ab hereditate patris exhereditati fieri debet.*

28. Seguono le leggi di Carlomagno in numero di 128.

29. *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Lodoicus imperator. A Deo Coronatus Serenissimus, Augustus. Capitula Dominus Loduicus imperator.* Le leggi sono in numero di 40. *Expliciunt capitula Lodoyci rex.*

30. *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Qualiter complacuit nobis Pipini excellentissimo regis gentis Langobardorum- Adesset nobiscum singulis Episcopis, Abbatibus, sed reliquos fideles nostros Francos et Langobardos qui nobiscunt sunt, vel in Italia commoratur. Incipit capitula Pipini excellentissimi regis.* Le leggi sono in numero di 24.

31. Lotharius rex. Seguono le leggi in numero di 12.

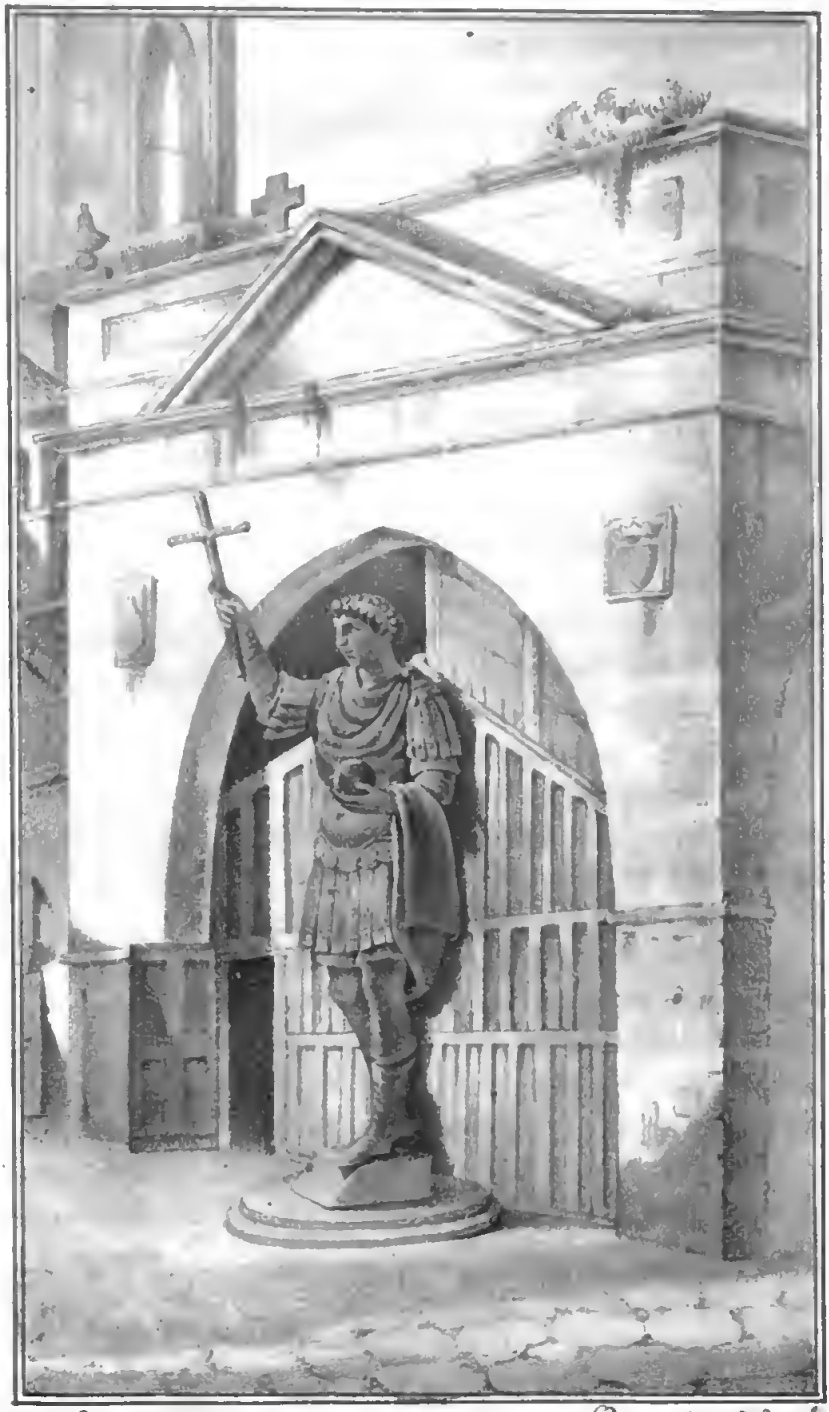
32. In nomine Domini, Incipit capitula quod domnus Lotharius imperator, Tempore Eugenii papae instituit ad liminaria beati Petri Apostoli. Seguono le leggi in numero di 42.

Al cominciamento delle varie collezioni accennate veggonsi i ritratti de'varii Sovrani che ne furono autori, tranne l'effigie di Carlomagno. Essi vaglion però solamente a confermare la decadenza delle arti, imperocchè l'imperizia del pittore va del pari coll'ignoranza del copista, la cui scrittura grossolana si allontana dalle forme de' manoscritti della fine dell' ottavo secolo e principio del nono.

(H) In onore di cotesto imperatore vuolsi eretta la famosa statua di bronzo alta palmi 19 ½ che si trova nella città di Barletta accanto alla chiesa del S.Sepolcro,una volta dell'ordine di Malta, nella strada appellata la *piazza*. La medesima è composta di due pezzi, de' quali il tronco la testa e le braccia sono evidentemente originali; le mani e le gambe vi vennero forse aggiunte con fusione novella intorno alla metà del secolo XIII, avvalorando cotesta congettura il sapere che in quel tempo in Barletta una regia zecca vi fosse.

Fu creduto che siffatta statua effigiasse l' imperatore Eraclio, e che da Costantinopoli, ove era stata fatta, trasportandosi in Puglia, la nave sorpresa da una tempesta avesse rotto su i lidi di Barletta. Ed in verità su quelle arene giacque lungamente inonorato quell' eneo colosso mutilato dalle onde sino che i Barlettani (non sapendosi il quando con precisione) ebber vaghezza di fregiarne il loro abitato. Giovanni Villani nella sua storia (1), anzi che ad Eraclio l'attribuisce a Rachi re de' Longobardi ch'ei chiama Eracco; nel che fu seguito dal Beatillo, e dall' abate della Noce. Un rozzo epigramma riportato dal P. Gio. Paolo Grimaldi nella vita di S. Ruggiero vescovo di Canne, suppone la statua in discorso

(1) Lib. 2, cap. 9.



Ag. di Lorenzo dis. Nugues. Storia di Napoli

Colosso di Bronzo nella città di Barletta

Digitized by Google

Digitized by Google

tolta da'Veneziani a Costantinopoli; e che mentre la nave su cui era trasportata facea ritorno in patria, naufragò su i lidi della città di Baroli (Barletta) ove un Albano Fabio avesse supplito alle mutilate mani, gambe, e piedi.

Paolo Giovio, nella vita del Gran Capitano (1), ne fa parola come statua di Eraclio. Scipione Ammirati discorrendo de' duchi di Benevento, immagina essere stata rizzata in onore di Eraclio da' Barlettani per decorarne il loro bellissimo molo. Scipione Mazzella nella sua descrizione del regno dà per vero esser quella la effigie di Federico II. Il Giannone in ultimo ritenendo ch' ella sia dell' Imperatore Eraclio, argomenta che cotesto Augusto mandata l'avesse in Puglia per divozione ch' egli ebbe all' Arcangelo Michele nel Gargano.

Alcuni moderni non hanno desistito da novelle congetture in proposito. Carlo Fea nella sua traduzione dell'opera del Winkelmann (2) porta opinione che la ripetuta statua sia di Costantino il Grande. Ed il barone di Riedesel nel suo viaggio di Sicilia e di Magna Grecia pretende di ravvisarla per Giulio Cesare; ma il buon viaggiatore non avvertì che la statua era coronata, e che il dittatore lasciò la vita appunto pel concertato scherzo di farsi coronare da Antonio.

Ultimamente il Conte Marulli, confutando le suddette ipotesi, opinò che la statua in disamina fosse stata innalzata in onoranza di Teodosio il Grande, e non lieve argomento ne trae da un marmo rinvenuto nella città di Canosa (3). Se volessimo noi tener dietro a coteste disquisizioni meramente accademiche, proporremmo di doversi considerare la statua in disamina come un monumento coevo di Arechi principe

(1) Lib. 2.

(2) Tom. 3 ediz. di Roma pag. 463.

(3) Discorso storico critico sopra il colosso di Bronzo esistente nella città di Barletta.

di Benevento, nè mancheremmo di ragioni per accertar la nostra assertiva.

(I) Giovannantonio Summonte nella sua storia di Napoli (1), e dopo di lui Scipione Ammirato (2), Carlo de Lellis ed altri non sapremmo con quanta probabilità hanno fatto discendere da questo Sesualdo la famiglia napolitana Gesualdo (3). Quando il Summonte pubblicò la sua istoria, per nulla avrebbe avvertito di cotal cosa, se non ne fosse stato prevenuto. I Gesualdi in quel tempo erano innanzi tutti prepotenti, e ne basti il leggere la novella narrata in Lodigiana alla Ippolita Sforza e Bentivoglio dal signor Annibale Macedonio (4), per trarre argomento della condiscendenza del Summonte ad assegnar loro sì remota genealogia.

(K) *Labaro* venne propriamente chiamata l'insegna militare per eccellenza usata da Costantino il Grande. Componevasi di un' asta lunga cui sovrastava una traversa dalla quale pendeva un sottil velo, in cui con lettere d' oro era cifrato il nome di Cristo, talune volte questa cifra ponevasi sopra l' asta e nel velo compariva l'immagine dell' imperatore. Prima di Costantino facevasi uso del *Cantabro* insegna simile al Labaro, come rilevasi dalle figure e dalle antiche monete, ma eravi differenza però in quanto al velo, il quale nel Cantabro era increspato, e nel Labaro interamente disteso. Oltre che nell' esercito vi erano molti Cantabri ed un solo Labaro. Era questa l'insegna miracolosamente vittoriosa di Costantino, siccome dicono Eusebio e Sozomeno nelle loro storie, talchè quell'imperatore aveva eletti cinquanta soldati

(1) Tom. 1. part. 1.

(2) Famiglie nobili napol. part. 2.

(3) Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli parte 2. della famiglia Gesualdo.

(4) Bandell. Novelle parte 2. novell. 7.

di eccellente virtù a cui si apparteneva portare a vicenda quel sacro deposito, a similitudine che il popolo d' Israele portava l' Arca di Dio. Il Labaro adunque fu tenuto per cosa più che umana, ed in questo senso noi ne abbiamo adoperata la parola.

(L) Erano le *giustizie* beni allodiali e diritti che appartenevano alla chiesa romana nel regno Longobardo; cotanto riferisce il Muratori (1). Più avvisatamente congettura il Sismondi: Le città regie, egli dice, ossia le tenute della corona erano in Francia governate da' giudici; è quindi verosimile che nelle donazioni fatte a S. Pietro, esse abbiano ottenuto il nome di giustizie (2). Nondimeno il precitato autore non spiega tutto. Il Manzoni nel suo discorso sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia osserva che questa parola *giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla chiesa; e che si dicesse indifferentemente *rendere o fare le giustizie* come si dice ai nostri giorni *rendere il debito, fare il suo debito.*

(M) Il Muratori porta opinione che il convento in cui fu confinato il re Desiderio fosse in Liegi (3). Altri il collocarono in Corbeia (4), e taluni il credettero nella stessa Parigi (5). Ma una curiosa singolarità intorno alla tomba di questo re si ritrae dal Brechio e dal Maier nelle loro rispettive storie (6); narrano che il re longobardo fosse sepolto nel sepolcro medesimo di Carlomagno, il cui corpo collocato sopra una sedia d'oro, e rivestito delle insegne imperiali, per ultima mondana vanità avesse sotto i piedi il frale di Desiderio.

---

(1) Annal. d' Ital. an. 769.
(2) Histoire des Français, tom. 2 pag. 281.
(3) Murat. Ann. 774.
(4) Epidan. hist. ap. Gold.
(5) Malvecius Chron. Brixian. Tom. 14; Rer. It. Script.
(6) Istor. Aquisgr. Maier. Ann. sub ann. 774.

(N) Guutero segretario dell'Imperator Federico I. famoso poeta de'suoi tempi, cantò de' Longobardi nel suo Ligurino:

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum, jurisque perita.

(O) *In Enabolim vero direxit nobis a Deo protecta Excellentia vestra, Praefectum vos Desiderium admonuisse* REGES NEAPOLITANOS ET CAJETANOS *constringere ob restituenda patrimonia protectori vestro Beato Petro, illic Neapoli sita; et largiri electis solite ad suscipiendam Episcopalem conservat'onem ad hanc Apostolicam properandi sedem. Quapropter maximas de hoc, et de omnibus Excellentiae vestrae referimus grates (1).*

(P) Uno de' tratti poco lodevoli di Carlo M. fu l'amore ch'ei portò alle sue figliuole, che non maritò mai per non aversene a disfare. Dice Eginardo: *Quae cum pulcherrima essent, et ab eo plurimum diligerentur; mirum, quod nullam earum cuiquam, aut suorum, aut exterorum nuptum dare voluit; sed omnes secum usque ad obitum suum in domo sua retinuit. dicens se earum contubernio carere non posse... Ac propter hoc, licet alias felix, adversae fortunae malignitatem expertus est, quod tamen ita dissimulavit, acsi de eis nunquam alicujus probri suspicio orta, vel dispersa fuisset.* Qui Eginardo esprime più che non dice.

(Q) L'istoria di questo giovane console si ricava da una lunga iscrizione posta sul cenotafio di lui che fu in Napoli nella chiesa di S. Gennaro fuori le mura, donde (siccome riferisce il Pellegrino (2)) fu traslocata in Salerno, e riposta nel convento de' Minori osservanti, in cui leggesi il seguente Acrostico:

---

(1) Murat. R. I. S. Tom. 3 p. 148.
(2) Hist. Lang. Apud. Murat. Rer. Ital. Scrip. tom. 2, p. 342.

C *Caesarius Consul, teneris sublatus in annis,*
Hic recubat moriens; vae tibi Partenope;
A *Aeternum medio gestas in pectore vulnus:*
Militibus perit Murus, et arma tuis.
E *Et mea, qui eum genui, vos vulnera flete, parentes,*
Qui sobolum cupitis tam bene sorte frui.
S *Sors mea deterior dulcis in funere nati,*
Cujus flamma meum pectus ubique cremat.
A *Aptus erat cunctis verbo, sed probus in actu:*
Consilio solers, sortis ad arma simul.
R *Rex Romae praecelse novae, quo sceptra reguntur,*
Pretulit hunc nostra civibus urbe suis.
I *Istius auxilio longeva paterna senectus*
Tuta regebatur; tamque quietus eram.
V *Virtus, ingenium, pietas, sapientia multa,*
Vae cui cum genito tot periere bona.
S *Sic blandus bardis erat, ut faedera Grais*
Servaret sapiens, inviolata tamen.
C *Consul, post Praesul genitor monumenta paravi,*
Cui fuerat curae condere membra patris.
O *O mihi non prolis tantum, sed collega fidus,*
Cui tantos linguis, quos tuus auxit amor?
N *Nutritus obses Arichis, moderamine Sancti,*
Salvasti patriam, permemorande, tuam.
S *Sex, quater et binos hic jam trascenderat annos,*
Cum flamen Christo reddit aethere summo.
V *Vita senis tenuis post nati funus acerbum,*
Post illum paucis credo diebus eam.
L *Lux te praecedat Christi, charissime fili.*
Sancte Januari, quod peto, posce Deum.

Depositum est XII Kal. Octobr. Imperatore IX. Costantino, et Irene Aug. anno XIV. ind. XII.

(R) *Carolo Piissimo Augusto, a Deo coronato, magno pacifico, imperatori Romanorum vita, et victoria.* (Egin. in vit. Carol. — Hist. Franc. tom. 2. etc.)

(S) La continenza fu virtù sconosciuta a Carlo. Prima di prender moglie, procreò Pipino. (Fragm. de gestis Car. M. tom. 2.) Ebbe dipoi quattro mogli, e dopo di esse quattro concubine, oltre a ciò che dedur si potrebbe dalla nota (P).

(T) Carlo morì in mezzo all'universale compianto (Annal. Eugolismen.) Ed Eginardo narra che per le grandi elemosine che Carlo mandava a' poveri nell'Asia e nell'Africa, reso avea caro il suo nome ad ogni straniero. Laonde di ragione accorsero gli uomini ad adorarlo per santo, quando papa Pasquale lo canonizzò. (Baron. annal. 814. Leo. Ostiens.)

(U) Memorabile è l'inno di questo scrittore, composto in Montecasino, in onore di S. Giovanni Batista, da cantarsi nella sua festività, il quale comincia:

Ut-quaeant laxis = *Fa-muli tuorum*
Re-sonare fibris = *Sol-ve polluti*
Mi-ra gestorum = *La-bii reatum.*

imperciocchè Guido d'Arezzo, inventore delle note musicali, si servì delle prime sillabe de' sei emistichi de' primi tre versi di questo inno, in sostituzione alle lettere musicali con le quali allora si modulava il canto.

Quindi UT RE MI FA SOL LA di cui poscia introdotto se n'è l'uso.

(V) Il primo ad osservar questi codici rescritti, che addimandati vengono palimpsesti, fu il marchese Scipione Maffei. Nel 1772, Paolo Jacopo Bruns, inglese, esaminando nella biblioteca del Vaticano un bel manoscritto, bollato 24, che sembrava dell'ottavo secolo, e conteneva i libri di Tobia, di Giobbe e d'Ester, s'accorse che il testo era stato scritto sopra un'altra più antica scrittura. Riconobbe che la pergamena era stata strappata da varii manoscritti, e che si trovavano in quel libro frammenti di molti altri libri. Alcuni fogli

contenevano frammenti di orazioni di Cicerone, ma niente vi era che non fosse stato pubblicato. Quattro altri fogli gli offrirono un frammento d'uno de' libri di Tito Livio che ci mancano (il novantunesimo). È chiaro che quei quattro fogli erano stati strappati da un antico manoscritto di Tito Livio, come gli altri da un manoscritto di Cicerone, da un copista dell'ottavo secolo che non ävea pergamena, o era troppo cara per lui. La biblioteca reale di Parigi, possiede molti manoscritti palinsesti grattati, su i quali taluni autori della mezzana età hanno visibilmente sostituito alle opere degli antichi, vite di santi ed altre somiglianti scritture (1). Era serbato però all' insigne Angelo Mai (oggi cardinale di S. Chiesa) di restituire in tal guisa alle sollecitudini de' dotti i libri di Cicerone *de republica*, il *Frontone*, e la parte mancante alle *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso.

(X) Onde il Tasso, Canto IV, st. 79.

Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri.

(Y) *Che di pericol sol, e di fatica*
Il Cavalier si pasce e si nutrica
Bajardo c. 25, l. 1.

(Z) *E si foravan spesso la corazza.*
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nemici capitali, eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.
Ariost. c. XVII, s. 85.

(1) Ginguené hist. litt. d'Ital. t. 1.

MAG 2004932

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google